ELOGI

DI

LIGURI ILLUSTRI

SECONDA EDIZIONE

Riordinata, corretta ed accresciuta

DA

D. LUIGI GRILLO

CAPPELLANO NELLA R. MARINERIA SARDA

Membro della Soc. Arch. d'Atene

Tomo Terzo

TORINO 1846

Stabilimento Tipografico Fontana

Presso Domenico Grillo, Libraio in Genova, via nuovissima, rimpetto alla salita di S. Siro N.° 781.

IL COMPILATORE

AI

SIGNORI ASSOCIATI A QUEST'OPERA

Ho voluto essere fedele alle promesse del mio Programma che annunziava una raccolta di *Elogi di Liguri Illustri* per la solennità dell'Ottavo Congresso degli Scienziati Italiani, ed ecco il perchè quest'opera; della quale i due primi volumi furono impressi in Genova dai fratelli Ponthenier, ha il suo compimento in Torino, pei tipi del sig. Alessandro Fontana, cui deggio professar gratitudine per la straordinaria attività da lui impiegata a fine di spedirmi in quindici giorni questo volume, a malgrado che io stesso da Genova ne correggessi le bozze. Non desiderio di laude, non sete di novità indussemi a por mano a siffatta impresa; solo mio

lezione e i Padri mostrino d'aggradirla leggendola nella propria famiglia, io nuovamente inviterò i nostri più chiari ingegni a tessere le lodi di altri illustri Liguri che a buon diritto le meritano, e pubblicherò per tal modo una *seconda serie di Elogi*. Che se poi questa mia fatica non si crederà degna di cotale incoraggiamento, o l'attuale generazione farà mal viso agli esempi di patria gloria, come quelli i quali condannano l'ignavia di chi non li segue, io ristarommi pago di aver tentato di innalzare un onorevole monumento alla Ligure terra.

INDICE DEGLI ELOGI CONTENUTI IN QUEST'OPERA

NB. Gli Elogi segnati coll'asterisco mancano nell'edizione in foglio di Gervasone e Ponthenier

VOLUME PRIMO

Adriano V, *March. G. A. Raggio* . . . . pag. 78
Assereto Biagio, *P. F. Scribanis* . . . . » 185

VOLUME SECONDO

*Adorno Francesco, *P. Nic. Montanari* . . . . . » 11

VOLUME TERZO

Amoretti Pellegrina, *prof. Benedetto Mojon* . . . » 59
Amoretti Carlo, *idem* . . . . » 148
Assarotti Ottavio, *P. Cereseto* . . . . » 209

VOLUME PRIMO

Boccanegra Marino, *C. A. Baratta* . . . . . . » 95
Boccanegra Simone, *P. F. Scribanis* . . . . . . » 132
Bosco Bartolomeo, *Avv. C. L. Bixio* . . . . . » 157
Bracelli Jacopo, *P. Giambatista Spotorno* . . . . » 215

VOLUME SECONDO

Baliani Giambatista, *Avv. C. L. Bixio* . . . . . » 264
Bracelli Centurioni Virginia, *A. Baratta* . . . . » 170
Brignole Sale Anton Giulio, *A. Brignole Sale* . . . » 227
Brignole Sale Francesco, *A. Brignole Sale* . . . » 377

VOLUME TERZO

Banchero Angelo, *Filippo Alessi* . . . . pag. 66
* Barabino Carlo, *G. B. Cevasco, scultore* . . . . . » 266

VOLUME PRIMO

Caffaro, *G. B. Spotorno* . . . . » 45
Campofregoso, (*V. Fregoso*).
Costigliorio d'Aste, *Francesco D' Aste* . . . . . » 434
Caterina (Santa) da Genova, *Ag. Cortese* . . . . » 287
Centurione Paolo, *G. B. Spotorno* . . . . » 366
* Cicala Lanfranco, *Dottor David Chiossone* . . . . » 88
Colombo Cristofaro, *G. L. F. Gavotti* . . . . . » 257

VOLUME SECONDO

Cambiaso Luca, *G. B. Spotorno* . . . . » 1
Canevari Demetrio, *Prof. Ben. Mojon* . . . . . » 83
Casaregi Bartolomeo, *A. Baratta* . . . . . . » 369
Casaregi Giuseppe, *Avv. G. B. Belloro*. . . . . » 345
* Cassini Giandomenico, *Francesco Lavaggi* . . . . » 326
Castiglione Gio. Benedetto, *C. L. Bixio* . . . . » 286
Cavalli Jacopo, *C. L. Bixio* . . . . » 218
Cebà Ansaldo, *S.* . . . . » 65
Centurione Bracelli Virginia (V. Bracelli).
Chiabrera Gabriello, *G. B. Belloro* . . . . . . » 128

VOLUME TERZO

* Canefri Cesare Nicolò, *Prof. G. B. Canobbio* . . . » 89
Corvetto Luigi, *Avv. Antonio Crocco* . . . . . » 180

VOLUME PRIMO

Davigo Giovanni, *B. Mojon* . . . . » 311
Del Carretto Fabrizio, *A. Brignole Sale* . . . . » 318
De Marini Leonardo, *G. B. Spotorno* . . . . . » 441
Di Negro Andalò, *B. Mojon* . . . . » 110
Doria Andrea, *Ab. G. B. F. Raggio*. . . . . . » 409
Doria Lamba, *G. B. G.* . . . . » 101

VOLUME PRIMO

Doria Luciano, *G. B. Canobbio* . . . . . . pag. 158
Doria Uberto, *Avv. Luigi Casanova* . . . . . » 176
Doria Pagano, *C. L. Bixio* . . . . » 125

VOLUME SECONDO

* Doria Paolo Mattia, *G. B. Spotorno* . . . . . » 354
* Durazzo Stefano, *Ab. Francesco Poggi* . . . . » 273

VOLUME TERZO

* Della Torre Gio. Maria, *Borgogno* . . . . . . » 37
* Durazzo Ippolito, *Bertoloni* . . . . » 139

VOLUME PRIMO

Embriaco Guglielmo, *C. L. Bixio* . . . . . . » 36
Fazio Bartolomeo, *C. L. Bixio* . . . . » 203
Folchetto, *C. L. Bixio* . . . . » 60
Foglietta Uberto, *S. Bertolotto* . . . . . . » 434
Fregoso Batista, *C. L. Bixio* . . . . » 247
Fregoso Ottaviano, *G. A. Raggi* . . . . . . » 343
Fregoso Federico, *Antonio Crocco* . . . . . . » 390

VOLUME SECONDO

Fornari Stralta Vittoria, *Ignazio D.* . . . . . » 30

VOLUME TERZO

Franzoni Paolo Gerolamo, *C. L. Bixio* . . . . . » 26
Frugoni Innocenzo, *G. N.* . . . . » 1

VOLUME PRIMO

Giberti Giammatteo, *G. B. Spotorno* . . . . . » 399
Giulio II, *Ab. G. B. F. Raggio Chiavarese* . . . . » 296
Giustiniani Agostino, *G. B. Spotorno* . . . . . » 377
Giustiniani Longo, *G. B. Canobbio* . . . . . . » 166
Grossolano, *G. B. Spotorno* . . . . » 27

VOLUME SECONDO

* Giustiniani Agostino e Benedetto, *P. N. Montanaro* » 60
* Grassi Orazio, *P. N. Montanaro* . . . . » 179

VOLUME SECONDO

* Grillo Angelo, *G. G. Cavagnaro* . . . . pag. 118

VOLUME TERZO

Garaventa Lorenzo, *March. G. A. Raggi* . . . . » 44
* Gierra Giandomenico, *P. N. Montanaro* . . . . . » 129
Granelli Gio. Maria, *Gianantonio Nervi* . . . . » 11
* Grimaldi Clelia Durazzo, *Bertolon* . . . . . . » 237
* Grillo Cattaneo Nicolò, *Prof. Antonio Bacigalupo* . » 255

VOLUME PRIMO

Innocenzo IV, *G. B. Spotorno* . . . . » 69
Innocenzo VIII, *A. Baratta* . . . . » 258
* Lercari Gio. Battista, *Paolo Giacometti* . . . . » 450
Lercari Megollo, *March. G. B. Raggi* . . . . . » 148

VOLUME SECONDO

Liceti Fortunio, *B. Mojon* . . . . » 184

VOLUME TERZO

Lagomarsini Gerolamo, *C. L. Bixio* . . . . . . » 16
* Laviosa Bernardo, *P. Antonio Bonfiglio* . . . . » 121

VOLUME SECONDO

* Mallone Luigi, *P. G. B. Cereseto* . . . . » 209
Mascardi Agostino, *C. L. Bixio* . . . . » 156

VOLUME TERZO

Molinelli Gio. Battista, *N.* . . . . » 84
* Mojon Giuseppe, *G. B. Canobbio* . . . . » 277
Multedo Ambrogio, *A. Bacigalupo* . . . . » 291

VOLUME PRIMO

Nicolò V, *Cesare Leopoldo Bixio* . . . . » 194

VOLUME SECONDO

* Negroni Giulio, *P. N. Montanaro* . . . . . . » 77
* Nervi Gian Antonio, *A. Bacigalupo* . . . . . . » 270
* Oldoini Agostino, *P. N. G. Montanaro* . . . . . » 299
Oliva Giampaolo, *idem* . . . . » 304

VOLUME TERZO

Oderico Gaspare Luigi, *C. L. Bixio* . . . . pag. 104

VOLUME PRIMO

Pallavicino Antoniotto, *F. Pallavicino* . . . . . » 278
Paolo il Cieco, *G. B. Spotorno* . . . . » 55
Persio Aulo Flacco, *C. L. Bixio* . . . . » 10
Pertinace Publio Elvio, *G. B. Spotorno* . . . . » 19

VOLUME SECONDO

* Pallavicino Nicolò Maria, *P. N. Montanaro* . . . » 309
* Parodi Giacomo Filippo, *Jacopo Doria* . . . . . » 315
* Pastorini Gio. Batista, *P. N. Montanaro* . . . » 354
Piola Pellegro, *L. F. Gavotti* . . . . » 144

VOLUME TERZO

* Palmieri Vincenzo, *Avv. M. G. Canale* . . . . . » 172
Pareto Agostino, *March. D. Pareto* . . . . . . » 228
* Piaggio Antonio, *P. G. B. Cereseto* . . . . . . » 74
Piccone Gio. Maria, *Prof. G. B. Canobbio* . . . » 247

VOLUME SECONDO

Raggi Tommaso, *March. G. A. Raggi* . . . . . » 55

VOLUME TERZO

Reggio Francesco, *P. N. Montanaro* . . . . . » 115

VOLUME PRIMO

Sisto IV, *G. A. Raggio* . . . . » 222
Spinola Agostino, *A. Baratta* . . . . » 127
Staleno Cajo Elio, *G. B. Spotorno* . . . . . . » 1

VOLUME SECONDO

* Sacchero Gerolamo, *P. N. Montanaro* . . . . . » 541
Sauli Alessandro, *G. B. Spotorno* . . . . . . » 26
Senarega Matteo, *C. L. Bixio* . . . . » 41
Serra Gian Francesco, *March. Gerolamo Serra* . » 191
Spinola Ambrogio, *Salvatore Bertolotto* . . . . » 90

VOLUME SECONDO

Spinola Fabio Ambrogio, *P. N. Montanaro* . . . pag. 293
Strata Fornari (V. Fornari).
Strozzi Bernardo, *C. L. Bixio* . . . . » 161

VOLUME TERZO

Solari G. Giuseppe Maria, *Cav. Cristoforo Gandolfi* » 132
Spotorno Giambatista, *Ab. Francesco Poggi* . . . » 308

VOLUME SECONDO

Tavarone Lazzaro, *C. L. Bixio* . . . . » 155

VOLUME TERZO

* Traverso Nicolò, *Giamb. Cevasco* . . . . . . » 199

VOLUME PRIMO

* Vernazza Ettore, *Giuseppe Banchero* . . . . . » 357
* Vignoso Simone, *A. Bacigalupo* . . . . » 117

VOLUME SECONDO

Vernazza Batista, *Avv. Giuseppe Ronco* . . . . . » 17

VOLUME TERZO

* Visconti Gio. Batista, *Scaviglia* . . . . » 54
* Viviani Domenico, *Canobbio* . . . . » 295

CARLO INNOCENZO FRUGONI

Nato nel 1692 a' 21 di novembre, morto il 20 dicembre 1768.

Già Gabriello Chiabrera, attemprando i più bei modi dei Greci alla cetra italiana, e Fulvio Testi, nobilmente imitando lo stile di Orazio, si erano opposti ai progressi della poesia Marinesca; già il Filicaja, accostandosi alla scuola del Petrarca, ed il Guidi, emulando Pindaro ed i Profeti coi sublimi suoi voli, aveano divezzato il gusto degli Italiani dal delirare dei secentisti; già da due anni l'Arcadia di Roma ricalcava le orme dei veri classici, quando, nell'anno 1692, nacque in Genova Carlo Innocenzo Frugoni, il quale era destinato, assieme al gran Metastasio, a far risorgere (1) nel secolo XVIII la gloria della Letteratura Italiana.

Appartenne il Frugoni a celebre ed antica famiglia genovese, che in lui si estinse. Fu educato alle lettere

ed alle scienze in Novi, nel collegio dei Padri Somaschi, ed ivi alla età di quindici anni, astrettovi dai suoi genitori, professò solennemente col labbro i voti religiosi, cui disdiceva il suo cuore. La congregazione Somasca (2) si giovò ben presto del nuovo acquisto, poichè egli diede tali prove d'ingegno, che nel fiore di sua giovinezza fu destinato alla cattedra di rettorica nella città di Brescia, e a quella del Collegio Clementino in Roma; ove divenne assai caro al Rolli ed al Metastasio, ed ebbe dal celebre Gravina molti utili consigli, che gli servirono dappoi di norma nella carriera che sì nobilmente percorse. Visitando intanto nell'autunno di quegli anni alcune città dell'Italia, ebbe la sorte di stringere in Venezia la più intima famigliarità coi fratelli Zanotti e con Eustachio Manfredi. Ma la relazione ch'ei fece in quel tempo dell'illustre traduttore di Stazio, del cardinale Bentivoglio, legato allora in Romagna, fu l'avvenimento della sua vita, che più d'ogni altro concorse alla di lui futura prosperità. Imperocchè per mezzo di tal mecenate venne alcuni anni appresso liberato dal giogo claustrale, sotto alcune condizioni da Clemente XII, e poscia del tutto da Benedetto XIV. Intanto per introdotto dello stesso legato pontificio ebbe accesso alla corte di Parma, ove fu accolto con ogni distinzione dal duca Francesco, e principalmente dal principe Antonio. La illustre casa Farnese, che avea già tanto onorato il Caro, lo Stigliani ed il Guidi, si mostrò ugualmente splendida e generosa verso il Frugoni

Succedè nel 1727 al ducato di Parma il principe

Antonio, il quale si ammogliò l'anno dopo con la principessa Enrichetta d'Este. Il Frugoni avendo celebrato il matrimonio del nuovo Duca con una raccolta di rime, assieme ad un'elegante prosa sulla casa Farnese, e sui viaggi e sulle virtù del suo Augusto; ottenne in premio il titolo di storiografo, e fu colmato di nuovi onori. Sembrava che omai il Frugoni potesse sperare una vita tranquilla, e abbandonarsi al suo genio tra gli ozii di quella corte, quando morì d'improvviso nel 1731 il duca Antonio, nel quale si estinse la famiglia Farnese. Il generale Stampa occupò con le truppe alemanne lo stato di Parma e di Piacenza, a nome dell'Infante di Spagna Carlo di Borbone, dichiarato erede dall'ultimo duca, in difetto del figlio postumo che sperava dall' amata consorte, creduta grave d' un frutto de' loro amori. Ma indi a non molto svanita la speranza di quel portato, e rimasti vani gli augurii del Frugoni, che avea celebrato le lodi del nuovo germe con una catena di sonetti, partì da Parma la vedova duchessa: il perchè affrettò egli di tornare in patria, ove dimorò fino all'ingresso dell' Infante D. Carlo nei nuovi suoi stati. Restituitosi allora alla corte di Parma, vi fu accolto e stipendiato; ed ebbe più volte occasione di palesare il suo valore poetico, celebrando i trionfi delle armi spagnuole. Ma fu di bel nuovo di poca durata la felice dimora del Frugoni in quella città, poichè fattasi nel 1735 la pace fra l'imperatore ed il re di Francia, furono obbligati gli Spagnuoli ad abbandonare Parma e Piacenza, di cui prese possesso il principe Lobkowitz a nome di Cesare. Cessarono

tosto gli stipendi dell'abate Innocenzo, e o sia che i nuovi dominatori fossero freddi alle opere del genio, ossia che gli venisse imputato a delitto l'aver fatto soggetto delle sue lodi la giornata di Bitonto, fu egli posto al tutto in obblio, e tornò vana la dedica del *Demetrio*, da lui umiliata al nuovo reggitore degli stati Parmensi. In quel mezzo arse di nuovo la guerra in Italia, e fra tanta incertezza di cose non fu dato al Frugoni di poter ottenere dalla corte sovvenzione di sorta; e sarebbe anzi venuto allo stremo d'ogni miseria, se in quelle sue domestiche angustie non gli avessero soccorso i marchesi Landi e Terzi di Sissa, e i conti Scutelari e Bernieri. Così balestrato dalle vicende credette l'infelice poeta che mutando cielo lo avrebbe forse men perseguito il suo crudo destino; onde, abbandonata Parma, si recò per alcuni anni a Venezia. Se non che fu là pure accompagnato dalla misavventura, omai divenuta inseparabile di lui compagna, e per colmo di tanti affanni vi fu anzi colto dalla febbre, che lo travagliò lungo tempo. Fu allora che il conte Algarotti, udito appena del di lui stato, gli sovvenne quasi a fratello, offrendogli la sua casa e le proprie sostanze; nè a ciò contento, lo presentò a milord Holdernesse, ambasciatore dell'Inghilterra in Venezia, il quale gli fu più amico che protettore, compensando in parte co' suoi favori verso di lui gli oltraggi della fortuna.

Nel 1745 ritornò in Parma il Frugoni, ed a sollievo delle sue calamità non gli fu neppure concesso di essere testimonio, nell'anno seguente, del trionfo della

sua patria, e di poter aspirar co' suoi versi alla gloria di Tirteo e del concittadino di Saffo. Avvicinavasi per altro il tempo in cui il nostro poeta dovea finalmente godersi le dolcezze di una vita pacifica, e tutti gli onori convenienti al singolare suo merito. Con la pace di Aquisgrana riebbe la Spagna nel 1748 lo stato di Parma, e ne fu dato il dominio all'infante D. Filippo, fratello del duca precedente. Ottenne allora il Frugoni una generosa gratificazione, e da indi in poi tutto arrise ai di lui desiderii. Fu dichiarato institutore del principe D. Ferdinando, primogenito di Filippo; fu eletto segretario perpetuo dell'accademia delle Belle Arti; fu destinato a stenderne i privilegi, ed ebbe gran parte nella direzione degli spettacoli teatrali. Recatosi quindi in Genova, ed esposte al patrio senato le sue ragioni in un componimento poetico, ottenne un aumento di pensione sulla eredità di un fratello, e rivide Parma lietissimo di poter vivere del pane del padre suo. Intanto venuto a morte il duca Filippo, celebrò il Frugoni la elevazione al trono del reale infante D. Ferdinando, ch'era tanta speranza de' suoi popoli, perchè aveva avuto, siccome Alessandro, la fortuna di essere ammaestrato da un gran filosofo nell'arte di reggere gli stati. E nel vero le magnifiche opere pubbliche a cui si pose mano di que' giorni, onde crescere decoro alla città, fecero fede quanto il nuovo governo intendesse ai progressi della vera civiltà. Il Frugoni, testimonio della pubblica gioia, non restò, sebbene omai vecchio, di cantare i nuovi trionfi delle Arti; ed ebbe in sorte di poter celebrare pria di morire la ristabilita

salute del gran ministro promotore di que' lavori, del suo mecenate, il sig. du Tillot, che era stato sull'orlo del sepolcro. Un incallimento d'arteria fu l'ultima malattia di Comante (3), che morì il 20 dicembre del 1768 in età di 76 anni; ed il testamento da lui dettato, senza alcun terrore della morte, fu l'ultima testimonianza di gratitudine e di amore che diede ai suoi benefattori e agli amici.

Il Frugoni nacque poeta; la lettura del Chiabrera bastò ad eccitarlo a calcare le vie della gloria, e a fargli conoscere la forza del proprio genio. Sdegnoso d'ogni imitazione servile, fu creatore d'una nuova scuola, divenne principe della poesia immaginosa, e meritò di esser posto tra i più sublimi lirici della Italia. Il suo stile è vario, ornato ed armonico: le sue poesie di serio argomento spirano maestà, e sono piene di pompa; i suoi versi giocosi e satirici ridondano di argute lepidezze e di un certo brio lor nativo. Maneggiò con maestria tutti i metri, e volle inventarne parecchi. Lo sciolto prima di lui voleasi tenere entro i confini morali e didattici; egli fu primo a farlo servire alla lirica, *sollecitandone il corso* (4) *che è si stentato nel Trissino*, *e rompendone l'uniformità che regna nell'Alamanni*; e così adoperando invitò tutti i suoi contemporanei a meditare sulla vera essenza della poesia, allontanandoli del pari dalla smania de' *concetti*, e dalla fredda scuola d'imitazione, in cui cominciava a degenerare l'Arcadia dopo la morte del Guidi.

È vero che il Frugoni non andò immune d'ogni difetto; è vero che le sue colpe si stesero in mal esem-

pio, e che mille di lui imitatori, nascondendo sotto un largo giro di sonanti parole la povertà dei loro concepimenti, riempirono l'Italia di mille inezie canore: ma tra i Frugoniani e Frugoni è da porre in fatto di stile la stessa differenza, che tra Epicuro e gli Epicurei, quanto alla moralità dei costumi. Le critiche, le qnali tutto dì si ascoltano contro questo poeta, dovrebbero cadere in gran parte contro l'avidità de' suoi editori, che vollero ad ogni patto dar esito a nove grossi volumi, giovandosi della celebrità del suo nome. Il proteggimento accordatogli dai duchi di Parma assoggettò il Frugoni a dover celebrare ad ogni istante le minime circostanze della vita loro e dei loro cortegiani. Qnindi non potè egli fuggire uno stile infrascato, dovendo supplire le molte volte alla mancanza delle idee con la forza del colorito, e con modi più eleganti che veri, più splendidi che sensibili, quindi derivò in lui fatalmente l'abitudine alle riempiture, e quella monotona tinta, che pur gli spirava la fittizia uniformità dei caratteri che doveva osservar del continuo. Nè l'entusiasmo potea dettargli i poemi ch'egli scriveva per bisogno o per obbligo. Quindi gli fu sovente forza ricorrere alle cognizioni che avea sulla fisica e sulle matematiche, e vestir di poesia certe astrazioni della mente, che rifuggono dall'arte di Apollo; quindi ebbe origine la mancanza di correzione, che osservasi in gran parte dei suoi componimenti. Bene spesso, gli è d'uopo confessarlo sinceramente, convertì in tal modo il Frugoni il tempio delle Muse in bottega, e non fu mai così tenero della

sua fama, che preferisse imitare quel suo contemporaneo, il quale consumava le mattinate a copiar della musica, per segnir poscia nel resto del giorno le libere inspirazioni del proprio genio. Ma queste accuse contro Comante non devono estendersi indistintamente a qnanto egli scrisse. E del certo la bella Epistola al Paciaudi in lode del cardinal Boschi, il componimento sulla guarigione del marchese Tommaso Calcagnini, i Sonetti sopra l'esilio di Scipione, sul carattere di Annibale e sull' Angelo sterminatore, le canzoni sulla espugnazione di Orano e sulla vittoria di Bitonto, il poemetto della Colomba sulla nascita del primogenito di casa Sanvitale, il pastoral canto d'Auronte in cui è adombrato il celebre Condillac, e finalmente le ottave sdrucciole sul Natale e sull'Addolorata sono tntti componimenti sì pieni di bellezze poetiche, da non poter negare all'antore che li dettò quell' omaggio di lodi, che gli venne a gara tributato da Pellegrino Salandri, da Antonio Cerati, da Angelo Fabbroni e da Giuseppe Cardella.

Non si dedicò soltanto il Frugoni ad ogni maniera di poesia Lirica; ma esercitossi pnr anco nei componimenti drammatici, e scrisse varie non ignobili prose. Tradusse il Radamisto di Crébillon, rifece l'antichissimo dramma sul trionfo di Cammilla, celebrò la fondazione della nuova Colonia Parmense con un bel dialogo fra Parma e il Dio de' Pastori, e compose e recitò le orazioni funebri dei duchi Francesco ed Antonio Farnesi. Ma queste sue produzioni sono nulla

più che mediocri, nè deve loro certamente la celebrità del suo nome.

Carlo Innocenzo Frugoni fu d'indole generosa e vivace, di ardente temperamento, di dolci e franche maniere, ed arrendevole all'amore, sebbene a prima giunta il suo aspetto mostrasse una certa malinconica severità. Eustachio Manfredi diceva di ravvisare in lui, nei tratti del viso e nelle doti della mente, una certa somiglianza col Tasso. « I suoi coetanei colpiti da maraviglia (5) « gli tributarono eccessivi applausi, i quali vennero di « poi moderati dalla giusta posterità ».

C. L. Bixio.

NOTE

(1) Vedi la trad. del Trattato sulla Letteratura Italiana del De Sismondi vol. 2, capit. IX.

(2) Errò il sig. Davide Bertolotti scrivendo che il Frugoni vestiva l'abito della Compagnia di Gesù. D. Compilatore.

(3) Dalla Colonia di Brescia ebbe il Frugoni il nome di *Comate*; ma egli lo mutò in quello di *Comante*; perchè gli sembrava più sonoro.

(4) Ragionamento (del conte Rezzonico) sulla volgar poesia, premesso alle opere del Frugoni nella edizione di Parma del 1779.

(5) Corniani — Secoli della Letteratura Italiana, vol. IX, art. XXVI.

GIOVANNI MARIA GRANELLI

Nato in Genova l'anno 1703, morto in Modena nel 1770.

Giovanni Granelli nacque in Genova d'illustre stirpe e d'agiata famiglia. Il filosofo non distingue fra nascita e nascita, però sempre verrà più lieta una pianta sotto un ciel puro e lungo una corrente di limpid'acque. Il Granelli sentì questa natural disposizione, e gli anni suoi primi non furono che i primi fiori d'un aprile vicino a schiudersi, nella risoluzione che prese assai presto di rendersi Gesuita. Erano i Gesuiti una congregazione di persone saggie ed illuminate, ed essi ravvisarono subito i diversi aspetti, ne'quali s'offeriva il raro ingegno del Granelli, di poeta e d'oratore; dovendosi quindi, per lodevol costume de' loro collegii, intertenere in certi tempi la gioventù di spettacoli teatrali, come di gravi rappresentanze tragiche, a

svilupparne le intellettuali facoltà, rispettandone le morali, fu egli scelto, giovine ancora, a scrivere le tragedie che compier doveano questa parte di saggia istituzione. Si disse già, che fra le vaghe forme poetiche, la tragica sia quella che non sorrida agli ingegni italiani, e Francia, che la crede suo pregio nativo, insulta con essa all'Italia. Ma per non usurpare ciò che cantò Frugoni, che le ombre de' nostri tragici stanno accolte fra i migliori d'Argo, Granelli avrebbe rivendicato l'onor della madre, se seguìta avesse la bella carriera che gli s'apriva dinanzi, e che fornì felicemente l'Alfieri (1). Sebben egli poco corresse di tragico sentiero, ricondusse subito la tragedia all'antico maestoso andamento, vestendola di gravità, di decoro, di forza, e così ne comprese l'interno artifizio, che giunse senza intreccio alcun femminile, a spirarle quella sì dolce commozione, e quell'interesse sì vivo, che i Francesi forse troppo cercano dagli amori, e che forse poco conobbe l'Alfieri nell'entusiasmo de' suoi sentimenti feroci. Or se Granelli, chiudendosi la fonte della tenerezza e della passione, agitò, commosse, fe' piangere, qual real passo non avrebbe con lui preso l'italiano coturno, s'ei derivato avesse le acque di quel fonte, ed ai sacri argomenti che maneggiò i profani delle storie congiunto avesse, o i favolosi dell'antichità? Certamente l'Italia mostrerebbe alle nazioni rivali il suo Sofocle, però sempre loro mostrerà il suo poeta. Finsero gli antichi che nove leggiadre sorelle presiedessero alla Poesia, ed essendo questa figlia dell'Armonia, finsero che ognuna delle vaghe donzelle appendesse al fianco il

suo particolare instrumento, onde la Tromba accendesse i canti guerrieri, secondasse la Lira i dolci sentimenti e gli innocenti affetti inspirasse l'Avena. Che se un ingegno sappia maestrevolmente trarre dalla poesia questi diversi suoni, come i primi sette colori traggonsi leggiadramente dalla luce, e dividerli ed adattarli ai diversi soggetti ed agli affetti diversi, sarà egli il vero poeta voluto da Orazio, anzi sarà Giovanni Granelli tragico, anacreontico, lirico. Ma il poeta fu presto rapito dall'oratore, e, a dir più vero, presto la poesia e l'eloquenza si dieron la mano a far di lui un de' più celebri dicitori del suo secolo. Mal s'apporrebbe chi dicesse venir straniera all'eloquenza la poesia, dopo che Cicerone ha consigliato il suo oratore a leggere i poeti, e ch'egli confessa aver dai poeti attinto un non so che di nuovo vezzo e sapore alle sue orazioni. Io chiamerei la poesia, riguardo all'eloquenza, uno spirito che internamente la pasce e che, spargendosi per le varie di lei membra, l'agita tutta, ed al sentimento si mesce ed all'effetto; ond'è poi che il grand'oratore commove, accende, rapisce. Granelli entra nella predica *de' Pensieri* con una viva pittura di pesci, altri de' quali sollevansi dal loro fondo, se il mare per tempesta frema e ribolla, ed altri, se in dolce calma ei si posi, si mostrano quasi scherzando a fior d'acqua: nella predica *del Tempo* vien sopra al suo uditore con una fiera immagine di anni, di mesi, di giorni trascorsi, quasi di terribile esercito già sotto le armi a combattere; e benchè egli da profondo conoscitor dell'arte moderi e regga l'impaziente fuoco, pure vi si scorge nello

epitetare evidente, nel pronto colorito, nell'espression, nella forza. Egli corse i più rinomati pulpiti a gara richiesto, ed ammirato a gara; e chiamato a Vienna da Maria Teresa d'Austria, pendè dai labbri di lui quell'augusta donna, dal cui ciglio pendeano le provincie ed i regni, e sotto lui maggiormente formossi alla pietà quel gran cuore, che alla felicità formava ed al pubblico bene l'intiera Germania. Ella l'udì volontieri, e più volontieri una seconda volta udito l'avrebbe, se morte ai desiderii non l'invidiava dell'immortale Sovrana. Lo stile del Granelli è uno stil grave, che per la via si conduce della ragione e della persuasiva: non sdegna d'ornarsi, ma vuole particolarmente che il pensiero sia ad un tempo e concetto a sè stesso ed ornamento; così lo veste egli di modi proprii, or di leggiadre metafore, e sempre d'una locuzione limpida, viva, penetrante, onde diletto grandissimo ne nasce, e non fallace convincimento; fiume che se talor baci le rive, suona sempre di strepito e d'acque; fuoco che arde sempre e divora, sebben talora scintilli; spirto che se talora susurri, sempre scuote ed abbatte. Ma l'eloquenza così non tuona con Demostene che con Isocrate non fluisca: io però non sieguo adesso questo fluire di un dir temperato e tranquillo nei panegirici del Granelli, dove maravigliosi per raro artifizio oratorio e dove per vaghezza d'argomento leggiadri, e lo miro soltanto dal pergamo discendere alla cattedra onde spiegare le sacre scritture. Il robusto oratore già fugge, e non si scopre che il piano dicitore, dicitore però così facondo, così chiaro e scorrevole, che

inonda gli animi d' una dolcezza che rapisce e quasi non si comprende onde derivi; ma ella parte da un fonte che chiude in sè stesso di vastissime cognizioni, di profondo studio, di discernimento finissimo, per cui entra nelle più difficili materie e nelle più intricate quistioni, ed appiana, scioglie, infiora con tanta grazia e chiarezza, che dove sorgea primo un monte sassoso un'amena valle poi sieda, e tutto rida e serpeggi d'ombre e di ruscelli, dove non era che solitudin vasta e nuda arena. Gli si offra spontanea una digressione: ei dipinse un'eruzion del Vesuvio, e quella bocca rosseggiante coi serpeggianti rivi di fuoco che ne scorrono, gli sembra una testa di Medusa che vibri e sparga i viperei suoi crini. Parli della figlia d' Jefte: è questa una verginella innocente che errando va per le colline di Galaad, pregando le aure pietose e la molle verzura a piangere seco i bei giorni della sua gioventù. La pericolosa situazione presenti d'un popolo fuggitivo ed inseguito: ecco una gola di spiaggia deserta con il mare a fronte, e quinci e quindi il sorgere altissimo di circostanti montagne che quai pendenti scogli la serrano fra le lor fauci. Se scrisse l'Andres, essere stata Italia l'inventrice di questo nuovo genere d'eloquenza, le aggiunga al fianco Granelli come institutore e padre. Molti ebbe egli compagni nella difficil carriera, e seguaci altri molti: uomini sommi a ciascun de'quali particolar lode deriva dalla particolar grazia del suo scrivere; ma un candore, un vezzo, una precisione che non ha eguale, era il dono che doveasi al solo Granelli, e il corso delle sue lezioni scritturali sarà sempre

un'opera classica. Finalmente nome gli accrebbero le fisiche, le astronomiche, le matematiche facoltà, e lo ebbero le più illustri accademie, i più celebri letterati lo amarono, e fuvvi fra' poeti chi accusò di troppo rigore la morte allorchè lo divise dalla terra, che scuoteva colla sua eloquenza, co' suoi studii illustrava ed ingentiliva colle sue maniere e costumi. Questo è Giovanni Granelli letterato: v'ha un altro Giovanni Granelli religioso, anzi un astro istesso che scopre due leggiadrissimi aspetti: del primo ho tentato rilevarne qualche fattezza, duolmi che non sia delle mie parti ragionar del secondo. Si vedrebbe un così vago ricambiarsi di bellezza e di luce da innamorare l'occhio spettatore, e gli studii dell'uomo grande servir di pascolo alle più sode virtù, e i gravi studii non ad una gloria che fugge, ma ad un beato fine dirigere le virtù dell'uomo religioso.

Gianantonio Nervi.

NOTA

(1) Il signor Gaetano Barbieri nell'anno 1° del suo *Repertorio Teatrale*, giudicò che il *Dione* del P. Granelli vince per condotta di squisito artifizio l'*Antigone*, che vien riputata la più ingegnosa tragedia dell'Alfieri.

Il Compilatore.

GIROLAMO LAGOMARSINI

Nato nel settembre del 1698, morto nel maggio del 1773.

Lo studio delle lingue dotte non è da dirsi un puro letterario ornamento, dacchè nei linguaggi de' popoli antichi è posta l'origine di ogni nostro sapere, e la storia delle loro lingue è quella appunto del progredire dell'umano intelletto. Oltre di che per ventura a noi solo pervennero tra gli antichi scrittori que' pochi, che, pregiati dai loro contemporanei e venerati dai posteri, valsero a vincere l'invido potere dei secoli. Il perchè alla scuola d'ogni loro bel dire è sempre congiunta quella del vero e dell'utile; nè v'ha persona, che dopo la lettura di un classico di sentirsi miglior non confessi e l'intelletto e il cuore. Egli è per tali motivi, che sommamente benemeriti della repubblica delle lettere furono sempre coloro, i quali con lungo amore

studiarono la lingua greca e latina, e a noi donarono più puri ed interi i sublimi esemplari della bellissima tra le arti d'imitazione. Per questo solo motivo non erano certo da passar con silenzio i molti pregi ed i sudati lavori di Girolamo Lagomarsini, il quale, benchè nato sotto altro cielo, non lascia però d'esser nostro; chè Genovesi ne furono gli antenati ed il padre, ed egli all'età di dieci anni fu ricondotto fra i suoi.

Girolamo Lagomarsini nacque nel Porto di Santa Maria vicino di Cadice, il giorno 30 settembre del 1698, da padre Genovese e da madre Spagnuola. Venuto assai giovine in patria, e finiti i primi suoi studii, entrò volontario nella Compagnia di Gesù, appena in età di anni quindici. Passò di repente dalle scuole alla cattedra, e dai saggi che diè di sè stesso in Arezzo, in Prato e in Firenze, nel professare le belle lettere, poteronsi trar sin d'allora presagi sull'avvenire di lui. L'applauso infatti da esso ottenuto nel Collegio Romano, allorchè, ad istanza di Emanuele Azaredo, fu là chiamato ad insegnare la lingua e le lettere greche, immaginar si può meglio che narrare a parole. Se lo studio a caso agli uomini non sopravviene, se gli è pur vero, che nel fatto della lingua latina tenesse il campo il Lagomarsini, e desse orme agli eruditi dell'età sua; chiunque s'immaginerà di leggieri con quanta cura egli avea meditati gli antichi scrittori del Lazio, e con quanta filosofia ne avea penetrato le più intime ragioni dello stile. Tutti di que' tempi a Lui ricorrevano, onde averne pareri e consigli; tutti ne chiedevano l'aiuto, e lo bramavano compagno ogni volta che

si trattasse o di nuove interpretazioni di un classico, o della scelta di varie lezioni, o di quistioni difficili sulla purità della lingua. È assai perciò da dolere, che un uomo siffatto non abbia potuto condurre al suo termine un gran lavoro da lui divisato sulle opere di Cicerone. Egli avea in animo di correggere a suo potere il testo dell'Oratore romano, collazionandolo con duecento antichi codici da lui consultati, e di aggiungervi note filologiche ed erudite, emulando alla sudata fatica di Paolo e di Aldo Manuzio. Se non che gran parte di tale sua opera è andata poscia smarrita; e con grave perdita (1) delle lettere, ove se ne voglia portar giudizio dal saggio che ne diede con le stampe in Firenze nel (2) 1741. Che se con tale intrapresa non potè rendersi benemerito il Lagomarsini di quanti nel mondo apprezzano le produzioni di Cicerone, sappiamo peraltro, che molto giovò agli studenti delle cose latine, aiutando de' suoi consigli l'erudito Facciolati, nel preparar ch'ei faceva il suo grande Vocabolario: sarebbe anzi ben degno di lode chi potesse far dono al pubblico letterario di quelle note preziose, che fece poi di propria mano il Lagomarsini medesimo nel margine di una copia di tal Dizionario, avuta in dono dall'Autore. « Molte cose vi sostituì (sono parole del Par« tenio), assai ne tolse ed emendò, non poche ne cor« resse. Alcune significanze non ancor conosciute, e da « sè scoperte vi aggiunse; certi vocaboli, come se fos« sero antiche monete, d'argentei converse in aurei, « svelandone il marchio. »

Molte opere latine furono pubblicate dal Lagomarsini,

nelle quali spira la venustà della lingua, e la molta dottrina è palese dell'eccellente scrittore. Sette orazioni rivedute con ogni cura ne furono stampate in Roma nel 1753 per Generoso Salomoni, e dedicate al Cardinale Clemente Argenvilliers: quanto sia il merito loro è per sè manifesto a chiunque consideri che la citata edizione fu la sesta dopo cinque altre che si erano rapidamente succedute. Varie epistole di letterario argomento sono degne di essere rammentate tra le molte che formano la dotta corrispondenza del nostro Autore. Quella ad un amico, impressa dal Volpi in Bologna nel 1753, è diretta a proverbiare lepidamente l'Autore dell'Opera intitolata *Noctium Sarmaticarum Vigiliae*. Un'altra a Jacopo Facciolati, pubblicata in Venezia per cura di Angelo Calogierà nel 1734, nella sua *Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici*, dimostra ciò che siasi perduto della Orazione di Marco Tullio Cicerone contro L. Pisone. Alcune, indirizzate a Giovanni Vincenzo Lucense, indagano sottilmente le mende di un libretto pubblicato in Roma nel settembre del 1753, col titolo di: Lettere di F. Vin. Minelli a Carlo Noceti Teologo della Società di Gesù. Nel tomo decimoquarto della *Storia Letteraria d'Italia* è un'Epistola al cardinale Quirino intorno ad una controversia letteraria tra Scipione Maffei ed Ermanno Reimario su varie correzioni fatte da quest'ultimo a Dione Cassio; controversia di cui Lagomarsini era stato eletto ad arbitro dal Cardinale medesimo. Un'altra lettera finalmente ne venne in luce, scritta in nome e con lo stile di Fra Girolamo Savonarola, e intitolata al Padre Orsi, sovra

alcune di lui invettive contro il Gesuita Cattaneo. Non essendo mio scopo di tesser qui un esatto catalogo di tutti gli scritti del Lagomarsini, tacerò di varie operette di lui; citerò sibbene le sue dottissime note al libro di Maria Graziani *De scriptis invita Minerva*, cui egli pubblicò pel primo in Firenze nel 1755 e 1756 in due volumi, dedicando il primo a Ludovico Antonio Muratori, ed il secondo a Scipione Maffei; citerò la edizione da lui cominciata in Roma nel 1752, e terminata nel 1758, delle Lettere ed Orazioni di Giulio Poggiani già raccolte da Antonio Maria Graziani, edizione da lui procurata in quattro volumi, arricchita di eccellenti note, e di un'accusa in nome de' posteri a Giacomo Augusto Tuano, in cui sembra di udir Cicerone a tuonar contro Verre; non tacerò le note da esso fatte su tre antichi autori *De Re Rustica*, ridotti a migliore lezione per mezzo di molti manoscritti.

Benchè più dato al prosare che all'arte dei versi, pur fece il Lagomarsini un elegante *Elegiacon* sul Giuoco del Lotto recato negli Stati Romani, *Elegiacon* che fu inserito dal Calogierà nel tomo duodecimo della sua Raccolta. Avea egli pur cominciato un Poema sull'origine dei Fonti, il quale, benchè non finito, fu però tradotto da Giovanni Pietro Bergantini, e pubblicato in Venezia nel 1749, insieme con la versione de' *Botanicorum* di Francesco Eulalio Savastani.

Ebbe il Lagomarsini varie brighe letterarie in Firenze con un celebre filosofo, antiquario e teologò Toscano. A lui sono attribuite sei fiere lettere contro l'opera latina del Dottor Lami della Erudizione degli

Apostoli, nelle quali lo accusa di empietà e di socinianismo. Queste lettere peraltro non rimasero senza risposta, posciachè furono seguite dai *Dialoghi di Aniceto Nemesio in risposta e confutazione delle stolte e indegne lettere, che contro il libro* De Eruditione Apostolorum *del Dottore Giovanni Lami p. p. Fiorentino, diedero in luce certi ignorantissimi Averanisti, sotto il nome di Atromo Traseomaco*; Dialoghi in cui s'introducono a ragionare quattro interlocutori, i quali fanno a gara tra loro, disputandosi il vanto e nella bellezza del dialogo e nella critica erudizione. Nè per ciò solo il Lami ebbe contesa col Lagomarsini, chè attribuendogli le note (3) di Marco Filocardio alle satire di Lucio Settano, e credendo pure che avesse parte nelle satire stesse, ebbe con lui tali brighe e dissidii, che furono solo poi terminati dal Reale Consiglio di Reggenza nel 1743. Non mi sembra straniero dal mio soggetto il far qui alcune parole di una letteraria contesa, combattutasi animosamente e con tutta l'ira polemica nel secolo scorso, di che furono pieni in que' tempi i giornali di tutta Italia.

Erasi distribuita nel 1723 nel Collegio di S. Giovanni Evangelista in Firenze, in occasione di una difesa teologica, una ristampa della Filosofia Nov-Antiqua, poema in esametri del P. Tommaso Ceva, con una Prefazione del P. della Briga, in cui si offendevano apertamente i Professori della Pisana Università. Il P. Grandi Camaldolese avea perciò fatto stampare nel 1724 una sua *Diacrisis* in esametri, sotto nome di Q. Lucio Alfeo, nella quale censurava il P. Ceva, e nelle

note di Giano Valerio Pansio mordeva la prefazione del Della-Briga. Nel che quanta ragione si avessero i professori Pisani si vide allora quando, ristampandosi in Firenze la Filosofia Nov-Antiqua, Anton Maria Salvini, altro de'Censori, fece togliere dalla Prefazione del P. della-Briga la espressa menzione dei Professori Pisani. Questa disputa tra il Briga ed il Grandi fu per così dire il primo scontro di due partiti, che doveano poscia più fieramente azzuffarsi co' sermoni di L. Settano, con le Menipee e coi Pifferi di montagna. « Ecco « i principii (dicono i compilatori della Biblioteca ra- « gionata nel tomo 22) di una nuova guerra letteraria, « che si solleva in Italia, e della quale tutti i giorna- « listi hanno il diritto d'istruire tutta la repubblica « delle lettere. La scena del combattimento forse è « Roma, forse Firenze. La Italia è certo. Lucio Set- « tano figliuolo di Quinto (si allude alle satire di Lu- « dovico Sergardi contro il Gravina) intraprende ad « imitare l'artificio o mestiere del suo preteso padre. « È lo stesso genere di poesia, lo stesso gusto nello « stile, la stessa libertà nelle espressioni; la temerità « stessa di attaccare personaggi distinti dal loro grado « e dalla loro dottrina..... tutta l'Italia sa a quest'ora, « che il novello Settano è oriundo, come l'antico, da « Siena, ed è un R. P. Gesuita, ove il primo era un gen- « tiluomo di un Cardinale. Si attribuiscono i sermoni « di L. Settano al P. Pompeo Venturi (in ciò erravano « i compilatori, l'autore delle satire era Giulio Cesare « Cordara); e Gaio Salmorio, cui elleno sono indirette, « è il P. Girolamo Lagomarsini celebre Gesuita, e

« Genovese, che si pretende avervi ancor messa la mano ». In questi Sermoni erano principalmente presi di mira il D. Giovanni Lami, il P. Domenico Lazzerini, il Padre Odoardo Corsini, il D. Angelo Maria Ricci, il professore Anton Francesco Gori, il Cardinal Orsi, ed il Dottore Antonio Cocchi. I Pifferi di Montagna di Cesellio Filomastice furono la prima risposta a Lucio Settano; ma siccome nel quinto Sermone con le note di Marco Filocardio, attribuite al Lagomarsini, s'invitava la Ranocchia Toscana a rispondere in latino, quindi uscì la prima Menippea di Timoleonte con le note di Filomide, nella quale non solo furono ribattuti i colpi di Settano e di Marco, ma censurata ben anco la oscenità de'loro versi, e la poca generosità loro nell'assalire con menzogne uomini di merito e di specchiata morale. Il sesto Sermone poi di Settano, quasi tutto diretto contro Timoleonte, ebbe in risposta una seconda Menippea, in cui non più Settano, ma Mutonio Licoreste Archipedagogo è chiamato l'autore dell' ultimo Sermone. Tacquero allora Settano e Filocardio; ma non tacquero i difensori di Timoleonte, e vennero ancora in luce: il Fariseo moderno, ragionamento poetico in terza rima (4) di Giusto Sincero: un *Carmen* contro Lucio Settano, autore del sesto Sermone, di M. Gabinio Erculeo, ed ultimamente una bella satira latina del famoso Castruccio Bonamici, che ha per titolo: *Lucii Sectani Q. filii de Causio Superiorum quatuor Sermonum, ad eundem Cajum Salmorium Sermo* (5).

Visse il Lagomarsini 74 anni, e morì il 18 maggio 1773, tre mesi innanzi all'abolizione della Società di

Gesù. Sebbene scrivesse di preferenza, e più elegantemente in latino, dettò per altro alcune opere in idioma italiano, le quali onorano del pari e la di lui fina critica, e la sua vasta dottrina. Ebbe egli per amici e ammiratori i più grandi uomini del suo tempo, fra i quali non sono da tacersi il Gori ed il Maffei, nè il gran pontefice Benedetto XIV, il quale bramava di parlar sovente con lui, a cagione della sua singolare facondia, e del candido animo suo. Tra gli omaggi da esso ottenuti non è da porre in silenzio il ritratto che ne fu inciso in Firenze con un distico latino, che suona volgarmente così: È questi Lagomarsini; ma se fosse lecito dipingere la di lui voce, si direbbe invece egli è Cicerone (6).

C. L. BIXIO.

NOTE

(1) Vedi la opera *De vita et studiis Hieronymi Lagomarsini Commentarius* — stampato da G. M. Mazzolari sotto il nome di Giuseppe Mariano Partenio.

(2) *Specimen editionis operum Ciceronis*. Florentiae, 1741.

(3) Nel 1º tomo dell'Opere del P. Guido Ferrari, pubblicate in Milano nel 1791, alla pagina 24 è scritto che il Cordara fu l'autore de'sermoni di L. Settano; ma che le note aggiunte appartengono a certo Marco Filocardio, non conosciuto nè dal Cordara, nè dal medesimo Ferrari. Ciò potrebbe indurre a credere il Lagomarsini straniero da quelle dispute, e ciò tornerebbe in onor suo, dacchè non so quale vantaggio ridondi alle lettere dalla satira che oltrepassa i limiti dell'onesto e del vero.

(4) Anche i partigiani del Lami non erano moderati; in questo ragionamento è la seguente terzina:

> Ridonsi di quel sudicio Venturi,
> E del buffon Lagomarsin pedante,
> Che squaderna preteriti e futuri.

(5) Questo sermone è stampato per intiero nella edizione delle Opere del Bonamici fatta in Augusta nel 1764, dovechè non si trova che per metà nella *Raccolta*, fatta nel 1761, *di composizioni diverse sopra alcune controversie letterarie insorte nella Toscana nel corrente secolo*. Tom. 2.

(6) Nel Collegio Romano è il ritratto del Lagomarsini con bella iscrizione: un'altra gliene dedicò il celebre Antonio Morcelli. — Vedi la vita del Mazzolari. —

PAOLO GIROLAMO FRANZONI

Nato in Genova nel dicembre 1708, morto nel giugno 1778.

«Nulla è (1) grande quaggiù se non ciò che in-
« nalza la dignità dell'uomo, se non ciò che serve
« del pari alla felicità ed alla gloria della Patria. »
Mentre tutto è preda del tempo, soltanto coloro
che si dedicarono al bene della società, e che resero
il proprio paese o più illuminato, o più prospero,
precorrono alla rapida fuga dei secoli, e lasciano i loro
nomi sacri alla riconoscenza ed alla venerazione dei
posteri. Tardi forse talvolta; ma pur sempre tributo
di giuste lodi ebbero i veri sapienti, e gli ottimi citta-
dini; nè v'ha nazione o città che finalmente non vol-
gasi a rimunerare con l'encomio dovuto i più generosi
suoi figli. Or dunque, volgendo al suo termine l'Opera
dei *Liguri Illustri*, sarebbe colpa il tacere tuttavia di

un inclito e buon Genovese, il quale diè prove sì luminose di vera pietà e di beneficenza d'ogni maniera, che lasciasse forse dubbioso se più con l'esempio o con le opere abbia egli giovato alla Patria

Parlo di Paolo Girolamo Francesco Franzoni, nato in Genova ai 3 dicembre del 1708, da Domenico Franzoni e Maria Maddalena Di-Negro. Fece egli in Modena i primi suoi studi nel collegio dei Nobili; e come figlio primogenito, e come colui al quale, essendo morto già il padre, spettava di sostenere il lustro della famiglia, si dedicò, reduce in patria, allo studio delle leggi, onde potersi occupar degnamente nel maneggio dei pubblici affari. Di que' tempi in fatti nè la probità, nè la scienza, nè le ricchezze erano per sè valevoli ad innalzare indistintamente alle cariche della Repubblica ogni buon cittadino(2); chiedevasi dalle leggi ch'ei fosse nobile, e che non avesse esercitato da otto anni alcun' arte. Per questo adunque il Franzoni, aspirando più che alla gloria del comandare a quella di meritarsi la pubblica stima, volgevasi con ogni studio a quelle arti, che più da vicino appartengono alla prosperità degli Stati, ed all'amministrazione della giustizia. E già la Patria in lui si aspettava un ottimo custode dei suoi diritti, un severo propugnatore di tutto ciò che ha di mira la cittadinesca concordia, già era stato ascritto al Minore Consiglio, quando ad un tratto invogliossi di essere aggregato alla pia Congregazione fondata da S. Vincenzo de' Paoli. Invano si oppose la madre; egli avviossi a Roma; nè il materno suo zio, cavaliere Di-Negro, valse a dissuaderlo dall'impreso viaggio. Insieme

con Girolamo Spinola suo compatriota, si presentò in Roma al superiore della Missione il giovine Paolo, onde far parte di quella Congregazione: ma lo Spinola fu accettato ed egli no, perchè la madre aveva colà già scritto opponendosi. Distratto dall'intrapresa, ma non distolto, assume egli allora gli ordini sacri, e ne fa dar contezza alla madre, che tra le lagrime e l'ambascia mostra il desiderio di averlo almeno con sè. Paolo Girolamo intanto convive fra i Missionari; s'applica alla teologia dogmatica, alla morale ed alla sacra eloquenza; e quanto di loro sia tutto, sel sanno tosto i villaggi di Bologna e Ferrara, non che la intera Romagna. Correa l' anno 1736 quando il Franzoni, onde consolare la madre, fece ritorno alla patria. Qui ritirossi da prima a Fassòlo a convivere coi Missionari; ma perchè molti lo visitavano, onde averlo arbitro nelle loro differenze, tornò in città ad abitare con la madre, e diede adito alla sua libreria a tutti quei giovani, che mostravano inclinazione per lo stato ecclesiastico; soccorrendo così de' suoi consigli e dell' opera i suoi cittadini.

Qui non dirò che, morto il Rettore dello Spedaletto, gli fu egli surrogato di comune consentimento dagli amministratori; non dirò con quale zelo disimpegnasse tal carica, non dirò come fosse obbligato a lasciarla per la malattia appunto contratta nell' esercizio del suo dovere; non dirò finalmente come ascritto alla congregazionedi Nostra Signora Addolorata (Congregazione instituita nello Spedale di Pammatone pella spirituale educazione della gioventù applicata alla Medicina ed alla Chirurgia) cooperasse con pecuniarii soccorsi al

massimo lustro di essa. Tralascio altre azioni di minor conto, benchè per sè stesse lodevoli, e mi fo a considerare le grandi azioni di Girolamo unicamente dirette al bene del prossimo.

Nel 1751, avendo scelti a compagni sei distinti sacerdoti della Missione Urbana e Forense, si dedicò egli nelle prime ore del giorno alla morale educazione degli artefici d' ogni maniera e di quelle classi di popolo, che, occupate in tutto il giorno al lavoro, non possono che togliere al sonno quelle ore che desiderano destinare alla religiosa coltura. Egli nell'anno appresso, onde accogliere maggior numero di persone, le radunò in due luoghi diversi, le distinse in più classi; fondò le regole dell' ammirato istituto degli Operari Evangelici, e lo diresse alla istruzione del Clero. Nè queste opere di Girolamo mancarono degli stanziamenti opportuni; chè i due arcivescovi di Genova Saporiti e Lercari approvarono la pia instituzione; la quale, con Bolla di Clemente XIV, fu solennemente confermata nel 1771, e posta dappoi sotto la sua protezione dal Governo della Repubblica. Nè a più lodevole scopo potevasi in fatti rivolgere lo zelo di un vero sacerdote, e dei Reggitori dello Stato. Ammirabile era per se stessa quella scuola d'ogni virtù; lodabili e ben eseguiti gli ordinamenti. Le varie adunanze, chiamate Accademie, altre avevano di mira la educazione religiosa, altre le cose letterarie. Le sacre rubriche, lo studio delle lingue dotte, le scienze tutte sacre e profane erano l'occupazione del Clero, che vi si dedicava diviso in tre classi, una per gli ordinandi, l'altra per gli ascritti alla Congregazione,

e l'ultima pei soli sacerdoti. Avea Girolamo provvisto ogni cosa necessaria all'altissimo scopo, e fatta perciò pubblica la sua privata libreria pel profitto di tutti (3); arricchendola in tale circostanza di libri d'ogni letteratura, e facendone venire dalla Francia, dalla Inghilterra, dall'Olanda e dalla Germania le più pregiate edizioni. Le accademie pel popolo poi, ove s'imparava la dottrina cristiana ed i primi doveri dell'uomo verso la famiglia e la società, altre erano per gli artigiani, altre pei birri, altre pei ragazzi, altre per gli accattoni; ed in queste ultime alcuni ricevevano da lui l'elemosina, alcuni n'erano vestiti, pagando egli pur sempre le spese pei vari locali in cui radunavansi gli ecclesiastici ed i secolari.

Queste cose il Franzoni mosso dal proprio suo zelo: che se taluno dicesse aver egli con ciò mirato a gloria mondana, si degni meco considerare quanto adoperasse in un'altra instituzione di un suo concittadino, al quale dovea tornarne ogni merito. Il sacerdote Lorenzo Garaventa immagina di que' tempi la fondazione di una scuola di carità pei poveri fanciulli; ma sprovveduto d'ogni mezzo, e bisognoso di un pio benefattore, si volge a Paolo Girolamo, espone il suo desiderio, e ritrova non che un protettore, un compagno. La sua casa è tosto trasformata in iscuola di carità, e fornita di tutto ciò che richiedesi ai primi insegnamenti del leggere e dello scrivere. Cresce in breve tempo il numero degli accorrenti, e Paolo allora si separa dal suo nuovo Collega, e divide con esso il lavoro in altra parte della città. Il Governo della Repubblica si dichiara fautore

del recente stabilimento, ne nomina i protettori, e ne ottiene il Garaventa gli applausi, mentre Franzoni si sta contento al piacere di averlo secondato e largamente provveduto del necessario all'utile intento.

Che se molte virtù di Girolamo Franzoni ottennero più volte l'omaggio dell'altrui stima, non n'ebbe egli mai guiderdone che accompagnato non fosse da molti doveri e dispendii. Fu nominato Direttore della Venerabile Batista Solimani institutrice delle Romite; fu più volte eletto a presiedere la Urbana Missione; fu institutore in San-Pier-d'Arena del Convitto delle Madri Pie (4), e direttore in Genova delle figlie dello Spedale. Le quali dignità ed onorevoli offizi ognuno di leggieri comprende quanto divenissero sorgente nel nostro Franzoni e d'infinite spese, e di lunghi e generosi travagli. Il perchè appunto, stanco da tante cure indefesse da lui sempre rivolte in pro de'suoi simili, ammalò finalmente nel febbraio del 1778. Durò la sua malattia dal 14 di quel mese fino al 26 di giugno, nel quale spazio di tempo fu sempre circondato dai suoi operai evangelici, dalle madri pie, e da gran parte di coloro, ai quali era stato prodigo delle proprie sostanze, onde ritrarli a vita più virtuosa e felice. Tutto fu adoperato ed invano per la di lui guarigione. Più volte si ebbe speranza di poterlo salvare, ma fu pur sempre delusa; di modo che perduto finalmente ogni spirito di vita, e sentendosi vicino al suo termine, morì con intorno i suoi sacerdoti, ai quali raccomandava, ancora spirante, l'unione e la virtù tra di loro, la sua Congregazione, e tutte le opere di lei.

La morte di Paolo Girolamo fu un pubblico lutto. Ogni classe di cittadini ne pianse amaramente la perdita, e volle onorarne le esequie, che furono celebrate con la debita pompa nella Chiesa di N. S. del Rimedio; da dove il suo corpo fu trasportato in quella di S. M. di Castello, accompagnandolo devotamente i suoi poveri ed i suoi sacerdoti.

Morì il Franzoni quasi settuagenario, ed in tutto il tempo della sua lunga carriera fu sempre intento ad adempiere quell'antico precetto: doversi i primi offici agli Dei immortali, i secondi alla Patria (5). Fu primogenito di sua famiglia: un di lui fratello minore per nome Andrea morì giovinetto: di quattro sorelle che aveva, la prima e la seconda si consacrarono a Dio nel Monastero di Santa Brigida, la quarta in quello di S. Silvestro, la terza si unì in matrimonio col patrizio Gio. Francesco Spinola. Vestì egli sempre, secondo i canoni, di lana e non di seta; tutto in sua casa spirava moderazione ed un'onesta decenza; tanto era modesto, che neppure il suo domestico lo vide mai a spogliarsi. Tra le molte virtù che l'ornarono, fu grandissima quella del perdonare ai nemici. Offeso nel più vivo del cuore dai Missionari, perdonò loro con generosità senza esempio; offeso dai preti compagni del Garaventa, non solo non si lagnò di loro, ma continuò ad essi le solite sovvenzioni; mandato in esiglio dal suo Governo per aver deciso in un senso ad esso contrario un caso politico-religioso, non cessò mai, nei quattro anni che fu astretto a dimorare in Milano,

di proteggere efficacemente le pie instituzioni da lui nella Patria fondate.

G. N.

NOTE

(1) Louis Jér. Gohier.—Memoires des Contemporains pour servir a l'hist. de la Répub. Paris, 1824.

(2) Leges novae Reipub. Genuen. 1576.—De magistratibus Civitatis.— « Qui in Civitate Magistratum aliquem obire sperat sit nobilis et major « annorum 27: artem aliquam nobilibus interdictam per annos octo non « exercuerit ».

(3) Questa Biblioteca tenevasi aperta in quel tempo anche nei giorni festivi dallo spuntare del giorno fino a mezzanotte. Eranvi tre persone destinate al servigio di essa, e sopravvedute da un dotto prete. Conserva anche oggidì il nome del suo fondatore; ma per le molte vicende da lei sofferte è molto decaduta dal primo splendore. Attualmente ancora resta aperta sino alle dieci ore di ogni sera. Nell' anno 1845 fu visitata dal conte Leone de Laborde dottissimo archeologo francese, il quale la regalava di parecchie opere costosissime.

Per una sua lettera del 3 maggio 1845 tributava i dovuti omaggi a così savia e santa istituzione. — Vedi a facc. 211 del *Calendario Storico della Liguria di Luigi Grillo*, ove sono registrati in attestato di riconoscenza i titoli delle opere donate e la lettera di quel generoso.

Giova poi ancora di notare che questa Biblioteca va ogni giorno arricchendosi di opere moderne che riguardano gli studi religiosi, e ciò in grazia dell'ottavo congresso degli Scienziati italiani ! !.....

Un'altra Biblioteca è in Genova detta dei Missionari Urbani fondata da un altro Franzoni degnissimo egli pure di gloria per le sue beneficenze. Egli è quel Gerolamo Franzone Q. Paolo, al quale nel corridoio delle scuole del Seminario Arcivescovile di Genova fu innalzata la seguente lapida: *Hyeronimo Franzono Patricio et Presbytero Genuensi, qui ab ineunte aetate religionis scientiarumque studiis sedula opera impensa, ad Dei gloriam amplificandam, ad Ecclesiae utilitatem promo-*

vendam, ad litteras restituendas, exemplo, verbo, scriptis, miro adlaboravit eventu quod rerum suarum praeter reliqua pietatis opera instituta, ecclesiae candidatos in hoc seminario a se dum viveret in deliciis habito instituendos, alendosque postremis tabulis liberali ac munifica manu haeredes ex parte conscripserit, perenne honoris gratique animi monumentum Joseph Maria de Saporitis archiep. posuit anno 1754. Egli è un gran danno per gli studiosi che questa Biblioteca sia frequentemente chiusa, come avviene in tutti i giorni che la Chiesa Genovese obbliga di ascoltare la S. Messa, ed in quelli che i Missionari Urbani esercitano il loro ministero. Questa Biblioteca fu onorata dal dotto abate Luigi Grassi (e non Grossi, come per errore stampavano i Ponthenier fratelli a facc. 285 del vol. 2° di questa Raccolta) di un cenno che fu inserito (1846) nella Guida del Banchero, da cui trascrivo queste parole.» Questa rispettabile Biblioteca, ch'era prima da S. Matteo nel palazzo dov'era sono le *Scuole civiche*, è dal 1822 bene allogata vicino a S. Siro nel soppresso oratorio di *S. Maria Angelorum*, che riesce una vasta sala di gran contenenza decorosamente fornita a scaffali semplici sì, ma di piacevol veduta, e intornovi scorre un comodo e leggiadro sporto a ballatojo che la rende assai maestosa. Peccato che non abbia l'ingresso di fronte. Questa sala ha inoltre due opportune appendici, vale a dire due camere, anch'esse ripiene di libri. Quella in capo serve attualmente a custodire le principali rarità bibliografiche, cioè i Codici MSS. e le edizioni del primo secolo della stampa con altre cose pregevoli comechessia. Questa Biblioteca fondava con suo testamento del 3 di ottobre del 1727 l'ab. Girolamo Franzone che fu di Paolo (di cui si vede il ritratto in capo alla sala) il quale, appartenendo alla Congregazione Urbana della Missione e zelando l'istruzione del clero e de'suoi concittadini, volle affidarne l'amministrazione alla sua Congregazione e stabilire che fosse aperta a pubblica utilità. *Alla...Missione lascio la mia libreria con tutti i presenti e futuri miei libri e scanzie.... Non dovrannosi però vendere li suddetti libri, ma porsi in qualche luogo comodo per una pubblica libreria per servizio particolarmente del clero secolare*. Quindi alla morte del benemerito sacerdote patrizio il Senato (1739, 9 dicembre) permettevane l'apertura. Ecco l'atto, il quale autent. si conserva ne'R. Archiv. di Corte in Torino: *Proposto di dare il* placet *alla detta Congregazione della Missione Urbana di S. Carlo, perchè possa aprire ed esporre al pubblico suddetta libreria, sotto li modi e forme e colle scise e condizioni meglio viste all'Illustrissima ed Eccellentissima Giunta di Giurisdizione, e quando* non occorra in contrario *alla medesima e* con *che suddetta libreria sia e s'intenda laicale e sempre sotto l'immediata protezione del Sereniss. Senato. Latis calculis approbata*. Ne si contentò il magnifico istitutore di lasciare puramente la sua scelta libreria, ma sapendo

che una libreria che non cresce delle recenti produzioni è cosa morta e non giova gran fatto a tutto l'uopo, dotolla con annua rendita per cui potè fare di ragguardevoli acquisti, come sarebbono a mo' d' esempio il tesoro di MSS. (di cui parleremo) dall'Ospedale degl'Incurabili nel 1746 e la scelta libreria Centurioni di cui fan memoria gli *Avvisi* nel n. 54 del 1778 ».

« Ma le rendite andarono, come andarono tante altre buone istituzioni durante i disordini del secolo scorso e de' principii del nostro. Perciò a sostenere il lascito Franzoni e di altri che si feron partecipi della buona opera, dovette la Congregazione trovar modo di sopperire con altre rendite come meglio ha potuto. Sicchè rimane da quattro decadi stazionaria; che la Congregazione avendo entrate appena sufficienti e disegnate alle sacre funzioni per cui fu eretta, non può largheggiare alla Biblioteca, la quale meriterebbe sorte migliore. Ben è vero che non le mancarono donatori a compierla maggiormente. Ne furono degni benefattori per volumi lasciatile alcuni patrizii e Missionari Urbani ed altri: nel 1742 Carlo Spinola che fu di Giacomo, nel 1744 il Mission. Gian Luca Dacorsi, nel 1752 il Mission. Innocenzo Fieschi e il march. Giuseppe Centurioni, nel 1762 il Sac. Stefano Lomellini, nel 1764 il Mission. Pier Filippo Ghio, nel 1767 l'arciv. Gius. M. Saporiti, nel 1772 la marchesa Teresa Gropallo ved. Lomellini, nel 1776 il march. Matteo Senarega e nel 1839 il Missionario Emmanuele Benvenuto; oltre un accrescimento di molti volumi provenienti dalle librerie de' soppressi ordini religiosi nel 1811 (nel qual anno venne in potere del Comune) e nel 1814, in cui ritornando in mano della rilevata Congregazione l'amministrazione dovuta, ebbe, per mezzo di Stefano Pessagno allora Capo Anziano, dal comune il dono di non pochi volumi rimasti dalla vandalica distruzione delle tante insigni librerie religiose che Genova possedeva. Da tutto questo adunato componesi adunque la biblioteca di cui diamo questo breve cenno quale si sia. Prima, nel secolo passato, ora è la seconda fra le quattro pubbliche biblioteche che ha Genova; che sono com' altri può aver veduto in questa *Guida* la Regia dell'Università, questa, la Civica e quella d' un altro Franzoni (Paolo Girolamo) magnanimo istitutore della Congregazione degli operai Evangelici. Ella conta da 25m. volumi assai bene scelti ad ogni studio, tanto per autori che vi si trovano, quanto per le migliori edizioni; specialmente in fatto di Teologia, di cui possede le meglio accreditate opere in larga copia. V' hanno tutte e quattro le poliglotte; in fatto di padri poco più si potrebbe desiderare. Se volessi entrare pure così sfiorando in alcuni particolari, che non saria inutile in altro caso, io m'uscirei dal proposto. Imperciocchè lo scopo ch' io dovetti prescrivermi per questo cenno, è di dare una discreta notizia qual si confaccia coll'opera nella quale dee andare inserita. Entrerò senz'altro

a parlare delle rarità, delle quali è assai ricca la biblioteca; e in prima direm di corsa le precipue edizioni primordiali di cui se non è ricchissima in numero come quella dell'università, è ricca bastantemente da collocarsi fra le ragguardevoli collezioni di simil fatta. Si noti che molte cose pregevolissime anco fra' MSS. viaggiarono per a Parigi, quando Napoleone faceva suo tutto il bello ch' ei trovava in Italia, e fecer parte non indegna della biblioteca imperiale; del che ne daremo successivamente un accenno; poichè i volumi di qui tolti a quel tempo trovaron modo di ritornare (salvo tre stampati e un MS. cioè *Epistolae* di Cicerone in fol. Venez. 1470, *Orationes* dello stesso id. ib. 1471, *Meditazione sopra la Passione* in-4° ib. 1489; e 'l MS. che nel Catalogo è designato come terzo vol. così: *Scriptus in papyro chartaceo continet tractatum Antonini de Conarío de Potestate Papae supra Concilium generale*; ed alcun altro); nel che ad ogni modo fu questa Biblioteca più fortunata che quella dell'Università che di nove per quella guisa o pretesto perduti non ebbe l' uno.

IL COMPILATORE.

(4) Vedi il suo testamento in atti del notaro Paolo Girolamo Ottaggio, Genova 1778, stamperia Casamara, in cui sono instituite eredi per un'oncia e mezza del suo asse, oltre un annuo legato di L. 4,000 ed altri lasciti.

(5) Prima officia Diis Immortalibus, secunda Patriae — Cicer. de Off. lib. 2.

GIO. MARIA DELLA-TORRE

Nato nel 1710, e morto nel 1782.

Fra' più nobili ingegni a cui l'Italia va debitrice de' suoi progressi nelle scienze naturali, merita senza dubbio degnissimo luogo il P. D. Giovanni Maria Della-Torre Chierico regolare Somasco. Nato in Roma nel 1710 dal marchese Michele, patrizio di Genova, e consegnato negli anni più teneri ad apprendere nel nobile pontificio Collegio Clementino, e quindi nel Nazareno le lettere e le scienze e i più civili costumi, die' questi a diveder tostamente di qual forte intelletto e di qual indole soavissima il benefico Iddio lo avea fornito. Docilissimo a'consigli, pronto mai sempre ed assiduo ne' suoi doveri, avido più che bramoso di avanzar negli studi, crebbe a tutti carissimo fino all' anno diciannovesimo dell' età sua: e fu allora che,

deliberato di vivere una vita più tranquilla ed opportuna agli studi, ma laboriosa ad un tempo ed utile alla patria, rinunciò di buon animo alle lusinghe degli agi paterni, e, chieste ed ottenute le divise somasche, passò in Venezia nell'ottobre del 1729, e nel novembre dell'anno seguente pronunciò i sacri voti.

Avea il Della-Torre decisissima attitudine alle scienze fisiche e matematiche; e bene il conobbero i suoi superiori che, togliendo partito dal buon volere che lo animava e dal bellissimo ingegno che in ciò principalmente avea sortito dalla natura, gli dieder campo da progredire alacremente e bene addentrarsi nei profondi misteri di così nobili discipline. E di vero non gli mancarono all'uopo incitamenti e maestri. Fiorivano a que' dì nella congregazione di Somasca uomini segnalatissimi in ogni maniera di studi, buon numero de' quali stanziavano in Venezia per addestrare a buon metodo d'insegnamento la religiosa gioventù. A questi fu confidato il Della-Torre, e tanto bastò; perchè, datosi con tutto l'affetto agli amati suoi studi, si avverassero in lui le concepite speranze. Infatti non fu mestieri di lungo spazio di tempo a conoscere in lui forze bastevoli ad emergere e cimentarsi di slancio in pubblica palestra. Il nobile Collegio di Cividal del Friuli fu primo ad averlo professore di fisica e di matematica, e ad ammirare in quest'uomo l'infaticabile amore che ei pose mai sempre nell'istruire con ordine, con chiarezza, con vastità di soda erudizione la confidatagli gioventù studiosa. Meritò poco appresso, e fu il novembre del 1736, d'esser chiamato a Roma per insegnare

nel Collegio Clementino quella parte di matematica su cui si appuntano le più alte investigazioni di questa scienza, dir voglio il corso intero dell'Algebra. Quivi attese pur anco a vieppiù rassodare negli studi filosofici i nobili alunni raccomandati alle cure di un altro maestro, e in questo doppio ministero felicemente rispose alla fama che bellissima lo avea precorso. Durò in ufficio siffatto lo spazio di cinque anni scolastici, nel corso de' quali diede alla luce alcuni suoi saggi su l'iride dell' occhio, e commentò con profonda erudizione alcune canzonette del P. D. Antonio De-Lugo, professor di rettorica nel medesimo collegio. Passò quindi a Napoli nel Collegio Macedonico, e vi dettò per qualche tempo filosofia, finchè domandato dal card. arcivescovo Giuseppe Spinelli a precettor di fisica nel suo seminario, gli fu concesso da' suoi superiori, ed ei l'ebbe sempremai carissimo ed onorato.

In questo mezzo avvisando il Della-Torre, che, avvegnachè la nostra Italia s'arricchisse ogni dì più di scientifiche scoperte, mancava tuttavia d'un corso elementare di fisica ben adatto alle menti giovanili, pensò di sopperire al difetto colle proprie fatiche. Apparve infatti nel 1748 la sua *Scienza della natura*, e fu accolta dai dotti con tanto entusiasmo, che in breve tempo il Recurti la riprodusse in Venezia e più tardi in Napoli stessa il Catupi, che nel 1774 la ristampò corredata dall' autore di tutte le nuove scoperte divulgate infino a quel giorno. A commendazione di quest'opera basti accennare che il sommo Genovesi non dubitò di asserire ch'ella è *un corpo di fisica il più completo....*

che fino a quel punto fosse comparso nella repub. delle lettere. Scrisse inoltre un nuovo corso di fisica nell'idioma latino, intitolandolo *Institutiones Physicae*, e diviso in due volumi il consegnò alle stampe in Napoli nel 1755. Ma queste fatiche, le quali, a dir vero, bastate sarebbero alla gloria di chi che fosse, non erano in lui se non che una lunga ed accurata preparazione ad altra opera di più grande mole e di più vasta dottrina, che non molto di poi fu fatta per esso di pubblica ragione, ed è il massimo de'suoi lavori. È questa l'edizione de'suoi elementi di fisica (*Elementa Physicae*) pubblicata in Napoli dal 1767 al 1769, e divisa in nove volumi con esso 300 tavole di pari eleganza ed esattezza. In quest'opera veracemente pregevole raccolse l'autore non che l'universa materia che alla fisica strettamente si appartiene, ma v'aggiunse altresì un saggio di chimica, di mineralogia, di storia naturale, di anatomia e delle altre scienze che hanno affinità colla fisica medesima.

Anche il Vesuvio diede argomento di studio al Della-Torre, e il grosso volume in quarto con otto magnifiche tavole in rame, ch'ei diede alla luce col titolo di *Storia e fenomeni del Vesuvio*, fu il frutto delle lunghe investigazioni di questo grand'uomo, che a tutta ragione può riguardarsi qual un de' primi che storicamente e filosoficamente trattarono di quel celebre vulcano. Quest'ottimo lavoro fu in appresso riprodotto assai volte con ragguardevoli aggiunte; chè anzi l'ab. Peiton il tradusse nell'idioma francese, e lo stesso ch. Spallanzani ebbe a giovarsene, com'egli stesso confessa,

nelle indagini ch'egli ha fatte su le frequenti eruzioni del Vesuvio.

Nè qui han termine le fatiche del nostro dottissimo naturalista. Il grandissimo amore, ond'egli adoperavasi nell'osservare indefessamente le più minute varietà dei fenomeni di natura, e quelli stessi corpicciuoli che si di leggieri sfuggono alla vista comune, fu cagione perch'egli pensasse di rintracciare nei segreti della scienza un modo acconcio a formar microscopii che aggrandissero ad un tempo gli oggetti e nulla togliessero ai medesimi delle loro apparenze e forme naturali. Ad ottener questo scopo, si consigliò sostituire alle picciole lenti alcune pallottoline di vetro formate al fuoco, le quali aiutarono mirabilmente le sue osservazioni, e tanto più tostochè gli venne fatto foggiarle in modo che nè il fumo della lucerna, nè altro qual ch'egli fosse impedimento poteva offenderle. Con questo mezzo il nostro fisico giunse ad ottenere che niun altro microscopio semplice conosciuto a que' giorni presentasse gli oggetti con altrettanta estension di volume. Nè qui è da tacere che non so quali smaccati ammiratori degli stranieri e pessimi nemici di nostre glorie negar vollero al Della-Torre il primo vanto di questa scoperta, e farne dono a Leewenhoek; ma a pienamente conquidere le costoro asserzioni bastarono le testimonianze del Montucla e del Baker, i quali dimostrarono a tutto cielo che unicamente al Della-Torre, e non a Leewenhoek, è dovuta l'invenzione di siffatti microscopii; della quale invenzione il medesimo Della-Torre sin dall'anno 1760 dato aveva ragguaglio all'abate

Nolleti, pnbblico professore di fisica, in un picciolo opnscoletto di pagine ventiqnattro, nel quale asserisce che da ben quattordici anni usava egli le accennate pallottoline in vece delle piccole lenti comunemente adoperate dai fisici. Scrisse ancora un corso d'aritmetica elementare, ma nol segnò del suo nome, e di questa operetta si parla con lode nelle *Novelle della rep. letteraria* che già si pubblicavano in Venezia. Anche l'astronomia ebbe dalle fatiche di lui considerevoli aiuti mercè delle varie combinazioni de' cristalli oculari onde egli perfezionò i cannocchiali, e di un dotto opuscolo ch'egli dettò sul sistema planetario e cometico, di cui è fatta onorevole menzione dalle *Novelle letterarie* stampate in Firenze nel 1773.

Fu il Della-Torre carissimo a Carlo III di Borbone, ed ebbe da quel monarca provvidentissimo l'onorevole incarico di livellare e dirigere alla real villa di Portici il corso delle acqne che la bagnano. Ebbe altresì dallo stesso monarca il ragguardevole ufficio di Custode primario del museo e della Real biblioteca, e fe' parte di quella commissione d'uomini dotti, che destinati ad illustrare le preziose reliquie d'Ercolano e di Pompeja, pubblicava con altrettante memorie le antichità che a mano a mano diseppellivansi da quelle rovine. Anche a questa pubblicazione presiedeva il Della-Torre per incarico speciale avutone dal mentovato Monarca.

Molti sono gl'istituti scientifici a cui egli appartenne, de'quali basti accennare l'Accademia Ercolanese di Napoli, la Fisiocritica di Siena, e le tre famosissime di

Parigi, di Londra e di Berlino, che tutte d'un modo l'ebbero mai sempre in grandissima estimazione.

Consolato degli ultimi conforti di nostra Religione santissima, e avvalorato dai più vivi sentimenti di cristiana pietà morì in Napoli addì 7 di marzo nel 1782, ed onorato di eloquente orazione funebre dal suo confratello P. D. Antonio Bianchi, fra 'l compianto de' buoni fu seppellito nella chiesa de' SS. Demetrio e Bonifacio.

P. D. Tommaso Borgogno,
C. R. Somasco.

LORENZO GARAVENTA

Nato verso il 1723, e morto nel 1783.

Se la celebrità si accordasse in proporzione dell'utilità che arrecano quelli uomini che per le loro imprese ne vanno fregiati, io mi persuado che allora a tutti già ben noto il nome del sacerdote Lorenzo Garaventa, niuno si farebbe ad interrogarci con una tal quale specie di disdegnoso sogghigno come noi lo abbiamo reputato degno di figurare tra quelli eroi, che tanto la patria nostra illustrarono? Ma se per poco vorrà farsi attenta considerazione agl'immensi vantaggi che a Genova derivarono da questo primo institutore delle Scuole Pubbliche di Carità, cesserà ogni dubbiosa esitazione, che più a lungo non potrebbe allora protrarsi senza nota d'ingratitudine, e al giudizio nostro facendo plauso, ben si riconoscerà che il Garaventa a ragione

siede per noi a lato d'uomini sommi e preclarissimi.

Nacque il Garaventa in Uscio, piccola terra sopra il fiume di Recco nella Liguria orientale, da onesti parenti sì, ma poco fregiato dal lato dei beni della fortnna; sortì una di quelle anime che sembrano alla virtù naturalmente inclinate, e ben lo dimostrò dai più teneri anni con la morigeratezza degl'illibati costumi e l'assidua pratica d'ogni atto di religione, non mai disgiuntamente dall'indefessa applicazione agli studi, che da prima coltivò nelle scuole private e seguitò poi in questa università, diretta allora da quella illustre corporazione che, per una sublime vocazione consacrata dai nodi indissolubili della Religione, dedicatasi alla cura della gioventù, seppe mai sempre con ottimo accorgimento riunire all'istruzione letteraria l'educazione religiosa, ben conoscendo che poco vale illuminare l'intelletto con le scienze, se non si forma il cuore alla virtù, e se fin dai primi anni, dolcemente sì, ma costantemente non si piega la volontà a praticarla; corporazione, lo dico, che cadde la prima vittima delle segrete insidie dei nemici dell'Altare e del Trono, avanti che si facessero qnesti a svelatamente tentare di abbatterli, e che noi vedemmo richiamata non ha molto a nuova vita, quando cioè la somma dei mali sofferti e la necessità riconoscinta di opporre finalmente nna diga fortissima alla alluvione dell'empietà, fece disprezzare ogni men fondato pregiudizio degli oscuri suoi detrattori per ascoltare le voci d' uomini saggi e religiosissimi.

Compiti appena i suoi studi il Garaventa si sentì da

un irresistibile impulso chiamato alla vita ecclesiastica, e a rendersi vieppiù degno di così sublime destinazione continuò a dividere il suo tempo fra l'orazione e lo studio. Innalzato finalmente al Sacerdozio, tutto avvampante d'un santo ardore ebbe a pubblicamente protestare, ch'ei tutto intendeva di consecrarsi al servigio di Dio, e del suo prossimo. Molto non si ristette, che di effettuare un così generoso proposito, non indagasse le più opportune occasioni. Ben tosto attirò i suoi caritatevoli pensieri la vista di quella turba immensa di poveri fanciulli che in una tanto popolosa e commerciante città si aggirava oziosa per le strade senza istruzione, occupata in vani trastulli, e pur troppo bene spesso addestrandosi fin dai primi anni al delitto.

È vero che non mancavano tra noi anche a quel tempo pubbliche scuole, piissimi istitutori, e che nelle chiese si diffondeva la morale istruzione ad ogni classe di persone, da quei zelantissimi pastori, di cui sempre fu a dovizia fornita la Chiesa genovese; ma è vero altresì, che la povertà estrema teneva lontana dalle scuole stabilite la più abbietta classe del popolo, dove non avrebbe potuto intervenire e frammischiarsi colle classi più agiate senza qualche perturbazione dell'ordine sociale; e che a far germogliare negli animi loro i semi di quella santa morale, e che attingevano nei tempii sarebbe stata loro necessaria quella continuata sorveglianza dei genitori che non era facile ottenersi da persone costrette a rimanersi le giornate intiere fuori dei poveri loro abituri, onde col proprio sudore procacciarsi i mezzi di sussistenza: di questi abbandonati

fanciulli, e di questi soli esclusivamente volle il Garaventa farsi padre, maestro, educatore.

Prima ancora di aver concertato con altri il caritatevole suo divisamento, prima di essersi assicurato di aver i mezzi necessari a continuarlo, prima di esser certo di ottenere i tanto indispensabili cooperatori, con una santa impazienza alla propria casa affigge uno scritto, con cui tutti invita i poveri a scuola, e questa dichiara voler fare gratuitamente. Ecco cominciata la Scuola di Carità. Cresce il numero dei giovanetti che vi concorrono. Il buon Garaventa indefesso si presta a dirozzarli, ed istruirli, ma ben sapendo quale sia la sfera, in cui deve aggirarsi l' istruzione loro, ed oltre la quale forse più di danno che di vantaggio ne ritrarrebbero, si limita ad insegnare loro a leggere, scrivere, conteggiare; provvede per quanto può ai loro bisogni più pressanti; somministra penne, carta, libri; fa scomparire la cenciosa nudità dei più poveri, e bene spesso con questi divide quella scarsa porzione di cibo, a cui esso stesso si condanna per avere di che più donare ai suoi poverelli.

La grand'opera è cominciata (1757); Genova già (1) ne assapora i primi frutti, e non sono tardi a presentarsi a lui per dividere seco le fatiche di così penoso insegnamento alcuni zelantissimi(2) ecclesiastici: pii benefattori (3) accorrono con larghe elemosine al bisogno; il prelato (4), che allora reggeva la Chiesa genovese queste scuole promuove con tutto l'impegno, ed il Governo le accorda la speciale sua protezione,

e destina diversi rispettabili patrizii a procurarne il maggiore incremento.

Una sola scuola non basta al bisogno: se ne aprono altrettante, quanti sono i quartieri della città, e già ognuna conta i 300 e li 400 scolari.

Ben presto il bisogno di adottare un metodo, che facilitando l'istruzione la rende simultanea a molti, si fa sentire: e qui ebbero principio i cartelli, e quelli altri ingegnosi ritrovamenti, che praticati poi sempre costantemente in queste scuole, pure noi dovemmo, non ha molto, sentirsi proporre, encomiare, e a tutta forza proclamare, come una recente, e luminosa scoperta della filantropica sagacità oltramarina. Il Garaventa fu il primo che ottenne i vantaggi, che si propongono nel metodo così detto del mutuo insegnamento, ma senza mai separare l'istruzione morale dalla letteraria, procurando bensì tra gli allievi una moderata emulazione, ma evitando di eccitare una rivalità eccessiva, e solo atta ad infondere in alcuni i primi semi d'orgoglio, e d'intolleranza, accomunando con essi l'officio dell'insegnamento, che tutto ei riservò ai maestri, che si guardò bene di degradare allo stato di semplice sorvegliante. Nè mi si opponga come un insigne vantaggio, che col metodo dell'insegnamento mutuo si ottiene più prestamente il compimento dell'istruzione; perchè essendo il principale scopo delle nostre scuole l'educazione morale, e religiosa, convien che questa duri quel tempo che è necessario, onde gli animi dei giovanetti ricevano quelle impressioni abbastanza forti, e

durevoli che possano influire sul restante della loro vita.

L'eccellenza del metodo delle scuole instituite dal Garaventa risulta ormai da una felice esperienza d'oltre li 80 anni, e tra gli allievi, che quelle scuole frequentarono, altri risplendono nel Sacerdozio, e molti si distinguono fra gli operai, e manifatturieri per la morigeratezza dei costumi, l'applicazione al lavoro, e quello spirito di ossequiosa subordinazione alle autorità, che è tanto più salda in quanto ha le sue radici nelle massime della sincera ubbidienza dovuta a Dio.

Zelantissimi cooperatori, e successori dell'immortal Garaventa, continuate di grazia l'impresa vostra, non vi smuovano nè le critiche dei falsi saccenti, nè le lusinghe di nuovi ritrovamenti speciosi, e continuate ad educare la classe più infima della nostra popolazione con quello spirito di cristiana carità, che sempre vi animò, vi distinse, e vi diede un sicuro diritto alla pubblica, e privata riconoscenza.

MARCH. GIAN. ANT. RACCI.

NOTE

(1) L'entusiasmo, dirò meglio, la meraviglia cui destava fra i più inciviliti popoli dell'Europa l'Istituzione delle *Scuole infantili* trovata (1780) nella Svizzera dall'Italiano Pestalozzi, cresciuta (1821) nella Scozia e nell'Inghilterra da Roberto Owen direttore di una manifattura di cotone a New-Lanark, ingentilita (1826) in Francia dalla marchesa di Pastoret, e,

direi quasi, perfezionata (1831) in Italia da Ferrante Aporti; suona un rimprovero a' Genovesi che non si curarono di rivendicare la gloria del loro Garaventa, il quale sin dall'anno 1757 gettava le fondamenta di tale santissima istituzione.

Egli è ben vero che l'Italia a'tempi del Garaventa era già rinomata per istabilimenti di educazione e di istituti per le classi del popolo, e che Genova fra le altre città primeggiava altresì in così fatti pubblici beneficii; ma pur troppo è vero ancora che tali instituti o per deficienza di illuminata protezione o di zelo sembrarono degenerare dai loro principii non curando la bruttura e l'ignoranza de'bambini dell'infima classe del volgo, e così sentivano il bisogno che le scuole pei poverissimi fanciulli loro venissero in soccorso. Le *Scuole di carità* del Garaventa erano quelle appunto che oggidì si chiamano *Scuole infantili*, e vi si riceveano i fanciulli cenciosi quantunque non giugnessero ancora all'età di un lustro; a convincersene basta il domandarne a certi vecchi Genovesi i quali asseriscono d'essere stati da' buoni Garaventiani istruiti per parecchi anni, e poi non ancora compito l'ottavo o il decimo anno dell'età loro affidati dagli stessi maestri alla direzione de'migliori e più morigerati artieri.

Laonde io son d'avviso che il cav. Ferrante Aporti debba chiamarsi il Garaventa del nostro secolo. Questo buon sacerdote cremonese ammaestrò alcune egregie donzelle cui animava del suo spirito d'amore, e più che maestre volendole madri, le forniva ancora di un *manuale d' istruzione* pei bambini d'ambo i sessi, e così non vi fu paese in Italia che non temesse d'avere il marchio della riprovazione innanzi agli occhi degli uomini inciviliti se pur non contasse fra le sue mura un *Asilo d'infanzia* e non chiamasse l'Aporti a visitarlo. Nè credo, detestando io le massime degli oscuri scrittori delle *illusioni sulla pubblica carità*, che mi si vorrà tacciare di malevolenza all'Aporti del quale ammiro e venero la fama e l'intenzione, poichè solamente mio assunto è di provare: anco Genova aver avuto un uomo benemerito al pari di lui, mentre il Garaventa ancora provvedeva i suoi compagni di una *Grammatica*, cioè di un abbecedario che forse servì di norma ai migliori libri di tal fatta che si leggono e che bene spesso non sono punto migliori, senza contare un Compendio di Storia Sacra per la lettura. Non parlerò del ritrovato del Garaventa il quale, assai migliore di quello del Lancaster, era altresì anteriore di tempo, giacchè abbastanza ne parlava il chiarissimo autore dell'elogio, e perchè l'Italia è oramai avvezza a vedersi usurpate dagli stranieri le proprie invenzioni. Mi è forza però confessare che per l'Aporti anco le bambine si dirozzano, e perciò la società avrà più facilmente delle buone madri, e le donne del popolo, fatte conscie della propria dignità e missione verso il sesso più forte, daranno a questo più frequenti esempi di cristiana virtù che non di depravazione. Sì, diciamolo pure, in Genova ove già

fiorenti sono quattro *Scuole infantili*, la benedizione del povero accompagna il novello apostolo dell' infanzia, i ricchi ed i patrizii, i quali non sono più sordi alle grida dell' ignoranza, largheggiano in generosi soccorsi, e ben presto si spera di vedere in Genova ancora una *Scuola di arti e mestieri* necessaria al compimento dell'educazione che si dà in siffatti ricoveri!

(2) Nell'elogio dell'ab. Paolò Gerolamo Franzone, a facc. 1 di questo volume, già abbiamo veduto che oltre all'essere benefattore delle *Scuole di Carità*, egli vi s' adoperava ancora nell'insegnamento. Nella 2.a parte del *Calendario storico della Liguria* darò le biografie degli abati De-Negri, Descalzo, Lertora e di altri benemeriti coadiutori del Garaventa.

(3) L'esempio dell'ottimo Garaventa, il quale alienava pel sostentamento delle *Scuole di Carità* l'unico suo podere, e che bene spesso provvedeva di minestra e pane i suoi più miseri scolaretti, senza contare che nei giorni di carnovale tutti quanti li riteneva in iscuola a pranzo affinchè non si sbandassero per la città ad avere qualche scandalo, non fu sterile. Si unirono a lui, chè di tutto si era spogliato, molti altri laici e sacerdoti, fra i quali già abbiamo veduto il Franzoni, e questi non solo comperavano di proprio gli abiti necessari ai ricoverati nelle scuole, ma quasi a premio di saviezza estendevano i soccorsi anco alle più bisognose famiglie di essi.

Bello sarebbe il qui vedere quanto loro legassero un Vincenzo Gropallo, un Giuseppe Degrossi, un Lanfranco Grimaldi, ecc., ecc.

Ma lo farò nel succitato mio lavoro.

(4) Era Giuseppe Maria Saporiti quel dotto e zelantissimo arcivescovo, del quale appena diedi un cenno nel *Calendario storico della Liguria, Parte 1.a, facc.* 75. Se per alcune strane ragioni non potei inserirne l'elogio in questa Raccolta, mi giova sperare che mi verrà dato di farlo in una *seconda serie di elogi* cui mi propongo di pubblicare, qualora venga fatto buon viso all'attuale mia Collezione.

A dar una qualche idea del come egli non solo colle elemosine cui facea raccomandar nelle chiese a pro delle scuole del Garaventa le sostenesse, ma col provvederle altresì di maestri singolari per dottrina e virtù, senza che nulla ricevessero in mercede, dirò ch'egli tenea le scuole come scala al possedimento di un benefizio pei sacerdoti.

Queste adunque alla morte del loro fondatore avevano già un dodici mila lire di rendita, e non furono spente nemmeno dalle discordie e dalle guerre degli ultimi anni del passato secolo, sebbene ne abbiano sofferto nei capitali, che scemarono di quasi la metà. I maestri e i direttori delle scuole di Carità continuarono sempre l'insegnamento, lo ripeto, senza nulla volere in ricompensa delle loro fatiche, e tali rendite servivano pel provvedimento de' libri, della carta, penne, delle vesti e scarpe a' fanciulli

più meschini. Questa santa istituzione benefica venne però a patire un forte danno per soverchia economia dei sindaci e del Corpo Civico di Genova, che volendo obbedire al R. Regolamento del 23 luglio 1822 col quale si stabilivano le Scuole Comunali, la incorporavano alle nuove che si dovettero erigere. Venne allora assegnato a'maestri un meschinissimo stipendio, e questi, benchè dolenti, continuarono l'insegnamento mossi dal lodevole desiderio di non abbandonare il caritatevole ministero loro commesso dal Garaventa. Falsata così quella istituzione, cessavano le elemosine pei fanciulli, e cessava altresì la vigilanza e la protezione degli arcivescovi. Un altro dolore poi il suddetto Corpo Civico facea provare ai successori del Garaventa, quando nel 1837 chiamavasi in Genova l'Istituzione dei *Fratelli della dottrina Cristiana*. A dir vero i seguaci dell'abate Giamb. De La Salle formano de'buoni allievi nelle scuole dei due sestieri di Pre e della Maddalena, ove hanno le scuole di Carità con decevole abitazione ed onesto assegnamento, del quale difettavano i Garaventani, perchè, dicevano i nostri sacerdoti secolari, non congedare quelli fra noi che non piacciono all'autorità e quel metodo assegnarne che si vuole, e giacchè vollero pagare noi che amavamo lavorare gratuitamente, ora più cose esigendo non pagano meglio noi ancora, già benemeriti della patria, invece di chiamare soggetti stranieri ad un paese, il quale di preti poverissimi abbonda? Il perchè noi so io, e forse appena lo indovinerà qualcheduno fra i lettori che abbia più fino accorgimento che non il mio.

Giacchè lo spazio concesso ad una nota eccede, noterò per ultimo che il Garaventa nel 1783 in età di anni 60 circa soccombeva alla fatica, e quelle scale che ei tante volte aveva salito per sovvenire a' suoi poverelli non volle risalirle per sè, e quindi recavasi all'ospedale di Pammattone. Invano l' arcivescovo ed alcuni buoni patrizii ne lo voleano cavare; egli ottenne che il lasciassero morire fra' suoi compagni d'infortunio! La morte di lui fu quella di un santo, e la salma fu processionalmente recata nella parrocchia di Santo Stefano, nella quale gli furono celebrate solenni esequie. Vi fu pure sepolto a *cornu evangelii* dell' altar maggiore, ove si legge la seguente iscrizione dettata dai suoi coadiutori abate Luca Agostino Descalzi e dal canonico Giuseppe Lertora: *Laurentio Garaventa eximiae pietatis sacerdoti, Principis, antistitis, protectorum auspicio, cura, Scholarum Charitatis institutor, ac inde pauperrimo, pubblico in nosocomio, emortuo adjutores sacerdotes ponebant, anno Domini* 1783, *die* 15 *januarii*.

Quest'uomo non ha un monumento che lo ricordi, e solo havvene nella scuola di Carità sita negli Orti di S. Andrea un ritratto. Di lui, per quanto mi sappia, parlarono appena qualche volta gli *Avvisi*, giornale che stampavasi a'quel tempi in Genova; il M. Rev. Genesio Rovere Preposito della Chiesa Parrocchiale di S. Stefano nell'orazione pei funerali che abbiamo

alle stampe; S. E. il march. Raggio Gian Antonio nel presente elogio composto per la Raccolta del 1823; l'avv. Michele Giuseppe Canale in un suo articolo per l'anno 4° del *Magazzino Pittorico*, buon giornale patrio che stampavasi dal Ponthenier e che venne interrotto con rincrescimento de'buoni Genovesi; dal Compilatore nel *Novelliere infantile*, e per ultimo dal signor Banchero nella sua *Guida di Genova*, ove lo dice morto nell'anno 1788.

Il Compilatore.

ANTONIO GIO. BAT. VISCONTI

Nato il 26 dicembre 1722, morto nel 1784.

A fianco del castello di Levante intorniato di poggi ameni e di valli e di colli dilettevoli assai, veleggiando sulla costa della riviera orientale di Genova, vedi come in contrapposto cinque borgate quasi ugualmente l'una dall'altra discoste, ergersi sopra cinque alte e ripide montagne, da non credersi albergo di uomini, così appaiono veramente invie e diserte.

Là nè pastori, nè armenti, appena le capre possono inerpicarsi su quelle rupi a brucar l'erbe, che vi spuntano rare; là non biade, non frutta, non verde di piante, se togli qualche ulivi che vi crescono tardi, e la vigna che vi si propaga, diresti per miracolo. A tanto potè la faticosa industria de' Liguri antichi indurre la natura aspra e selvaggia di que' luoghi,

stritolandovi i massi, ed ingrassandone la rena: così nell'autunno vi si godono abbondanti le vendemmie ed i vini squisiti; poichè il sole che vi arde continuo la state riverberando in quelle selci fa le uve primaticcie, brune, e saporose moltissimo. — Di quelle cinque terre o borgate una è *Vulnezia* così detta dagli antichi, ora volgarmente Vernazza, stanza (chi il crederebbe) di alcune antiche famiglie liguri che diedero ne' tempi andati uomini grandi e rari all'Italia. Tra questi nè primi nè ultimi sono i Visconti. De' quali sebbene al rammemorare tosto corra alla mente la celebrità somma di Ennio Quirino, non vuole ragione di storia biografica, nè amore delle cose nostre che si taccia del padre di lui Antonio Giambatista, vissuto per lo straordinario ingegno e per virtù rarissime caro e famigliare a tre papi, Clemente XIII, Clemente XIV, Pio VI. —Nell'anno 1722, il giorno 26 dicembre, nacque Antonio Giambatista Visconti. Non parlo della sua fanciullezza perchè non ho notizie degne di riferire: solo dirò che presto per la morte del padre gli fu amareggiata la vita, della quale sventura fu poi confortato coll' opera di un suo prozio prete, che, presolo in sua cura, e posto in lui amore, lo nutrì e l'educò con molta attenzione. Giunto ai quattordici anni il giovinetto, e fatto precoce ne'studi più di quello che l'età sua comportasse, con savio consiglio si ridusse a Roma presso un altro suo prozio Giambattista Gauli pittore (di cui abbiamo opere più che mediocri in Genova) per potere a fonti più abbondevoli partecipare e spaziare in campo più vasto; chè a dir vero in quella terra divinizzata da tante memorie,

tempio e scuola delle arti belle, centro del sublime antico e moderno, in quella metropoli del mondo la vita si elettrizza e l'ala dell'ingegno sotto quel cielo acquista nerbo, e più che altrove franca si allarga. Di fatto come aquila sugli altri volò presto il Visconti. Della pittura, ma più delle lingue antiche, studio che tanto prediligeva e predilesse sempre, fu precoce intendente, onde meritò di sedere a 19 anni principe fra tanto senno nell'accademia de'Vari della quale appena è credibile, come avesse già potuto con lode scrivere la storia. — Così de' studii severi e delle arti leggiadre innamorato, inutile è dire come presto e profondo penetrasse i misteri della sapienza archeologica avendo a maestro Giovanni Winckelmann, dal quale guidato, come dal filo Arianeo, non solo egli potè correre i giri tortuosi di quel labirinto scientifico, ma appianarne le vie e spargervi dentro una luce viva e perenne. — A tanta altezza di mente giungeva a 28 anni il Visconti. Arrogi che quell'animo nudrito di nobili discipline e già di sue forze potente non sentiva burbanza, che anzi cortesia non volgare di modi, e bontà molta di cuore era in lui naturata; ricordando che gli uomini, come ragionevoli vogliono essere buoni, e come nati a vivere in civile consorzio devono essere gentilmente officiosi. — E qui mi occorre di accennare, come in breve episodio, le sue nozze con Orsola de'Filonardi, famiglia antica e rispettata in Vernazza; della quale giovane bellissima e virtuosissima, come innamorasse non è a mia notizia, vivendo egli in Roma, quella in patria. Vero è che sposi furono felicissimi per tutta la vita,

come felicissimi furono i frutti che di quello innesto avventurato maturarono: Ennio, Filippo, Aurelio, ed Alessandro. — Ai primi due fu posto il nome de' due zii materni cardinali (il primo creatura di Paolo III, nel 1536, del V Paolo il secondo nel 1611), come per rammemorare una gloria domestica, la quale non oscurarono tralignando; ma savi nipoti illustrarono colla opera delle virtudi e del senno, singolarmente Ennio Quirino, che solo basterebbe ad onorare il suo secolo. — Ma torniamo al Padre — Preso questi alle bellezze antiche delle arti, come abbiamo notato, era tenuto in conto di dotto dal Winckelmann che dovendo di Roma partire alla volta della Germania dichiarava apertamente, che se prima di tornare fosse morto, niun'altri che Giovanni Batista Visconti, senza pericolo della carica e della scienza, avrebbe potuto succedergli. — Superbe, ma vere parole. — Nè il giusto desiderio falliva, che all'Archeologo Tedesco poi successe il Visconti col titolo onorevole di Commissario o Prefetto delle antichità.

Ora se la meritata onoranza gli sia stata nobile incitamento a nuove fatiche lo pensi il lettore. Cessato il governamento di Clemente XIII e salito al papato il XIV Clemente, quell'uomo delle arti e degli uomini conoscitore sagacissimo Ganganelli', lo volle onorare del suo patrocinio, e a lui commettere il vasto disegno di fondare un nuovo museo nel Vaticano, in cui dovevasi in bella mostra spiegare quanto aveva di bello scolpito l'antichità saviamente favoleggiando ne'marmi e ne'bronzi, ancora avanzati alla barbarie ed al tempo.

— Le fatiche allora del mio lodato crebbero senza fine; le compre, la illustrazione delle opere antiche, gli scavi pubblici e privati. Ogni cosa però egli fece con lode; e fu desso poi che indusse Pio VI a tentare gli scavi che condussero allo scuoprimento del famigerato sepolcro degli Scipioni. — Ma più d'ogni elogio valgano le sue opere. — Tra le quali io non citerò con plagio, come alcuni fanno, il primo volume del Museo Pio-Clementino inciso per cura di Lodovico Mirri nel 1778, imperocchè tutto che dal pontefice avesse avuto il Visconti l'alto incarico di dettarne il testo, pure è certo che non potè sobbarcarsi a quel peso, malconcio come era già di salute, e che ne affidava l'incarico in privato al suo figlio Ennio Quirino.

Di Giambatista Visconti si leggano:

Le Lettere intorno al Discobolo;

La Dissertazione sopra un medaglione della città di Colonia rappresentante Tiberio;

La Memoria sopra gli acquedotti esistenti nei dintorni della Villa Casali;

Le Iscrizioni latine poste nel Museo Pio Clementino;

Finalmente le Lettere e le Notizie intorno alle iscrizioni del Sepolcro degli Scipioni. —

Della sua integrità poi basti sapere che in tanta altezza visse parco, e morì povero nel settembre del 1784!!!

AB. GIUSEPPE SCANIGLIA.

MARIA AMORETTI PELLEGRINA

Nata l'anno 1756, morta nel 1787.

Cognizioni profonde, ed estese, elevazione d'animo, amabilità di modi gentili e bellezza di forme: tali sono le doti che in altissimo grado riuniva in sè la valorosa donzella di cui imprendo a tessere brevemente l'elogio.

Maria Pellegrina Amoretti nacque in Oneglia, città marittima della Liguria, nel 1756, da onestissimi parenti. Nell'età sua più giovanile si consacrò con ardore allo studio della lingua latina e della filosofia; percorse con felice successo la noiosissima carriera scolastica delle varie classi di Grammatica, Umanità, Rettorica, ecc. giusta il vecchio barbaro metodo, che pur troppo dura ancora in qualche parte d'Italia; metodo atto più a torturare ed inceppare l'ingegno de' giovani, che a svilupparne le morali facoltà (1). A malgrado di

tali ostacoli essa pervenne, nel dodicesimo anno dell'età sua, a parlare ed a scrivere latinamente; tanto può l'eccellenza di un'indole pieghevole ed una intensa voglia d'apprendere.

Il professore Gaspare Morardo, al quale non mancava nè sapere, nè fama, ammaestrò l'Amoretti nella Fisica, nella Logica, nella Metafisica, e scorgendo con quanta rapidità e con quanto profitto progredisse la sua alunna nella cognizione delle più ardue filosofiche discipline, non si oppose poi a che Essa disputasse pubblicamente sopra tali materie. E doveva pure essere cosa mirabile il vedere una donzella di avvenenti forme, e giunta appena al terzo lustro dell'età sua, salire in bigoncia, e sostenere con animo imperturbato, alla presenza d'illuminati professori e di scelta udienza, molte tesi di argomento vario ed astruso. Ciò accadde nell'agosto del 1771 nella Chiesa Patria detta dell'*Unione*. Maria Ferdinanda Borbone, duchessa di Savoja, indi regina di Sardegna, volle che quelle tesi venissero alla luce sotto gli auspici suoi. Il pubblico esperimento riuscì tanto felice per la giovane valorosa, che procacciandole l'ammirazione di tutti gli eruditi, fu essa ad unanime voto acclamata dottissima, vero splendore e gloria della sua patria.

Instancabile nello studio, non sì tosto fu istrutta l'Amoretti ne' misteri di Sofia, che la prese desiderio d'innoltrarsi altresì ne' penetrali d'Astrea. Dotata di tenace memoria, atta alla più profonda riflessione, ricca di fervida immaginativa, si abbandonò con passione alla onorata carriera della Giurisprudenza; ne

abbracciò tutte le parti, allo studio del diritto di natura, e delle genti applicandosi. Attese insomma con tale alacrità agli studi legali, che giunta al ventunesimo anno d'età si sentì abbastanza addottrinata per esporsi ai pubblici esperimenti, che si richiedono nelle più celebri e bene ordinate università, onde ottenere con lode la laurea in ambe le leggi. A ciò ella mirava come ad ultimo scopo di tante vigilie, come al dovuto premio di tanti sudori. A tale oggetto si recò l'Amoretti a Pavia. Colà ebbe famigliari colloquj co' sapientissimi professori di quell'Ateneo, allora fioritissimo per ogni maniera di scienze, ed in quelle conferenze superò di gran lunga la fama, che di lei era precorsa. Colà fu decorata delle insegne dottorali nel modo il più maestoso e solenne addì 25 di giugno dell' anno 1777. Molti scienziati personaggi d'alto merito concorsero da varie parti d'Italia allo spettacolo, affatto nuovo per quell'università, del conferire la laurea ad una donzella nella scienza delle divine e delle umane leggi versatissima (2). Nel pubblico esperimento Essa serbò sempre molta serenità nel sembiante, e somma modestia ne' modi; rispondendo con tutta chiarezza, e con raro acume. Le tesi che dovette difendere furono dedicate a Maria Beatrice arciduchessa d'Austria, che largì doni ricchissimi alla dotta ed intrepida giovinetta. Ebbe a promotore il chiarissimo professore Cremani, il quale nell'insignirla dell'anello dottorale, le fece dono a nome di tutta la Facoltà d'una corona d'alloro, e di una ricca fascia tessuta d'oro e di argento collo stemma dell'Università sopra cui erano queste parole (3): OB JURIS

SCIENTIAM ACADEMIA TICINENSIS DAT LIBENTER MERITO. I migliori ingegni d'Italia lodarono l'Amoretti con assai eleganti poesie, alcune delle quali furono stampate in Genova e in Torino, altre in Modena, in Milano ed altrove. Queste poetiche produzioni vennero sì bene accolte per tutta l'Italia, che se ne moltiplicarono le edizioni; ed in Pavia vennero poi tutte riunite e pubblicate in un ampio volume adorno del ritratto dell'egregia donzella.

Colto così lodevolmente nell' Università Ticinese il frutto de' propri studi, si recò l'Amoretti in Milano, ove fu accolta con molta onorificenza. Dopo qualche tempo ripatriò: il suo ritorno in Oneglia potrebbe paragonarsi ad un vero trionfo, e ben a ragione cantò in tale occasione il gran Parini,

« Ai detti, al volto, a la grand' alma espressa
« Ne' fulgid occhi tuoi
« Ognun ti crederia Temide stessa,
« Che rieda oggi fra noi:
« Se non che Oneglia, altrice
« Nel fertil suolo di palladj ulivi,
« Alza ai trionfi tuoi gridi giulivi;
« E fortunata dice:
« Dopo il gran Doria a cui died'io la culla,
« È il mio secondo Sol questa fanciulla.

Paga l'Amoretti di trovare nello studio prediletto della Giurisprudenza e nell' amenità delle lettere sufficiente occupazione e ristoro, visse schiva di nozze, abborrendo per altro dal fare alcun voto.

Benchè questa eccellente e celebratissima Giurista

non osasse giammai far mostra di sua bella persona nella curia giudiciale, tenendosi sempre lontana dal tumulto del foro, acconsentì nondimeno più volte a che vi fossero presentate delle sue orazioni, e de' suoi pareri legali scritti con molta eleganza, talvolta in italiano, talvolta in latino.

A soddisfare parecchi de' suoi amici, più che per brama d'encomj, si diè a comporre un *Commentario sul diritto delle doti presso i Romani*, il quale, come Essa prescrisse, non venne in luce che dopo la morte di lei (4). Di quante ricerche, e di quanta sagacità sia frutto quest'opera, si rende assai manifesto a chi con diligenza si faccia a percorrerla. Accolta con plauso dai dotti, per essa fu collocato il nome dell'Amoretti nel numero di quelli, onde più onorasi la Ligure Giurisprudenza. Che se ad alcuni non sembrasse un tal libro contener cose nuove, noi risponderemo che bastano a farlo pregevole, e la chiarezza di stile con cui è dettato, e l'ordine con cui vi si svolgono le principali questioni relative al sistema dotale, e le fondamentali verità, che a guisa di corollario vi si leggono derivate da tutto ciò che le leggi romane, e l'autorità dei dottori avevano stabilito.

Manifestò l'Amoretti fino dall'età sua più tenera una indole placida, rare volte ilare e scherzosa; ben seppe affezionarsi l'animo di quanti ebbero in sorte di viverle vicini, colla soavità de' suoi modi, e l'aurea indole di cui era dotata. Fu devota senza ostentazione, di puri costumi, di vita esemplare. Ad una mente serena non sempre rispondeva un corpo sano; che anzi spesso

infermava, specialmente nella stagione più rigida. Nel 1787 venne assalita da fierissima febbre putrida, che la tolse a' vivi addì 15 d'ottobre. Quanto sì immatura perdita venisse pianta dai numerosi e dotti amici suoi, non che da ogni spirito bennato, non è a dirsi.

Il dottissimo cavaliere Carlo Amoretti dettò un discorso in lode dell'estinta parente, ed ornò di condegna iscrizione il sepolcro che ne racchiude le ceneri, tramandando a' posteri colla memoria di quella chiarissima Giurista un tributo dell'alta sua stima. Anche il professore G. Morardo commendò quell'erudita donzella in un'elegante orazione volgare, compiacendosi di aver contribuito a renderle accetto lo studio del Grozio, e del Puffendorfio, e di annoverarla tra suoi discepoli. Il cardinale Angelo Durini compose per Essa bellissime odi latine, e vari altri ingegni preclari ne divolgarono la fama, rendendo pubblico omaggio alla sua molta dottrina ed alle sue rare virtù (5).

BENEDETTO MOJON

NOTE

—

(1) .... « Gramaticae rudimentis per multiplices, ut vocant, classes, hu« manioribus literis, artique rhetoricae studium impendit acrius quam « utile; methodum quippe, quam vix non dicam barbaram, ad torturam « puerorum, ac temporis laborisque jacturam in scholas invectam tenere « cogebatur. » — Così lasciò scritto nella vita di Pellegrina Amoretti il chiarissimo cavaliere Carlo Amoretti.

(2) .... « E quest'ultima università di Pavia si compiace oltremodo che « sia una volta spuntato quel giorno fortunato, onde la più tarda poste- « rità intenderà esserle toccata la bella sorte, ed aggiunto quel lustro che « solo sembrava mancarle, di cui fra le altre le università di Bologna e « di Padova già da gran tempo si gloriavano ». (*Ved.* Orazione recitata dal professore L. Cremani in occasione di conferire alla Amoretti le insegne dottorali in ambe le leggi).

(3) Nell'edizione eseguita dalla tipografia Ponthenier, Genova 1830, leggesi così: *Ob' Juris* scientiarum *Academia Ticinensis dat* liber *merito.*

(4) Mariae Pelegrinae Amoretti Oneliensis Jur. utr. Doct. De jure dotium apud Romanos. Liber singularis.— Mediolani 1788, apud Jos. Galeatium.

(5) Ved. Elogio di Maria Pellegrina Amoretti scritto dal Padre G. Morardo. — Broucker v. ediz. Veneta, 1787. Bassano. Prospetto biografico delle donne italiane rinomate in letteratura, di Ginevra Canonici Fachini, Venezia 1824.

ANGELO BANCHERO

Nato in Sestri di ponente nel 1744, morto in Roma nel 1793.

Fra i numerosi Pittori che la Liguria ha prodotto, il maggior numero vanta talenti più spiritosi che solidi in buono stile, e ciò per una educazione ricevuta dalla gentile scuola Lombarda, formata dal più tenero de' pittori Antonio Allegri da Correggio, che colle sue grazie ha invogliato molti liguri genj a seguitarlo, chi con felice, chi con mediocre riuscita; come si osserva nelle tele che adornano le nostre Chiese e i numerosi magnifici palazzi, per cui Genova vanta il titolo di superba. Pochi sono quelli che hanno seguitato il vero nel suo bello, come ha intrapreso con un assiduo studio il pittore, della cui vita m'accingo a dare un ristretto saggio. Meritava un tanto uomo uno scrittore che con istile più ornato tramandasse ai posteri una più chiara

idea del suo ingegno; ma la stima, e la gratitudine furono gli stimoli che mi posero in mano la penna, ed il suo merito, e la sua virtù mi hanno somministrato i materiali, onde far conoscere alla mia patria un uomo che l'onora.

Angelo Banchero ebbe per genitori Agostino Banchero e Maddalena Storace, nel 1744, e nacque in Sestri di ponente, grande borgo della riviera di Genova, cinque miglia distante dalla città, ricco di fabbricati superbi, tanto ad uso di villeggiature, quanto per ordinaria dimora di quei facoltosi abitanti.

Nella età di due anni morì al nostro Angelo il suo genitore; perdita fatale, che però venne compensata dalle cure del fratello maggiore (sig. Giacomo Banchero). Da' suoi primi trastulli diede a conoscere la viva inclinazione che lo portava al disegno, e non fu tardo il fratello a collocarlo nella scuola di un pittore, che esercitava in Sestri, al di sotto del mediocre, la sua professione. A misura che l'alunno studiava, conosceva la debolezza del maestro, talchè appena giunto al diciottesimo anno, il fratello consapevole del limitato talento di colui, conobbe che seguitandolo non sarebbe egli giunto che a una vicina meta, epperò propenso mai sempre a cooperare all'avanzamento del giovine studente, si risolse di mandarlo a Roma, lodevole risoluzione che soddisfece i voti del nostro Angelo. Trovò questi in Roma, in Giambatista Rossi suo compatriotta, un amico che l'introdusse nella scuola di Pompeo Battoni, il quale contrastava con riuscita in quei tempi la palma a Raffaello Mengs. È sotto la direzione

di un sì rinomato maestro, che intraprese tosto Banchero i suoi indefessi studii in quella capitale, la quale, oltre i capi d'opera che in seno racchiude, attrae dall'Italia, e da' paesi oltramontani i più rari talenti, divenendo così il centro de' più sublimi ingegni, ed ove una viva emulazione riscalda l'anima di quel nobile fuoco, che agitò già un tempo la mente di Raffaello.

Dopo alcuni anni di non interrotte fatiche il giovine pittore si trovò avanzato tanto da poter intraprendere delle opere con felice riuscita; e corsa la fama in patria de' suoi rapidi progressi, venne chiamato benchè giovinetto a far il ritratto del fu sig. Giambatista Cambiaso, eletto alla dignità Ducale di questa un tempo Serenissima Repubblica. Felice nella somiglianza, e felice ancora nella composizione, azzardò in esso una franchezza di pennello di cui non era ancor bene al possesso; e se paragonar si vuole questo agli ultimi suoi lavori, vedesi quanto fu instancabile alle pittoresche fatiche nell'intrapresa carriera. Fermossi intanto per un anno circa in patria, ed ivi restò sempre occupato di qualche ritratto, e d'altri lavori; ma ritrovandosi privo di tntto ciò che Roma fornisce, si risolse di ritornarvi, e là giunto cominciò un quadro che doveva ornare l'altar maggiore della Chiesa delle nuove suore Batistine, fondata recentemente nelle vicinanze di Santa Maria Maggiore, dalla Venerabile Solimana. San Giovanni Batista, che predica alle turbe si era il tema. Furono varii e tanti gli studii da esso fatti per questo quadro, che, considerando l'età si conosceva quanto fosse il genio meditatore del giovine artista, il

quale continuando nell'innoltrata carriera dava a divedere quel che dovea riuscire nella matura età. Nè s'ingannò chi fece simili congetture, che l'instancabile applicazione al disegno del nudo, la ponderata osservazione del vero nelle sue tinte cotanto variate, lo fecero salire a quell'eminente grado, che si ammira in quattro sopraporti nel palazzo del sig. Domenico Elena, posto sulla piazza delle Scuole Pie. Quattro mitologiche favole ne sono il soggetto; la novità del composto, la riuscita de' più arditi scorci, la diligenza del pennello, le verità del colore, unita a grandiose masse di luce formano quattro preziosi quadri, ad onta dell'ignoranza che non seppe apprezzarli. Roma però più giusta e più generosa della sua patria ne ammirò il merito, e fece plauso all'autore nelle sue memorie delle belle arti, ivi stampate nel 1786.

L'Eminent.^{mo} Cardinale.............. volle far eseguire altro quadro che doveva collocarsi in una Chiesa di Torino, rappresentante N. S. del Rosario con S. Domenico e S.^{a} Rosa. Questo quadro non fo che accennarlo: non avendolo veduto, non posso che congetturarne il merito dalle altre opere dell'autore; il quale tutte sorpassò le sue antecedenti nel S. Giambatista in carcere, quadro che orna l'Oratorio di detto santo, posto nelle vicinanze di Sestri, suo luogo nativo. Questa tela gli venne ordinata da' fratelli del surriferito Oratorio. Gli studii di essa sono di un finito elegante, che formano per sè stessi de' quadri, quali soleva ornare di adattati attributi, onde renderli più interessanti.

Quali cure non prendeva per conoscere i costumi

de' tempi e de' luoghi, ove succedettero i fatti che rappresentare doveva! Era instancabile e scrupoloso tanto che impiegava dei mesi prima di essere preparato a questi preliminari accessorii. Allorchè aveva raccolto tutti quei lumi necessarii, intraprendeva la composizione intera a lapis in carta tinta, e per non isbagliare il chiaroscuro, formava in piccioli modelletti l'insieme di tutto il quadro, che poi adattava a quella luce che aveva divisato: con siffatto metodo correva sicuro in questa così difficile parte. Gli studii tanto delle teste quanto del nudo che v'introduceva erano fatti sul vero. Le pieghe anch'esse non erano trascurate; il getto n'era elegante, ed accompagnato dalla verità, dalla quale non seppe mai dipartirsi.

Di soperchia lentezza viene rimproverato; ma a chi si prefigge per meta la gloria, non havvi altra via da seguitare, se non se quella che calcava Banchero: strada laboriosa e lunga, ma sicura, che non viene mai tentata, se non da quelle anime disinteressate, che non cercano che l'onore. Terminato che fu questo quadro venne esposto in Roma, ed ebbe il compenso di vederlo lodato non solo dal generale, ma parzialmente da que' professori, che primeggiavano in que' tempi, e si vide la sua grand'anima lieta e soddisfatta nella sincera approvazione di tutta Roma pittorica.

Altre due teste di santi cappuccini, poste di sopra le porte, ai lati del grande altare del maggior convento di quei RR. PP., con eguale diligenza, bravura e verità sono condotte.

Nella parrocchiale chiesa di S. Siro a Nervi, nel

mezzo delle ricche pareti del coro, evvi una tela del Banchero non ancora terminata, poichè morte intempestiva gl'interruppe il corso di sì prezioso lavoro; e fu certo l'Angelo tutelare del nostro pittore, che inspirò a que' fabbricieri di porlo al suo luogo quale si trovava, poichè malagevolmente si sarebbe rinvenuta una mano straniera, che del pari esperta l'avesse condotto con l'istessa lode all'ultimazione. Esso rappresenta S. Siro all'altare, che rivolto al popolo l'instruisce ne' suoi doveri. L'espressione del Santo, il grandioso di sua figura, i bene intesi gruppi del popolo e della gloria, l'esattezza de' costumi, l'eleganza del disegno, le masse del chiaroscuro, vero nella tinta, formano un tutto insieme di sorprendente illusione.

Una malattia di petto lo teneva oppresso da qualche anno, ed ei sopportava con rassegnazione un tanto male, quando lo colse un colpo apopletico nella fresca età di 49 anni, che lo privò de' sensi per più ore; rinvenuto da questo, ma in istato da far tutto temere, e nulla sperare, fu consigliato da' medici di mutar l'aria di Roma; onde si risolse portarsi in Viterbo, sperando colà un qualche miglioramento. Ma, o fosse l'incurabile malattia, o l'aria che non lo favoriva, o la troppa cura dell'arte medica, andava ogni giorno peggiorando, il che pur troppo da sè conoscendo, determinossi di ritornare a Roma.

Qualche tempo ancora visse; ma ogni giorno vedendosi avvicinar l'ora sua estrema, impiegava quei pochi giorni che ancora gli venivano concessi in fervide orazioni; e se qualche momento gli restava di

sollievo, si faceva trasportare innanzi al suo qnadro di S. Siro, procurando colla contemplazione di lui di alleggerire i suoi mali. Fu in uno di questi momenti che tranquillo spirò.

Un genio solo guidò i forti pennelli del Guercino, del Caravaggio, e di Banchero; in quelli con più ardire, in questo con più eleganza. La verità non fu mai dipinta con tanto effetto qnanto ne' suoi ultimi quadri, e la sua feconda fantasia non ebbe mai bisogno di ricorrere a stampe o a disegni altrui.

Roma lo educò, lo nutrì, e lo tenne lontano dalle grazie della scuola Lombarda, onde conservò una severità di stile non comune. Il ritratto fu dal suo pennello trattato con somiglianza e bravura, e fra tutti ne fa ampia fede quello dell'Em.mo Cardinale Doria. I due più valenti alnnni Toscani che Roma instrusse, Sabatelli e Benvenuti, ammiravano in Banchero un pittor sommo, come più volte si sono esternati meco con de' giusti e lusinghieri elogi; ed era per essi un arcano incomprensibile, come l'opulente sua patria non incoraggiasse qnesto artefice con qnella mercede dovuta al suo merito. Ma era ad essi ignoto quanto si è isterilito il nostro suolo di mecenati, e più ancora di conoscitori!

Lontano sempre dalla società, non ebbe se non che pochi che l'avvicinassero; di un umore serio, non amava se non che la solitudine, e la sna professione. L'intrapreso costume di vita non essendo adattato alle cure domestiche d'una famiglia, lo tenne sempre alieno dal pensiero di prender moglie.

La via che da Porta del popolo conduce a Ponte Molle, era la sola che frequentava: ogni mattina, innanzi al levar del sole, l'avea già per diporto tutta trascorsa, e dopo compiti in una delle chiese vicine i doveri della Religione, si trasferiva allo studio per indi sortirne la vegnente mattina. Fu amoroso colla gioventù, che cercava di apprendere da lui i secreti dell'arte, ed affabile con tutti. Alto di persona, bianco piuttosto di carnagione, ebbe un occhio molto vivace, e il vestire della più schietta semplicità. In attenzione che una più dotta mano s'occupi della di lui vita con migliore successo, non sdegnerà forse la sua anima questo omaggio, dovutole da un suo amico, e discepolo.

FILIPPO ALESSI.

ANTONIO PIAGGIO

Nato nel 1711, morto nel 1796.

Si legge nei libri sacri dell'Oriente, essere già stata una città, la quale, cresciuta nelle più fortunate terre dell'Arabia, abbellita dalla mitezza del cielo e dalla fecondità della terra, prodiga d'ogni maniera di frutti e di fiori, arricchita dalla abbondanza di limpide e freschissime acque, avvivata da un innumerevole e felice popolo, brulicante lungo le vie spaziose, sulle piazze, nelle moschee, anzichè una città della terra, somigliava ad una di quelle aeree e leggiadrissime fantasie così vivamente dipinte dagli antichi poeti. Or avvenne, non so per quale grave delitto, che gli abitatori felici provocassero sul loro capo la terribil ira del cielo. E il vento del deserto passò sovra la città fulminata: i fiori, le erbe e gli alberi fruttiferi, le fontane e i fiumi ina-

ridirono: le pingui terre furono coperte dalle arene infuocate: le mura si trovarono in mezzo ad uno interminabile ed infecondo deserto. E la città divenne silenziosa come un sepolcro, perchè tutti gli abitatori erano stati inceneriti dal vindice flagello del cielo. Dopo di ciò Allah la coperse d'un velo, e la rese agli occhi degli altri mortali invisibile: le carovane passarono lungo il nuovo ed inospitale deserto, e a poco a poco se ne spense anche la memoria, o ne durò una languida tradizione, uguale alla rimembranza d'un sogno lontano. Appena appena ad alcuni degli Imani più divoti e dei più penitenti Fakiri, Allah svelava la misteriosa terra, affinchè in quella vista imparassero più vivamente a conoscere i severi giudizj del cielo.

Questi sogni o allegoriche fantasie dei poeti orientali quasi letteralmente si avverarono sopra parecchie città della Campania, d'improvviso scomparse dalla faccia della terra sotto l'infuocata lava del Vesuvio, che le cinse, per così dire, d'un impenetrabile velo, e le rapì alla vista degli uomini. Altri paesi sorsero sulle ignorate rovine di Ercolano e di Pompeja: i nuovi abitatori ne rammentarono a fatica i nomi, e solo i dotti conoscevano più a minuto per una lettera di Plinio il giovine la storia spaventosa di quella catastrofe. E un giorno l'aratro d'un contadino urtò in una statua di bronzo: la curiosità si destò fra i terrazzani: si moltiplicarono le indagini, e in breve ne usciva quasi intatta l'antica città di Pompeja. Così per un simil caso le terre di Portici e di Resina maravigliate s'avvidero di essere sorte sulla lava che aveva sepolta Ercolano.

L'avvenimento parve in sulle prime un sogno a quanti ne udirono: i dotti, congetturando di leggieri la verità del fatto, fecero applauso alla nuova scoperta, che poteva spargere di tanto lume gli studi archeologici: e chiamati dalla munificenza di Carlo III, allora re di Napoli, accorsero di buon animo a quel grande ed inaspettato spettacolo. Non si era diseppellito un oggetto, qualunque e' siasi, da custodirsi entro un museo, ma sì una città intera, quale si mostrava al tempo dei Cesari; le stesse vie, le stesse case: le piazze e i teatri: i templi e i bagni: e gli scheletri medesimi di quei vecchi Latini, variamente atteggiati, come se aspettassero un nuovo soffio di vita per ripopolare un'altra volta la patria loro, uscita dalla lunga notte di sedici secoli.

Fra i dotti chiamati dalla Corte di Napoli agli studi sui preziosi monumenti di Pompeja, era un Genovese, il P. Antonio Piaggio delle Scuole Pie. Quest' uomo pareva a tal uopo appunto dalla natura sortito, come quello che ad una mente acuta e perspicace, ad una erudizione vasta e profonda, aggiungeva una pazienza instancabile, una imperturbabil costanza, doti tanto necessarie ad uno studio, in cui lo slancio del genio, la potenza della fantasia è le più volte compressa e ritardata dalle più materiali difficoltà, e si ha a lottare con cento e diversi casi impreveduti, a guadagnare a palmo a palmo un terreno talvolta arido ed infecondo, o almeno di lunga pezza inferiore alla durata fatica. Nè però si vuol già credere (giusta l'opinione assai volgare) che la pazienza sola basti a tal uopo; imperocchè ove

sia scompagnata dal genio si potrà bensì dar corpo ad una indigesta compilazione, non mai sorprendere, per così dire, il segreto dell'antichità, e dall'esame degli oggetti in apparenza più indifferenti, risalire talvolta a grandi verità speculative, alle indagini più argute sulla natura ed indole dei governi e delle antiche società.

Nato in Genova il Piaggio di onesta famiglia nell'anno 1711, ed educato ben per tempo agli studi classici sotto la direzione dei Padri delle Scuole Pie, ne fu preso di tale e sì forte amore, che se ne formò il pensiero più dolce e l'occupazione costante fin da quella età che pare più abborrente dalle severe lucubrazioni e dal meditare profondo. Oltreacciò da mitezza d'animo chiamato alla solitudine del chiostro, scelse di preferenza quell'Ordine, ove era stato con tante cure educato alle scienze, e dove si diede principalmente agli studi filosofici come più confacenti al suo genio potente e speculativo. A questo ne aggiungeva un altro in apparenza meno importante, il disegno e l'arte dello scrivere e imitare gli antichi manoscritti; ben conoscendo egli che se in altri poteva ciò considerarsi come un semplice ornamento, per l'archeologia doveva in seguito tornare a lui di grande utilità. Di questa sua perizia lasciò di molti saggi nella allora sceltissima biblioteca del suo Ordine, e principalmente in una magnifica edizione di Aristotile, miniata tutta di sua mano, con fregi e dorature, eseguite dietro un nuovo metodo da lui inventato a perfezione dell'arte antica, allora per poco affatto dimenticata. Questi suoi primi lavori gli acquistarono in breve sì gran nome, non solo

in Genova, ma per tutta Italia, che l'immortale Pontefice Benedetto XIV, di quei giorni sedente sulla cattedra di S. Pietro, e giusto estimatore d'ogni maniera di merito, lo chiamò nella Biblioteca Vaticana, come l'uomo che poteva allora meglio rispondere ai suoi disegni. Il Piaggio trasportato d'un tratto in un campo così vasto e degno della sua mente ed arte, si pose in grado di cooperare alle mire del Principe, perfezionandosi sui molteplici esemplari d'ogni genere che avea sott'occhio, e proseguendo con ardore novello lo studio delle lingue antiche, molto tempo innanzi incominciato. Come a prova del crescente valore del Piaggio, si narrano quasi maravigliose prove: aver egli disegnate, ritraendo da antichi originali, carte geografiche, ricopiati vetustissimi codici latini, greci, ebraici, siriaci con una tale e scrupolosa esattezza da non potersi discernere quale fosse il vero tra il vecchio e il nuovo: e supplite lacune di manoscritti e di codici con sì maestra mano da ingannare l'occhio dei più periti conoscitori, rifatte o rinfrescate miniature e disegni per lunga età quasi affatto perdute, ed altre cose di tal fatta, che sarebbe troppo noioso volere narrare ad una ad una a minuto. Frutto poi di questi studi diversi furono le numerose ed applaudite pubblicazioni dell'anno 1748.

In questo mezzo si sparse la nuova del fatto accaduto nel regno di Napoli, di cui abbiamo in sul principio fatto cenno; il che non è a dirsi quanto accendesse l'animo del Piaggio, tanto più che fu tra i primi chiamato da un ripetuto invito di re Carlo, cui era già innanzi cognito il di lui valore. A qualunque sia anche

mezzanamente versato nello studio dell'antichità, suole naturalmente riuscir cara qualsia piccola rimembranza accennante pur da lungi ad uomini, cui apprese a conoscere ed a venerare sui libri: ma l'esultanza d'un uomo esclusivamente inteso ad investigazioni archeologiche, d'un uomo cioè che vive tutto, per così dire, del tempo passato, potrebbe a fatica esprimersi a parole. Questo pensiero basta solo a spiegarci quella costanza degli archeologi nelle fatiche durate, nelle talvolta ingrate ed aride ricerche, gli ingegni adoperati a tal uopo, le invenzioni e le prove ripetute, e finalmente il lento studio di più anni per venire a capo d'una anche piccola scoperta, le ingenue allegrezze e feste, forse al guardo d'uno spassionato soverchie. Il Piaggio, sì per l'acutissimo e naturale ingegno, sì per aver l'occhio da una lunga abitudine addestrato, corse per avventura innanzi ad ogni altro, e superò l'espettazione del Monarca che l'aveva invitato all'opera. Non uso a scorarsi mai per difficoltà che gli si parasse dinanzi, ad ogni inciampo sapeva argutamente immaginare un rimedio; ad ogni fallito tentativo cercarne d'un tratto un altro più valido e fortunato. Se i papiri al contatto dell'aria si risolvono in polvere ed ingannano così le brame dei dotti, o rendono inutile qualunque anteriore fatica, il Piaggio compone un liquore, il quale basta a conservarli, o a renderli forti almeno quanto tempo si richiegga a svolgerli e ricopiarli; chè se riesca poi impossibile l'atto stesso dello svolgerli, egli congegna in nuova foggia una macchina che sopperisce al bisogno e rende l'esito dell'operazione sicuro.

Ma siccome quest'ultimo trovato del Piaggio è il suo più vero titolo di gloria, e il più grande servigio da lui renduto alla scienza, così non crediamo di dovercene passare tanto leggermente. Al qual uopo ci vengono in acconcio le parole del Cantù nella Storia Universale che lo descrive a minuto, e che noi stimiamo pregio dell'opera il riferire qui per intiero.

« Un altro maraviglioso trovato (dice questo storico) « fu quello di svolgere e leggere i rotoli di papiro se- « polti in Ercolano. Quando quella città venne scoperta, « trovaronvi molti cilindri, che gettavansi come car- « bone, finchè si avvertì essere papiri avvoltolati. Rise « dunque la speranza di recuperare altre parti della « eredità intellettuale degli antichi; ma la lava gli avea « carbonizzati; nè le fatiche dei chimici o le diligenze « dell'insigne Mazzocchi giunsero a svolgerli, non che « a deciferarli. Se non che a forza di studio v'arrivò « Antonio Piaggio delle Scuole Pie. Prepara egli una « tavola di legno, somigliante al panchino d'un lega- « libri, appoggiato ad un piede con vite s'alza a pia- « cere; e sovr'esso un'asse lunga, mobile, dalle cui « estremità sorgono due bastoncini rotondi avvitati, « per sollevare un altro assiciuolo sovrastante, discosto « dall'altro un palmo. Di mezzo all'inferiore sorgono « perpendicolari due spranghetti d'acciaio, finiti di « sopra in mezza luna versatile, nel cui concavo si « pone il papiro. Il rotolo è sospeso a due nastri, i « quali raccomandati al regolo superiore, passano per « aperture praticate nell'asse, ad ognuna delle quali « sono due bischeri onde girar delicatamente il rotolo

« senza toccarlo: oltre varii altri che avvolgono fili di
« seta. Sospeso che un rotolo sia, se non se n'è tro-
« vata l' estremità esteriore, si comincia a bagnare
« quanto un cece con colla di pesce purificata; e vi si
« incolla una sottilissima pellicola, grande quanto lo
« spazio bagnato, per distaccarlo. Così a poco a poco
« si va bagnando e foderando il papiro per la larghezza
« d'un dito tutt'attraverso del rotolo; poi con la stessa
« colla vi si attaccano fili di seta, che coi bischeri si
« tirano dolcemente l'un dopo l'altro. La striscia fode-
« rata, soccorsa da una punta d'ago, distaccasi e resta
« sollevata per mezzo di questi fili, e quando se n'è
« staccato tanto che divenga necessario un più valido
« sostegno, si fa passare per una delle aperture del
« regolo superiore, e via via che il lavoro avanza si
« gira intorno ad un cilindro. Svolto del tutto, si toglie
« da questo il papiro, si distende e copia. In quattro
« o cinque ore di lavoro non si viene a capo di più
« d'un dito di larghezza, e per farne un palmo basta a
« fatica un mese (*Cantù, Storia Universale, Epoc.* XIII.
« 1270-1500). »

Questi fortunati successi di sue fatiche non bastavano però ad esaurire tutta la potenza della mente del Piaggio, e in quella che pareva tutto assorto nelle sue ricerche archeologiche, meditava e metteva in atto, mediante la cooperazione e larghezza di S. M. la Regina, le grandiose fabbriche dei così detti *Calancà*, cui si usava comperare dallo straniero, e ne ebbe la suprema direzione, come quell' unico che poteva avviare ed avanzare in meglio un progetto da lui conce-

pito. Oltreacciò, siccome per l'uffizio impostogli abitava ordinariamente in Resina o Portici, terre vicine del Vesuvio, il cav. Hamilton, ambasciatore di S. M. Brittaunica presso la Corte di Napoli, affidò al Piaggio la cura di redigere un diario intorno ai fenomeni di quel vulcano, indi pubblicato per le stampe in Londra; cura cui egli attese con tale esattezza e diligenza, che altri avrebbe di leggieri immaginato, essere unicamente inteso a siffatto lavoro. L'Hamilton, contento assai di vedersi così bene nel suo pensiero secondato, soleva tenerlosi carissimo, usando facetamente denominarlo *il fedele segretario della montagna.*

Dietro a ciò non è a stupire che il Piaggio venisse in gran rinomanza per tutta Italia e fuori, che fosse a gara visitato dai dotti e dai grandi, e che i Principi del regno lo considerassero come uno dei migliori ornamenti della loro Corte. Nè il buon religioso invaniva di tanto. Mite di animo, di modi gentili, coi grandi usava modestamente, cogli uguali si mostrava fratello vero, cogli inferiori cortese. E qui avrei a ragionar lungamente delle doti del di lui animo, e più ancora di sue virtù religiose, se non avessi per avventura già soverchiati i limiti prescritti dalla natura di questo mio lavoro, qualunque ei siasi. Tuttavia non voglio ommettere un fatto, il quale mentre torna a suo grande onore spiega assai meglio di quello non potessi farlo a parole il carattere della persona. — Costretto il Piaggio per ragione dell'ufficio suo a dimorare fuori del chiostro, non dimenticò mai d'essere per voto tenuto a prender parte comecchessia al santissimo apostolato

del Calasanzio. E pertanto nelle ore avanzate alle sue molteplici occupazioni si raccoglieva intorno più giovinetti di quella terra per ammaestrarli nei primi rudimenti. Quell'uomo, uso a trattare coi principi e coi grandi della terra, si teneva onorato di quell'umil cura più assai delle sue scientifiche invenzioni. E siccome oltreacciò i più poveri erano quelli che ei sceglieva di preferenza, così a pro loro tutti erogava gli emolumenti e le pensioni assegnategli dalla munificenza della Corte a cui serviva. Tali sono i dotti secondo lo spirito del Vangelo. La scienza scompagnata dalla religione è vanità che gonfia, ed ombra senza corpo; ma dove abita Iddio essa edifica e frutta per lunghe età avvenire.

Quando il Piaggio cessò di vivere, lasciando gran desiderio di sè in tutti i buoni, toccava già l'ottuagesimo quinto anno, lungo spazio che era da lui stato percorso gloriosamente tra nobili fatiche e l'esercizio delle virtù che più si convengono ad un cristiano e ad un religioso.

Ma basti l'avere anche così brevemente accennato d'un tant'uomo. Forse altrui si parrà avere noi trapassato il segno, ciocchè, ove pur fosse, speriamo che i lettori non ce ne vorranno male, perdonando al desiderio nostro di rinfrescare tra noi la memoria di un Genovese per tanti titoli illustre, come per l'appunto si conveniva in un'opera tutta consacrata a rilevare, di qualunque genere siano esse, le glorie della nostra patria comune.

P. G. B. CERESETO D. S. P.

GIAMBATISTA MOLINELLI

Nato il 29 gennaio 1730, morto il 25 febbraio 1799.

L'uom religioso il quale percorse fedelmente la carriera della pietà, l'uom dotto che inoltrò coraggioso nelle profonde meditazioni della vera sapienza, che passionato amatore della verità, docile ne ascoltò le divine lezioni, e ne zelò gl'interessi a fronte de' più difficili sacrifizi, tale è il carattere del reverendissimo Gio. Batista Molinelli, sacerdote dell' ordine delle Scuole Pie.

Ei nacque in Genova da genitori di civil condizione li 29 gennaio del 1730. Dal brillante sviluppo delle di lui doti di cuore, e di spirito, si presagì ben presto il rango che doveva sostenere un giorno, e nella repubblica letteraria, e nella Chiesa. I di lui superiori fin dal 1752 gli affidarono la cattedra di filosofia in

un de' loro collegi, e nel 1770 l'insegnamento della Teologia, cui lo avean preparato una immensa lettura de' SS. Libri, de' Concilii, de' Padri, de' migliori scrittori ecclesiastici, e degli apologisti della Religione. Se era stato oggetto di viva e giusta ammirazione il vederlo nella fresca età di ventidue anni professar dalla cattedra le alte sentenze degli antichi filosofi, e svolgere all'avida gioventù, che lo ascoltava plaudendo, la storia dell'umano intelletto, quanto sarà stata dappoi l'altissima stima in cui venne, quando, unitasi al naturale ingegno la sperienza degli anni e la maturità di una mente perspicacissima, si fe' udire sugli otto lustri qual dotto interprete dei libri divini, e della storia della Chiesa? La fama infatti degli studi profondi, e de' lumi straordinarii del Molinelli, crebbe sì luminosa che nell'anno stesso 1770 fu chiamato in Roma a professarvi in quel collegio Nazzareno la Teologia, in luogo del suo concittadino e correligioso il celebre P. Natali: la quale scienza egli insegnò colà con grandissimo plauso fino al 1778. Clemente XIV volle più volte vederlo, e ragionar con lui in una strettissima confidenza. Nulla direm di vantaggio sul merito teologico del P. Molinelli. Le varie, e voluminose tesi da Esso stampate in Roma, ed in Genova, ne rendono ampia testimonianza, e furono ricercate avidamente non solo in Italia, ma benanche in Francia, Germania, Spagna, Portogallo, e ristampate più volte.

Tra queste profonde tesi, ed eruditissime, voglionsi nominare segnatamente le due sostenute, e stampate in Roma, l'una nel 1774 intitolata: *De vera Religione*,

ed è in-4° grande di pagine 116; l'altra del 1777 *De Fonte Incredulitatis, ac de Veritate Religionis Christianae.* In entrambe campeggia quello animato, dignitoso, sublime linguaggio, che il P. Molinelli si era formato sulla Divina Scrittura, sui Padri della Chiesa, e specialmente sulle Opere di Sant'Agostino, nella di cui lettura era quant'altri versatissimo.

Lo splendore della dottrina del Molinelli, la soavità, e modestia del di lui contegno lo resero in quella Capitale del mondo cristiano ricercato dai dotti, ed onorato dai prelati i più distinti. Di ritorno in Genova tutto si consacrò all'esercizio dell'ecclesiastico ministero, e al teologico insegnamento, malgrado che la già percorsa carriera, e la carica di superiore lo dispensassero dal riascendere in cattedra. Ma il R. Molinelli possedeva in un grado troppo eminente lo spirito del suo istituto per ricusarvisi. Il governo di Genova lo elesse in un de' Teologi della Repubblica. Il Capitolo Generale del suo ordine pieno di una troppo meritata stima per questo degno figlio del Calasanzio lo volle nel 1784 ad assistente generale dell' ordine. Esercitò Molinelli il suo Teologato con tale illibatezza di vedute, con tanta maturità di consiglio, che i suoi stessi nemici dovettero riconoscerlo inaccessibile alle sorprese, alle personalità, ai raggiri, ed al tumulto imponente di una sì difficile incombenza. Fra i molti lavori della sua penna, non tengono certamente l'ultimo posto le di lui consultazioni in Materie Canoniche, e Civili, a cui lo impegnava il dovere della nuova di lui carica, e se ne

conserva preziosamente negli Archivii dello Stato una voluminosa Collezione (1).

Lo stile del R. Molinelli non è brillante, ma nitido, e puro. L'andamento nello svolgere le materie è analitico, solido, vigoroso, nè mai divaga. Limpido nel propor le questioni di cui deve trattare, robusto nello svolgere le sue prove, imparziale nel propor le obbiezioni, nemico d'ogni evasiva, ne fa d'ordinario toccar con mano le frivolità, e gli errori; sempre la vittoria è dal suo lato nelle discussioni di dogmatica Teologia.

In mezzo a tanta severità di studi il R. Molinelli conservò sempre quella semplicità di maniere, e quella soavità di carattere che lo rendevano accessibile di leggieri ad ogni classe di persone. Gli idioti, i poveri, egualmente che le persone più colte, e facoltose, tutti in lui trovavano una guida, un consigliere illuminato, paziente, pieno di carità. La ragionata severità delle sue massime innestata felicemente sulle dolcezze Evangeliche, lo rendeva rispettabile, e caro a chiunque aveva il vantaggio di avvicinarlo. I frutti eran questi di quella solida, ed illuminata pietà che dalla prima giovinezza in lui crebbe fino agli ultimi suoi momenti.

Sembrerà forse che il tenor di vita si applicato, si austero adoperato dal Molinelli dovesse abbreviare rapidamente i suoi giorni. Ma avendo Egli sortito un robusto temperamento; l'invariabil sistema di una vita frugale, e quella profonda calma di spirito che è il felice riverbero di una coscienza illibata promettevan piuttosto che, superati i pericoli della vecchiaja, egli avrebbe goduto di una veneranda decrepitezza. Quando

l'urto di certe convulsioni politiche funestando il Cristiano suo cuore, avverso ad ogni parteggiamento e nemico delle civili discordie, vi fece una sì profonda impressione che gli si incominciò ad indebolire lo stomaco; dal che ne risultò un sì fatto sfinimento, che in poco men di tre mesi ce lo rapì. Non tardò egli molto a preveder il fine de' suoi giorni, e prepararsi agli anni eterni con egual serenità di spirito, e rassegnazione di cuore. Quindi munito de' soccorsi della Religione, sul cominciare del settantesimo anno di sua età, il 25 febbraio del 1799, nelle mani de' suoi correligiosi, spirò con una morte veramente da Giusto.

La Chiesa e la Patria conserveranno sempre una dolce ed onorata memoria della somma dottrina, dello zelo per ogni verità, e della illibatezza morale che distinsero il R. Molinelli; e gli professeranno mai sempre venerazione, e riconoscenza, siccome ad un uomo di benedizione, ad un benemerito Concittadino.

N.

NOTE

(1) Oltre questi lavori del Molinelli a' quali accenna troppo brevemente l'Autore dell'Elogio, esiste una preziosa raccolta de' suoi mss. anco nell'Archivio delle Scuole Pie in Genova, la quale formerebbe un corso completo di Teologia, quando fosse (come si desidera) fatta di pubblica ragione.

IL COMPILATORE.

CESARE NICOLÒ CANEFRI

Nato nel 1752, morto nel 1800.

Eterna deve essere presso tutte le nazioni incivilite la ricordanza degli uomini, che i primi sparsero fra loro la cognizione di un qualche ramo della scienza, od una qualche arte al ben essere delle medesime necessaria. Quindi è che nel rassegnare questo elogio a lui che primo portava fra noi la moderna chimica, intendo compiere per quanto posso ad un atto di giustizia, e di riconoscenza ligure.

È comune usanza, volendo encomiare una qualche persona, cominciare dal parlare de' suoi antenati, come se un uomo di merito, scrisse un moderno oratore, bisogno avesse d'un'origine illustre. Quantunque io creda che la virtù non abbia bisogno di tal corredo, ciò non pertanto piacemi ricordare l'antichità della famiglia

Canefri, non solo coll' accennare una Canefri, che il monastero Cistercense del Banno fondava prima del 1230 (1), quant'anche diversi altri Canefri d'onorifici imperiali diplomi onorati, ed a cariche sublimi elevati da più secoli fino a noi (2). Padre del Cesare Nicolò fu Vincenzo, ed in Novi egli nacque da Margherita Ricchini, oriunda dessa pure da antica e rispettabile famiglia di quella città.

Ebbe i primi erudimenti non solo, ma anche tutta l'educazione scientifica, e letteraria superiore, compresa la filosofia, nelle scuole che allora in Novi dai Reverendi Padri Gesuiti tenevansi aperte, e qui malgrado la sua dilicata costituzione fisica, tanto era portato per lo studio, e tale era il suo talento, che primeggiò sempre su tutti, per lo che terminato il corso di filosofia, egli di preferenza venne prescelto a farne pubblica difesa. Non ismentì il Canefri in questo pubblico aringo da lui orrevolmente sostenuto l'opinione favorevole che i professori di quel collegio, i suoi parenti, la patria avevano di lui concepita. Il patrizio Gerolamo Durazzo, che a quell'epoca risiedeva in Novi in qualità di governatore, e che onorar volle di sua presenza la pubblica difesa, ne attestò al Padre, col quale era già in rapporto, la sua soddisfazione, ed al giovine Cesare Nicolò promise da quel dì protezione ed incoraggiamento.

Diverse famiglie nobili genovesi amarono in ogni epoca, forse sull'esempio della Medicea, farsi protettrici della gioventù che accrescere prometteva in qualsiasi modo la gloria nazionale. Così operando la fami

glia D'Oria, e la Pallavicini in epoca da noi lontana, davano due valenti pittori alla scuola pittorica genovese: le famiglie Grimaldi, Spinola, Durazzo e Cambiaso ne' tempi a noi più vicini, un valente matematico, due rinomati chirurghi, un insigne scultore, ed un valente incisore procuravano, altri dell'Università, ed altri dell'Accademia Ligustica onore e decoro (3). Profittò Vincenzo Canefri del favore che il generoso Patrizio prometteva al figlio, e senza dilazione lo stesso anno (1771) a Genova lo mandava per intraprendervi il corso regolare degli studi di quella facoltà cui erasi deciso d'applicarsi, la medicina.

È inutile il dire che il giovane Canefri qui giunto percorse la scolastica carriera medica con gran profitto ed onore, e che finito il corso stabilito per chiedere il grado di Dottore di medicina, con lode ed applauso l'ottenne (1775). Tanto merito fiancheggiato dalla protezione del Durazzo, presto aprì al nuovo laureato la carriera in que'tempi sommamente onorifica di medico assistente nel grande ospedale di Pammatone, che fino al 1781 soltanto vi esercitò con universale soddisfazione; a quest'epoca la sua buona ventura lo trasportò in campo più vasto, ed alle sue inclinazioni e desiderii più confacente. A questo breve tratto di tempo però riferire si debbe, fra le diverse produzioni che aveva manifestato ad alcuni suoi colleghi di volere pubblicare, la stampa della sua *Disertazione sulla legatura del cordone ombilicale, e sull'estrazione della secondina*, lavoro che per la vasta cognizione d'anatomia, di fisiologia, e di storia naturale,

e pel fino criterio da lui dimostrato nel disertare su tal materia, procuravagli molta fama, e come opera da non lasciarsi passare inosservata, veniva con alcune osservazioni critiche riportata in un giornale scientifico di Firenze.

Avvenne intanto, che quello stesso Patrizio genovese, che in Novi erasi offerto mecenate al Cesare Nicola Canefri fosse eletto dal governo d'allora ad inviato straordinario, e ministro plenipotenziario presso l'imperiale e reale Corte di Vienna. Non tosto accettava il Durazzo l'alta missione, seco decise portarsi il nostro giovine medico, perchè in quella capitale abbandonare si potesse a quegli studi per cui più inclinava, e che poco o nulla erano in Genova coltivati. Tutta apprezzò il Canefri l'importanza di tal favore, e già pensando all'onore che gliene sarebbe venuto secondando le patrie mire del generoso suo mecenate, senza frapporre dilazione, lieto si dispose alla partenza. La storia naturale, ma più la mineralogia e la chimica parvero al Canefri dover essere di preferenza da lui studiate, epperciò di queste si propose esclusivamente d'occuparsi.

Con tale proponimento giungeva a Vienna, e tosto portavasi ad udire le lezioni de' professori dell'università, e dell'Accademia Imperiale Giuseppina. La prima fondata da Federico II fin dal 1237, ingrandita particolarmente, e protetta da Maria Teresa, risplendeva a que' tempi pel merito esimio d'uomini chiarissimi, e per la saggia organizzazione degli studi, eseguitavi sul piano de' celebri Wanswieten e Reiger, l'anno

1754, quanto qualunque altra d'Europa. L'altra, monumento dell'illuminata munificenza di Giuseppe II, coll'anzidetta gareggiava e pel numero, e per il merito de' Professori che pubblicamente vi insegnavano. All'università accorreva ad udirvi Jourdan, il quale sulle traccie di Lescke, dava nelle sue lezioni ordinarie un bellissimo corso di Storia naturale, ed in quelle straordinarie i principii dello studio medesimo, e quei della Chimica applicata all'economia rurale (4); ad ascoltarvi Jaquin, figlio del celebre Botanico, il quale era stato a Londra ed a Parigi, ed aveva sentito il corso de' più rinomati chimici di quell'epoca per sempre memoranda ne' fasti della chimica, amico del Lavoisier, che di ritorno in quella imperiale università, pel primo portò e proclamò la teorica antistaliana.

All'Accademia Giuseppina finalmente con assiduità portavasi per sentirvi il professore Fuchs, esso pure di chimica teorico-pratica, dietro le tavole sinottiche di Foureroy, e di mineralogia, secondo il sistema di Werner; quale sia stato il profitto che tirò il Canefri da un corso di lezioni, che durò tutto il tempo dell' ambasciata del Durazzo (3 anni circa), e quanto vantaggio egli ricavasse dalla scorsa da lui fatta in Ungheria assieme ad altro nostro patrizio Durazzo Ippolito, il quale era andato nella capitale dell'Austria con il cugino Gerolamo per erudirsi nella diplomatica, e conosciuta l'indole degli studi del Canefri, lo domandò e l'ebbe seco a visitare le diverse miniere di quel regno, non che i principali giardini botanici, di cui l'Ippolito era caldo amatore, si rileverà dalla sua

carriera cattedratica in Genova, di cui ora renderemo conto (5).

Il pubblico insegnamento, che fino verso il 15° lustro dello scorso secolo non era stato segnato in questa città di Genova da nessun particolare progresso, verso l'epoca anzidetta parve ricevere una spinta straordinaria, la cui origine ed effetti non è qui il luogo d'indagare. Egli è di fatto però che le provvide cure di quel governo per la pubblica istruzione, e per l'impegno che presero per la medesima diverse famiglie patrizie, essa istruzione in pochi anni ebbe in Genova un grandissimo aumento. Canefri, giunto allora allora da Vienna, con qual piacere sentisse un tanto incremento nel patrio studio, egli è più facile immaginarlo, che descriverlo. Credendo non essere di suo onore lo stare spettatore indolente di tanto movimento, ed essere anzi suo dovere rendere un tributo, ed insieme un compenso alle cure, ed alle mire che per lui eransi prese il Durazzo Gerolamo e l'Ippolito, i quali tanti mezzi avevangli procurati per progredire nelle scienze naturali specialmente, alla cattedra di Storia naturale che mettevasi al pubblico concorso, attese ed ottenne con grande onore, sì che il 14 febbraio del 1785 potè incominciarne il corso con ben adattata prolusione in presenza dello stesso Gerolamo Durazzo recitata, che in qualità di presidente della Eccellentissima Deputazione agli studi con sommo piacere stette a sentirla, gloriandosi del naturalista che aveva alla patria sua concorso a formare: e sono queste le vere

glorie, che i cittadini facoltosi devono prima d'ogni altra procurarsi.

Non è facile, ned è questo lo scopo principale di quest' elogio, il rendere conto del modo col quale la storia naturale egli insegnava: qual fosse la copia e la vastità delle sue cognizioni nella medesima: per mezzo però di comunicazioni fattemi da persone che furono alle sue lezioni, venni assicurato che seguendo il Canefri il sistema che aveva sentito insegnarsi da Fuchs in Vienna, anch'esso seguiva le traccie di Lescke, e per la mineralogia di Werner era seguace, avvegnachè non ne bandisse tanto la chimica per cui aveva un manifesto trasporto, epperciò molto s' accostasse ai mineralogisti chimici, seguaci di Cronstedt. Più di 400 pezzi di minerali stranieri, ed altrettanti forse n'aveva raccolti in Liguria colla mira di gettare i fondamenti della geografia fisica di questo stato (6). Tanta era la luce chimica, che egli spargeva nelle lezioni che avevano particolarmente in vista il trattamento de' metalli nella Docimasia che professò nel 1787, ed in una istruzione che diede sul finire del corso circa l'analisi delle acque minerali, che quella oscurò del professore apposito della chimica nella stessa Università il medico Batt. Niente diffatti più facile, chè questi poco atto a parlare l'italiano, e quel che è più, poco istruito nella teorica chimica, che Lavoisier andava estendendo, e solo imbevuto di quella del flogisto più o meno modificata, non poteva per certo soddisfare alla aspettazione pubblica, ed al desiderio della scolaresca. Comunque sia andata la bisogna, Batt

medesimo, dopo ciò, richiese nello stesso anno 1787 il suo ritiro, e l'ottenne, dopo avere disimpegnato l'uffizio di professore di chimica e botanica dal 1778 al 1787.

I patrizii reggenti il pubblico insegnamento a tal atto spontaneo del Batt, portarono tosto la loro attenzione sul Canefri, e questi senza competitore, restò eletto professore di chimica generale in un colla mineralogia, mentre l'insegnamento della botanica veniva affidato al medico Gio. Batista Pratolongo (7). Pieno di ardore, e dell'importanza della sua missione, s'accinse tosto il Canefri, sull'esempio di quanto operavasi in Torino dal Bonvicini, dal Gioberti e dal Gioanetti, nell'insubrica Atene, da Brugnatelli, Marabelli, Brusati, ed in molte altre università italiane da valent'nomini, a professare la chimica dietro gli insegnamenti e le viste del Lavoisier, che dopo pochi anni sentiva con profondo rammarico caduto vittima degli orrori della francese rivoluzione. Era tanto chiara l'idea che erasi fatta della teorica antistaliana, sì preciso e terso il suo dire, che vide fra i suoi uditori non tanto quella gioventù che eravi obbligata ad assistervi dal regolamento universitario, quanto medici, chirurghi, farmacisti più o meno provetti, non che molte altre distinte persone laiche ed ecclesiastiche della città, le quali accorrevano in folla alle sue lezioni attrattevi per la novità della dottrina, non che dal bel modo di porgerla. In una scuola di chimica nascente, sarebbe stato necessario almeno un discreto laboratorio, ma non l'aveva potuto avere Batt, nè lo potè

ottenere il Canefri; prima di tutto mancava il locale per questo, quindi non v'erano mezzi per procurarsi il necessario, chè erano quelli veramente infelicissimi tempi.

Ne' primi sei anni di cattedra non dettò le sue lezioni, ma finalmente nel 1793 a 94, si decise a tale dettatura, ed è su d'un manoscritto delle medesime, che ne parleremo brevemente. Egli intitolavale: *Lezioni di chimica applicata alla farmacia*, come l'applicazione di tutta la più importante nell'Università ordinata quale era a quell'epoca, e nulla avvi nelle medesime che allo scopo da lui prefissosi non abbia la più stretta relazione. Definita la chimica, sempre dietro Fourcroy, dà anche la definizione della chimica farmaceutica; viene a parlare dell' affinità, e qui mostrasi seguace del Bergmann, e per quanto può, cercò di far derivare da una sola causa la somma tutta de' fenomeni, che l'affinità presenta nelle composizioni e scomposizioni. Più non vi si parla degli antichi elementi dei corpi, ma il corpo elementare, semplice, è da lui definito filosoficamente come il definì il Lavoisier, e quale si tiene oggidì dai chimici tutti; quindi dell' acqua, e dell' aria ne parla fra i corpi composti, e non fra gli elementari, anzi cercò per quanto potè di eseguirne una analisi sufficiente. La trattativa de' corpi semplici, diciassette de'quali sono metalli è sufficientemente estesa e chiara, poche parole bastano per diversi de' medesimi; per altri la trattativa è più estesa, e ciò molto a proposito: lo stesso dicasi de' sali. Per la chimica applicata all'analisi delle piante, la dettatura sente ancora troppo

l'infanzia della scienza d'allora, benchè sianvi anche in questa delle osservazioni giuste, e delle viste non poco estese.

Forse a quest'epoca devesi rapportare la stampa della tabella delle affinità del Bergmann, una delle più complete che mi sia riuscito di vedere, come pure la pubblicazione d'una sua *Analisi dell'olio dolce di vino*, stampata nel nono volume della *Biblioteca fisica d'Europa*, pag. 55, da Alamanni R. farmacista oppugnata, però con poco felice successo, giacchè chiunque si faccia a leggere la confutazione suddetta, volendola giudicare colle nozioni chimiche d'allora, trovasi più di quella del Canefri lontana dal vero, e confusa: colle recentissime e l'una e l'altra sono erronee. Potrebbesi ancora accennare un suo lavoro per una nuova Farmacopea, della cui direzione egli veniva principalmente incaricato dal Comitato delle pubbliche beneficenze; ma devesi ritenere come cosa di poco momento, quantunque siagli stato oggetto di dispiaceri non pochi per parte degli invidi, e de' maligni che non mancano mai in ogni terra per molestare l'onest'uomo.

Tale fu la sorgente a cui attinse la gioventù della Liguria le prime nozioni filosofiche della moderna chimica. Cesare Nicolò Canefri, dopo avere avuto egli pel primo l'incarico d'illuminarla sui prodotti mineralogici del suolo ligure, avviavala a conoscere la natura e la composizione non solo di ciò che in compenso della sterilità del nostro suolo vi si trova di minerale capace di dare un qualche profitto, quanto di quello che in un laboratorio chimico puossi a suo esempio

procurare, quivi aiutato dal P. Lavaggiorosso, che amico e compagno dopo averlo spontaneamente servito in qualità di coadiutore, ne fu in seguito il dimostratore ed il supplementario. Cittadino onorato e di carattere in un tempo che parve debolezza mostrarne, per la sua dolcezza era da tutti avuto in grande estimazione, ed amato; il di lui aspetto piuttosto gracile, la dolce sua fisionomia presentavano l'impronta dell'uomo sincero ed affettuoso. Qual professore fu fino all'ultimo de' suoi dì, il 13 luglio 1800, generalmente stimato. Lo piansero particolarmente i suoi alunni, n'ebbero cordoglio tutti i buoni, amatori sinceri del progresso: sen dolsero i chimici celebri diversi coi quali era in corrispondenza scientifica, non che gran numero di accademie e di società scientifiche, che pel suo merito intrinseco avevano avuto particolare impegno d'ascriverlo fra i loro corrispondenti.

Prof. Giambatista Canobbio.

NOTE

(1) Moriondo, *Monumenta Aquensia*, vol. I. pag. 199.

(2) Io stesso vidi diversi onorifici diplomi imperiali, fra i quali uno dell'Imperatore Sigismondo del 1435, in cui i Canefri sono dichiarati Conti Palatini con facoltà di creare degli Avvocati, dei Giudici, de' Notai.

(3) I nomi di un Gio. Batista Castello pittore, d'un Traverso scultore, del Gismondi incisore, quelli di un Francesco Pezzi matematico, dei

Bonomi, Bertamino, ecc. chirurghi, non che altri diversi ne ricordano altrettanti tratti di magnificenza del patriziato ligure.

(4) Una delle prime opere di storia naturale d'oltramonti rese italiane si fu quella degli *Elementi di Storia Naturale* del prof. Leske, tradotta dal tedesco, e stampata in Milano nel 1785.

(5) Quanto la famiglia Durazzo abbia mai sempre protetto i buoni studi e le belle arti bastano a chiaramente mostrarlo, il grandioso Museo che tuttora vedesi in Cornigliano, ricco di ogni produzione naturale dal Giacomo Filippo Durazzo (V. *Calendario Storico della Liguria*, Parte I, facc. 367) sul cadere dello scorso secolo raccolto; la rarissima collezione di stampe dal Durazzo Gerolamo radunata, non che le copiose edizioni di libri rari, e dei manoscritti preziosi di cui abbondano le loro biblioteche; i loro giardini di ogni sorta di piante peregrine a dovizia provvedute e mantenute, ecc. ecc. Volendo essere giusti, senza tema di essere tacciati di adulazione, puossi asserire per ultimo che in questa famiglia il gusto per le belle arti fu ereditario, come ne fanno fede i molti capi d'opera di pittura e di scultura che adornano i veramente superbi loro palazzi.

(6) Questo potei rilevarlo da uno scritto che leggeva all'Instituto Ligure. E qui siami concesso di brevemente lamentare il danno che venne a questa nostra città nei tempi andati per essere priva di un convegno, dove le persone istruite potessero comunicare fra loro su materie scientifiche. Dico *scientifiche*, sull'esempio di quelle che dopo la fondazione della celebre Accademia del Cimento sorsero in quasi tutte le città d'Europa, perchè delle letterarie non ne mancarono, e specialmente per la poesia. Genova diffatti, sul principio del 1600, ebbe anch'essa la sua Arcadia detta dei Galeotti, quindi quella degli Addormentati o Sopiti, in seguito altra degli Accordati, poi dei Mutoli, ecc. Ma nulla affatto troviamo per istruirci dello stato in cui era la fisica, la storia naturale, la medicina, ecc. in questa città. Verso la metà dello scorso secolo incominciavasi, per opera specialmente del patrizio Gian Francesco Doria, e di Francesco Maria Doria, in ciò secondati da diversi altri ottimati, una *Accademia ligustica di belle arti*, la quale non poco contribuì al maggior lustro delle medesime, ed all'educazione artistica sparsa generalmente in tutte le arti, che con quelle del disegno hanno un qualche rapporto, ma non è neppure di questa, per quanto utilissima instituzione, che vorrei parlare, essa venne anche più tardi, e crederei che il primo eccitamento ve l'abbia dato il signor Giacomo Monteverde, dottore collegiato di medicina, medico principale e lettore di medicina nell'ospedale grande di Pammatone nel 1781, in occasione che lesse la sua prolusione annuale, nella quale prese a dimostrare quanto giovano all'avanzamento delle scienze le accademie nazionali, prolusione che se fu da pochi criticata per essere stata scritta in italiano, dai più fu con sommo piacere sentita ed

applaudita. Facevansi benissimo delle letture anche di argomento medico in certi locali, che nel dialetto genovese diconsi *Loggie*, proprie esclusivamente di alcune famiglie patrizie, quali la Doria, Grimaldi, Spinola, e nella Loggia Doria troviamo memoria che vi leggevano il medico Giuseppe Pratolungo nel 1742 e nel 1743, ed il medico Gibelli nel 1760 e 1762, scritture di medico argomento; ma non eranvi discussioni perchè non radunanze determinate di persone competenti, ecc. ecc. Fu veramente soltanto dopo l'anzidetta lettura del Monteverde, cioè l'anno dopo 1782 a 1783 che il patrizio Paolo Gerolamo Pallavicini radunava in sua casa quanti in questa città godevano a quei giorni riputazione di dotte e colte persone (e bello sarebbe darne il catalogo), e quivi a giorni determinati convenivano a trattare e discutere materie della maggiore importanza, sì spettanti alle scienze, che alla storia patria, ed alle belle lettere. Il patrizio Giambatista Carbonara dopo il Pallavicini ebbe il piacere di radunare questa scelta adunanza, che incominciava a prendere il nome d'Accademia degli Industriosi. Finalmente nel 1785, ottenuta da quel serenissimo governo l'approvazione dei loro regolamenti, furono questi stampati, e dichiaratone protettore il doge stesso, l'*Airoli*, la prima pubblica seduta al medesimo dedicata nel regio palazzo essi tennero, ed il loro nome primo cangiarono in quello d'Accademia Ligustica di scienze e belle lettere. Per quante indagini m'abbia fatte, non consta che questo corpo scientifico stampasse i suoi atti, ma conosconsi diverse produzioni che attestano aver avuto delle interessantissime letture, fra le quali accennerò d'argomento medico quella dell'in allora giovine medico Olivari, in appresso primo professore di clinica in questa R. Università, sull'importanza e l'ordinamento di una scuola di clinica, nella scuola genovese; e d'argomento storico, altro classico lavoro del giovane patrizio Gerolamo Serra, quello stesso che sotto l'impero francese era proposto a rettore di questa R. Università, ed il cui nome suona un elogio, un sunto storico cioè della Storia di Genova dai tempi i più rimoti sino al 1000, lo stesso che leggesi nel suo primo volume della Storia di Genova da lui pubblicata nel 1834. Ma sì bella instituzione ebbe breve durata; chè quei tempi sovvertitori di tutte cose, che si succedettero nel 1797, anche questa mandarono in rovina per risorgere nel 1798 sotto il nome d'Instituto Ligure preso ad imitazione dell'Instituto di Francia, col quale ebbe poco presso simile l'ordinamento, che mutò di nuovo nel 1805, col titolo d'Accademia Imperiale di scienze e belle lettere, quando Genova venne aggregata definitivamente all'impero di Francia. Gli atti di questo corpo scientifico trovansi compresi in tre grossi volumi; il primo ha in fronte il titolo d'Instituto Ligure, gli altri due quello d'Accademia Imperiale, e parrebbe che le ultime letture abbiano avuto luogo sul luglio del 1813, e sul principio del 1814. Caduto

il napoleonico governo, prima languì per tutto il resto del 1814, poi si spense anche l'Accademia imperiale suddetta, non per volere di chi venne a reggere i nuovi destini della Liguria, ma sì per vera indolenza di chi in que' giorni presiedeva quel corpo scientifico. Constami positivamente che quel primo R. Governatore invitava primieramente gli uffiziali di questo corpo scientifico a prestare il dovuto giuramento alla Monarchia Sabauda, e quindi, malgrado che nessuno fosse comparso a compiere a quest'atto, veniva di nuovo invitato, ciò malgrado, alla pubblica processione del *Corpus Domini* ad occuparvi il posto designatogli; ma qui pure non facevasi vedere, nè diè segno di vita. Quindi ben con ragione esigevasi parecchi anni dopo in cui alcuni buoni si misero all'opra per farlo rivivere, che se ne supplicasse espressamente il Regio Governo, ciò che non essendosi fatto non fuvvi più questione nè d'Accademia, nè di Società scientifica di sorta sino allo scorso anno 1845. Se fu alquanto diversa l'origine della *Società Medica d'emulazione*, che eravi in Genova contemporaneamente all'imperiale Accademia, la sua caduta fu poco presso provocata dalle stesse vicende dianzi narrate. Instituitasi nel 1803 da tre giovani medici Benedetto Mojon, Vincenzo Landò e Giacinto Gibelli, visse anch'essa co'mezzi propri (chè l'Accademia imperiale era sovvenuta da quell'amministrazione comunale) d'una vita rigogliosa fino al 1814, come ne fanno fede parecchi volumi delle memorie lette nella medesima; ma giunta a tal termine essa pure si spense, nè più mai cercò nemmeno di risorgere. Tale si è la storia che dopo moltissime ricerche ne riuscì compilare su questo argomento che, chi bene la pondera, presenta certo più motivo di doglianza, che di nazionale orgoglio. La stessa conclusione n'è forza di portare sulla caduta d'altra società per tutti i titoli commendevole, che aveva per iscopo il progresso delle arti e manifatture nazionali, sotto il nome di *Società Patria* (nel 1786). Numerose sottoscrizioni gratuite in danaro formavano il fondo de'premii d'incoraggiamento che annualmente distribuivansi, e primi a sottoscriversi per questa fondazione tutta patria furono quasi tutti i patrizi di quell'epoca; che anzi l'eccel. Paolo Girolamo Grimaldi non contento d'essere fra i più zelanti promotori d'essa, come diceva in un suo discorso letto alla medesima Società dal marchese Gerolamo Serra (29 giugno 1790), con quella manu medesima colla quale aveva sottoscritta la pace di tre grandi monarchie, sottosignava pure pel primo quella legge, che doveva dar anima a questa Società Patria, cui legava in attestato di predilezione un annuo reddito di L. 1000. Vivono, e fruttano grandemente le società figlie della Genovese, e questa si spense con gravissimo danno di tutto l'ordine de'manifatturieri ed artisti!!!

L'abate Luigi Grillo con ammirabile pazienza, fatica e sana critica si accinse a raccogliere tutti gli avvenimenti e le biografie che riguardano la

nostra Liguria per una sua nuovissima *Cronologia Religiosa Politica e Letteraria* colla quale intende di far conoscere quanta sia la grandezza della nostra patria e quanto debba apprezzarsi la venusta della nostra storia.

Ma essendochè un tal lavoro esige lo spazio di molti anni, Egli si è determinato far dono in ogni anno a' suoi concittadini di un libro ch'egli modestamente intitolava *Abbozzo di un calendario storico della Liguria* nel quale, a dimostrare quale sia la ricchezza del suo repertorio storico, religioso, politico a letterario, registrò per ogni giorno dell'anno la nascita o la morte di un qualche personaggio, ovvero un qualunque siasi avvenimento degno di menzione e precisamente accaduto in quel dato giorno dell'anno nel quale se ne fa menzione. Un tal libro fu stampato in un vol. in-16 di facc. 452 e pei tipi del Ferrando in Genova nel 1846, ed egli ne apparecchia una seconda parte nella quale vi saranno registrate le biografie e gli avvenimenti più notabili dello scorso secolo non che dell'attuale. Laonde io rimando il lettore a queste operette per le biografie dei personaggi de' quali si fa menzione in queste note al mio elogio. Devo per ultimo avvertire ancora che i prefati *abbozzi del calendario storico della Liguria* sogliono pubblicarsi nella strenna ligure intitolata *Omnibus* del quale vedi il giudizio che ne dava parlando dei primi due fascicoli di questa raccolta di elogi, il celebre nostro concittadiuo Cav. Felice Romani nel numero 156 della sua Gazzetta Piemontese addì 15 luglio 1846.

(7) La nomina di Gio. Batista Pratolongo a professore di Botanica fu dal Ser.º Senato approvata nell'aprile 1787. Così l'insegnamento di questa incominciava con Gu glielmo Batt unitamente a quello della Chimica, quindi staccavasi da questa all'epoca che il Canefri professò la Chimica, e la Botanica ebbe il primo professore particolare nel Pratolongo suddetto.

GASPARE LUIGI ODERICO

Nato in Genova l'anno 1725, morto nel 1803.

Nello scorrere gli annali della letteraria repubblica, non infrequente è l'avvenirsi in uomini dotti, i quali, sfuggendo alla sfera di attività che nelle azioni e nelle opinioni dei mortali ha sì gran parte, soprastanno i loro contemporanei, ammirazione impongono e gratitudine ai posteri; ma null'altro lasciano da narrare al biografo se non le cattedre che loro si offersero, le accademie cui furono ascritti, ed il numero e le date delle loro opere. Tale appunto, o poco disforme da questo tipo, fu il celebre abate Oderico (1), che ottenne, nel secolo andato, un posto distinto tra gli eruditi Italiani.

Era da quattro secoli ereditaria nella famiglia degli Oderici la virtù e la scienza, quando nel 1725 nacque

in Genova l'illustre Gasparo Luigi. Ebb'egli in Prato la norma opportuna agli studi delle scienze ed alla vita civile dai Padri della Compagnia di Gesù, e nel primo fiore della sua giovinezza assunse quell'abito religioso. Giunto al termine del tirocinio scolastico, richiesto dalle regole del proprio instituto, amante com'era della solitudine e della cara quiete delle letterarie disquisizioni, tutto si rivolse allo studio dell'antiquaria. Quindi abborrì da ogni officio di economia e di governo: quindi, sebbene dotato di facile prolazione ed appariscente della persona, non volle aver parte di sorta nella predicazione; e benchè non gli mancasse il necessario corredo delle discipline teologiche, geloso per altro della propria coscienza, ricusò del continuo la direzione dell'altrui. Era di que' tempi in Italia difficile assunto il coltivare la storia, perchè tra i pregiudizi e le fallacie dialettiche già più la critica non meritava il titolo d'arte. L'Oderico fu maestro a sè stesso; meditò sulla numismatica e sulla cronologia, e svolse con tale impegno le opere degli eruditi, che lo avevano preceduto in Inghilterra, in Germania, in Olanda ed in Italia, da meritarsi ben presto la fama di più che ordinario archeologo.

Intanto il Cardinale Spinelli fondò in Roma, nel collegio degli Scozzesi, la cattedra di controversie teologiche, ed invitò l'Oderico ad occuparla. Distolto così dalla sola compagnia de' suoi libri e dai cari recessi delle biblioteche, accettò egli umilmente, ma dentro del cuore ne provò lungo rammarico. Il nuovo metodo però da lui seguìto nelle dissertazioni che allora scrisse

appositamente per la sua scolaresca, metodo sgombro d'ogni qnisquilia scolastica, appalesò in esso il vero filosofo; e la pura latinità che vi accoppiò ad un bell'ordine, e le più recondite dottrine di una perspicace arte critica, con che seppe confermare vari punti della Storia e dei primi usi della Chiesa, lo additarono qual elegante e profondo scrittore. Non è omai più dubbia la fama dell'Oderico: la sua vasta erudizione a tutti è palese; ma le lodi, che da ogni parte agli orecchi gli suonano, altro non adoprano in lui, se non che d'accenderlo via maggiormente in amore della sua prediletta scienza. E tutto in Roma il seconda: l'Accademia degli Etruschi lo vuole tra' suoi: il dotto Capponi arricchisce la galleria Kircheriana di un gran numero di rare medaglie, ed egli ad ordinarle è trascelto; i più eruditi della Società di Gesù, che si onorano della di lui amicizia, il Benedetti, il Catalani, il Lanzi, il Lesleo, il Morcelli ed il Tiraboschi bene spesso gli forniscono materia di esercitarsi nelle più ardue quistioni dell'Antiquaria. In quel torno la Compagnia di Gesù fu soppressa, e l'Oderico ritornò in patria, benchè molti ragguardevoli personaggi volessero ad ogni patto che si fermasse in Roma. Genova accolse con le più grandi dimostrazioni di stima sì celebre figlio, e lo volle tosto bibliotecario della sua Università. Poco era un omaggio siffatto a rispetto del merito di Gasparo Luigi; ma perchè si affaceva ai suoi studi e glie l'offerse la patria, ed egli volentieri l'accolse. Fu allora che l'Oderico intese tutto il vigore e l'acutezza del proprio genio a radunare i materiali per una storia patria, che chiamar

voleva *elementare* ed *instruttiva*; ma un onorevole incarico, che dato gli fu d'improvviso, lo distolse da quel lavoro, il quale sì utile e sì glorioso sarebbe tornato alla Liguria ed all'Autore. Caterina Seconda, conquistata la Crimea, ne desiderò una Storia, che comprendesse lo stato di quella provincia ai tempi dei Romani e dei Liguri. Fu pregato di concorrere a tale letteraria intrapresa il dotto Bibliotecario di Genova, ed egli assunse l'impegno di scrivere la Storia dei due Secoli ne' quali dominarono in quella penisola i Genovesi. Scrisse l'Oderico tal opera con tutto l'apparato della più squisita dottrina; e vi aggiunse alcune osservazioni sugli avanzi di parecchi liguri monumenti che i Russi avean colà rinvenuto, e la cui descrizione gli era stata comunicata. Al celebre generale Potenkin fu indirizzato il manoscritto dell'Autore Genovese; ed altri opinò che rimanesse smarrito nella famosa impresa di Oczacof; altri invece che la stessa Caterina il leggesse: gli è certo soltanto che Oderico non avido di gloria e schivo del favore de' grandi, lungi dall'essere sollecito dell'esito di quel lavoro, radunò e distribuì in sei lettere le stesse memorie sulla Taurica, ed unitele ad altre dodici sulle antichità del popolo Ligure, le indirizzò al suo amico Francesco Massola, professore in Genova di eloquenza.

Insorsero intanto nel 1787 alcune dispute fra la Liguria ed il Piemonte, sovra i confini di alcuni paesi limitrofi, e fu inviato a Torino, come plenipotenziario della Repubblica, Giambatista Oderico, fratello di Gasparo, ragguardevole cittadino e già per altri pubblici

servigi benemerito della patria. Lo seguitò il dotto ex-gesuita, ebbe parte secreta nel ministero, e scrisse varie memorie su quelle politiche controversie, le quali furono consegnate ai pubblici archivi. Ma Giambatista Oderico nel febbraio del 1793 morì; epperò l'addolorato fratello abbandonò Torino, accompagnato dalla stima e dal desiderio degli uomini dotti coi quali avea colà stretto amicizia; e, negli anni che succedettero al suo ritorno in Genova, di null'altro si occupò se non del commercio letterario che avea co' più illustri scienziati d'Italia. Ma del certo le sue lettere erudite possono formare un grosso volume, e contengono i germi di molte opere di critica erudizione. Mutatosi in questo mezzo nella Liguria l'antico reggimento della cosa pubblica, i più distinti fra i Genovesi volsero l'animo con ogni ardore al progresso delle scienze e delle arti, e fu con ottimo divisamento creato il ligure Instituto; il quale in brevissimo tempo larghi frutti promise alla industria di que' primi cultori, a pro della patria e della umana ragione. Fra i membri della classe di Letteratura e Belle Arti, nella sezione di storia e di antichità, fu acclamato l'Oderico, la cui modestia, dopo aver tentato lungamente di esimersi, dovette alfin cedere all'unanime voto dei suoi colleghi. Se non che il patrio Instituto non godè di Oderico, se non l'onore del di lui nome; ch'egli, vago di riposo e rotto dagli anni, ritirossi in solitaria campagna, presso l'abate Francesco Saverio, altro amatissimo suo fratello. Non restò qui per altro l'infaticabile scrittore di esercitarsi nelle sue indagini favorite, e dettò

varie dissertazioni italiane e latine su diversi argomenti. Così scorsero gli ultimi tre anni della pacifica e gloriosa sua vita; ed il giorno 10 di decembre del 1803, nella età di 78 anni, senza alcun previo dolore, senza verun indizio di malattia, pagò l'Oderico il comune debito alla natura.

Primo e grande argomento del proprio sapere diede l'Oderico nel 1756, pubblicando una memoria su di un'antica inscrizione a caratteri latini, posseduta dal principe Barberini. Nell'interpretare questa inscrizione, il cui soggetto è certo *Kamenio* della famiglia *Cejonia*, pretore trionfale ai tempi di Costantino il Grande, e settemvirale del collegio degli Epuloni, mostrò l'autore di essere versato nei riti dei gentili, nelle dignità civili dei Romani, e nella geografia di quel vastissimo impero. La raccolta di molte antiche inscrizioni, ignorate dai più illustri antiquari, con gli appositi comenti ed alcune dissertazioni latine ed italiane, che pubblicò l'Oderico nel 1765, fu letta avidamente in Italia e fuori, e citata con fiducia da molti autori contemporanei. La dissertazione latina ch'egli scrisse sopra una medaglia d'argento di quel tale *Orcitirige*, che molti dotti credevano essere quello stesso Orgetorige di cui parlano a lungo i Commentari di Cesare, venne in luce nel 1767. Il discorso in difesa dell'Architettura Egiziana ed Etrusca, che fu poi tradotto in inglese ed in francese, e che precede i disegni del celebre Giovambatista Piranesi, stampati nel 1769, è opera dell'Oderico, ed appalesa che, se dallo studio dei classici greci e latini aveva attinto le grazie dello stile e la erudi-

zione, così dall'esaminare gli antichi monumenti delle arti ne trasse un puro senso al bello ideale della pittura e della scultura. Nel 1777 Genova ammirò una dissertazione dell'abate Gasparo sopra due frammenti di *Didascalie*, trovati in Roma su due pezzi di marmo. Ognuno sa che le Didascalie erano memorie che si pubblicavano ogni anno dagli Ateniesi, onde mandare ai posteri tutti i particolari delle loro tragiche e comiche rappresentanze. Ora l'Oderico in tale opera supplì con la sua erudizione alla quasi totale perdita di que' greci monumenti, ed aumentò di sei produzioni l'antico catalogo delle commedie greche, col comento di questi due avanzi. La illustrazione di una moneta che il celebre Carausio fece battere col suo ritratto, ed in cui chiama fratelli i due imperatori Massimiano e Diocleziano, che vinti in battaglia navale avea costretti ad accettare la pace, fu data in luce nel 1782. Questa dissertazione dell'Oderico venne in tal pregio, che fu più volte ristampata in Italia, ed ebbe traduttori in Francia e in Inghilterra. Le opinioni da lui ventilate eruditamente, circa l'anno 1785, intorno una moneta del museo di Carlo Trivulzi, creduta da molti di Ariulfo Spoletino, e ch'egli dimostrò Franco-Merovingica, e coniata fra il cadere del settimo secolo ed il principio dell'ottavo; ed i comenti da lui fatti a quarant'un codici, anteriori all'epoca del risorgimento delle lettere, appartenenti alla biblioteca di Filippo Durazzo, lo palesarono dotto non solo dell'antichità greche e romane, ma sì mostrarono ch'egli avea rovistato le polverose ed oscure memorie della media età. In quest'anno stesso

i letterati di Pisa pubblicarono, nel tomo 59 del loro giornale, alcune sue erudite osservazioni sopra il valore del danaro antico ed il peso della libbra romana. Nel 1790 stampò l'Oderico in Torino una lettera al dotto Barone Vernazza sopra un antico epitaffio del cimitero di S. Trasone, che alcuni eruditi si sforzavano di provare pertinente a papa Felice II; e di là pure scrisse una seconda lettera sull'argomento medesimo. Gli accademici Etruschi pubblicarono in quel torno, nell'ottavo e nono volume delle loro memorie, tre di lui dissertazioni d'incerta data: la prima sopra una medaglia della famiglia *Antestia*: la seconda sopra un passo di Pausania nelle Messeniache: la terza intorno un'antica Croce, che si venera nella chiesa cattedrale di Genova. Le Lettere Ligustiche, indirizzate all'abate Massola, e che contengono le critiche osservazioni dell'Oderico sullo stato geografico della Liguria fino ai tempi di Ottone il grande, e le storiche memorie di Caffa e di altri luoghi della Crimea posseduti un tempo dai Genovesi, non che il bellissimo piano della storia patria, ch'egli aveva ideato dividendola in tre parti, furono stampate in Bassano nel 1792, per cura dell'istesso professore Massola, e da lui intitolate a Giacomo Filippo Durazzo. Lungo sarebbe il voler far parola di tutte le altre dissertazioni del nostro Archeologo, e delle molte inscrizioni latine da lui composte; basta il fin qui detto a provare la vastità della sua mente ed il suo profondo sapere.

L'Oderico fu di carattere vivace; ma candido nei suoi costumi e tenero cultore della morale evangelica.

Fu amico della domestica pace, dolce e conversevole coi parenti e con gli amici. Dotato di portentosa e tenace memoria, ma nell'asserire modesto; inchinevole al pirronismo, ma non mai vuoto declamatore, tenne un giusto mezzo, nell'esprimere i suoi pensieri, tra lo scialacquo delle eleganze e la severa aridità dello stile.

C. L. Bixio.

NOTA

(1) Duolmi che i limiti prefissi a questi elogi abbiano impedito la ristampa di quello che l'abate Francesco Carrega recitò nel nostro Gasparo Oderico suo zio materno, all'Istituto Ligure, nella pubblica sessione del 15 marzo 1804. Francesco Carrega, nato nel giugno 1770 e morto nel gennaio 1813, fu trai più colti nostri scrittori nel corrente secolo.

Il grande Orientalista Silvestre de Sacy, scrivendo una lettera di condoglianza sulla di lui morte al suo vivente fratello Giovanni Enrico Carrega, lo chiama: *un homme chez qui tout était également estimable, le cœur et l'esprit.* — la lettera è del 6 febbraio 1813.

FRANCESCO REGGIO

Nato il 1743, morto il 1804.

Ogni secolo della storia letteraria porta un particolare impronto che lo distingue dagli altri: per figura di esempio il xv è segnalato per l'amore alle lettere latine e greche, richiamate a novella vita, il xvi per lo studio di Aristotile, il xvii per istrani e superlati concetti, il xviii per la coltura delle scienze esatte e astronomiche. Da questi caratteri onde son contrassegnati i secoli letterarii ne viene, che gli uomini di grande ingegno sentano l'impressione dello spirito predominatore di que'secoli, e s'adoprino a tutto potere di emular la gloria de'più famosi per iscienze o lettere che allora siano più coltivate e in fiore. Però Francesco Reggio vivuto nell'andato secolo, com'era per natura portato alla scienza de'calcoli e degli astri,

così studiossi di nobilitarsi in questi due studi e riuscir uno del bel numero de'magni matematici ed astronomi che allora fiorirono. Da parenti patrizi ingenerato venne al mondo in Genova nel 1743 il dì 25 di aprile, e giunto all'età in cui sogliono i giovani scegliere alcuno stato di vita, deliberò entrar nella Compagnia di Gesù; il che avvenne ai 25 maggio del 1758. Finito il noviziato e mandato a studiar filosofia nel collegio di Brera in Milano ebbe la ventura di essere ammaestrato da Domenico Gierra, riputato assai per sapere, e specialmente per l'amor che avea grandissimo alla fisica ed all'astronomia. Or veggendo egli il suo maestro tutto inteso con altri ad osservare i fenomeni celesti invaghì sì forte dell'astronomia, che da quel tempo in poi si può dire, lui non aver coltivato più particolarmente altro studio che questo. A questo fine ebbe un grande incitamento dal celebre matematico e astronomo Padre Ludovico Lagrange, che fatto venire di Francia nel 1756 ad insegnar l'astronomia nel pubblico studio di Brera vi dimorò sino al 1777. Sotto maestri così valenti non è possibile a dire, quanto il giovine Reggio profittasse, preludendo sin d'allora che sarebbe un dì per riuscire astronomo non minore di que'che gli apprendevano cotale scienza. Anche le matematiche furono particolarmente care al nostro studente, come quegli che ben sapeva, non poter chicchessia penetrar a fondo le leggi, onde reggonsi i corpi celesti senza l'aiuto del calcolo. Quindi come già per invogliarsi dell'astronomia furongli di sprone gl'insegnamenti ed esempi de' predetti maestri, così a

progredir nelle matematiche più sublimi ebbe per professore, oltre a que' due perciò pur famosi, il padre Boscovich, *quem omnes*, giusta il Fabroni, *fatentur principatum in mathematicis habuisse*. Però i superiori del nostro Reggio scorto in lui un ingegno nato fatto a divenir chiaro in questi studi, lo trattennero pochi anni nel magistero delle scuole inferiori: e postolo nel 1769 a studiar la teologia nell'università di Genova aveano in pensiero di deputarlo, fornito che avessè questa ultima carriera, a professar l' astronomia in alcun teatro degno di lui. Ma questo divisamento non potuto da quelli condursi a termine per la soppressione dell' ordine accaduta nel 1773, quando appunto il Reggio dimorava in Genova inteso agli studi sacri, fu tratto ad effetto dall'imperatrice Maria Teresa munifica protettrice de' dotti che nello stesso 1773 nominò astronomo di Brera il Reggio. E certamente egli era degno di cotanto onore. Perocchè da studente di filosofia in Milano, essendo allora sfornito quell'osservatorio di macchine acconce, si era posto ad osservare con pazienza instancabile gli avvenimenti del cielo, moltiplicando e ripetendo le sue osservazioni per accertarsi della loro esattezza. E con questo non pure acquistò una pratica somma di osservare, ma, ciò che più torna in sua lode, somministrò il fondamento a determinar la longitudine di Milano colle diligenti osservazioni da lui fatte dell' ecclissi del sole avvenuto in marzo del 1764. Ora è da vedere quanto il nostro astronomo corrispondesse con altri fatti maggiori al concetto pubblico che si era già di lui formato. E perchè taluno non mi creda

acciecato dall'amor patrio riporterò qui le parole medesime del Lombardi continuatore della storia letteraria dell'immortale Tiraboschi. « Conoscevasi già dopo Newton, ei dice nel libro II, il fenomeno della *corona di aberrazione* che ingrandisce le immagini degli astri osservate ne'telescopii; ma il Reggio penetrò più oltre, ed in una dissertazione da lui pubblicata espose con maggior *chiarezza* questa ottica illusione, e con gli esempi delle ecclissi delle stelle cagionati dalla luna ne fece meglio comprendere la spicgazione. Altro suo lavoro abbiamo di que' tempi, l'esposizione cioè e la spiegazione sintetica dei fenomeni dell'anello di Saturno che in quell'anno (1773-74) presentò varie curiosissime fasi. Allorchè il celebre Cassini estender voleva in Italia la misura del parallelo di 45°, il padre Reggio con un solo quadrante di pollici 18 riuscì a determinare con tanta esattezza la latitudine e longitudine di Pavia che questa determinazione resse alle prove fattesi dappoi, allorquando l' osservatorio acquistò un cerchio moltiplicatore di Bordò ». Da questi pochi fatti il savio estimatore delle cose argomenti il valore scientifico delle molte osservazioni fatte dal Reggio pel corso di trent' anni, quanti appunto durò nella carica di osservatore. A sì alto grado egli era pratico nelle cose del cielo, che appena giunse a sua notizia lo scoprimento del pianeta Urano di Herschell, ben presto gli venne fatto di ritrovarlo e calcolarne gli elementi dell' orbita. Da questo suo osservar continuo in cielo ne seguitò, che avendo sempre alla mano gl'ingegni astronomici giunse a conoscere accertatamente i pregi e difetti, che quegli

hanno ed a scrivere su questo argomento un dotto commentario, in cui ritrovansi i metodi e le formole più atte a correggere gli errori. Sopra questi lavori coltivò la metereologia, e contribuì alla costruzione della insigne meridiana del duomo di Milano e della mappa geografica della Insubria, fondata sulle osservazioni geometriche e astronomiche, cui gli astronomi italiani voleano aggiungere a quelle del Piemonte e della Francia. Quindi egli, benchè fosse già attempato e malaticcio, non dubitò di percorrere valli e monti, animando più coll'esempio che con le parole i giovani alunni a sostener tante e sì aspre fatiche, al tutto necessarie, perchè queste mappe riescano esatte. Per tali opere salì in grande onore presso i dotti; e le accademie di Torino, Mantova e l'Istituto nazionale recaronsi a pregio di aggregarlo tra i loro membri. Ma quanto ei fu stimato per il suo profondo sapere, tanto fu accetto a tutti per le sue amabili virtù. Mancò ai vivi di anni 62 a Milano nel 1804, lasciando un gran desiderio di sè in quanti lo conobbero, e sopra tutti nel suo compagno di religione e studi astronomici Angelo De Cesaris che a perpetuarne la memoria scrisse i commentari della sua vita. Il Caballero formò il seguente catalogo delle opere del nostro Reggio, annoverate nelle Effemeridi del De Cesaris.

1. *Dell'anello di Saturno e delle sue differenti apparenze principalmente negli anni* 1773, 1774, *in* 8°.

2. *Coniunctio Saturni cum y virginis anno* 1775 *determinata.*

3. *De veris solis et lunae diametris in calculo solis et siderum eclipsium adhibendis dissertatio.*

4. *Appendices II ad ephemerides astronomicas anni* 1778, 1779, *Angeli de Cesaris.*

5. *Supputatio observationum eclipsis solis die* 24 *iunii* 1778.

6. *Observationes occultationum siderum sub discum lunae, anno* 1778, 1779.

7. *Elementa orbitae cometae observati Mediolani,* 1779.

8. *De maxima phasi annuli Saturni exeunte anno* 1780.

9. *De machinis speculae astronomicae Mediolanensis commentarius.*

10. *Observationes metereologicae habitae in specula astronomica Mediolanensi, ab an.* 1779, *ad an.* 1803.

11. *De latitudine speculae astronomicae Mediolanensis commentarius.*

12. *Observationes oppositionis Jovis cum sole anni* 1780, *Saturni cum sole anni* 1781; *observationes Veneris prope maximam eius digressionem a sole anni* 1780, *Mercurii circa eius maximam digressionem a so'e an.* 1781.

13. *Observationes novi planetae an.* 1784.

14. *Supputatio obliquitatis eclipticae an.* 1785: *de altitudine media barometri et thermometri opusculum.*

15. *Observationes planetarum an.* 1782, 1783.

16. *Æquinoctia verna Mediolani observata ab anno* 1773 *ad annum* 1783: *de refractione media astronomica pro altitudine poli.*

17. *De motu medio Saturni et Jovis: oppositio novi planetae an.* 1783, *Saturni an.* 1785; *occultatio* ♐ *Sagittarii post discum lunae* 22 *iunii* 1785: *obliquitas eclipticae observata an.* 1783, 1784, 1785.

18. *Observatio transitus Mercurii sub solem an.* 1786; *observationes Mercurii prope maximam eius digressionem mensis julii et augusti an.* 1786, *mensis januarii* 1787.

19. *Obliquitas eclipticae observata an.* 1786, 1789, *tempore solstitii aestivi.*

20. *Oppositio Saturni an.* 1786: *observatio oppositionis Urani cum sole.*

21. *Æquinoctia observata annis* 1785, 1786.

22. *Distantiae apparentes a vertice limbi superioris solis culminantis ab anno* 1783, *ad finem an.* 1788.

23. *Observatio eclipsis totalis lunæ die* 3 *januarii an.* 1787.

24. *Æquinoctium vernum et autumnale an.* 1788.

25. *Observationes planetarum habitae an.* 1788, 1789.

26. *Observationes astronomicae ab an.* 1790, *ad an.* 1801.

27. *De mensione basis habita an.* 1788, *ab astronomis Mediolanensibus, commentarium.*

28. *De positione geographica templi maximi Mediolanensis.*

29. *Tabula nonagesimi etc: Observationes Urani an.* 1796.

30. *De altitudinibus thermometri observatis Mediolani ab anno* 1793 *ad an.* 1798.

31. *Catalogus stellarum Mediolani visibilium ineunte anno* 1800 *ad an.* 1802.

32. *Distantiae a vertice limbi superioris solis observatae ab an.* 1794 *ad an.* 1798.

33. *Opposizioni di tre pianeti superiori Giove, Saturno, Urano: osservazioni dei pianeti Cerere e Pallade.*

34. *Lettera al sig. N. N. a Parigi,* 1783.

P. N. MONTANARO.

BERNARDO LAVIOSA

Nato nel 1736, morto nel 1810.

Fu già tempo che regnava in Italia la vituperevole usanza di non mettere in luce alcun volume di poesie se preceduto non era da mille encomii smodati; questo però ne derivava di bene che, se l'opera veniva dal pubblico creduta indegna, così questa che i suoi lodatori cadevano tosto nella obblivione. Ora poi la bisogna procede diversamente in grazia de' molti giornali che quanto parchi di biasimo sogliono essere generosi di lode: onde sovente in essi vivono quelli autori le cui opere sono a buon diritto già morte. Ma intanto la fama de' valorosi e modesti che dalle arti vili rifuggono, va talora perduta in mezzo alla congerie delle scritture periodiche dettate or da sordido interesse, or da compiacenza servile; onde non è meraviglia che

il P. Bernardo Laviosa, in cui alla sapienza era congiunta profonda umiltà, non abbia ancora assegnito quella rinomanza che gli è dovuta; è questa la ragione per cui io stimo soddisfare a un debito di religiosa fratellanza e di patria carità vendicandolo con franchezza magnanima del turpe silenzio in cui giacque finora nella più parte delle italiane contrade.

Egli nacque in Genova l'anno 1736 da Bernardo e da Elisabetta Thompson inglese; e dopo alcuni anni di collegio in Novi ed in Prato, professò le regole del Somaschense Instituto all'età di venti anni. Insegnò con plauso umane lettere, governò diversi collegj, ed ebbe anco il reggimento della provincia di Genova, ove morì nel 1810. Ma queste glorie ha comuni con molti, che di sè lasciarono in terra cotal vestigio, *Qual fumo in aere, ed in acqua la schiuma*. La principale sua gloria rifulge ne' versi che furono la prima volta stampati in Pisa nel 1802: poi con aggiunte nel 1823 in Genova, dove finalmente rividero la luce nel 1836. Voleva il Laviosa richiamare all'antica sua dignità la nostra poesia, la quale era omai tutta ripiena di zefiretti, di ruscelli, di fiori, di ninfe, di pastorelli, di amorosi sospiri, di teneri sguardi, di dolci sorrisi e d'ogni altra maniera d'insipide frivolezze che resero l'Italia di sè vergognosa, e allo straniero oggetto di scherno. Le quali cose mostravano chiaramente essere gli animi nostri fiaccati ed infemminiti e pronti a soggiacere in ogni evento a qualunque volesse farci gemere sotto il peso di barbara dominazione. Forse la lunga pace goduta sotto un cielo ispiratore di molli

sentimenti fu cagione di quella muliebre poesia che solo impinguandosi di comunali concetti e di armoniose voci, altro non era che un sollazzo degli spiriti oziosi e un blandimento di beltà passeggera. A ragione pertanto fremevano i pochi generosi al vedere una gran nazione occupata in cerca di vaghe parolette e di svenevoli grazie; e fremevane più d'ogni altro il P. Bernardo Laviosa che, dotato non men d'alto ingegno che di forte sentire, tentò secondo suo potere di ravviare gl'Italiani per quella strada di gloria che ci aperse il Cantore dei tre regni. Ad ottenere lo scopo era necessario un intelletto sublime pasciuto di vera filosofia e adorno di molte e svariate cognizioni, una fantasia pronta a divampare qual vivissima fiamma, ed a creare immagini e concetti atti a commovere le anime più anneghittite, e uno stile vigoroso e in singolar modo espressivo potente a vincere quell'odio stesso che accompagnar suole ogni maniera di novità e di riforme. Queste doti non mancavano al P. Bernardo Laviosa; che anzi in tal grado le possedeva da poter con fidanza e libertà farsi incontro alla torbida ed impetuosa corrente che seco rapiva i più elevati e robusti ingegni. E se le cure gravissime del suo ministero, e le tumultuose vicende a cui la sua patria, più d'ogni altra regione italica fu soggetta, non gli avessero tolto quell'ozio desiderato che tanto è necessario agli artefici di buoni versi, egli avrebbe certamente con qualche gran poema dimostrato essersi in lui per così dire trasfusa la forte anima del nostro sovrano poeta. Nondimeno i soli ventisei capitoli in terza rima che pur

nella tempesta dei politici guai e nel vortice di mille stranie faccende potè egli far di pubblica ragione, ci manifestano chiaramente quanto fosse il suo valore poetico. Io qui mal posso contenermi dal dire schiettamente che mal si appongono tutti coloro che credono gloria esclusiva di Varano e di Monti l'amore con che or promovesi nell'Italia lo studio dell'Alighieri. Prima che Varano scrivesse le sue visioni sacre e morali, aveva già il P. Leonarducci Somasco pubblicata la cantica della Provvidenza, e prima che il Monti scrivesse la Bassvilliana, aveva già il P. Laviosa composti in gran parte i suoi canti malinconici. Anzi io voglio aggiungere con pari schiettezza, che mostrano di non aver mai o letta, o intesa, o gustata la divina Commedia, quanti credono che il Varano ed il Monti ne sieno i veri imitatori. Sublime, immaginoso, magnifico è Alfonso Varano; ma nel tempo stesso è contorto, faticoso, aspro e ricercato, mentre l'Alighieri ha generalmente quella maravigliosa semplicità ch'è tutta propria de' sommi scrittori primitivi. Così il Monti è pieno, ornato, scorrevole, dignitoso, ma non ha per nulla quello stile breve, nervoso, serrato, raddensato d'immagini di sentenze e d'affetti tutto proprio dell'Alighieri. Non nego che questi due grandi abbiano lungamente studiato in lui: ma nego che abbiano ritratto da lui quell'energia, quell' evidenza, quel calore, quel succo, quel modo infine di favellare che confacevasi singolarmente all'indole sdegnosa ed acerba del Ghibellino feroce. Or chi giudicasse che lor detraggasi alcuna lode con questa sentenza, mostrerebbe di avere in maggior conto un

poeta imitatore che un poeta originale. E originali possono ben chiamarsi il Monti ed il Varano se si consideri aver essi dagli autori biblici, dai greci, dai latini, dagli inglesi e dagli italiani preso indistintamente ciò che meglio all'abito si addiceva del loro ingegno per formarne poi quell'impasto e quel tutto che noi ammiriamo ne' loro componimenti. Ma venendo al P. Laviosa bisogna dire che del solo Dante faceva le sue delizie, nel solo Dante trovava ogni guisa di bellezze, il solo Dante recitava a memoria le mille volte, e lui solo e non altri lodava ed imitava con grande studio ed amore. La qual cosa, a dir vero, non consiglierei ad alcuno, parendomi un rinnovamento di quella pazzia che induceva gran parte de' cinquecentisti a credere tutto oro purissimo quanto scrisse il Petrarca, e scoria, mondiglia, e fango e peggio quanto leggevasi negli altri poeti. A me sembra un mancar di ragione o un abusarla o farne gitto vituperevole, quel mettersi dinanzi agli occhi un solo esemplaplare e ciecamente seguirlo. È questo un non volere considerare la prodigiosa varietà degli ingegni che a norma de' tempi, del clima, della educazione, e d'altre cose infinite ognor s'atteggiano e si sviluppano diversamente; è questo, a dir breve, un aggravarsi i piè di catene. Ma tale è pur troppo la nostra deplorabile condizione: onde s' addita sovente per miracolo chi corre libero e franco per quella via che gli prescrive natura. Ora, poichè tal grazia o privilegio o fortuna si gode da pochi assai, sembrami opportuno il non fraudare della debita laude chi volendo imitare, imita giudiziosamente i migliori. Così fece il nostro Laviosa con Dante appena sentissi animato

della poetica fiamma. E tanto più di nominanza egli è degno, quanto meno al suo tempo rispettavasi l'Alighieri; quando cioè gl'Italiani plaudivano stolidamente alle insulse e villane censure che vibrava contro quel Massimo un Bettinelli. Levato ben erasi alle difese Gasparo Gozzi, e con poderose ragioni e colle grazie inimitabili del suo stile di vergogna ricoperse il detrattore inverecondo; ma le poesie di Laviosa meglio giustificarono ed onorarono il cantore di Beatrice; perchè fecero toccar con mano potersi cavare ogni ragion di tesori dall'inesausta miniera della Divina Commedia. Così la mente degli Italiani si fosse aperta a ricevere la nuova luce, anzichè mattamente perseverare nell'amore di una letteratura parte molle e corrotta, parte barbara e tenebrosa.

La più parte delle sue poesie riguardano cose patrie; e con tanto affetto cantava il Laviosa della sua Genova, che diresti aver lui trascurato o guardato con occhio tranquillo i più strepitosi avvenimenti del suo tempo, per sacrare ad essa i suoi pensieri, le sue cure, i suoi canti. E se tal cosa gli volesse alcuno ascrivere a difetto, siccome quella che in limiti troppo angusti circoscrive la fantasia del poeta, a me pare difetto sì bello, che non solo perdono, ma laude trovar dovrebbe in ogni anima temperata di gentilezza. Quanto egli era nimico della popolare licenza di cui fu presso ad essere vittima, altrettanto era propugnatore generoso di quella onesta libertà a cui la Genovese repubblica dovette la sua ricchezza, la gloria e la potenza. Bramavano i furiosi demagoghi ch'egli esaltasse pubblicamente

le ragioni del popolo, sperando d'aver in lui un sostegno di quelle sovvertitrici dottrine a cui ciecamente s'abbandonavano: ma il P. Laviosa che dopo lungo resistere alle preghiere più calzanti, fu con aperta violenza obbligato a salire in bigoncia, altro non predicò che quella carità vicendevole che di un sol nodo legando e sudditi e sovrani, compone sì fattamente il corpo sociale che gli uomini d'ogni condizione e d'ogni paese vengono a formare una sola famiglia. Egli ben conosceva dover essere i sacerdoti ministri e annunziatori di pace, e amici di qualunque governo che sia sulle basi fondato della giustizia, senza punto distinguere le mille svariatissime forme che può ricevere dall'indole delle nazioni, o dall'alternarsi perpetuo delle umane vicende. Ma non piacque ai novatori feroci la moderazione del P. Laviosa; e questi vide la necessità di abbandonare la patria che da una turba di frenetici era ogni dì più miseramente sconvolta. Onde ritirossi col conte M. Lomellino in Pisa, dove potè riprendere i suoi studi geniali, e farsi intanto stimare dai Pignotti, dai Fabbroni e dagli altri membri dell'Istituto che recaronsi a gloria di ammetterlo nell'onorato loro consesso. Quivi recitò alcuno de' suoi canti melanconici in terza rima, e non è a dire se riscotessero vivi applausi; perchè se la intrinseca loro bellezza di buon successo gli assecurava, aggiungevasi a renderli più graditi l'aspetto venerevole del poeta e tal grazia di voce ed espressione di gesto che l'udirlo era una specie di rapimento.

Nè di sole terzine fu scrittore il P. Laviosa che dettò

eziandio undici sonetti, i quali sono mirabili per un certo singolare ardimento di forme seguaci alla novità del pensiero. Scrisse pur anco buon numero di anacreontiche, la bontà delle quali non conosco se non in quanto posso argomentarla da una veramente graziosissima che abbiamo stampata. Io non parlerò delle prose del nostro autore; perchè tanto la orazione in morte di Luigi Sauli, quanto la vita della Ven. Suor Francesca Maria delle cinque Piaghe, non mi paiono distese con quella eleganza che dal P. Laviosa potevamo aspettarci. Forse ei fu tratto in inganno dal soverchio amore della chiarezza, o non aspirava alla gloria di forbito prosatore. Certo egli è che la sua prosa non può reggere al paragone de'suoi versi, i quali fa gran maraviglia che non siano ancora diffusi per tutta Italia. Egli è vero che in Italia grandi ostacoli si frappongono alla diffusione de' libri; ma è vero altresì, che tutta è invasa dalle poesie più ladre che mai si vedessero. Io però non voglio far lamentanza di tanta lordura poetica della cui puzza siamo quasi ammorbati, poichè dovrei annunziare certi veri che per alcuno avrebbero, a dirla con Dante, *sapore di forte agrume*. Solo mi piace ripetere che il P. Bernardo Laviosa fu imitator felicissimo del massimo nostro Poeta; e che tutti gl'Italiani debbono sapergli buon grado, riverirlo, onorarlo, come a gara e a buon dritto fanno i suoi concittadini.

P. Antonio Bonfiglio.

GIANDOMENICO GIERRA

Nato nel 1728, morto nel 1813.

Poichè il Galilei e Cassini si chiari nello studio dell'astronomia segnarono a' posteri una via più ampia e sicura affine di ravvicinare alla terra il cielo e meglio contemplar gli astri maggiori e minori, sorsero pure nella Liguria uomini generosi, che sulle orme di que' due Magni levaron gran fama di sè, degni d'esser tramandati alla posterità. Un di questi nobili emulatori è Giandomenico Gierra, nativo di Genova nel 1728, che rendutosi religioso nella Compagnia di Gesù nel 1744, vi diè prove d'ingegno nelle scienze fisiche e astronomiche cominciate appunto di que' tempi ad essere in molto pregio, mercè gli sforzi felici di molti dotti Italiani e forestieri che coltivaronle con profitto dell'umana società. Il nostro Gesuita adunque, posto da' suoi supe-

riori, finchè non fu soppressa la Compagnia, a professar la meccanica, ottica ed astronomia nella celebre Università di Brera in Milano, oprò per modo, che vi fosse fondato l'Osservatorio e fornito di sfere, pendoli, telescopi ed altri arnesi da ciò; fra i quali merita particolar menzione un sestante del diametro di dieci piedi. E perchè questi ingegni astronomici fossero molto esatti, insegnò agli artisti di Milano la maniera di lavorarli secondo le buone regole della matematica, applicata alle arti, mostrando con ciò, che gli artefici di lavorii così delicati non addiverranno mai perfetti, se non sono aiutati da dotti che spongano loro precisamente la teoria delle macchine e il modo con che questa vuol essere ridotta in pratica (1). Con questi istromenti adunque si metteva il nostro osservatore a specolar di notte tempo i fenomeni più belli che offre di sè l'azzurra vòlta del cielo a chi con occhio saggio la rimira. Di che gli venne fatto di acquistarsi bella gloria, quando insieme a Pasquale Bai, suo compagno di religione, studio e magistero, fece conoscere colle stampe pria d'ogni altro la cometa apparita nel 1759. In questi studii passò utilmente la vita, anche dopo la soppressione del suo ordine, sino al 1783, formando intanto un allievo degno di sè in Francesco Reggio, suo concittadino e confratello, a cui l'astronomia va debitrice di tante scoperte ed effemeridi gloriose. Sopra ciò ebbe pure grande ingegno ad inventar bellissime macchine, come fu quella ch'ei trovò, disegnò e fece costrurre per iscavare il fango da' porti, commessagli dai senatori Genovesi nel 1773. Di questa macchina, da lui nomata

il Compasso, parla con lode De Lalande, astronomo famoso, nel tomo VII del suo *Voyage en Italie*. Anche Ludovico La-Grange gesuita riputato per sapere astronomico loda il Gierra nella sua *Memoria sopra la longitudine del collegio di Brera*. Ci duole assai di non poter qui descrivere per singolo gli ingegni meccanici che partorirono al nostro Autore gran nome per tutta Italia, come ne fa fede uno scrittore nella *Biografia universale*. La Liguria che si gloria di aver dato i natali a un uomo si chiaro, era pur degna di riaverlo in alcun collegio di Gesuiti a spargervi i lumi benefici del suo sapere, come avvenne nel 1772 che professò la fisica a Savona, ed a questa città appunto ei mostrasi assai grato alla fine del suo *Compasso* per l'educazione ivi ricevuta da giovinetto. Tornato in patria verso il 1783, condusse il resto de' suoi giorni in un totale ritiramento dal mondo, passato di questa vita nel 1813. L'opera sua del *Compasso* porta questo titolo: *Descrizione pratica, e teorica di un modello di macchina detto il Compasso per iscavare fango e arena dai porti*. Genova 1773, in-4° per Casamara.

P. N. Montanaro

NOTA

(1) E si grande fu l'amor suo a conoscere intimamente ciò che avviene nel cielo, che di sua mano fabbricò uno smisurato cannocchiale che avea un obbiettivo di oltre a quaranta piedi di fuoco; tanto ei valeva non meno nella scienza teorica che pratica di simili macchine.

GIUS. GREGORIO M. SOLARI

Nato nel 1737, morto nel 1811.

Giuseppe Gregorio Maria Solari ebbe a padre il nobil uomo Gio. Agostino, e Rosa, sorella del patrizio Guerneri, nativa del Porto Maurizio, gli fu madre. Per conservargli il dritto alla genovese cittadinanza, sebben nato in Chiavari, vollero i parenti suoi che in Genova avesse le battesimali cerimonie nella chiesa di San Donato, siccome la parrocchia de' suoi antenati. Nè l' agiatezza dell' antica e nobile sua famiglia potè distrarlo dal più assiduo lavoro; nè i luminosi esempli degli avi, e la bramosia del genitore, altamente già di lui insperanzito, valsero a far sì, ch' ei là lo dirigesse alla intelligenza delle leggi e de' patti, ove tra i clamori del foro si stanno gli uomini in misera guerra perenne, tutti imprecando un dritto, che Astrea non a

tutti concede, ed ha quindi da molti calunnia d'ingiusta. La quiete del chiostro, che auguravagli tranquillità maggiore di studi, e scelta più facile de'geniali, prevalse naturalmente su d'un cuore nato alle muse, alle lettere, alle scienze condite della più soda religione. Gli è perciò che, indossate le insegne del Calasanzio, fu tosto commesso visitar le genovesi riviere, e poi la gran Roma, ora dalle cattedre ammaestrando i giovanetti, ed ora dai pergami fattosi fervido narratore ai fedeli delle virtù e delle gesta de' Santi. Se non che, chiara fama di lui volò sollecita all'orecchio dell'avveduto monarca Leopoldo, il quale nell'Atene italiana proruppe tosto in quel detto memorando: *Al collegio Tolomei mi basta che sia scritto tra i professori il Padre Solari per onorarlo.* Chinò l'Arno la fronte a quel detto sovrano; e Siena ne assaporava così da lunghi anni il frutto squisito, quando invidi per tanto tesoro glielo rapirono gli stessi alunni migliori del suo collegio. I Ruspoli, i Ghigi, giunti all'onorata meta dell'ordinario stadio scolastico, poteron tanto, che in Roma si trassero il caro Mentore, vaghi di toccar per lui più sublime confine d'ammaestramento. In quale conto di dottrina egli stesse nella capitale del cattolico mondo, viva oggidì ancora colà ne rimane la memoria; ed il Gran Sacerdote Pio vi dienne testimonianza non dubbia, quando cadutagli occasione di fare scelta d'un teologo nell'Istituto Scolopio, con orrevole giudizio di preferenza, lui, benchè ultimo scritto in lista di meritissimi candidati, volle trascelto, e il fe' dopo esaminatore del Clero. Ma sven-

turatamente a quella sua pace delle lettere, sopravvennero sul chiudersi del secolo giorni tempestosi, e l'alta stima istessa, in che tutta Roma teneva lo stil del Solari, e l'alienazione sua men cauta da ogni sospetto di male, inavvedutamente l'involsero in cure non proprie; perlocchè e il Tevere vide poi strappato dalle sue sponde un tanto ornamento, ed egli sostenne delle noie, cui non si credette aver meritate mai. Vittima però delle circostanze, anzichè di macchiata coscienza, eccolo tranquillo nelle carceri di Livorno tradurre parecchi salmi sull'officio divino, unico libro concessogli; e que' versi a futura stampa serbarci trascritti sopra cartuccie collo stemperar la ruggine dell'inferriata, illudendo così quasi per ischerzo, la diffidente politica ragione, che anche d'un misero calamaio eragli avara. Accadde però dappoi, che per effetto di guerresche transazioni venne ei libero sbarcato al Porto Maurizio, ed assai presto la patria Entella reduce vide quel figlio scampato da tanti affanni, e il si ricreava a prender lena pe' nuovi onorati lavori, che in Genova già gli si preparavano. Diffatti ivi nell' Università fu professore di greche discipline; ivi nel 1804 lesse la bella filosofica prolusione sull'*amor del vero*, che hassi stampata; ivi, ascritto all'Istituto nazionale, fe' lieti i colleghi di molte cose bellissime; nè si tacerà fra queste la celebre tela d'epico poema sul regno di Cristo al finimondo, che non fu più che letta in Accademia, ma pur non havvi colto uomo in patria, il quale non la ricordi con entusiasmo. Cesse intanto l'antica indipendenza genovese all'impeto di

quella fiumana, che parea tutti si chiamasse in seno i minori torrenti, ed il Solari al Moderatore di quella fu commesso votar fiori di latin carme, che poi voltò in italo legatissimo metro; ei n'ebbe dallo stesso decorazione d'onore. Ma già il padre Giuseppe si facea grave di giorni, e più d'infermità; la sua cella cenobitica, ch'ei preferì sempre agli agi migliori offertigli da illustri amici, divenne il suo unico confine, ed il porto da nuvolette levatesi. Ivi erano frequenti le visite, che modestissimo e gioviale ricevea dai dotti e dai grandi; ivi nelle tregue accordategli dall'idrope, o dagli altri malori onde era oppresso, o dettava novelli scritti, o raffazzonava e compiva le paralelle versificazioni italiane, che pure stampò di Virgilio, d'Orazio, e delle Metamorfosi d'Ovidio; ovveramente suppliva alle supposte perdute versioni di Persio e di Giovenale. Così consunto dall'età, e più dalle fatiche e dal male, il vigesimo giorno dopo compito il settantesimo settimo anno di sua vita morissi in Genova, confortato da tutti i soccorsi della religione, e fra le braccia non che de' suoi confratelli, dell'amico Boasi altresì, antico gesuita.

Del Solari già accennai quali abbiansi opere alle stampe; a quelle una prolusione si aggiunga letta nel 1800 per le scuole unite di Chiavari e di Lavagna, ed altre cose staccate, o inserite in collezioni accademiche. Il sig. Giovanni Allè ebbe in prestanza, e poscia in dono da lui, come egli dice, l'accennata versificazione de' Salmi, che pubblicò in Torino due anni dopo la sua morte. Parecchi lavori ha l'erede suo, de' quali il

ben delle lettere, e desidera e riclama la pubblicazione. Poni fra questi ed alcuni panegirici, e dissertazioni letterarie, e le traduzioni di Persio, e Giovenale, ch'ei credette lunga pezza perdute, ma vennero quindi restituite. Sonovi pure altri versi e prose; e sicome la vaghezza di tradurre impegnavalo a tentar tutto, anco di Dante hannovi degli squarci da lui trasportati in latino. Egli stesso ci avvisa aver fatto prova d' itale versificazioni sopra Lucrezio, Caro, sulla Tebaide di Stazio, sopra Omero, su Callimaco, e sopra altri greci e latini; più, provossi eziandio a far latine le due odi di Saffo, senza però seguitar Catullo nella seconda. Il Massucco loda a cielo un suo Ditirambo sulla resurrezione del Redentore. Ma deesi con dolore accennarlo, molti parti di tanto fino ingegno andaron perduti fra le mani del soldato, che il trasse prigioniere di Roma a Livorno. Le traduzioni paralelle dei tre classici latini gli fruttarono ammiratori molti; nè vuo' tacerlo a suo maggior vanto, anche alcuni critici. Si potrebbe qui stendere de' primi una lista lunghissima, ma in lavoro quale è questo, vuolsi sacrificare all'ara della brevità, sebbene incomoda spesso ove s' abbia a dar loda a lodatissimo uomo. Noterò dunque solo quei due, dei quali parve che il padre Giuseppe istesso maggiormente si compiacesse; e sia fra questi il voto del gran maestro Fontanes, il quale scriveagli: *même à côté des vers de Virgile les vôtres se font lire et relire*; e l'altro dell'eruditissimo Visconti: *In verità non credevo, che assoggettandosi ad una legge sì rigorosa, come quella di rendere l'originale in egual numero di*

versi italiani, potesse giungersi a tal fedeltà *di versione, e tanta* eleganza *di stile..... Molte bellezze sono dovute a quello stato angustioso, in cui la immaginazione dello scrittore è posta dalle leggi ch'egli si è dato.* Or nel primo non vi sarà sospetto di carità patria, che illuda; nel secondo è escluso l' altro d' epistolar complimento; ed il Solari perciò, cui la sincera amicizia del romano antiquario era nota appieno, dicea francamente: *So per prova, che non m'adula*, e conchiudeva: *non ambisco di più.* Qui cadrebbe in acconcio di dire più cose e su i moltiplici tentativi fatti dal Solari per provarsi nel difficile arringo delle versioni paralelle, e sul felice successo delle stesse; ma quanto ai primi già li descrisse col solito candor suo quell' anima ingenua, e vana arditezza perciò sarebbe il replicar cose già dette sì bene; e quanto alla compiuta corona di gloria, ch' ei ne colse e per sè non solo, ma per la patria sua, e per l'Italia tutta, qui si richiederebbe dissertazione prolissa, non un sol cenno ripetitore plagiario de' favorevoli esami già fatti da tanti valenti uomini. Una sola osservazione però siami permessa: fra i classici latini sono certamente diversissimi fra loro e Virgilio, ed Orazio, ed Ovidio; e del traduttore è prezzo non le parole soltanto ed il senso, ma l'indole ricopiarci altresì dell'originale. Ciò posto; se il Solari avesse col metodo suo tentato un solo di que' triumviri, sarebbe forse paruto aver egli quello trascelto, che meglio alla sua legge s' acomodava; ma tutti egli trattò, ed in tutti ottenne la palma, locchè è vanto per certo meritevole della più profonda meditazione. Quanto poi ai critici

non sopportava coloro, i quali accusavanlo per l'osservato paralellismo. Volli tradurre, e dicea, con pari numero di versi; altri o canti un poema o sceneggi un dramma, non si proverbia perciò, nè debbo esserlo io per quel mio tenor di lavoro; si esamini soltanto se facessi bene: ed in siffatta disamina pose mano il celebre *Poligrafo milanese* ma il Solari pubblicò la risposta, ed il valente aristarco non che acquetarsi, volse la critica a meglio illustrar le bellezze della versione.

Spesso altresì quel giornale, con fine scelta, instituì paragoni fra le traduzioni Solariane, e quelle di spertissimi interpreti; nè questi mai non a pro delle prime. Se non che, io porto opinione, non venirne loro soltanto un ordinario giudicio di maggioranza in cosa d'egual tempra, ma si bene esser noi portati a dichiarare, che 'l Solari, non che trarre la lingua di versione a rendere i concetti dell'originale, rappresentolli come nati originali in questa sua: più non pago di comun merto, ove altri tutto chiedeva il presidio del pròprio idioma per inventarvi, od imitare che sia, ei volle angustie di paralellismo per replicarvi pari originalità; più, quel pondo per cui rifiata ognuno, volle appunto farsi maggiore, per poi non che lavorarlo, ma sì vezzeggiarlo di *spontaneità*, come dicea ben Gianni; nè in ciò dal voto di tanto estemporaneo può darsi appello. E veramente era il P. Giuseppe di sì alto ingegno che temea svilirsi ove non si fabbricasse difficoltà, e sol battesse cammin trito; quindi, e quelle moltiplicate sue rime, e que' difficili metri, e quelle sue leggi e legature perpetue, e più di tutto quell' impresa altissima,

e degna del profondo saper suo, le applaudite revisioni sul testo. Per le quali cose tutte, in questa conclusione io mi veggo condotto; non doversi far le meraviglie se lavori di tal conio menino tanta voce in Italia ed oltremonti, dal primo spuntar ch'essi fecero.

Qui farei punto se d'un uomo io ragionassi non più che letterato; ma bisogna ritornare da capo pel Solari, tante furono le altre parti del profondo saper suo. Sembra anzi, che le muse, e l'eloquenza debbansi in lui riguardar non più che gli ornati della gran fabbrica di sue cognizioni. E di vero; in Siena *onorava* quel Collegio siccome matematico e fisico; in Roma era *prescelto* al fior de' teologi; in Genova delle cose greche *avea incarico*; in Chiavari nuovo Proteo *poneva* le fondamenta della Società economica per l'agricoltura, e per le arti; in mille luoghi *insegnò* vero poliglotta moltiplici idiomi: nè qui fe' punto quel genio, ma tentò insino la chimica, la medicina, l'anatomia; ed eccolo sedersi nella genovese società medica d'emulazione, *non in membro soltanto, ma in segretario.* Egli aveva in uso non ricusar mai lavoro qualunque. Chiamato un dì alla cattedra di greco fu richiesto da un amico, se gli fosse genial quella cura: a qualsivoglia, ei rispose, debbe esser pronto chi tutti dedicò i suoi giorni allo studio; accetto l'argiva palestra perchè vienmi offerta, come pure accetterei una scuola di patologia se mi fosse data. Detto memorando nel Solari, in cui vanità non fu mai.

Sì grande moltiplicità di sapere non fu per altro il suo pregio maggiore, ma la religione, ed i costumi fu-

rongli argomento di somma lode. Nemico di ruvidezza, nella pietà era però l'esemplarissimo cenobita; e quant' unzione egli spirasse dal pulpito in quelle cose istesse ove il brillar dell' eloquenza non entra a fare incanto, sasselo Chiavari per prova, e ben altre città sel sanno, che l' ampiezza de' templi tradiva la frequenza degli accorrenti al catechismo da lui spiegato. Fra gli urti più fieri del morbo, che sì lunghi anni l'oppresse, ei fu osservatore severo degli ecclesiastici digiuni; ed il servo, che assisterlo, non soffria perciò distolto dai cristiani doveri, se non là solo ove indeclinabile necessità lo comandasse; che se un amico capitava a visitarlo, profittando egli di quell'accidental compagnia, tosto accennava al domestico d'irne in chiesa ai divini uffizi. Intesi in occasione di burrasca i marinai tremanti prorompere in voti, che poi scordaron sul lido; nè valendo l' esortazion sua a riaccenderneli; salì egli sul monte a visitare l'inditto santuario sacro a Maria, sciogliendo così l'altrui voto, o meglio implorando venia agl' ingrati. Di sua infermità non mosse querela mai, parlavane anzi di rado e poco, quasi di cosa non sua; il suo termine annunziava in vece agli amici siccome vicinissimo con quella calma ch' è frutto d'illibata coscienza. Dolce era con tutti, ed a provare più sincera la mia lode, possa io qui segnare una macchia in quel sole, che troppo ebbe in uso largheggiare d' encomi, anche verso d' immeritevoli. Volea modesta la critica, e primamente sui classici; così del Cesarotti si querelava, perchè di soverchio malmenato avesse il Venusino, locchè da lui si riputava quale scandalo genera-

tore nella gioventù di precoce diffidenza dannosa. Meglio per lui s' intese provvedere alla fralezza de'teneri cuori, tacendo su quel romano ove il pudor ne soffriva. L'oro dispregiò sino a caderne nella spensieratezza; a chi glien chiese in prestanza rispose: non so d'averne; frugate però fra i cuscini di quelle sedie se ne trovaste; e quegli partissi *grave a peculio il pugno*: altra fiata si lagnava d'un debitor da lunghi anni, fattosi rado in visitarlo: e perchè coll'inutile perdita del denaro, egli dicea, soffrir deggio la più grave dell'amico?

Della persona era alto, e ben fatto; di temperamento forte di qua dai 70 anni, poi sofferente; il suo conversare era sollazzevole, ed incantava per gravità di saporite maniere; nello studio non sapea darsi posa giammai. Per questo le minori cose eziandio eran di prezzo appo lui; a cagion d'esempio, disdiscente ei riputava ne' dotti una sgorbiata scrittura: chè se ponsi tanta cura nel retto scrivere, volea pure che una parte s'accordasse alla intelligibile formazion delle lettere, onde render così agevole la lettura de' belli immaginati concetti. E per sua natura e per la fatica prodotta dalla diuturna applicazione allo studio soffriva egli, non di rado, strani svagamenti; senza suo danno però; talchè scordatosi una fiata di comporre un panegirico, l'improvvisò sul pulpito, sorpreso egli stesso che dagli amici dotti e sinceri gli fosse altamente lodato.

Parlai del Solari già molto se miro all'angustia de' cancelli propostimi, ma scarsamente se alle virtù sue; vagliano però questi cenni ad adombrarlo almeno, se pure un tant'uomo abbisogna della storia per trapassar

memorando ne' posteri; per la qual cosa io porto opinione, che la sua patria quando gli decretava (2) pubblici onori, e funebre orazione, e perpetuo marmo, intendesse provvedere assai meglio all'onor proprio, che a quello di così illustre figliuolo.

G. C. GANDOLFI.

NOTA

—

(1) Avendo la famiglia di Giuseppe Gregorio Maria Solari, la quale esisteva in Chiavari, stabilito di fargli celebrare solenni esequie, il Consiglio degli Anziani di quella città in data del 2 novembre 1814, deliberò quanto segue: «Che una deputazione di 12 soggetti cavati dal suo seno da nominarsi dal Capo Anziano e da lui presieduta, assisterà alle esequie solenni, che la famiglia Solari esistente in Chiavari, si propone di fargli celebrare nella chiesa parrocchiale di S. Giambatista il giorno 11 del corrente».

«Invita il R. abate Benedetto Sanguineti altro degli anziani a dirne in tal mattina l'elogio, ed ordina per ultimo una lapida marmorea colla inscrizione analoga, da collocarsi a spese della Comune nella suddetta chiesa a memoria ed esempio de posteri».

Ebbe luogo il magnifico funerale, e fu recitato pure l'elogio che noi abbiamo alle stampe; si leggono ancora in esso le iscrizioni che i chiarissimi Antonio Mongiardini, Benedetto Sanguineti e Celestino Massueco, aveano composto per le facciate del piedestallo del cenotafio. Non lo le trascriverò al certo, sebbene commendevoli per molti pregi, persuaso di far cosa più grata ai lettore cavando dai numeri 210 e 211 dell'appendice della Gazzetta Piemontese 1843, un elegante articolo che il degnissimo discepolo del Solari, il cav. Felice Romani, tributava alla memoria del nostro Ligure in occasione che un certo Mollevant francese traduttore di Virgilio venia lodato a cielo, come se pel primo avesse dato un esempio all'Europa di parallele versioni di latini poeti.

« Ebbe il Solari dalla natura tutte le doti dello spirito e del cuore, per cui l'uomo sollevasi oltre la sfera comune. Religioso e filosofo, matematico e letterato, filologo ed erudito, profondo ne' gravi studi, e sublime nelle opere di fantasia, di lui si diceva che sapea tutto e tutto bene. Aggiungasi a ciò rara prudenza, indicibil modestia, caldo amore del vero, carità più che fraterna, tolleranza e fortezza d'animo per tutti ed in tutto: e per compimento di sì nobili prerogative una fisonomia su cui si scolpiva la bontà e l'ingegno, veneranda canizie (nell'età in ch'io lo conobbi), parlar dimesso e affettuoso, eloquenza spontanea, ma senza verbosità, prontezza di giudizii, ma senza iattanza. Se alcuno de' moderni potea rappresentare la meno imperfetta sembianza di Socrate, egli era il Solari.

« Nato a Chiavari (riviera orientale di Genova), di doviziosa e onorata famiglia, egli avrebbe potuto dedicar la sua vita agli studi geniali, scevro di cura e lontano da ogni dependenza; ma l'ardente desiderio di esser utile altrui gli faceva fuggir gli agi della casa paterna per consecrarsi alla pubblica educazione nel benemerito Istituto del Calasanzio: e la sua gioventù corse operosa nell'ufficio di professore al Collegio della Sapienza di Roma, e a quello di Tolomei nella città di Siena. Vive tuttora negli animi di parecchi valent'uomini, che furono quivi suoi discepoli, la memoria delle sue virtù e delle pubbliche onorificenze che vi ebbe. Insegnò matematica, lingua greca e la latina, eloquenza e poetica, e in tutte queste cattedre fu prodigio di sapere, di diligenza e di fantasia. Perseguitato nei funesti rivolgimenti d'Italia, e imprigionato, se non erro, in Civitavecchia o in Livorno, soffrì patimenti per cui gli si anticipò la vecchiezza, ma non scemossegli nè il vigore dell'intelletto, ne la tranquillità della coscienza: i salmi che nell'orror della carcere ei volgeva in versi latini, e scriveva con uno stecco intriso nella ruggine stemprata de'ferrei cancelli, furono prova della sua costanza, come filosofo cristiano, e della sua valentia, come latinante e poeta. Quando Iddio volle rimpatriò già canuto, e non per questo posò; perchè eletto professore di lingua e letteratura greca nell'accademia di Genova, fondata sotto il reggimento francese, ricominciò un'era di peggiori fatiche e di più grandi disastri, lottando colle proprie infermità e coll'invidia e colla sconoscenza degli uomini. Io giovinetto lo conobbi allora; e ne ascoltai le lezioni, e ammirandone le virtù, piansi ai suoi mali, e fremetti sulla trista sorte serbata quaggiù a' veri sapienti ed alle anime immacolate. Ritirato nella sua povera cella, egro ma sereno, stanco dagli anni, ma forte della conoscenza di sè medesimo, ei poneva ad effetto un divisamento propostosi ad anni migliori, quello di tradurre verso per verso i maggiori fra i poeti latini; impresa che avrebbe sgomentato i più fiorenti poeti, e i più felici per età e per fortuna. Cominciò da Virgilio e da Orazio, seguitò

poscia con Ovidio, quindi con Persio, Giovenale e Stazio, sebbene di questi ultimi, non so perchè, non sia rimasto frammento. Per formarsi un'idea della sua versione e delle ragioni sulle quali è fondata, converrebbe avere udito dal facondo suo labbro le profonde riflessioni che ei faceva su quella, e rammentarsi i tesori di erudizione che a larga mano ei versava ne' suoi dotti discorsi; parea che l'antichità non avesse misteri per lui, ch'ei conversasse coi poeti latini, che avesse vissuto con essi nella città di Augusto, e nel consorzio di Mecenate.

«Ora mi chiederete, o lettori, perchè pubblicate le sue versioni, non trovarono esse il favore della satira di Persio volgarizzata dal Monti, perchè furono accolte con una tal quale freddezza, e siano adesso quasi affatto dimenticate? I perchè sono molti, e non è prudenza, nè fa mestieri di qui riferirli. Il Solari era vecchio e disgraziato, e vicino al sepolcro; e l'attenzione dei più era rivolta ai rigogliosi, ai felici, ai promettenti largamente di sè, come sempre avvenne e avvien ora, e perpetuamente avverrà. I pochi erano parziali, o incapaci di appassionarsi, o vilmente guardinghi. Anche allora, come adesso, le riputazioni degli uomini erano fatte da varii riguardi, o da varii capricci; anche allora la rettitudine non presiedeva ai giudizii, ma la presunzione e la mala fede; anche allora esisteva una congrega di saccenti, che si lisciavano l'un l'altro a vicenda, e davano o toglievano fama a proporzione che gli scrittori si accostavano più o meno alla parte loro; anche allora i più dei giornali erano scritti da giovani avventati, o da Aristarchi senza dottrina e senza coscienza. Che più? il Solari che non brogliava nel *Poligrafo*, nè nell'*Anti-poligrafo*, che non era temuto nè per cabale, nè per ire, che non apriva mai bocca, ne tingeva mai penna per dir male d'alcuno, il povero Solari si trovò privo di qualunque siasi fautore, e, quel che è peggio, in letteratura, di qualunque siasi nemico dichiarato. Poche righe in un'effemeride accreditata, scritte, lo credo, dal Lamberti, parlarono del Solari con quella tal quale cautela che palesa la volontà di non dir male di un uomo per non mancargli di rispetto: si fecero travedere così alla rinfusa pregi e difetti, si toccò la superficie senza penetrare nel fondo... e il Solari, morendo, ebbe il dispiacere di vedersi non inteso e non giudicato come voleva il suo ingegno, la sua dottrina, il suo nome.... e in questo dispiacere ei morì.

«Spargiamo un fiore sulla sua sepoltura, e spendiamo alcune parole sulle sue versioni.

«*Improbus labor!* Fatica da scoraggiare i più intrepidi fu quella a cui si accinse il Solari, lunga, penosa, e in un'età in cui va scemando ogni di la speranza di compierla. Nè egli era tal uomo da dissimulare a sè stesso queste difficoltà ed altre ancora, che consistono nel pregio dell'esecuzione: infatti le ha tutte accennate nella modesta sua prefazione, e vi ha prevenuto le obbiezioni che gli verrebbero fatte dalla moltitudine e dai

pedanti, più pericolosi ancora della moltitudine. Costoro che in due secoli incensano e ristampano e moltiplicano le edizioni del Davanzati, il quale volendo tradurre i libri storici di Tacito (impresa più facile perocchè non trattasi di verso), per giungere al suo scopo lardellò di idiotismi e di riboboli il suo volgarizzamento, e fece, per così dire, una parodia del severo romano, costoro trovavano arrischiato non solo, ma ridicolo fin anco l'impegno assuntosi dal Solari di traslatare in altrettanti versi italiani i versi latini, e menavano rumore della maggior brevità della lingua romana rimpetto alla volgare, e dei comodi che alla presenta a preferenza della nostra, portati dall'indole propria grammaticale, e dalla natura del metro più lungo nelle sillabe, e di tante altre cose che facilmente si affacciano al pensiero di chiunque paragoni insieme ambedue gli idiomi. Il Solari sapeva tutto ciò, e sapeva di più ancòra: perocchè non solo era grande filologo, ma eziandio grande poeta. Egli aveva studiato a fondo nei classici latini che voleva tradurre, e vedutivi misteri, che non tutti vi vedono: aveva esaminato il vario loro carattere, la diversa piega che in mano loro prendeva la lingua, il moltiforme colorito dello stile, l'arte molteplice di dipingere, quale in grande, quale in iscorcio, quale di prospetto, e qual di profilo: aveva ponderato i mezzi con cui ciascuno di essi dava efficacia alle proprie dipinture, e sorpresó, in una parola, il segreto della diversa loro poesia. Dai classici latini era passato ai classici italiani, ed aveva osservato a qual grado avevano essi portato la lingua moderna, e quali sembianze le avevano servato della madre: aveva indagato qual misto di colori si era venuto formando sulla tavolozza dell'Alighieri e del Petrarca, dell' Ariosto e del Tasso; qual nuovo impasto ne avevano poscia temperato gli altri grand' uomini d'ogni secolo, qual nuova forza di tinte, quale effetto di luce, quale evidenza di oggetti e di passioni per tanta età ne avevano tratto: allora ei s'andò persuadendo che questa poteva ritrarre le immagini di quella: che le differenze tanto esagerate fra l'una e fra l'altra erano le minori difficoltà: che la maggiore era un'altra che i pedanti non dissero: cioè, che a ben tradurre un poeta è mestieri che il traduttore sia poeta egli stesso.

« Il poeta infatti vede, traducendo, più in là che non vedono i non poeti: ei sa, come bene osserva il Solari, che il tradurre non è un *travasare* da poter dire col Ceva: *quantum transfuga vigoris massica deperdunt*; ma un *rimpastare* col fermento di un'altra lingua: ei bada più al concetto che alla parola; alla fisonomia dell'originale più che alla veste; alla sostanza più che all'ornato: pratico egualmente delle due lingue ei conosce il diverso lor genio: sa quali ornati convengono più a questa che a quella; conosce che certe frasi che nell'una son fiori, sono vane frondi nell'altra, e che certe tinte le quali nell'originale danno risalto alle figure, nella traduzione le oscurano o le esagerano: perciò aggiunse epi-

teti e ne toglie ove crede che convengano o disconvengano, modifica espressioni, tempera idee, mitiga o rinforza, ommette o pone in maggior rilievo particolari che gli sembrino oziosi o non abbastanza lumeggiati, e si serve di trasposizioni ove creda che vengano in acconcio a meglio significare il concetto. Il Solari si sentiva da tanto, e de'suoi diritti giovossi traducendo verso verso.

«Io non so dire qual altro abbia adoperato con più di accorgimento, anzi con più di filosofia nella versione di Virgilio, poeta il più giudizioso e il più dipintore di tutti gli antichi, compreso anche Omero. Le differenze che passano fra la lingua delle sue bucoliche a quella delle georgiche e dell'Eneide sono sì dilicate che facilmente sfuggono agli occhi del lettore il quale non siasi pasciuto e ripasciuto continuamente della poesia virgiliana. A ben avvertire coteste differenze e a ben renderle, unico il Solari mise in opera tutti gli elementi del nostro volgare, e si giovò nelle eglogbe di alcuni idiotismi fiorentini, e dei modi che meno sfigurano nelle così dette poesie rusticali, con un senno e con una leggiadria che negli altri traduttori non trovansi; nelle georgiche si servì all'uopo di questo linguaggio, e lo temperò e lo ingentilì dove l'originale richiede, e lo nobilitò ed innalzò dove Virgilio si solleva allo stile dell'epopea; nell'Eneide si astenne dai *Toscanismi*, usò parcamente, come dice egli stesso, *Arcaismi* e *Neologismi*, attenendosi a quei modi per cui formasi nel far lucido e grave che addicesi al carme eroico.

«Nessuno meglio del Solari seppe valersi dell'endecasillabo italiano sciolto da rima. A malgrado dei ceppi che diedesi, pei quali non è facile che i versi s'incatenino gli uni cogli altri, ed è quasi inevitabile che faccian periodo da sè, i versi del Solari sono architettati in modo, e così varii nelle pause, negli accenti, nel suono, che maggiore efficacia non potrebbero avere se fossero sciolti da que'legami: pare anzi che dal laconismo impostogli da quei legami abbiano essi acquistato un vigore ed un nerbo che raramente si trovano nei versi sciolti, e perciò un andamento e un'armonia che maggiormente gli avvicina alla pienezza ed al suono dell'esametro latino. Inoltre tutti gli artifizi, di cui servesi chi conosce a fondo la lingua e la poetica, concorrono a render dipintore il verso del Solari, e ad allontanarne la monotonia: ora ei va grave e strascinantesi lento; or corre veloce, disinvolto; quando è tutto piano, quando abbonda di tronchi; talvolta è ridondante di spondei, tal altra di dattili, e non di raro, e quando il concetto lo porta, si abbella di quell'armonia imitativa, a cui si prestano le due lingue greca e latina.

«La stessa arte adoperò nella versione di Orazio, aggiungendosi impedimenti più forti nelle liriche, perchè caricossi di rime frequentissime e di metri scabrosi, e assoggettossi a strofe, i cui passaggi dall'una all'altra sono men liberi e meno agevoli di quel che non sieno nelle strofe latine.

Nelle epistole e nelle satire io non so chi meglio di lui abbia tenuto quella disinvoltura, quella grazia, quel frizzo che sono proprii d'Orazio. La lingua del Solari e il suo verso, la concisione e la rapidità, e quel non so che di ruvido e di aspro che naturalmente ha con sè la satira ed il sermone, giustifica il metodo abbracciato dal Solari, e fa rincrescere che ad Orazio ei non abbia voluto o potuto far succedere Persio e Giovenale ch' egli aveva promesso, e che io medesimo ho udito recitare dalla sua bocca. Di egual valore, per non dir di più grande, è la versione delle Metamorfosi d'Ovidio, poeta abbondante per ogni parte, e che guadagna moltissimo ristretto come si trova in una traduzione così vincolata. Infatti le Metamorfosi del Solari ebbero più ridente fortuna in Italia, e furono ristampate con felice speculazione nella biblioteca del Silvestri.

« Mi si chiederà forse, come già un tempo si chiese dai letterati, se il Virgilio e l'Orazio del Solari sian totalmente conformi agli originali, se passati per le sue mani e sotto il gravame di un metodo oppressivo anzi che no, non abbiano nulla perduto della freschezza e dell'eleganza di quelli. E rimbeccando chiederò io se il Virgilio e l'Orazio di altri traduttori più liberi abbiano conservato maggiormente la fisionomia loro e tutti intatti i loro pregi. Nel Virgilio del Caro sono tanti i difetti quante sono le bellezze, e il Caro finora, per consenso universale, è risguardato come il migliore interprete del grande epico latino. D'Orazio i traduttori son cento, e fossero mille non avrebbero ancora precluso la via ad un altro traduttore per mediocre ch'ei fosse. A che dunque volere così ostinatamente menomare il merito del Solari, e pretendere da lui, tanto inceppato, ciò che non si pretese dagli altri che non ebbero alcun vincolo? È tempo omai di render giustizia a questo grand'uomo, e perdonando alla difficoltà del metodo, ciò che vi ha di riprensibile nelle sue versioni, pagar tributo di lode a ciò che vi si trova veramente di bello e di pellegrino; è tempo che le versioni di lui salgano ad occupare quell'alto posto che meritano nell'italiana letteratura: è tempo finalmente che ne giunga la fama al di là dei monti, e gli stranieri apprendano che prima del Mollevant esisteva un Solari, il quale dava esempio fra noi di maggiore *tour de force* e di genio. »

IL COMPILATORE.

CARLO AMORETTI

Nato nel 1741, morto nel 1816.

Il rendere onore alle virtù de' trapassati, e porgere così ai vivi incitamento a ben oprare, è ufficio sommamente profittevole all'umana società, ma non è cosa nè gentile, nè equa il dare ad essi una patria che loro non appartiene defraudandoli della propria. E comecchè gli uomini grandi sieno cittadini di tutto il mondo, pure non è da dispregiarsi quella naturale carità, che ognuno ha pel natìo paese, e quel dolore che si prova nel vederci derubati de' nostri luminari nelle scienze, nelle lettere e nelle arti. Ciò dico per restituire alla Liguria il cavaliere Carlo Amoretti, che un recente Dizionario Biografico (1) vuole nato in Milano, laddove egli sortì i natali nel 1741 in Oneglia (2), città posta sulla riviera occidentale di Genova; suo padre dedito alla

mercatura aveva grado di capitano nell'urbana milizia, e sua madre Vittoria Riccardi era figlia di ricco giurisconsulto.

Dopo aver l'Amoretti passato in patria la prima sua gioventù, ed essersi quivi profondamente addottrinato nelle lingue antiche e moderne, nella fisica, nella geologia, nella mineralogia, e in ogni maniera di buoni studi, si trasferì in Parma, ove professò per più anni la filosofia, e le istituzioni di giurisprudenza ecclesiastica. Passò indi in Milano, ove colmato di onori e di impieghi stabilì il suo domicilio. Divenuto bentosto chiaro per dottrina e per opere pubblicate, la Società Patriotica d'agricoltura ed arti il volle a suo segretario; nel quale impiego si stette per ben sedici anni; accrescendo sommamente, per la sua intelligenza e pel suo zelo, il lustro di quel corpo scientifico. Fu poi creato a conservatore della Biblioteca Ambrosiana, e decorato del titolo di Conte Palatino, e di Cavaliere Lateranense. Poco dopo venne annoverato tra i quaranta della Società Italiana delle scienze, e successivamente ascritto qual socio pensionario del Cesareo Regio Istituto. Appartenne pure l'Amoretti a molte altre Accademie d'Europa; era insignito dell'ordine della Corona Ferrea; ed era eziandio membro del consiglio delle miniere. Soventi volte venne onorato dal governo di difficili incarichi; prova solenne della stima in che si avevano e i suoi talenti e la sua probità.

Dobbiamo all'instancabile diligenza, ed alle estese cognizioni di lui la pubblicazione degli *Opuscoli scelti*

sulle scienze e sulle arti; raccolta preziosa che fu di grandissima utilità all'Italia.

Non ci ha quasi oggetto di economia rurale, e domestica, al quale egli non abbia rivolto le sue cure con successo, e nel quale non abbia palesato perspicacia grandissima, ingegno pronto e creatore. Abbiamo di lui una traduzione dal tedesco della *Storia dell'arte del disegno presso gli antichi del Winckelmann*, che in compagnia di Angiolo Fumagalli, e del Venini arricchì di note giudiziose ed erudite. Egli volse pure dalla tedesca nell'italiana favella il libro di Sonnenfels *sull'abolizione della tortura*. Per ordine del governo volgarizzò dal latino gli *Elementi d'Agricoltura di Mitterpacher*. Fanno fede del merito di quest'opera le varie ristampe che ne furono fatte in Milano e altrove. Traduttore fedele, ma non servile, ne ha l'Amoretti qualche rara volta abbreviato il testo, e talora qualche opportuna notizia vi ha aggiunto, onde rendere questo suo lavoro di maggiore utilità del testo medesimo. Tradusse parimenti dal tedesco il *Viaggio da Berlino a Nizza*, di cui gli fece dono l'Autore stesso il signor Sulzer.

Le memorie storiche sulla vita ed i disegni di Leonardo Da-Vinci riunite in un volume procacciarongli anch'esse molta lode presso i veri amici delle arti belle.

Si mostra il nostro Autore conoscitore profondo della scienza mineralogica nel *Viaggio da Milano ai tre laghi*; scritto commendevole per l'esatta e dotta descrizione di tutti i minerali rinvenuti nei luoghi ch'egli ha

visitato; e per le utilissime nozioni di economia agraria, di storia e di archeologia che vi ha versato copiosamente. Il pregio di quest'opera è sì generalmente riconosciuto, che già se ne contano sei edizioni. E ben disse un illustre scrittore « Essere il viaggio ai tre laghi un di que' libri che bene ideati, e per così dire bene architettati da prima, si continueranno forse a migliorare ed a ristampare per più secoli, e si leggeranno avidamente da tutti, e passeranno alla più tarda posterità ».

L'Amoretti si occupò anche per alcuni anni nell'arte (se arte pur può dirsi) raddomantica, e diede parecchi scritti intorno la stessa. In un trattato elementare di Elettrometria animale ch'egli pubblicò, indotto a ciò fare dal consiglio di alcuni amici, espone tutto quanto può dirsi intorno ad un tal ramo di fisica; indica in che consista la raddomanzia; quali mezzi e stromenti adoperi; quali cose per essa si possano conoscere, e come; e per ultimo quali vantaggi possono ottenersene per l'umana salute, per l'agricoltura, la chimica e la mineralogia. Quest'opera, a dir vero, non regge al confronto delle altre, che furono dal nostro Scrittore date alla luce; nè dissimuleremo che alcuni dotti d'alto giudizio dissentirono dai principii, che costituiscono la base dell'insegnamento contenuto in questo libro; del qual dissenso l'Autore ha fatto cenno nella sua prefazione. Egli ha però trovato qualche appoggio per l'applicazione dell'elettometria ai diversi usi, nei nomi celebri di Thouvenel, di Ebel, di Ritter, e di Davy; e ben certo sì fatti nomi sono tali da conciliare qualche

attenzione alle numerose osservazioni da lui riferite, o per lo meno a far continuare, moltiplicare e variare le sperienze medesime, onde ottenerne alfine una certezza positiva o negativa.

Nel 1805 pubblicò l'Amoretti una *Guida de' forestieri in Milano e ne' suoi contorni*, che venne giudicata utilissima per la precisione con cui sono descritte le moltissime cose ch'ebbe in essa a trattare.

In una nuova edizione del *Primo viaggio intorno al mondo del Pigafetta*, aggiunse egli un gran numero di riflessioni, note e dilucidazioni talmente importanti che ben tosto il Jansen ne fece una traduzione francese, e lo Jacobi una in tedesco.

L'Amoretti visse in molta dimestichezza coll'abate Angelo Fumagalli, il quale gli affidò morendo il *Codice diplomatico Ambrosiano*, contenente i diplomi e le carte del secolo VIII e IX che esistevano nell'archivio del monastero di Sant'Ambrogio. Questo Codice illustrato con un'infinità di note del donatore, venne poi alla luce arricchito di un erudito Elogio del Fumagalli scritto dall'amico suo: quest'Elogio fu indi riprodotto dal Bettoni nella sua bellissima raccolta delle vite e ritratti di illustri Italiani.

Accurato esploratore delle scientifiche dovizie della Biblioteca Ambrosiana, di cui era il prefetto, l'Amoretti vi rinvenne un esemplare in lingua Castigliana del viaggio di Maldonado, ch'egli ben tosto traslatò in italiano col titolo di *Viaggio dal mar atlantico all'Oceano pacifico pel N. O. fatto nel* 1588. Assicura il Maldonado, che veleggiando pel nord dell'America e

il mare ghiacciato, riuscì in uno stretto, il quale separa l'America dall'Asia, e ch'egli argomenta essere il conosciuto da' geografi sotto il nome di stretto D'Anian. A tutti è noto quanto venne contraddetto, e tenuto chimerico il sospetto d'un passaggio per Nord-Ovest nel mare dal sud, nel tempo in cui l'Amoretti pubblicò il viaggio di Ferrer Maldonado, sostenendone fortemente il contenuto, contro i molti oppugnatori di un tale opinare. Oggigiorno poi che un tale passaggio è creduto probabile, quanto non aumentano i vanti letterarii del nostro concittadino!

Molta riputazione procacciarongli altresì varii importanti trattati, di cui arricchì le scienze e le lettere italiane, quali sono quelli *della torba e della lignite*; *della ricerca del carbon fossile*; *delle viti e de' gelsi*; *delle patate*, *de' bachi da seta*, *dell'instruzione delle api*, ecc., ecc., lavori tutti, che ci danno indubitate testimonianze del zelo costante ch'egli nutrì pel ben pubblico.

In parecchie peregrinazioni geologiche fatte sulle Alpi e nella Svizzera, egli ebbe occasione di conoscere personalmente, e di legarsi in istretta amicizia col Senebier, col Wild, col Bonnet, con A. Jung, e con molti altri uomini celebri di que' tempi e di que' luoghi; come pure ne' suoi viaggi in Toscana, Roma, Napoli e Germania avvicinò sommi letterati, da' quali venne stimato ed onorato assaissimo; come ne fanno fede le molte Accademie e Società di scienze e lettere che il vollero a loro socio.

Sovente egli passava per Genova recandosi in patria

a visitare i suoi parenti, e particolarmente la chiarissima cugina sua Pellegrina Amoretti, la quale con raro esempio era stata laureata in ambe le leggi in Pavia; per ogni dove egli s'intratteneva ottenne sempre la stima e l'amore de' buoni. Solo ci duole ch'egli non abbia scelto la sua dimora sotto il bel cielo della Liguria, che veduto lo aveva nascere, e sotto il quale era pur stato educato nelle più utili discipline. Confortiamoci però col pensiero che l'Amoretti scrisse sempre in Italia, aumentando sommamente co' suoi lavori il lustro delle nostre lettere, e dilatando il dominio delle scienze fisico-economiche di questa classica terra.

Sebbene in età avanzata non aveva ancor l'Amoretti rinunziato al lavoro; anzi era pur allora occupato in nuove opere quando mancò a' vivi nel marzo del 1816. Accennerò di passo che vestì l'Amoretti per pochi anni le divise di Sant'Agostino in patria, ed in Parma quelle di Sant'Ignazio; ma ciò poco monta alla sua gloria letteraria; quel che più vale è il sapere, che l'Amoretti fu ricco di virtù cittadine, di morale purissima, di maniere amabili, zelante dell'utilità pubblica, smanioso infine di abbracciare tutta le vastità delle umane cognizioni.

B. MOJON.

NOTE

(1) Biografia universale antica e moderna ecc., presso G. B. Missiaglia. Tipografia di Alvisopoli.

(2) Mi giova sperare che non sarà discaro ai lettori di questo elogio se io qui trascriverò quanto intorno al nostro Carlo Amoretti scriveva il chiarissimo P. Spotorno nel quinto volume della sua *Storia letteraria della Liguria* rimasto inedito. A dir vero più volte nel mio *Calendario storico della Liguria* ebbi occasione di lamentare lo scapito che patisce la patria letteratura nell'interruzione che ebbe la pubblicazione della storia suddetta. Moltissimi erano gli associati che ritirarono il 4° volume nell'anno 1826 e già si era posto mano alla impressione del 5°, che pur doveva essere l'ultimo, fornito di indice alfabetico necessarissimo a chi voglia giovarsi di un tale lavoro. Ma chi il crederebbe? Se ne stamparono dieci fogli solamente, e questi furono dallo stampatore condannati al servizio dei pizzicagnoli e gli associati ebbero un bel gridare, chè tutto fu invano. Io non saprei ben dire se la colpa di questo non rarissimo furto sia avvenuto per difetto dell'editore o dell'autore, che forse era consigliato a desistere per certi riguardi che si vogliono avere a chi ha troppa influenza. Fatto sta però che l'autore essendo sventuratamente morto fin dal 22 febbraio 1844, ed il manoscritto di tale opera esistendo tuttora deve adoperarsi presso gli eredi che non vorranno rendersi rei di un rifiuto.

Ma ritorniamo a Carlo Amoretti.

Oneglia può con ogni diritto vantarsi di Carlo Amoretti; il quale dopo avere professato ne' Romitani di Sant' Agostino, ed insegnato alcuni anni nella Università di Parma, lasciato il chiostro (non so nè il perche, nè il quando) si condusse a Milano, dove in abito di *abate*, attese tranquillamente agli studi. Il favore de'signori Cusani e Borromei gli procacciò l'uffizio di segretario perpetuo della Società Economica, detta *Patriotica*, e il posto di dottore bibliotecario nell'Ambrosiana; cui si aggiungevano, secondo quei tempi, i titoli di conte Palatino, cavaliere Lateranense e cannonico di S. Ambrogio. Negli ultimi anni del secolo, quando le armi e le dottrine francesi rumoreggiavano sopra la Lombardia, egli ebbe la prudenza di viaggiare filosoficamente, visitando gli amici, che molti ne aveva per l'Italia settentrionale, e di non picciola condizione; ed ora standosi in Desio nella villa de Cusani, ed ora in Intra; venendo pure a Genova, e ad Oneglia, specialmente negli anni 1796 e 1800. Chetate l'ire de'guerrieri, e nascostisi gli

disegni cittadineschi, ebbe da Napoleone Buonaparte l'ordine della Corona di ferro, e il grado di membro del consiglio delle miniere nel regno italico. Le accademie scientifiche di Torino, Napoli, Monaco e Ginevra l'ebbero socio; e sì pure il nazionale Instituto italiano, e la *Società italiana delle scienze*. Spento il governo *italico*, continuò a sedere nel Cesareo Instituto di Milano; e terminò i suoi giorni nel 1816 in età di anni 75. Ved. la *Biografia degl'Italiani viventi*. Lugano 1818, tom. 2 in-12; la *Raddomanzia* e *l'Elogio* della celebre Amoretti del nostro autore.

Egli ebbe ingegno pronto, vasto e pieghevole; ma tutto si volse a quegli studj, che giovano all'agricoltura, alla storia letteraria ed alle arti leggiadre. Non trovo ch'egli si piacesse nè di poesia, nè di eloquenza; nè credo che mai pubblicasse l'orazion funebre della celebre sua cugina Maria Pellegrina Amoretti recitata in Genova nella chiesa di S. Agostino; e quando scrisse l'elogio latino di quella dottissima donzella, non seppe uguagliarne l'eleganza dello stile. Amò sì bene le arti liberali; di che ci fanno certissima fede quattro suo lavori: I. il ragionamento e le spiegazioni (ital. e franc.) onde illustrò i disegni di Lionardo da Vinci, intagliati dai Gerli e pubblicati in Milano nel 1784: II. le memorie su la vita e le opere dello stesso Lionardo stampate pure in Milano nel 1804; essendosi giovato a tal oggetto di molte osservazioni per lui fatte ne' codici dell'Ambrosiana, non che degli spogli inediti dell'Oltrocchi e del consigliere de Pagave come egli stesso ingenuamente dichiara nella prefazione (in quest'opera dà qualche notizia di Marcantonio della Torre, genovese, valente professore nella Università di Pavia, dove continuava ad insegnare anche nel 1511; e che fu maestro di Anatomia a Lionardo da Vinci): III, la guida di Milano (ital. e franc.) fatta pubblica nel 1805; IV, e finalmente la *Storia delle arti del disegno presso gli antichi*, composta dal Winckelmann; tradotta per compiacere alla corte di Vienna, e con qualche annotazione illustrata dall'Amoretti, ed arricchita di note dai dotti Cistercìesi, Fumagalli e Venini, che la fecero nobilmente imprimere nel loro monastero di S. Ambrogio, 1779, vol. 2 in-4°. A questa versione che doveva collocarsi secondo la ragione dei tempi, nel primo luogo, ho dato l'ultimo, attesochè certe libertà che si presero, e il traduttore e gli editori sì nelle parole, come nell'ordine delle cose spiacquero al pubblico; benchè la Corte con gentili parole e con medaglie d'oro premiasse le cure dei tre letterati. (Ved. l'elogio del Fumagalli nel Codice sant'Ambrosiano). Nè il solo Winckelmann fu tradotto dal nostro autore di tedesco in italiano, ma similmente l'operetta sulla tortura del Sonnenfels, il quale aprì la strada al marchese Beccaria, e il viaggio da Berlino a Nizza del Sulzer, cui ebbe in dono dall'autore, ed aumentò notabilmente. Per ordine del Governo trasportò di latino in nostro idioma, gli Elementi di Agricoltura del celebre Mitterpacher, non da servile interprete, ma da filosofo; togliendo, mutando e ag-

giungendo come gli pareva il meglio: e l'opera fornita di quelle annotazioni che dovevano acconciarla a' bisogni de' Lombardi, scritte dal Lavezzari e dall' abbate Cattaneo, vide la luce in Milano per cura de' Monaci cisterciesi nel 1784. Della scienza agraria del nostro Amoretti rendono ben anche testimonianza e gli opuscoli scelti, e le memorie delle Società scientifiche, specialmente della *Patriotica* e il Trattato delle patate (Milano 1801) della torba e della lignite combustibile (Milano 1811); quello delle api, e l'altro de' bachi da seta compendiato dall' opere del Dandolo, ed altri che non giova citare così per minuto. Coltivò pure la botanica, e con molto affetto la mineralogia; facendone prova il bel *Viaggio ai tre laghi*, maggiore di Lugano e di Como, mandato in luce nel 1794 ed arricchito nella 5.a edizione (Mil. 1817) di pregevoli notizie antiquarie scritte da G. Labus. Volle anche giovare alla storia delle navigazioni, illustrando il *Primo viaggio intorno al globo* fatto dal Magaglianes e descritto dal cav. Pigafetta (Milano 1800, in-4°), e quello del Maldonado nell'Oceano Atlantico, e Pacifico pel N. O. (Milano, 1811, in-4o), per tacere di alcune lettere sul celebre corsaro Drake, che videro esse ancora la luce. Un'altra fatica ebbe a sostenere per la storia de' secoli barbari. Perocchè trovandosi vicino alla morte nel 1803 il dottissimo suo amico Angelo Fumagalli, presidente de' Cisterciesi di Lombardia prima di poter pubblicare il *Codice diplomatico sant' Ambrosiano*, volle affidarlo all' Amoretti; il quale ne procurò l'edizione in Milano nel 1805, premessovi l'elogio del compilatore letto nell' Instituto italiano, oltre al corredarlo di parecchie annotazioni e degl' indici opportuni. Se poi saviamente operasse troncando dall'opera dell'amico tutto ciò che riguardava gli abati di S. Ambrogio, e la difesa de' monaci contro de' canonici di quella Basilica, lo diranno coloro, i quali, dopo attenta lettura delle antichità *longobardico-milanesi*, e delle *istituzioni diplomatiche* dello stesso Fumagalli, avranno conosciuto qual fosse il fine segreto ma precipuo, sì di queste due opere, come del codice sant'Ambrosiano, che serve ad esse di fondamento e di archivio. Ma chi vorrebbe mai credere che un ingegno così perspicace si perdesse nelle immaginazioni della *Raddomanzia?* Sotto questo nome, formato da due vocaboli greci che significano indovinamento per mezzo di verga, si esprime la proprietà che hanno, o pretendono avere alcuni, d'indovinare, stringendo nelle mani una bacchetta, il luogo in cui si trovino acque o metalli nascosti sotterra. Nel cadere del secolo XVIII, molto si parlava di raddomanzia sì nella Francia, come nella Germania; e l'Amoretti non era punto disposto a prestar fede a tutte le meravigliose novelle che giravano per le bocche o per le stampe d'Europa. Pur finalmente si avvide di avere in sè stesso la proprietà *raddomantica*; e lieto di tal felicità, volle scoprirla negli altri; e tra' moltissimi che trovò così da natura disposti, è famoso un Vincenzo Anfossi d'Oneglia, garzoncello, ortolano, che l'Amoretti prese con seco, e il

condusse a viaggiare in Italia. Venuto il 1807 il nostro autore se ne andò a Vienna; e quivi stette due mesi ragionando con Italiani e Tedeschi della sua raddomanzia; ma non avendo potuto aver licenza dal governo Austriaco di andare a visitare le miniere d'Ungheria, come egli voleva fare da *raddomante*, tornossi a Milano, e pubblicò nel 1808 un bel volume in-8° della Raddomanzia, ovvero *Elettrometria animale*. Il qual libro se non piacerà gran fatto a molti filosofi (perchè pochi sono persuasi di quella mirabil proprietà) non dovrebbe tornar discaro a moltissimi che amano di vedere lo uno accolte le storie e le ragioni di uo' opinione, che da molti secoli si aggira tra gli uomini; e che mostrava di avere qualche somiglianza o piuttosto affinità colle dottrine di Galvani e di Volta. In quest' opera dell'Amoretti si leggerà la notizia di altri scritti che egli compose sulla Elettrometria; a quali due altri se ne debbono aggiungere da lui pubblicati sullo stesso argomento negli anni seguenti. Ebbe l'Amoretti di molti amici tra' suoi d'Oneglia, due specialmente, i PP. Gandolfi e Morardo, che dovrem lodare fra poco: monsignor Della Torre, prima religioso Agostiniano, poi Arcivescovo di Torino; Spallanzani, Ritter, Sulzer, Peonet, Soave, Stella, Fumagalli ed altri. Fece molti viaggi dapprima per affetto agli studi botanici e mineralogici, ed appresso per la Elettrometria. Visitò l'Italia, tutta fino a Napoli; ma specialmente scorse, direi quasi a palmo a palmo, la Lombardia, che egli scrivendo o parlando, chiamava *nostro paese*, *nostri laghi*, *nostri monti*; ond'e che s'egli stesso non avesse ripetuto più volte nelle sue opere d'essere natio di Oneglia, s'avrebbe a riconoscere come Lombardo ».

IL COMPILATORE.

IPPOLITO DURAZZO

Nato nel 1751, morto nel 1818.

La nobiltà che deriva dal sapere, è assai più commendata e pregevole di quella che nasce dallo accidentale splendore della prosapia, e dalla grandigia che conseguita le ricchezze. Ed invero la prima è un dono divino a cui nullo è pari, perchè di qualche maniera ci avvicina alla Sapienza infinita. Che se questi tre pregi si congiungano in un solo personaggio, chi v'ha che possa salire più di lui nella comune estimazione? Per lo che, a celebrare coloro che ebbero in sorte così raro privilegio, intesero gli scrittori in ogni luogo ed in ogni tempo, mossi non solo da ammirazione e da gratitudine verso i medesimi, ma ancora dall'utilità che dal loro esempio per altri si procacciava. Quinci è, che ora io mi fo a dire le lodi di Ippolito Maurizio Maria

Durazzo, il quale per la cultura nelle scienze, per la prosapia nobilissima, per larghe dovizie rifulse tra gli uomini più chiari della Liguria.

Nacque egli in Genova l'anno di nostra salute 1754 di Marcello Durazzo del fu Giacomo Filippo e di Clelia Durazzo. L'altezza del legnaggio richiedeva una convenevole educazione, ed il padre largamente ornato delle più insigni virtù dell'animo, tosto pose cura a trasfonderle nel figlio, il quale sino dai primi studii dell'età infantile, diede belle speranze di sè, e queste ingrandì, allorchè giovanetto intese alle amene lettere, alla filosofia, alla fisica ed agli studii delle cose della natura. Ebbe a precettori gli uomini i più ragguardevoli in Genova, e basta rammentare tra questi il P. Priani ed il P. Capozza, il primo de' quali nelle filosofiche dottrine, ed il secondo nelle fisiche era comendatissimo. Ma tra le belle doti che per tempo in lui si appalesarono, principalmente apparvero attenzione diligente, sottile intendimento, maturata riflessione ed un non saziabile desiderio nel far tesoro di sapere, le quali doti danno vera e stabile sicurtà di felice riuscita del giovane che volse l'animo alle scienze. Confortato di si liete speranze, il genitore di lui saviamente avvisò essere mestieri di aggiungere a' precetti elementari l'osservazione pratica ed estesa delle cose, e che la migliore istruzione pel figlio dovesse essere quella di un viaggio prudentemente ordinato; per che statui di mandarlo per le diverse città dell'Italia in compagnia di savio ed ammaestrato Mentore. Mosse Ippolito da Genova pieno di ardore, e se le bellezze delle città che percorse lo trassero ad am-

mirarle con diletto e diligenza, egli cercò anche a tutto studio di conoscere dappresso i sapienti che vi fiorivano, come quelli che di nuove e desiderate dottrine gli porgevano dovizia. Perciò in Mantova conobbe e si rese amico il Bettinelli, in Parma il P. Pagnini, due egregi cultori delle lettere, in Pavia lo Scopoli, grande chimico e botanico, in Roma il Milizia, novello Palladio dell'Italiana architettura. Ricondottosi in patria ricco di utili cognizioni, si volse con inteso animo allo studio della chimica, della mineralogia e della botanica, e trovò nel Prof. Onofrio Canefri (1) che allora insegnava la chimica nell'università di Genova, una sicura guida ed un forte aiuto in questo divisamento. Ma la mineralogia fu quella che più lo invaghì, e veggendo che questa scienza allora era più ampiamente coltivata nella Germania, gli venne talento di colà recarsi, ed ottenuta facoltà dal padre che più sempre si allegrava al vedere i progressi del giovane figlio, si condusse nell'Austria, nell'Ungheria, nella Polonia e nella Prussia, avendo a compagno lo stesso Canefri a lui sì caro e da lui tanto pregiato. Quivi attentamente visitò i gabinetti di mineralogia, quivi i giardini botanici, quivi gli uomini per ogni dottrina illustri, e pregiossi di conoscere, fra gli altri, il grande Metastasio, che allora risiedeva in Vienna, e faceva correre di sè fama per l'universo colla soavità de' suoi drammi. Quanto profitto egli traesse dall'acquisto delle cognizioni mineralogiche, non accade che il dica. Solo dirò, che da questi viaggi ricolse la ricchissima collezione di minerali che raunò per sè stesso, e quella che depose nel museo paterno di Cor-

nigliano. E come la sete dell'oro cresce a misura che cresce l'oro stesso, così la brama delle cognizioni più in lui si allargava, quanto più le sue cognizioni ingrandivano. Tornò dalla Germania a Genova, e vi tornò coll'ardente desiderio di visitare la Francia, l'Olanda e l'Inghilterra, ove mosse senza alcuna guida, venuto già in matura giovinezza. L'amenità dei paesi da lui percorsi lo trasse a cercare più addentro le cose della botanica, e per questo si strinse in amicizia col Broussonet, col Thouin, col Jussieu, e sopra ogni altro col celebratissimo Giacomo Odoardo Smith, fondatore e presidente della Società Linneana di Londra. Ciascuno può di leggieri comprendere quanto l'eleganza e la dovizia delle piante dei giardini dell'Inghilterra, dell'Olanda e della Francia dovessero prendere d'immenso diletto il nostro Ippolito; per che restituitosi a Genova, pose ogni opera per fondarvi giardini botanici, e mettere bella gara nell'acquisto delle piante più vaghe e pregiate. Perciò elesse il baluardo della città che guarda ai Cappuccini, e questo baluardo usato un tempo alle micidiali arti della guerra, quasi per operamento d'incanto si volse in ridente giardino ricco di numerose ed elette piante, in deliziosa e svariata maniera disposte, nel mezzo del quale sorgeva piccola ma elegante casa, che fu il domicilio delle scienze. Imperciocchè fattosi compagno de'suoi diletti studii il cav. Nicolò Grillo Cattaneo (V. il suo Elogio), quivi ambedue tranquillamente si raccoglivano, e alle varie dottrine da loro apparate davano opera ad essi grata, utile agli altri, per la quale vennero presto in luce gli elogi di Cristoforo Colombo e

di Andrea Doria, i quali furono divulgati in Parma co' tipi insigni del Bodoni, e riprodotti poi con aggiunte ed annotazioni nella raccolta del Rubbi. Il Durazzo scrisse l'elogio del Colombo, al quale aggiunse il testamento del Colombo stesso, con che fu il primo a manifestare essere Genova la patria del grande navigatore, scoperta che da alcuni fu per errore attribuità ora al cav. Girolamo Serra ed ora al ch. P. Spotorno (2). L'elogio del Doria fu egregiamente lavorato dal Cattaneo che, correndo poi più vasto e difficile campo nell'amena letteratura, fece dono all'Italia di una pregevole versione de' canti del Salmista. Altri elogi di Liguri illustri, e quello precipuamente di Ambrogio Spinola, furono quivi scritti dal Durazzo, i quali con grave danno delle lettere non videro mai la luce. In questo corso di tempo gli fu tolto per morte il padre, e non guari dopo si legò in matrimonio colla gentildonna Lavinia Brignole. Uscito perciò dalla casa paterna, prese ad abitare uno degli appartamenti del vasto palazzo Durazzo, posto a mezzo della strada Balbi, nel cui interno era luogo aperto, che egli subito ordinò a forma di aggradevole giardino botanico. Fece un terzo giardino botanico nella sua villa di Voltri, ove introdusse gli alberi ed arbusti esotici, che per la vasta mole non potevano accomodarsi agli altri suoi giardini. Ma l'alta estimazione in che era salito, non poteva più a lungo lasciarlo tranquillo nell'amore de' suoi studii e delle sue piante; per che la genovese Repubblica lo chiamò a sè per confidargli le più cospicue cariche, e tra queste la nobilissima di Senatore. E posciachè i destini

di quella Repubblica declinarono in quel tempo per gravi calamità, così in questi rivolgimenti il Durazzo addimostrò una rara prudenza accoppiata a molto sapere, e antevide che, ove forza di potenza maggiore prevale, l'àncora della salute è posta nell'usare accorgimento e probità nel pubblico ministero, e non mai nel parteggiare e nel servire alle cieche cupidità. Caduta quella Repubblica nel 1797, egli tranquillamente tornò al suo privato riposo ed a' suoi prediletti studii, nè per questo venne a lui meno l'amore e la riverenza. Corso qualche anno pensò all'acquisto di un vasto ed ameno podere nel suburbano del Zerbino; per che cesse al cav. Gian Carlo De Negri, di chiaro nome, il giardino posto nel baluardo della città, e nel 1804 ne fece uno più ampio nella villa del Zerbino, ove per le cure di lui venne restaurato e splendidamente abbellito il magnifico palazzo che vi sorgeva nel mezzo. Si giovò per questo nuovo giardino delle più rare e belle piante che si era serbate dalle vendute al De Negri, e lo accrebbe de' rigogliosi alberi ed esotici arbusti, che fece diligentemente svellere e trasportare dall'altro suo giardino di Voltri, i quali convenevolmente trapiantati e abbondevolmente innaffiati dal pubblico acquedotto che passa per lo Zerbino, non patirono offesa del loro traslocamento. Io stesso, che in que' tempi dimorava in Genova, vidi que' prodigi dell'arte, e perchè cade in acconcio di parlare di me, l'indelebile memoria che io serbo di questo personaggio insigne, vuole che io dica brevemente dei vincoli amichevoli che a lui mi strinsero. Reduce nel 1796 dagli studii

fatti in Pavia, venni a Genova caldo d'amore per la botanica. Di subito mi recai a vedere il primo e più antico giardino del Durazzo, ed avendo egli avuta contezza di questa mia visita, amò conoscermi, e da quel tempo sino a che visse io ebbi a sorte di averlo a mecenate, anzi ad amico. Quando io soggiornava in Genova, usava liberamente al suo palazzo, ai suoi giardini, alla sua libreria, e quasi non correva giorno che io non mi occupassi per lui nel deciferare le più difficili piante; per lo che posso di sincero animo affermare, che io ne' giardini Durazziani acquistai copia di cognizioni nella botanica, se pure io posso dire di averne dovizia. E se dal soggiorno dell'eterno gaudio tu puoi, o magnanimo Ippolito, rivolgerti a me e udire le mie parole, benignamente accogli questa significazione della mia gratitudine, di quella gratitudine che all'improvvisa novella della tua morte, mi trasse dagli occhi lagrime di pungente dolore. Fatto il nuovo giardino del Zerbino, tosto egli si volse a tesserne diligente catalogo, che pubblicò colle stampe di Genova nello stesso anno 1804 (3), e lo intitolò con una lettera all'illustre suo amico Giacomo Odoardo Smith, e per giunta lo corredò di rettificati sinonimi di qualche pianta men bene intesa. Adoperò continuata cura a mantenerlo ricco delle specie più scelte e più rare. Ogni anno procacciavasi piante novelle da Parigi, da Lione e da altri luoghi. Ogni anno ne riceveva per cambio da molti giardini di altri paesi. Le prime Ortensie del Giappone, le prime Peonie arboree che abbellirono l'Italia, furono le sue, e quando per chiamata

dell'imperatore Napoleone recossi al Corpo Legislativo della Francia, nel dipartirsi da quella capitale ebbe in dono dall'imperatrice Giuseppina piante preziosissime, che dal giardino della Malmaison vennero ad ornare quello del Zerbino, in ricambio delle quali l'Imperatrice piacquesi di accogliere un'eletta di merini di lana finissima, che egli da lungo tempo teneva nella villa di Voltri, e che primo degli Italiani aveva ottenuto con gravi difficoltà dalla Spagna per opera del cav. Pietro Paolo Celesia, inviato della Repubblica di Genova a quella corte. E qui non posso tacere dell'onorevole e grata sorpresa che gli venne fatta, quando trovavasi alle adunanze del Corpo Legislativo Francese; perciocchè un giorno fu fatto trapassare dalla gran sala del consesso in una stanza, ove a bella posta erano state in ordine disposte le opere di botanica per magnificenza più insigni, che dai torchi di Parigi fossero uscite. La gara che i giardini di Ippolito Durazzo svegliarono in Genova, fu somma. Allora avvenne, che sorsero gli altri giardini Durazziani, cioè quello di Giacomo Filippo in Cornigliano, e l'altro di Giuseppe all'Acquasola; allora comparve il giardino Grimaldi a Pegli, e quello del De Franchi in Albaro, del Cambiaso a Santa Maria, del Serra a Santa Chiara, del Pallavicini a S. Bartolommeo, nè v'ebbe orticello o terrazzo in città, che di peregrini e vaghi fiori non si adornasse, e se Genova anche oggidì è un ridente teatro di Flora, a chi ne ha debito se non se agli splendidi esempi di Ippolito Durazzo? Quanti personaggi rinomati in sapere, quanti illustri botanici recavansi a

quella capitale, tutti correvano a visitare lui, che con ogni maniera di liberale cortesia gli accoglieva. Della quale gentile e sollecita cortesia abbiamo una chiarissima testimonianza nelle opere del ricordato Giacomo Odoardo Smith, il quale nel 1786 viaggiando per l'Italia venne a visitarlo (4), e vi tornò per la seconda volta nel 1787 per appagare le fervide inchieste di lui e di tutta la famiglia Durazzo (5). Con ugual modo fu accolto lo Scopoli, che nella stessa casa di lui abitando, venne per magnifica guisa onorato. Per le quali cose tutte, il nome e la celebrità di Ippolito Durazzo si diffusero per le contrade Italiane e straniere, ed i suoi meriti nella scienza ebbero nobile pregio e guiderdone. Imperocchè l'Instituto nazionale Ligure di scienze, lettere ed arti lo volle tra i suoi membri annoverato, la Società Linneana di Londra si piacque di aggiungerlo ai suoi socii corrispondenti, onore fin qui a pochissimi esteri compartito, la Società Italiana delle scienze, residente in Toscana, lo fece de' suoi. Che più? Il Presidente della stessa Società Linneana di Londra, l'illustre suo amico Smith, nel pubblicare il terzo fascicolo delle *Icones plantarum hactenus ineditæ præcipue ex herbario Linnæano*, lo volle a lui intitolato e fregiato del suo nome. Nè solo ebbe fama di sottile ingegno, ma ebbe lode per dolce tempera d'animo e per gentile lepidezza nel conversare. Fu oltre modo inchinevole alla beneficenza, e non era poverello che da lui non ricevesse largo soccorso. Questa virtù poteva tanto forte nel suo cuore, che nessuna carica fu a lui più cara di quella affidatagli nella Deputazione

sopra le Opere pie, carica che ritenne finchè visse, e nella quale sempre fece mostra di zelo senza confine. Mortagli la prima moglie, dalla quale ebbe una sola figlia, si unì in seconde nozze colla gentildonna Nicoletta De' Mari, che di un maschio e di tre femmine lo fece padre. Il sollecito affetto mostrato nell'educamento de' figli, le continue cure adoperate pel buon governo della famiglia passano ogni misura di lode. E tu, o illustre Marcello, voi, o figlie specchiatissime, ne siete il testimonio parlante collo splendore delle vostre virtù. Allorchè le armi Britanniche, nel 1814, conquistarono Genova, fu chiamato al Governo provvisorio che doveva riordinare quella Repubblica; ma caduta al tutto la speranza di vederla rifiorire, egli si ridusse tranquillamente nel suo diletto soggiorno del Zerbino, e poscia in quello di Voltri, dove d'improvviso colto da violenta febbre petecchiale compiè la vita nel giugno del 1818 tra i conforti di quella Religione, alla quale era stato sempre fedelissimo, toccando l'età d'anni 64, e mentre che il suo diletto figlio Marcello trovavasi in Roma (6).

Oh! anima ben nata, possa l'esempio delle tue virtù trasfondersi nel cuore di ognuno, sì che ognuno imiti in te l'uomo generoso in beneficenza, l'onorevole magistrato, il cultore delle scienze, il provvido padre della ben governata famiglia. Perchè mai morte fatale venne così rapida a troncare i tuoi giorni, e lasciò noi nel dolore e nel desiderio insaziabile per la tua dipartita!

PROF. ANT. BERTOLONI.

NOTE

—

(1) Forse il Canefri aveva ancora il nome di *Onofrio*, come il professore Scassi, ma io nol saprei bene. Fatto sta che questo Canefri è quello stesso del quale si legge l'elogio a facc. 89 di questo volume.

Il Compilatore.

(2) Il chiarissimo P. Spotorno nelle sue note agli annali di monsignor Agostino Giustiniani, tom. 2, pag. 718, n.º 23, ebbe a riprendermi di questa proposizione, e disse, che la patria del Colombo era ben nota anche prima per le opere di mons. Agostino Giustiniani, del Gallo, del Herrera, e di altri. Ora, io rispondo, se questa era conosciuta, come avvenne, che dopo quegli autori tanto si quistionò sulla vera patria del nostro navigatore, e sino quasi ai tempi nostri in Genova stessa si riteneva, che esso fosse nativo di Albissola o di Cogoleto, paesi vicini a Savona? La ragione di ciò sta in due fatti, il primo de'quali è riposto nel doppio significato della parola *Genovese*, la quale comunemente fu adoperata tanto ad esprimere, chi derivava dal Genovesato, quanto chi era nativo di Genova; il secondo è, che per chiarire la cosa, e porla fuori di questione vi volle il testamento di Colombo stesso. Mons. Agostino Giustiniani fu certamente il primo a dire Genovese il Colombo nella postilla che appose al salmo 19; ove sono le parole: *Et in fines mundi verba eorum*. Veggasi il *Psalterium Hebraicum, Graecum, Arabicum, et Chaldæum. Genuae in aedibus Nicolai Justiniani* 1516. La postilla è in questi termini: *Saltem temporibus nostris quibus mirabili ausu Christophori Columbi Genuensis alter pene orbis repertus est. Igitur Christophorus cognomento Columbus patria Genuensis, vilibus ortus parentibus nostra aetate fuit, qui etc.* La stessa cosa fu ripetuta dal Giustiniani negli Annali di Genova, lib. 5, car. 249 colle seguenti parole: « Et questi ambassadori fecero certissima fede, et relazione della navigazione di Colombo, qual si era nuovamente da lui ritrovata, il quale Christoforo di proprio nome chiamato fu di parenti plebei, come che il padre fassi textore di panni di lana et lui fosse textore di seta, et nondimeno è asceso in tanta gloria, et in tanta dignità quanta ascendessi mai Genovese alcuno. » — Al tempo, in

che scriveva il Giustiniani, questa famiglia non esisteva in Genova; sappiamo bensì, che il padre del Colombo sino dall'anno 1470, era stabilito in Savona (Spotor. Cod. dipl. Colombo Amer., p. XII.). Pare dunque verisimile, che esso Giustiniani abbia detto *Genovese* il Colombo navigatore nel senso di nativo del Genovesato, e che nello stesso senso lo abbiano così chiamato gli scrittori più vicini al Giustiniani. Di poi nacquero, come ho già accennato, le questioni intorno alla vera patria del Colombo, per sciogliere le quali il Navarette si valse del testamento di Colombo, che egli pubblicò nella sua *Coleccion de los viages, etc.* Queste cose furono ben note allo Spotorno, siccome risulta da quanto egli disse nel giornale Ligustico 1827, tom. I, p. 53, ed altrove. Spero dunque, che nessuna discreta persona pretenderà, che il pubblico avesse certezza della patria di Cristoforo Colombo, finchè il suo testamento giacque oscuro negli archivii. Il Navarette si diede la premura di pubblicarlo colle stampe di Madrid nel 1825; ma il marchese Ippolito Durazzo, che lo aveva trovato negli archivi di Vienna, aveva già fatto di pubblica ragione quel brano, che accenna alla vera patria del Colombo, nell'Elogio che egli ne scrisse, e diede alla luce co' tipi Bodoniani nell'anno 1781. Chi dunque è stato il primo ad accertare il mondo tutto della patria di Cristoforo Colombo? L'imparziale lettore lo giudichi.

(3) *Il Giardino dello Zerbino. Genova* 1801. *Stamperia Scionico e De Grossi.*

(4) «On my arrival at Genoa, I called on my friend the Marquis Du-» razzo, and was a little struck at the magnificence of the house.... I » found him the same cheerful, easy, unassuming man as when I new » him in London. He made me most heartly welcome etc.» *J. E. Smith. Lett. and corresp. vol.* I *p.* 197.

(5) *Smith. l. c. p.* 245.

(6) Fu sepolto a Voltri nella chiesa di S. Niccolò de' Cappuccini entro bel sarcofago, al quale fu apposta la seguente inscrizione dal professore Rebuffo:

HIPPOLYTO . DURATIO . MARCELLI . F .
PATRICIO . GENUENSI
MULTIGENAE . ERUDITIONIS
REI . PRAESERTIM . FOSSILIS . ET . HERBARIAE
PERITISSIMO
QUI . GRAVISSIMIS . MUNERIBUS . NITIDE . FUNCTUS
EVERSO . NAPOLEONIS . IMPERIO
IN . PATRUM . COLLEGIUM
REDIVIVAE . REIPUB . N . COOPTATUS . EST
VIR . IN . EGENOS . EFFUSUS
IN . OMNES . ASSENTATIONIS . NESCIUS
FESTIVUS . SERVANTISSIMUS . AEQUI
DUM . RURE . INANITATEM . RER . HUMANAR . PEROSUS
DEO . IMPENSIUS . VACABET
FEBRI . MACULOSA . DECESSIT
IIII . ID . JUN . AN . MDCCCXVIII .
AN . LXIIII . NATUS
AVE . PARENS . OPTIME
ET . QUOD . MORIENTI
DICERE . HEU . FRUSTRA . ADVOLABAT
ACCIPE . SUPREMUM . VALE
MARCELLI . TUI

VINCENZO PALMIERI

Nato nel 1735, morto nel 1820.

Le rilassatezze di una scuola di casisti onde la vera religione si era deturpata cessavano nell'ultimo terzo del passato secolo; colle severe dottrine non solo si tornava a sincera sapienza, ma a retta morale, nè affettata pietà. Il clero, uscito come dagli impacci di una maligna influenza, si dava di per sè ad utili e gravi studi. La storia ecclesiastica, il gius canonico, le scienze teologiche e morali venivano in onore; tra noi miglior epoca non ha la Chiesa di quella che vide nel tempio di Sant'Ambrogio, dopo soppressa la Compagnia de' Gesuiti, un'eletta di sacerdoti dotti ed incorrotti, convenuta a congregazione autorevole, disputante di cose ecclesiastiche, e queste onorando in ogni miglior modo con parole e scritti pregiati. Che se nella

disputa e nelle scritture non sempre tenne una moderata misura, e spesse volte parve oltrepassarla sicchè fu sospettata di men retta dottrina, i tempi e gli uomini precedenti debbono imputarsene, poichè s' infiammavano all' eccesso. Essendo destino dell' umana natura che non sempre si contenga là dove si dovrebbe, ma spinta che sia non si arresti di leggieri.

Fra gli uomini ecclesiastici che primeggiavano allora in Genova per purità di costumi e maturità di dottrina, fu certo l' abate Vincenzo Palmieri. Nasceva egli nel 1753 di civile e doviziosa famiglia; in età di circa vent'anni entrava nella Congregazione dei PP. dell'Oratorio in Genova. Ivi si dava tosto con fervore alle scienze sacre e filosofiche; per tempo levando molta fama di sè il Gran Duca Leopoldo, che governava in quel punto la Toscana; fatto consapevole del saper suo, chiedevalo alla Congregazione affinchè leggesse la Teologia dogmatica nelle Regie Università di Pisa e di Pavia; la Congregazione, sebbene a malincuore, aderiva deliberando che qualora il suo confratello volesse ritornare, sì il potesse liberamente senza opposizione veruna. Incamminavasi adunque il Palmieri alla volta (1) del suo novello soggiorno, ossequiava il Gran Duca Leopoldo, e dirigeasi alla sua scuola dettando con grande applauso Teologia; componeva in quel torno il trattato *De Matrimonio*, cui davagli origine la celebre definizione « *Matrimonium est naturae vinculum legibus ac religione firmatum* ». La Storia Ecclesiastica era da lui trattata con brevità, chiarezza, e senza studio di parti, essendo in ogni cosa amantissimo della verità.

Il Gran Duca Leopoldo dava mano in quel tempo a correggere i costumi caduti in depravazione; la Corte dell'ultimo Medici era stata un'oscena stanza di dissolutezze, e per singolare assurdità e comune sventura quel principe univa molta apparente pietà e pratiche superstiziose di affettato zelo religioso a laidi e sporchi vizi. L'animo intero del nuovo regnante non resse alla generale corruttela, e studiò modo di allontanarla; guardò al clero, e vide che più severa disciplina si voleva a mantenerlo fermo ne' suoi propositi e doveri. Convocò una celebre assemblea dei vescovi dello stato che volle si tenesse in Firenze a preparazione di una sinodo nazionale della Toscana; il Palmieri vi venne annoverato fra i suoi teologi; e fu tanto l'ingegno che spiegò nello studio della religione, che si può dire fosse l'anima e il cuore di quella imponente adunanza, gli atti della quale raccolse in undici volumi.

Intanto il Vescovo di Pistoia lo richiedeva a consigliere teologo nella sua sinodo diocesana, avendone dappresso conosciuto il raro merito e la profonda dottrina. Ma qui giova dire ad onor del Palmieri, che egli provò assai dispiaceri veggendosi in lotta con altri eruditi che volevano entrare in una messe cui non apparteneva, e co' quali dovette parecchie volte venire a gravi e vive disputazioni, nè bastando a ridurli a ragione, indispettito se ne partì. In Pistoia conseguì un canonicato che poi gli confermò la santità di Pio VI allorchè si trovava a Firenze. La qual città avendo mutato di principe per l'innalzamento alla corona imperiale del Gran Duca Leopoldo, il Palmieri pensò a

(1797) ricovrarsi in patria. Frattanto pubblicò l'opera intitolata *La libertà e la legge*, mirando a provare che questa non dovea mai essere da quella disgiunta, se non si voleva trascorrere a licenza e sfrenatezza; stampò ancora altri suoi scritti, fra i quali l'Analisi ragionata di tutti i sistemi filosofici ch'eransi pubblicati sul cadere del decimottavo secolo a disdoro e rovina di religione e di costume; diede pur fuori uno scritto sopra la capacità e i diritti che hanno i Collegi di possedere beni in comune; opera necessaria a que' tempi.

E provvedendo al bene della religione e della patria, opportunamente mandava alla luce altre sue produzioni, e mostrava viva ed illuminata la mente, sicchè il cardinale Spina in que' frangenti lo richiedeva sempre de' suoi consigli nelle pratiche più spinose che allora pendevano.

Compostesi a pace le cose d'Europa, il prelodato cardinale Spina che mirava sottilmente guadagnarsi l'animo del pontefice Pio VII, temendo la troppa larghezza da lui mostrata sotto i tempi napoleonici, pensò che l'abiura del vescovo Ricci potea fruttargli grandissima utilità; e sapendo che Palmieri era mezzo efficace, a lui si volse per conseguirla. Infatti l'ottimo sacerdote tanto si adoperò che l'ottenne; il Pistoiese vescovo abiurava alla presenza di Pio VII in Firenze. Senonchè appena fatta quell'abiura, ad altra consimile si divisava ridurre il Palmieri. Correvano i tempi che appellaronsi di *reazione*, perocchè tanto si era per l'addietro operato ad un modo, altrettanto si sforzava adesso di fare per un diverso, l'opposto coll'opposto voleasi correg-

gere; nè parea se le ripristinate cose non si traevano seco l'antico seguito di errore, di pregiudizio, di violenza, di stupidità; e le minaccie venivano in acconcio laddove le parole mancavano; quindi le insane e le villane dispute, e più che queste le insidie, le seduzioni, le minacce e le persecuzioni d'ogni ragione. Le quali quante e come si fossero non dirò io a' presenti che sanno e ricordano con orrore di quella orribile proposizione: *Vi perseguiteremo.......* Palmieri fu però bersaglio delle quistioni teologiche; il Prevosto Francesco Poggi di S. Donato e il P. Anfossi domenicano, maestro del sacro Palazzo, confutarono l'opera sua *Della libertà e la legge*; egli rispose loro vittoriosamente e stette sordo nell'irreprensibile proposito, continuando in una vita pura e tranquilla insino all'anno 1820 (2). Venuto in punto di morte, assistito dal suo confessore, ch'era il dotto padre Viola dell'Annunziata, teologo ed esaminatore sinodale, fece la seguente protesta: « Dichiaro di volere unicamente far « conoscere di avere in tutto il tempo della mia vita « professato i dogmi tutti della Chiesa cattolica e la « docilità colla quale sottometto all' infallibile giudizio « di essa tutti i miei scritti ».

Ogni altra ritrattazione che gli si appone è menzogna, il P. Viola essendone stato da parecchi fanatici interpellato, soggiunse: *Che ritrattazione? So che è morto da un angiolo.* Egli a somiglianza dell'immortale vescovo di Nebbio (3) Agostino Giustiniani famoso nostro annalista « non fu vago di prelature, nè di ascoltar confessioni: al predicare avea buona attitudine, alle

grazie della poesia non si seppe accomodare giammai; e sapendo le avrebbe tenute a vile; giudicando che la Chiesa da'suoi ministri chiedesse applicazioni troppo più gravi che non eran gli epigrammi ed i sonetti».

Varie sono le opere composte dal Palmieri (4), e tutte d'argomento di gius ecclesiastico; si ammira in esse somma la perizia della Scrittura, dei Padri, e della Storia Ecclesiastica. L'analisi ragionata poi fu sommo benefizio a que'tempi che l'enciclopedia francese avea scosso i cardini d'ogni società, e tentato di atterrare ogni propugnacolo di religione, e anche oggidì si legge con frutto; nè sono molti anni che un foglio inglese scriveva: servirsi Iddio di quest'opera per riunire l'Inghilterra alla Religione cattolica.

Vincenzo Palmieri è sepolto ove esercitava il sacro suo ministero, cioè nella Parrocchia succursale di S. Gerolamo fuori le porte del Portello in Genova, ma senza deposito e senza lapide, *more pauperum*.

AVV. M. G. CANALE.

NOTE

—

(1) Ciò avvenne nel mese di agosto dell'anno 1791, per la morte ivi seguita di altro nostro celebre Genovese, il professore di Storia Ecclesiastica Martino Natale delle scuole Pie. Nel *Calendario storico della Liguria*, parte 2, darò la biografia di questo dotto ecclesiastico.

(2) Tanta era la rettitudine delle sue inteuzioni e la purità de' costumi del Palmieri, che non è a credere lui essere stato caparbio ed ostinato. Quantunque molte fra le sue opere sieno pericolose alla gioventù od a chi le leggesse digiuno ancora de' necessari studi, pure mi venne accertato da parecchi buoni e zelanti e dotti ecclesiastici, che l'autore di esse lungi dall'aver per malizia brigato ad infettar le menti incaute, egli conscienziosamente scrivea credendo guardar il tesoro della fede contro le rilassate opinioni. Se l'orgoglio e l'inganno gli avessero soli fatto impugnare la penna, egli non sarebbe stato scevro di vizi, e gran forza avrebbe pure avuto in lui la maldicenza. Un fatale esempio ne abbiamo ne'teologi battaglieri di que' giorni, i quali contro il Palmieri, che fu altresì generoso co' suoi nimici, si scagliarono procurando anche co' più bassi modi di menomarne la fama.

(3) Vedi a facc. 379 del 1.° volume di questa mia Raccolta nell'elogio di mons. Agostino Giustiniani, scritto dal celebre cav. Giambatista Spotorno.

(4) Non è cosa tanto facile il dare un catalogo di tutte le opere del Palmieri, il quale, costretto di rientrar tratto tratto nelle discussioni di controversia a cui erasi destinato fin dal 1786, molte ne dovette pubblicare e fra queste non tutte portano il suo nome. Nei *Secoli della letteratura italiana dopo il suo risorgimento di Giambatista Corniani, continuati da Stefano Ticozzi*, Milano, 1834, sen veggono alcune registrate nella biografia del nostro Palmieri coll'ordine seguente: *Trattato storico, critico, dogmatico delle indulgenze — La libertà e la legge considerate nella libertà delle opinioni e nella tolleranza dei culti*, contro alla quale opera ridondante di pericolose opinioni, uscirono diversi libri; di modo che il Palmieri si vide costretto a divulgare una *Difesa* della sua opera in tre piccoli volumi — *Difesa del dogma della confessione auricolare contro il Ranza*. Dicesi, che unitamente ad alcuni preti genovesi, spedisse in ottobre del 1798 una *Lettera di comunione* al clero costituzionale di Francia, e che questa fu letta nel Concilio detto nazionale del 1801. Nel 1817 scrisse in risposta al libro del P. Anfossi la *Perpetuità della fede della Chiesa cattolica concernente i dogmi delle indulgenze*, dopo la quale pubblicò, in sette volumi in-8°, *Analisi ragionate*, ossia *Esposizione ragionata dei sistemi degli increduli*. Queste opere sole vengono citate nel Corniani, ma trovo nell'*Osservatore Periodico* che nel 1803 pubblicavasi in Genova, avere il Palmieri dato alla luce pei tipi di Olzati, un'operetta sopra i beni ecclesiastici, col titolo *Pensieri sopra la Capacità e i Diritti*, ecc., notandosi pure in tal giornale che quell'opuscolo « non sì tosto era uscito dalle stampe, che è stato *vittoriosamente* confutato, e con poco. Una copia di esso è stata fatta in pezzi, e infilzata

nel buco della chiave della stamperia Olzati. Che felicità di ripiego! Che concludente risposta!

« . . . . . . Oh, date da sedere
Al mio Dottor, ch'egli è di quei che sanno!

direbbe Menzini.»

Era segretario del Patrio Istituto, che radunavasi nell'Oratorio di San Filippo Neri in Genova col nome di Accademia Imperiale delle scienze e belle arti, e nella tornata del 20 agosto 1813 vi lesse l'elogio dell'amico suo abate Francesco Carrega, morto in quei giorni. Fra le *memorie* di quell'Accademia, si leggono varii scritti del Palmieri, e nel vol. 2 trovo alcune Osservazioni di lui *sulla insufficienza dei principii di alcuni filosofi moderni a stabilire la vera morale*. Qui cadrebbe in acconcio di parlare anco de' suoi avversarii, Anfossi Filippo, Poggi Francesco, e dei PP. Lovat e Gian Carlo Brignole; ma per servire alle angustie del tempo che mi sono prefisso alla pubblicazione di questi elogi, mi riserbo a farne parola altrove. Non essendo però conveniente di chiudere queste note senza pure accennare al merito letterario del Palmieri, e dovendo io, ad onor del vero, ingenuamente confessare di non averne letto per intiero alcuna opera, conchiuderò col riferire il giudizio che se ne faceva nella dotta necrologia pubblicata nella nostra Gazzetta: « L'indole del suo stile è la spontaneità, la lucidezza, la precisione, e di vezzi lo sparge con un gusto sì dilicato, che sfugge all'imitazione; è lepido talvolta, ma non personalizza; censura, ma non è livido; rintuzza, ma non si adira; se arde talvolta, egli è solo per fuoco di uno zelo che ama passionatamente la verità ».

IL COMPILATORE

LUIGI CORVETTO

Nato nel 1756, morto nel 1821.

Se l'idea d'una costanza immutabile nella virtù (quando da per sè si considera), può far giudicare agli uomini, universalmente ammolliti, impresa troppo ardua il porla in effetto nell'uso comune del vivere, l'esemplare animato e presente che di quella costanza alcun mortale privilegiato ne porge, può creare invece in altrui la fiducia di giungere a quell'altezza. E perciò fa bell'opera chi si volge con ogni cura a rinnovare la memoria de'grandi che toccarono quella meta, e con azioni alte, e con innocenza di vita illustrarono la patria e sè stessi. Ma più ancora a tal fine giova il narrare le gesta di que'generosi, i quali posero studio nel ricoprire con modesto velo molti rari pregi d'un animo, ove agli sguardi d'ognuno non è concesso di

penetrare. Allora è officio di chi fu beato del consorzio di quelli, e ha potuto contemplarli dappresso, il farne apprezzare il merito più nascosto col rendere ad essi in tal modo quasi una parte di quella gloria, che hanno sprezzata vivendo. Queste furono le cagioni che singolarmente mi mossero a consacrare in queste carte un omaggio all'ottimo cittadino di cui sono ancora calde le ceneri (1).

Luigi Emmanuele Corvetto sortì in Genova i suoi natali il dì 11 luglio del 1756. La Provvidenza lo collocò in uno stato di ristretta fortuna, ed ebbe egli così comune con altri sommi la lode di sorgere da modesti principii per poi risplendere d'una gloria non derivata dagli avi, ma tutta propria, e per cui l'uomo grande dà lustro a quelli cui deve l'origine, se da questa non lo ritrae.

Percorse l'aringo de' primi studi presso i Chierici Regolari delle S. P., e in quegli anni cominciò a manifestarsi in Corvetto un animo docile e mansueto, una squisita tenerezza di cuore, uno spirito atto a ricevere rapidamente le impressioni del bello. Chiaramente ei concepiva quel che poi chiaramente esprimeva; ed era fornito d'una memoria così tenace da far tesoro di svariate nozioni, e di quanto offrivano di pellegrino, a pascolo dello spirito, i classici antichi e moderni, che furono sempre per lui quasi un oggetto di culto. Dotato dalla natura d'un acutissimo lume di mente, e di un sentire dilicatissimo, ritrasse dallo studio delle lettere quel gusto sì puro e quella spontaneità di parlare e di scrivere limpido, correttissimo, che in più elevate

scienze ne palesarono quindi così fertile e tanto ornato l'ingegno. Ei palesò fin da quel tempo quella rara e lodevole diffidenza di sè, per cui gli falliva spesso la lena nel leggere i suoi lavori, da altri ammirati per la purezza e la perfezione meravigliosa. Fu, ancor giovinetto, coltivatore applaudito della poesia, di quell'arte divina, l'arte dei primi filosofi, che fu ben definita la scienza delle cose umane e celesti, convertita in immagine fantastica ed armoniosa; e i pochi saggi poetici che si hanno di lui spirano l'eleganza, il candore e l'anima di Petrarca. Lasciava anche MS. un poemetto per nozze illustri, disteso in una prosa soavissima, e con attica locuzione, pel quale avrebbe dato un esempio all'Italia di quello stile in cui i Greci toccarono l'eccellenza, e per cui fra i moderni tanto si apprezzano *Gessner* e *Fénélon*. Attese quindi con particolar cura allo studio ragionato della religione e delle divine scritture, e fu ricco di cognizioni teologiche, ch'ei reputava necessarie a scienziato cristiano; riconoscendo sempre quei limiti, che la ragione non deve oltrepassare, di buon grado abbandonando a religione il freno di sè; e il sapere che in tali discipline acquistò, lo rese seguace costante dell'evangelica perfezione, e il libro delle promesse immortali fu a lui, per tutto il corso della vita, guida, consolazione e speranza.

La meditazione e lo studio ne formarono la ragione così matura ed il senno sì rassodato, che nell'età ancor verde ammiravasi per una saggezza oltre gli anni, onde ne fu irreprensibile, anzi tutta virtuosa la giovinezza. La natura volea sollevarlo a gran volo, ma

forse ne rendea ripugnante lo spirito vivacissimo ai severi studi della pratica giurisprudenza; pure egli questi studi abbracciò, seguendo l'impulso del cuore che gl'ispirava la scelta di questo mezzo per rendersi utile a'suoi, e soccorrere all'età cadente de' genitori. Nell'applicar l'animo alla scienza del diritto fece scopo d'un filosofico esame l'origine e la natura delle antiche e moderne leggi, e appena entrò Corvetto nel Foro, che collo scettro dell' eloquenza teneva, a dir così, il governo de' giudici e e degli affollati ascoltanti. L'opinione che aveva in tutti destato della illibata sua probità, la verecondia con cui entrato timido e quasi vinto in arena, ne usciva vincitore e sempre modesto, prestavano al suo dire una forza, cui nulla poteva resistere. Sulla sua fronte si dipingeva il candore dell'anima, e per un'armonia di forme bellissime ne appariva augusto l'aspetto; ma nel suo volto la dignità amabile si mostrava, e quasi per una temperata giocondità sorridente: mite era il volgere de' suoi sguardi, e ingenue le parole e dolcissime gli scorrevano dalle labbra. Nella difesa de' clienti non mai inchinò l'animo generoso al patrocinio dell'opulenza col posporre la povertà, che in folla accorreva a implorare la protezione dell' ottimo giureconsulto, vero padre degl' infelici: la sola presenza di Corvetto era per questi un conforto. La sete delle ricchezze non poteva eccitarsi in quel cuore, che avrebbe creduto viltà il chiedere le ricompense più meritate, e non da omaggi servili, ma da spontanee affezioni amava d' essere circondato. La soavità onde s'improntavano le parole e l'aspetto di lui, la commo-

zione che leggevasi spesso nell'avvivata fisonomia traevano i magistrati nella dolcezza della pietà sino a muoverne il pianto, malgrado del rigore che la giustizia imponeva. Nemico di una puerile ed affettata declamazione, e insieme di una gretta semplicità che sempre rade il terreno e la maestà delle leggi invilisce, ornava parcamente di fiori le più aride discussioni, in cui sapeva riunire e la luce dell'ordine e la proprietà del linguaggio. Si ricordava da molti che Corvetto era giovine, ma solo per tributare maggior plauso alle virtù che in lui si ammiravano, non mai per farne scusato un difetto.

Fin qui, la religione, le leggi, l'amicizia, le lettere e le cure della famiglia, cioè quanto v' ha di più sacro e di più caro nel mondo, ne tenevano tutti occupati i pensieri, e nel ritiro pacifico d'una vita privata, ch'egli antepose sempre alla gloria, menava pago i suoi giorni. Ma le politiche mutazioni, che agitarono la repubblica nel 1797, lo tolsero renitente a quella pace domestica. In quei giorni di fazione e di torbidi, in mezzo alla costernazione de' buoni e al farneticare de' tristi, anelanti non libertà ma licenza, risuonò la voce della patria, che voleva a parte del nuovo governo un cittadino venerato e dai patrizii e dal popolo; e Corvetto dopo aver pianto sulle antiche istituzioni della Liguria che vedea distrutte per sempre, ubbidì a quella voce (2). Allora ei fu veduto colla sola scorta della virtù generosa, senz' altra difesa che l' affezione in tutti ispirata, acquetare il fanatismo e il furore, provvedere alla pubblica sicurezza, e colla forza d'una fa-

condia che regnava sui cuori far desistere i traviati dalle rapine e dal sangue. Fra il tumulto di quegli sciaurati, che correvano furibondi a spalancare le carceri, si vide, ed era solo, opporsi a quel torrente e frenarlo coll'autorità d'una voce cui prestava valore una vita tutta onorata. Fu forza ai riottosi di cedere, i rei tornarono alle catene, e la città tornò in calma. Venne in que' giorni eletto membro del Direttorio Esecutivo, poi presidente di questo Magistrato; e potè quindi ne' consigli manifestare le profonde sue cognizioni nelle scienze legislative, e un'antiveggente sagacità cooperando alla formazione de' regolamenti per cui si resse lo Stato.

Nel 1799 fu nominato membro del Supremo Tribunale della Repubblica, e nel tempo medesimo il corpo municipale gli offrì la carica d'avvocato de' poveri; era gratuita questa, non l'altra: Corvetto, fedele alle inclinazioni d'un cuore benefico, nel terrore di tempi sì procellosi si consacrò all'ufficio più periglioso e di nessun lucro, lasciando quello che offriva lucro e splendore; perchè ei vedeva posto lo splendore nella beneficenza; bramoso di giovar sempre ed a tutti, egli solo ignorava quanto giovasse! Uomo unico veramente, che nell'esercizio degli atti più generosi parea non volere acquistar merito, ma secondare natura!

Intanto il turbine della guerra si avvicinava, e Genova dai Francesi occupata fu in breve stretta d'assedio. Corvetto non può vivere dimenticato in quella perturbazione: il grido della patria lo scuote; eccolo assunto al ministero degli affari esteri, e commissario

presso il generale Massena. Mediatore efficacissimo, e ben accolto per la venerazione e la stima che al solo mirarlo ispira tosto di sè, soccorre ai mali de' suoi cittadini col temperare il rigore della militare severità; ammesso quindi nel segreto di quei trattati, da cui pendeva il destino di Genova già vicina ad essere devastata dall'armi o dalla penuria, che ne rapiva i figli miseramente, vinse con quella voce che sapea tutto vincere, e placò l'Ira nei due condottieri nemici, che già frementi si allontanavano minacciando sterminio. Benchè privato, e soltanto la dignità della virtù rivestendo non il carattere di ministro, che gli alleati negavano di riconoscere, rattenne coll'interporsi quei due guerrieri, e tosto a vicenda si stipularono pacifiche convenzioni: parve allora il Genio della Liguria disceso sopra quel Ponte (3), ove la grand'opera si compiè, cingere alla modesta fronte di Corvetto un alloro non meno splendido di quel serto, onde Roma incoronava un Camillo.

Le agitazioni, che seguitarono nell'ordine dello stato alla memoranda battaglia che darà nome immortale a Marengo, furono cagione che il Governo della Liguria prendesse novella forma ravvicinandosi all'antica costituzione, che, sceverati gli abusi, era tanto da Corvetto apprezzata. Fu allora innalzato alla dignità di Senatore; ma sollecitò ed ottenne di lasciar quella carica, per provvedere alla famiglia cui solo poteva procacciare sostentamento col restituirsi alle cure del Foro.

Non cessava in quel tempo di prestare opera al pubblico bene, ed eletto fra i Direttori della famosa Banca

di San Giorgio, tutto si rivolse coll'energia d'un ingegno ispirato da fervido amor di patria a ripristinare quella istituzione, alla quale acquistavano i secoli reverenza. E già avea pubblicato, siccome frutto delle sue profonde meditazioni su quell'argomento, un saggio in cui mostrò quanto sentisse addentro nella politica economia. Ma i pensati consigli e gli sforzi dell'infaticabile cittadino, nella trepidazione di quell'epoca infausta, tornarono vani; chè presto il destino della Repubblica si mutò, e le speranze più lusinghiere, insieme col nome di libertà e di nazionale independenza, come aurei sogni svaniti, si dileguarono. Surto come prodigio l'impero Francese, si recò a Genova chi avea quel prodigio operato, e volle spiegare la pompa del suo nuovo potere sul seggio medesimo, dove prima s'incoronava il Signore di Cirno, oscuro e povero nido a lui futuro dominatore d'Europa. Bonaparte avea in altro tempo ammirato Corvetto in Milano, ivi dal Governo Ligure deputato a discutere alcune pretese, dannose oltremodo alla nostra città, e per le quali si volevano imporre a Genova onerose prestanze di danaro e d'armati, e suggezione di straniero presidio. L'evento di quel trattato fu quale dovea sperarsi in opera dove Corvetto negoziatore si adoperava. Napoleone, perciò, appena giunto nella capitale della Liguria chiamò Corvetto al suo consiglio di stato, e lo freglò della Legione d'onore, sicchè ebbe ad abbandonare quella patria, alla quale avea come vòtato sè stesso, e con lagrime l'abbandonò; ma lo confortava il pensiero di poterle, lontano, prestar quell'aiuto che più non poteva presente.

Fu a contemplarsi meravigliosa la semplice e disadorna austerezza del nuovo consigliere in Parigi. Miravasi fra lo strepito di quella corte, e gli ambiziosi da un repentino innalzamento fatti ebbri, un nomo che ne' suoi desiderii non mai prevenne alcuno de' gradi sublimi a cui si vide innalzato; chè egli pareva ignorare il suo merito, e perciò non si affaticava a mostrarlo. Una illuminata docilità per cui si arrendeva al parere di chi era associato a' suoi lavori, ove la equità non ne patisse alcun danno, lo rese in breve caro a ciascuno. La virtù avea posto un regno dolce e pacifico nell'animo di Corvetto, e il primo natural movimento di quest'anima tutta candore lo persnadeva a credere in altri maggior merito che non in sè; ma la bontà del cuore che lo rendeva con tutti amorevole non impediva in lui la più sottile penetrazione di mente, per cui discerneva con prontezza mirabile l' altrui pensare. Pur le sue parole non mai pnnsero alcnno, e di nessuno palesava disprezzo, od opinione sinistra, e nel dar lode alle virtù, che in altri scorgeva, pareva ricrearsi nell'auimo con giubilo di compiacenza che amava di espandersi. — Nel Consiglio, e nel Corpo Legislativo ne venivano le sentenze concordemente applandite; eppnr sapeva all'uopo contraddire liberamente, e far intendere a chi tutto poteva la verità. Ebbe qnindi a concorrere nella formazione del Codice di Commercio, sicchè verrà perennemente associato a buon dritto il suo nome a quel monnmento di ponderata legislazione. Nè dimentico fra quelle cure de' Genovesi, fu largo di patrocinio efficace a molti de' suoi concittadini, e con vigore prese a

difendere nel Consiglio la causa de' patrii stabilimenti. Provvide con uffizii caldissimi al sostegno d'illustri Italiani rinomati nelle lettere e nelle scienze, che afflitti dalla sventura a lui ricorrevano, tratti dalla fama di sì benevolo protettore; e ne' colloquii amichevoli che a sollievo dei gravi pensieri di stato avea talvolta co' sommi scrittori, di cui si rendeva sovente geniale ricovero la sua casa, palesava tesoro di molteplici cognizioni. Ne ambivano l'affezione e il colloquio i Botta, i Gianni, i Visconti, i Degerando, ed era per alcuni censore richiesto delle loro opere, e degno di giudicarle. Fu decorato in seguito del titolo di Conte, Cavaliere della Corona di ferro, presidente del Comitato delle petizioni e del Collegio Elettorale di Montenotte; quindi inviato alla visita delle prigioni di stato. In queste giacevano molte vittime di una politica sospettosa, e di opinioni spesso onorevoli per chi avea ardito di palesarle, ma discordanti dalle acclamate in un'età sì difficile. La presenza di Corvetto fu a que' miseri di sollievo inaspettato, e dolcissimo. Chè egli espose di molti con forza dinanzi al trono l'immeritato castigo, e questi quasi tornarono a vita col riacquistare la libertà: fece che a molti si temperasse la imposta pena, e fu di tutti umanissimo consolatore. In tal modo ebbe a segnalarsi nell'eminente sua carica durante l'Impero Francese. Ma la mole del soverchiante impero crollò, e si vide in breve atterrata. Corvetto dopo l'abdicazione di Napoleone credeva dover far ritorno alla patria, ed ivi tornava più povero che non ne era partito; ma Luigi XVIII sollecito di raccogliere e di far suoi tutti quelli che nell'assenza di lui aveano coi

loro servigi onorata la Francia, richiamò il nostro concittadino al Consiglio di Stato, e lo elesse poi Presidente del Comitato delle Finanze. Un cumulo di lavori intralciati, dilicatissimi in tanto rovesciamento di cose, non si riputò peso importabile allo zelo e alla sagacità di Corvetto. Son conosciuti abbastanza gli avvenimenti che fecero famosi i nomi d'Elba, di Waterloo, e di Sant'Elena, perchè basti accennarli. Nell'intrusione de' cento giorni ricusò apertamente d'intervenire al Consiglio di cui Napoleone volevalo a parte. Già vecchio, infermo, e senza mezzi onde vivere, si esponeva con quel rifiuto a inevitabile persecuzione, ma egli diceva di volere *a tutto anteporre il morire senza rimorsi.* L'Imperatore cessò dall'assalirne la costanza magnanima.

Reso il trono ai Borboni, gli venne tra non molto affidato il dipartimento delle Finanze. Il voto universale, mentre egli solo dissentiva, lo gridava atto a rialzare il credito dello Stato per la fiducia che in tutti ispirava la sua probità unita al sapere. Egli intanto supplicava di venire sottratto da quell'incarico; ma si diceva a Corvetto, che il non accettare sarebbe stata la prima azione malvagia della sua vita; e il cenno sovrano opponendosi a quell'umile renitenza, ei si vide innalzato alla dignità di Ministro.

Impoverito lo Stato ed oppresso da uno straniero esercito che l'occupava, interrotta l'esazione de' dazi, e il pagamento del debito iscritto; isterilito il commercio; scoraggiamento e diffidenza in chi potea fra nazionali giovare al pubblico erario: questo era l'aspetto

che offriva la Francia allorchè cominciò Corvetto a reggerne le finanze. — « Concepì allora il disegno di al-
« leviare da tanto peso lo Stato col far concorrere a
« tale scopo, per mezzo d'imprestiti volontari, quelli
« stranieri medesimi de' quali la guerra avea costituito
« debitori i Francesi. Corvetto avendo tutta la sagacità
« che può andar congiunta colla probità più severa,
« attissimo si mostrava a condurre a buon esito quel-
« l'impresa. Questa operazione sostenuta dal suo nome
« onorato, che suonava presso d'ognuno disinteresse
« e lealtà, ottenne un esito felicissimo, e fu base prima
« del credito ristabilito malgrado de' tempi calamitosi.
« Lo spirito di partito lo biasimò, e aggiunse al biasimo
« la calunnia, perchè, quando un'impresa riputata
« ardua dapprima ottiene un esito pronto e felice, l'in-
« vidia malveggente e dappoco, niega la difficoltà per
« torre il vanto al buon esito. Ma le passioni ammu-
« tirono, e la verità predica ancora le lodi dell'esperto
« Ministro. Corvetto dopo aver maneggiato gl'imprestiti
« più considerevoli che abbia mai fatto uno Stato del
« continente, dopo essersi reso il regolatore di opera-
« zioni, in cui molti cercarono e ritrovarono agevol-
« mente ricchezze, si ritirò, seco recando l'orgoglio
« d'un' onorevole povertà, ma francheggiato dalla co-
« scienza dell' uomo virtuoso, il quale non abbisogna
« che alcuna cosa di lui si dimentichi, e fu chiamato
« non uomo straniero nella Francia, di cui pienamente
« conobbe le leggi, gl'interessi, la lingua, ma una bella
« conquista sullo straniero di cui la Francia deve ono-
« rarsi » (4).

E in tal modo si giudicò in Francia del nostro Concittadino, e queste parole qui si notano di preferenza, acciò non dicasi che amore soverchio delle patrie glore ci fa prodighi della lode. In anni di carestia e di sconvolgimenti, malgrado dell'invasione straniera, fu sempre sollecito a migliorare la sorte della indigenza; creando sorgenti di soccorsi impensati, promosse la istituzione sì combattuta della cassa di *Ammortizzazione*. In poco tempo i creditori dell'erario vennero soddisfatti; i nazionali concorsero a gara con nuovi imprestiti ad assicurare il crescente edifizio d'un credito che si vide in breve stabilito dentro e fuori del regno, e gli Alleati abbandonarono le terre francesi, che doveano ancor per due anni occupare. La fiducia che Corvetto ispirava operò in gran parte risultati sì prodigiosi con progressi sì rapidi: ognuno sapeva a qual fondamento appoggiavasi la data fede. « Il y a « (diceva egli alle Camere), il y a une *responsabilité* « plus forte que toutes vos lois; il en est une qui prend « sa source dans les sentiments élevés d'hommes fidé- « les à la Réligion, au Roi, à la Patrie. Celle-là n'a de « lois, que les lois de l'honneur.... et quand je parle « d'honnèur, Messieurs, j'entends la vertu ».

Nel conflitto delle opinioni, nel dissenso dello spirito di partito, fu sempre accolto con ammirazione nelle Camere dei Deputati e de' Pari; chè l'eloquenza di Corvetto ne' pubblici parlamenti era conforme ai più gravi soggetti, come ai più semplici si accomodava, ed ei maneggiava con tuttò il garbo de'buoni scrittori francesi la loro lingua. Sommo era nell'arte di svolgere e

chiarire le più spinose quistioni; e si ammiravano ne'suoi discorsi de'lampi d'ingegno che traevano la verità dalle tenebre, onde talora circondasi. Nè cercava di allettare abbagliando, ma di persuadere coll'esser chiaro: le idee perciò si succedevano naturalmente, e semplice ne procedeva il discorso; ora, coll'esporre lucidissimo il suo proposto, conduceva senz'ornamenti alla conoscenza del vero e quindi alla convinzione; or faceva sì che la pompa delle espressioni e la varietà de'pensieri giovasse ad accrescere il nerbo delle sue prove. Nè solo governava l'animo di chi l'udiva, coll'opinione della virtù che in lui tutti riconoscevano, ma sapeva scuotere, cattivare, rapire con una dolcezza secreta, ed insinuantesi a poco a poco per un non so quale incanto riposto nelle parole e fin nel suono della sua voce. N'era schietta e candida l'eloquenza come la vita; l'uomo e l'oratore erano sola una cosa, e per questa interna armonia vedevasi ne' suoi scritti il carattere di chi segue sempre l'ispirazione del retto e del vero. Ma appunto per la immensa fiducia che in sè vedeva riposta, tanto fervidamente si adoperò nell'adempiere al grave ufficio addossatogli, che quel fervore dovè lottare con una inferma salute, accelerandone lo struggimento.

Dopo un triennio di lavoro indefesso, il Re commosso da' mali che affliggevano il suo ministro, accondiscese alle inchieste di Corvetto, che egli avea già due volte inutilmente ripetute al Sovrano, e gli si consentì il desiderato ritiro. Fu onorato da nuove dimostrazioni di gradimento per parte di quel Monarca, e ricusò

modestamente la offertagli dignità di Pari del Regno; perchè al cuore di lui era più dolce il sentire la soddisfazione, che la gloria di aver giovato con tanto sudore alla Francia. La ricompensa unica ch'egli ambiva gli venne tolta; quella, cioè, di trascorrere gli anni ultimi della faticosa sua vita in quella patria d'origine tanto a lui cara, e in quella pace domestica a cui sospiravano tutti i suoi voti. Genova lo rivide; ma tocco e baciato il patrio terreno, egli vi ebbe tra breve la tomba. Travagliato da dolori acerbissimi, mostrò sempre quella serena calma del giusto, e quella imperturbata dolcezza, per cui si vide occupato a far che altri per lui non soffrisse nel contemplarlo sofferente; nè il dolore potè mai strappargli un indizio di alterazione inquieta. Composto d'animo e di sembiante, circondato dai suoi più cari, e dalle cure istancabili d'una consorte amantissima, che tutte le virtù ne ritrasse, senza gemiti, senza sospiri, non facea sentire che una fervida preghiera all'Altissimo, per ottenere fortezza a soffrire in pace i suoi mali. Non vi era ombra di coraggio disprezzatore, nè di filosofica ostentazione in quella sua calma, ma cristianamente volea chiudere una vita tutta cristiana. E i conforti della religione poterono soli addolcire gli spasimi del suo lento morire. — Dopo aver tanto beneficato gli uomini, il bene operato parea dileguarsi a' suoi sguardi; ei riponeva solo fiducia nella bontà dell'Eterno. Corvetto giovava ancora morendo. Ne' giorni in cui il progressivo infiacchirsi degli organi della vita lo rendeva non curante di pensieri terreni, una sola parola che si

riferisse a religione, a patria, a virtù, lo scuoteva, e il suo cuore aprivasi a una commozione dolcissima, e dimentico del suo patire favellava con forza, con impeto, di quegli oggetti sacri al suo cuore. Pareva che dalla sua fronte già sfavillasse un raggio de' secoli eterni, quando..... dopo aver consolato i suoi con sollevarne la mente all'idea d'una vita migliore, levando egli al cielo un sommesso pensiero d'offerta, santamente passò.

Ben si disse di Luigi Corvetto, che la carità e la beneficenza erano le sole passioni ch'ei non sapeva frenare. Questa beneficenza era provvida, industriosa, indulgente, e tutti i bisogni abbracciava, giacchè sempre volle soccorrere altrui non solo del suo danaro, ma delle sue cognizioni e dello stesso suo nome. — Per apprezzarne degnamente i dolci modi, il cuore ben temprato e tutte le private virtù, era d'uopo contemplarlo nel seno di una famiglia che l'adorava, e che attesta piangendo di non aver veduto in tutta la vita sfuggirgli azione o parola non retta. Quei che gli erano soggetti avevano ricompensa o gastigo in un solo suo sguardo; chè bastava il mirarlo per sentir nascere in sè quell'ardore per la virtù, di cui Platone già disse che gli uomini sarebbero compresi, se in umana sembianza ella si disvelasse ai mortali. Stupiva Corvetto vedendo per quanto lieve cagione gli uomini, che hanno a vivere sì poco tempo, si brigassero di turbare quella concordia e quella pace che è il più bel dono del Cielo, e ch'egli avrebbe desiderato di potere stabilire in tutto il genere umano. La natura lo avea costituito vivacissimo

ed irritabile; ma un lampo traluceva in quel volto, e tosto estinguevasi.... arrossava ad un tratto, e taceva; avendo fin dai primi anni posto cura a vincere nel primo accendersi quella fiamma, che poi divenne solo un indizio della interna vittoria riportata sulla natura. Nel beneficar gl'infelici si sentiva veramente pago allorchè potea beneficar di nascosto; ed era senza riposo finchè non potea consolare. Un'indole sì modesta in lui si ammirò, che quasi con rammarico si commenda, perchè di azioni imitabili ci tolse la conoscenza. Anima pura, sublime, che nulla avendo da nascondere agli uomini, pur volevi solo a Dio palesarti! Dilicatissimo nella critica, reprimeva anche la naturale tendenza a una piacevole mordacità ne'motteggi, che ebbe comune col più saggio de' Greci e col soavissimo *Racine*. Egli sapea il modo di soffrir gli altri, e facea che altri mai non avesse a soffrire per lui.

La sua morte, accaduta in Genova il dì 23 maggio 1821, fu lagrimevole a' suoi cittadini, che se la tennero a privata sventura, d'immenso cordoglio alla famiglia, agli amici, e anche dolorosa agli stranieri. Se non gli eresse un monumento la patria...... ognuno ne rivolge in mente le azioni e l'indole generosa; noi tributiamolo di ammirazione e di lodi, più nella gloria e nell'effigie dell'animo, che in caduco simulacro affissandoci; perchè a' veri sommi non solo si rende omaggio col soccorso dell'arte che ne ritrae le sembianze, ma coll'imitarne i costumi (5), e Corvetto avrà nel cuore di tutti i buoni un durevole monumento (6).

Queste cose io lagrimando, e benchè non rispon-

dano al gran soggetto le forze, scrissi di Luigi Corvetto, che in quegli estremi suoi giorni venerai da vicino..... e parole io ne raccolsi che mi son fitte nel cuore! Tu solleva, o Lettore, il pensiero ad una sfera di virtù più sublimi di quelle che adombrai, non espressi, e potrai allora crearti un'immagine di quella sua vita incorrotta, e tutta splendida per santità di costumi e per magnanimi fatti.

ANT. CROCCO.

NOTE

(1) L'autore scrisse il presente elogio nel 1823, e gli è grave che per cagione di questa affrettata ristampo non siagli stato concesso di riformarne lo stile.

(2) « Era Corvetto, siccome italiano, ingegnoso e giusto estimatore delle « cose del mondo, il che costituisce la prudenza fra tutte le virtù la più « necessaria a chi è chiamato a governare gli uomini. Era in lui la na« tura dolcissima, ma che però non ricusava quanto la salvezza dello stato « richiedesse. Continente di quel del pubblico, benefico del suo verso gli « amici, era Corvetto uomo piuttosto da essere ricerco ne' tempi buoni, « ebe degno di servire ne' tempi tristi. » — Carlo Botta, *Storia d'Italia dal* 1789 *al* 1814.

(3) Il ponte di Cornegliano sullo Polcevera, ove fu sottoscritta la Convenzione de' 4 giugno 1800.

(4) V. *Moniteur* del 16 maggio 1819, e *Journal de Paris.*

(5) Tacito in Agricola.

(6) Le spoglie mortali del conte Corvetto sono sepolte nella chiesa parrocchiale di Nervi; ecco l'iscrizione dettata dal celebre professore Gagliuffi, e destinata per la tomba che deve erigersi in quel tempio:

HEIC · CONDITVS · EST
LVDOVICVS · DOMINICI · F · CORVETTVS
VIR · CLARISSIMVS

NATVS · GENVAE · IV · EIDVS · QVINCTILES · ANNO · MDCCLVI · EGREGIAM CORPORIS · FORMAM · ET · MENTIS · ALACRITATEM · MORVM · DISCIPLINA OPTIMARVMQVE · ARTIVM · INSTRVMENTO · AB · ADOLESCENTIA · DECORAVIT IVRIS · PRVDENTIAM · CONFESTIM · PROFESSVS · PROBITATE · DOCTRINA ELOQVENTIA · FLORVIT · SENATVS · POPVLIQVE · GENVENSIS EXISTIMATIONEM · ET · GRATIAM · SINGVLARI · FELICITATE · ACQVISIVIT

PATRIAM · SVAM · MVLTIS · GRAVIBVSQVE · DETRIMENTIS · AFFLICTAM QVVM · VIDERET · IVSTO · DOLORI · NON · PEPERCIT · ET · TAMEN · IN QVINQVEVIRATV · LIGVRI · QVO · SOLEMNIA · SVFFRAGIA · BONORVMQVE PRECES · INVITVM · COLLOCARANT · DE · RE · PVBLICA · NON · DESPERAVIT EAMQVE · INTEGERRIME · GESSIT

DOMESTICAE · VBI · PRIMVM · LICVIT · QVIETI · ET · CLIENTIVM CONSVETVDINI · RESTITVTVS · LITES · EX · AEQVITATE · SI · QVIS ERAT · CONCORDIAE · LOCVS · DIRIMERE · QVAM · IVDICIO · PERSEQVI MALVIT · IN · FORENSIVM · CONTENTIONVM · DISCRIMINE · NEMINEM NEC · CHIROGRAPHO · NEC · VERBO · LAESIT · CALVMNIAM · ET · INIVRIAM VERECVNDE · PERSPICVE · COPIOSE · REDARGVIT · PAVPERVM · CAPITI ET · FORTVNIS · INGENVA · CARITATE · PROSPEXIT

TEMPORIBVS · DENVO · IMMVTATIS · A · NAPOLEONE · SVMMAM IMPERII · FRANCORVM · OBTINENTE · COMES · NVNCVPATVS · SVPREMI CONSILII · PARTICEPS · ADESSE · IVSSVS · MAGNISQVE · NEGOTIIS EXPEDIENDIS · PRAEFECTVS · TANTA · DICENDI · AGENDIQVE · SOLERTIA ET · FACILITATE · CONSTANTER · EXCELLVIT · VT · ITALVM · HOMINEM NOVI · CIVES · IMPENSE · DILIGERENT · MAXIMO · IN · PRETIO · HABENDVM IVDICARENT

REGIS · LVDOVICI · XVIII · VOLVNTATEM · VENERATVS · VIRES · SVAS PROPE · IAM · FRACTAS · GALLIAE · LABORANTI · DEVOVIT · AERARIVM INCREDIBILI · DIFFICVLTATE · PRESSVM · MIRIFICE · ADMINISTRAVIT FIDEM · PVBLICAM · CELERIVS · QVAM · SPERARE · FAS · ESSET · DOMI FORISQVE · RESTITVIT · TORQVE · LEGIONIS · HONORARIAE · DONATVS EST · MISSIONEM · QVAM · VALETVDINIS · VITIO · INGRAVESCENTE FLAGITARAT · HONESTISSIMAM · AMICISSIMAM · IMPETRAVIT · GENVAM HEV · BREVI · GAVDIO · GESTIENTEM · REVERSVS · MORBVM · DIVTVRNVM ACERBISSIMVM · FORTITER · TVLIT · RELIGIONEM · DIVINAM · QVAM INCOLVMIS · RITE · COLVERAT · ADIVTRICEM · MORITVRVS · ADHIBVIT PVLCHERRIMAM · VIRTVTIS · MEMORIAM · NIHIL · DIVITIARVM · RELIQVIT

OBIIT · PLACIDISSIMVS · X · KALENDAS · IVNIAS · ANNO · MDCCCXXI

M · ANNA · ANTONII · SCHIAFFINI · FILIA · CONIVGI · DVLCISSIMO
M · MAGDALENA · ET · IOSEPHVS · NIC · F · SCHIAFFINVS
A · CATHARINA · ET · THOMAS · IOANN · BAPT · F · LITARDIVS
PATRI · OPTIMO · SOCERO · INCOMPARABILI
PACEM · AETERNAM · PRECANTVR

NICOLA TRAVERSO

Nato nel 1745, morto nel 1823.

Da parenti poveri di fortuna ed in umil condizione sortì i natali in Genova Nicola Traverso nel 1745. Io non toccherò degli anni suoi infantili per non tediare il lettore con quelle solite infilzate di biografiche inezie che si leggono in pressochè tutti gli scritti che le vite d'uomini illustri riguardano; e comincerò dalla sua adolescenza, la quale fu penosa oltre ogni dire, stante la mancanza dei mezzi necessarii per continuare gli studii dell'arte scultoria da lui intrapresa. Ma la giovinezza è confidente, e Dio le dà un coraggioso impulso perch'ella possa tentare. Infatti il giovinetto Traverso nulla curando le lunghe vigilie, nulla le privazioni, con animo deliberato e con incredibile perseveranza si dedicò tutto allo studio sotto la tutela di un oscuro scultore, al

quale era stato affidato dal padre. E colla sola scorta del suo genio acquistando ogni dì più nuove cognizioni, s'avvide dell'insufficienza del maestro; onde credè utile consiglio di passare agli insegnamenti dello Schiaffini.

Se non che, la scultura, secondo la condizione di quel secolo, era in balìa ai delirii ed alle intemperanti leziosaggini dei viziati discendenti del Bernini; perduta colla semplicità l'espressione, si stava soggetta a freddi precetti accademici, contenta di un'oziosa pompa meccanica, per cui l'idea era sempre sacrificata all'accessorio. L'arte dilettava bensì, ma dimenticava il nobile suo scopo — erudire e migliorare i costumi. — A fonti così impure attinse ne' suoi primi anni il Traverso, ma come sagace ch'egli era avvertì

Che la diritta via era smarrita;

svincolossi da quelle pastoie, ribellandosi alla legge dettata dal demone preponderante del secolo. Sentì l'altezza dell'arte, ne conobbe l'elemento — *patria e religione* — ne onorò il fine morale, dedicando una delle sue prime fatiche nel progetto di un magnifico monumento (che tuttavia conservasi nell'Accademia ligustica) tra le cose più care al più grande Italiano — Cristoforo Colombo — nel qual progetto manifestò evidentemente l'acume di mente di cui era dotato, e fu, per così dire, promessa che l'arte barocca sarebbe bandita, ed una malleveria di vicina riforma.

Ma il giovinetto Traverso difettava di commissioni e di mezzi — era povero di tutto — e già già sentiva nel cuore quello scoraggiamento che svigorisce la mano

dello artista, e gli serra i concetti dentro dell'anima. Ma il genio non ha sempre a compagna la sventura; e comechè bene spesso la volubil diva gli si mostri nemica, pure, meno qualche eccezione, il giorno di grazia mai non manca per lui. Diffatti, trovandosi di passaggio in Genova un ricco signore, s'invaghì delle opere del Traverso e l'invitò a seguirlo nel suo paese con orrevoli patti. Egli assentiva e già stava in pronto per lasciare la patria. Se non che fatto accorto della cosa il marchese Luca Cambiaso, come signore di generosi spiriti ch'egli era, e che sapeva veramente amare e proteggere le arti, sentì rammarico che Genova perdesse un giovine di tante speranze, onde con ogni sollecitudine mandò a vuoto quelle pratiche, ed assegnò al Traverso una pensione perchè si recasse a Roma a perfezionarsi nell'arte.

Il Traverso tostochè giunse in quella augusta metropoli diessi allo studio delle migliori opere, meditò lungamente sulle spirituali del casto quattrocento, s'affisò sui divini concetti dell'Urbinate, studiò infine l'arte ne' suoi profondi principii e conobbe ognor più che il pensiero morale ne deve essere il precipuo elemento, e che la forma non altro esser dee che la semplice veste di quello. — Formatosi così un corredo di utili cognizioni, sentì facilitarsi i mezzi per operare.— Infrattanto correva (1777) l'anno del concorso triennale dell'Accademia di S. Luca, il Traverso volle cimentarvisi e ne uscì vittorioso. La qual vittoria gli valse la stima del cav. Raff. Mengs, il primo fra gli artisti che cogli scritti abbia alzata la voce contro le matte licenze degli

sfrenati manieristi, comechè egli stesso non andasse (colpa del secolo) del tutto immune da quello stile.

Il Traverso dimorava da più anni in Roma ove contrasse amicizia con quel fior d'intelletto d'Antonio Canova, ristoratore dell'arte italiana, col quale di frequente s'interteneva in ragionamenti tendenti a combattere le stranezze di quegli ostinati che pur volean seguire la fallace via del manierismo.

Accadeva intanto in Genova l'incendio del palazzo della signoria (an. 1777), ed essendo periti in esso i principali adornamenti che a quel suntuoso edificio faceano decoro, e dovendosi di necessità riedificare, bene avvisarono i moderatori di procurare che la nuova opera fosse più vaga della perduta. Chiamarono pertanto in Genova il Traverso, al quale allogarono la più parte delle statue colossali del prospetto (1) inventato e diretto dall'architetto Pietro Cantoni. E il Traverso non pose indugio a recarvisi. Nutrito com'era alla severa scuola, baldo della conoscenza dell'arte, acceso di desiderio di rispondere alle speranze della patria, s'accinse al lavoro ch'egli poscia ultimò con generale applauso de' cittadini.

Noi ci asterremo dal descrivere tutte le opere di lui per non fare un lungo catalogo, il quale potrebbe riuscire increscevole al lettore, onde sceglieremo le più notabili. E da questo momento confessiam francamente che qualunque parola esca dalla nostra penna non è giudizio, ma sentimento individuale.

Ed anzi tutto farem cenno dell'elegantissimo gruppo marmoreo della santa Agnese esistente nella chiesa del

Carmine, che si computa per il capo-lavoro del Traverso. — Tutto spira innocenza in quella gentile figura, tutto è in essa verità, grazia, candore! La Serafina sorretta da un eletto corteo d'angioletti maestrevolmente aggroppati vola al cielo, volgendo a quello l'angelico sguardo e protendendo le mani; ell'è tutta assorta in dolce estasi e compresa d'amor divino; l'ingenuo suo volto esprime quella dolcezza d'affetti da cui è preso l'amoroso suo cuore, e il labbro composto a parola fluente par ch'ei dica l'eccesso del gaudio nell'unirsi all'Amante celeste. Gli angeli sono atteggiati a devozione e tutti intesi al pio ufficio; i loro volti sono improntati di quella purezza che non sente di natura mortale. È notabile fralli altri quello della parte davanti, il quale reca in mano la pecorella — simbolo dell'innocenza. — Opere pregevoli son pure le quattro statue in plastica collocate in capo della scala a chiocciola, che conduce a'superiori appartamenti del R. palazzo, *olim* Durazzo; la prima di esse figure rappresenta la *Storia*, sotto l'aspetto di una donna di sembianze matronali, maestosamente atteggiata, tenendo un libro socchiuso nella destra mano, ed una tromba nella sinistra, a significare la favella con cui ella tramanda le vicende de'secoli alle età più remote. — La seconda, che è la *Poesia*, si distingue dalla precedente per una maggiore sveltezza nelle forme e giocondità di fisionomia: ella tiene per mano due corone d'alloro quasi in atto di porgerle a chi meglio le saprà meritare. Leggiadrissimo ne è l'atteggiamento, sia per l'espressione della testa, sia per la vita che traspare

da tutte le membra: tu la diresti presa da quell'entusiasmo con cui questa divina, quasi eco del cielo, parla ai cuori aperti alle più care sensazioni.

Segue un'altra figura, che tengo essere la *Matematica*, poichè ell'è assorta in profonda meditazione ed in atto di computar colle dita; ella accompagna con tale evidenza il pensiero coll'atto della mano, che ogni sguardo ne viene rapito.

Ultima è l'*Astronomia*, che si riconosce dal segno dello zodiaco e dalla sfera che coll'indice viene raffrontando a' pianeti ch'ella sta guardando a tutt'occhio.

Altre non men leggiadre opere del Traverso esistono in Genova, come sarebbe la statua dell'*Unione* nel palazzo del sig. march. Giacomo Fil. Durazzo in via Balbi; il *Genio della scultura* nella galleria delle statue nel R. palazzo; il *Bacco* nel prospetto del palazzo de' marchesi Serra a Cornigliano; una figura rappresentante la *Modestia* posseduta dalla marchesa Pallavicini, nata Corsi; la statua di Ansaldo Grimaldi, che fu nella gran sala del ducale palazzo tolta al suo luogo nella rivoluzione del 1797, venduta poscia ad un marmoraio; ora mutilata ed esposta ad ogni ludibrio (E poi accusiamo i Goti!). Merita memoria, benchè perduto il colosso di Bonaparte, rizzato sulla piazza dell'Acquaverde, atterrato e distrutto nel 1814 dall'esacerbato popolo. — Altra leggiadrissima opera del Traverso si è il modello in cera (genere in cui egli si mostrò a nium secondo) esistente nell'accademia, rappresentante *Dedalo che cinge le ali ad Icaro*, il quale è tipo d'espressione e di perizia esecutoria. Il marchese Marcello Durazzo,

segretario perpetuo dell'Accademia Ligustica, amatore e promotore delle arti, possiede una scelta collezione di modelli ed abbozzetti del Traverso. Accennerò in ultimo una bozza rappresentante San Filippo Neri in gloria, esistente nel precitato stabilimento; progetto che si dovea eseguire per ornarne l'altar maggiore della chiesa che s'intitola da quel santo, ma che per la rivoluzione sopraccennata non ebbe effetto.

Il qual funesto avvenimento infesto alle arti gentili amiche della pace, colpì al vivo l'animo del Traverso di sua natura sensitivo e mansueto, per cui abborrendo dal veder versare tanto sangue cittadino, abbandonò Genova e ricovrò a Milano; finchè cessati quei trambusti si restituì in patria, e quivi dai moderatori dell'Accademia Ligustica fu invitato a seder professore nella classe di scultura, ed onorato del titolo di segretario perpetuo. L'amore e lo zelo con cui si dedicò al maggior lustro di questo Istituto (2), la dolcezza dei modi che usava nel dettar massime ai giovinetti, meritò che ognuno l'onorasse qual maestro di precetto e tipo di ogni gentile costume. Così se le vicende de' tempi infelici gli negarono copia di commissioni, ebbe un consolante compenso nel veder crescere mercè le solerti sue cure e la tutèla di pochi benemeriti patrizi, lo splendore della patria accademia.

Che se dall'artista passiamo all'uomo, la bontà, la modestia, la gentilezza, la docilità sono amaro rimprovero a coloro, i quali alle doti dell'intelletto non sanno congiungere quelle più gentili del cuore. — Sempre disposto a riconoscere il merito e a incoraggiarlo

era l'amico degli artisti, il padre de' giovinetti, ai quali era largo di consigli e di carezze. — Candido di costumi, religioso senza ostentazione, sincero e generoso di cuore; egli mantenne il celibato, ma un incolpabile celibato. Ecco i caratteri dell'angelica sua vita, la quale non fu mai turbata da rimorsi.

Assai avanzato nell'età Nicola Traverso giunse al comun porto. Lunga e penosa fu la malattia che lo colse, durante la quale ogni travaglio patì con vera cristiana rassegnazione. Ne' momenti supremi palesò l'effusione di un gaudio che non era più terreno e spirò l'anima sua nella pace del giusto il 10 febbraio del 1823 in mezzo ai compianti degli amici e degli artisti, i quali vollero dargli l'estrema testimonianza di stima accompagnandone solennemente il feretro in San Nicola fuori porta Carbonara ove fu seppellito.

Nelle ultime sue disposizioni confessò egli la nobiltà de' suoi pensieri con un'azione degna del suo bel cuore, legando il frutto ricavato dalle onorate sue fatiche in una pensione a pro di un candidato da mantenersi a Roma.

I moderatori dell'Accademia Ligustica desiderando perpetuare al Traverso quelle testimonianze di stima e di gratitudine che colle sue virtù s'avea meritate, gli decretarono un marmoreo busto, allogandone l'esecuzione all'esimio prof. Gaggini, degnissimo discepolo di un tanto maestro, ponendovi al di sotto la seguente epigrafe:

NICOLAO . TRAVERSO . SCVLPTORI . GENVENSI
QUOD . ARTEM . SUAM
AD . SPLENDOREM . REDEVATEM . FESTINARIT
ET . LIGVSTICAM . ACADEMIAM
DELICIVM . SVVM
INGENIOSIORI
EX . PATRIIS . ADOLESCENTI . ROMAE
BONIS . ARTIBUS
INSTITVENDO . PERPETVO . LEGATO
DITAVERIT . XIX . VIVI
REGVNDAE . ACADEMIAE
MONVM . P. C. A.
MDCCCXXIV.

GIAMB. CEVASCO, *scultore*.

NOTE

(1) Le rimanenti furono affidate a Francesco Ravaschio meritissimo statuario condiscepolo ed amico del cuore del Traverso, pensionato a Roma anch'esso dal prelodato marchese Luca Cambiaso. Emulò il Ravaschio in diverse sue opere il compagno, come lo pareggiò nelle doti dell'animo, nel candor de' costumi. Ma egli fresco ancor d'anni sventuratamente accecò e dovette cessare dal geniale esercizio della nobil arte sua, con dolore dei suoi e di tutti i buoni. L'infelice Ravaschio sopportò con vera evangelica rassegnazione una sì grande sventura finchè piacque a Dio di chiamarlo a sè — Valgano queste brevi parole un sincero tributo di lode e di stima a un artista che illustrò la patria d'elette opere, e istillò nel cuore dei discepoli la concordia, l'amore e l'armonia: virtù che non tardarono a brillare nel cuore d'Ignazio Peschiera (d'onorata memoria) degno allievo di lui e meritevole di sorte migliore.

(2) L'Accademia Ligustica è stabilimento tutt'affatto privato; essa è mantenuta e regolata da una società di benemeriti patrizi, che sotto il titolo

di *Socj promotori* contribuiscono con un annuo censo alle forti spese che occorrono. Un presidente viene eletto dalla società, il quale dura nelle sue funzioni un anno e soprantende all'amministrazione ed invigila all'osservanza della disciplina. V'ha pure un corpo di *socii d'arte* il quale si compone di due sezioni, alla prima appartengono i pittori, scultori ed incisori — alla seconda gli architetti, i pittori prospettici ed ornatisti. Correndo l'epoca dei concorsi il Presidente elegge una commissione di cinque artisti per ogni sezione. La commissione esamina le opere delle rispettive classi e assegna i premii. Vi sono cinque fiorenti scuole; cioè pittura, scultura, architettura, ornamenti ed incisione tutte dirette da abilissimi professori e fornite di scelti esemplari, e nelle quali convengono oltre a 200 studenti i cui frutti danno certezza di veder tosto salire questo patrio istituto a quell'altezza che gli conviene; se però giunti ch'e' saranno a capacità di operare, si troveranno colle commissioni un pascolo all'intelletto, un sostentamento alla vita: chè senza di ciò ogni più fervido ingegno anneghittisce e muore.

OTTAVIO ASSAROTTI

Nato nel 1753, morto nel 1829.

In un domestico convegno di probi cittadini, il maggio dell'anno 1801, si leggeva nei pubblici fogli, essere in Francia chi aveva con buon successo tentato di ammaestrare i Sordomuti, insegnando loro a leggere e scrivere ed a comunicarsi a segni vicendevolmente i propri pensieri. Questo trovato non riusciva del tutto nuovo: già da molto tempo si erano fatti degli esperimenti più o meno felici: tuttavia una tale novella destava l'ammirazione dell'onesta brigata, la quale, come meglio poteva a parole, si adoperava di rendere onoranza a quei benefattore della umanità, ancorchè loro affatto sconosciuto. Senonchè quest'ingenua espressione di gratitudine, tanto naturale a cuori incorrotti ed inchinevoli a generosi sentimenti, non avrebbe sor-

tito altri effetti, se non si fosse quivi per avventura incontrato uno di quegli uomini straordinarj, cui diede il Cielo la scintilla del genio e quella potenza d'amore che non esita per difficoltà di via, e per contraddizioni non si scoraggia dal ben fare.

Il P. Ottavio Assarotti delle Scuole Pie, nato in Genova il 25 ottobre del 1753, senza aver giammai ben fermato a tal uopo in sua mente alcuna cosa, pur vi aveva già più volte inteso coll'animo, compiangendo in segreto a quei miserabili i quali, segregati dall'umana società, incapaci, almeno in vista, di essere col santissimo lume del vero consolati, crescevano a foggia di bruti per consumare la vita in una stupida inerzia. Quel giorno, comechè non ne accennasse ad alcuno dei circostanti, egli comprese in tutta la sua grandezza l'apostolato sublime al quale lo voleva consacrato la Provvidenza, a cui l'aveva, senza ch'egli pur se n'avvedesse, fino dalla prima giovinezza educato, aggregandolo ai figliuoli del Calasanzio, cui era particolarmente commesso l'importante ufficio di guidare al vero per via delle lettere le menti dei giovani. L'esercizio travaglioso della scuola era stato per lui una preparazione a maggiori fatiche, se non diverse in fatto, almeno per circostanze infinitamente più malagevoli. Non si aveva qui a proseguire pazientemente l'opera incominciata dalla natura e l'educazione della famiglia, o, per meglio dire, insegnamento materno, bensì a por mano in un terreno selvaggio e sconosciuto, a cui da quella era negato uno dei più grandi suoi doni, questa come impossibile era onninamente dimenticata. Quanti pensieri,

quanti dubbi, quante speranze e voti non dovevano in quel momento succedersi nella mente di quel Grande! Quale immenso campo si apriva quasi d'improvviso al suo sguardo, benchè per lungo abito avvezzo a meditazioni profonde! Quante pietose immagini non intenerivano il suo magnanimo cuore! E tutto ciò accadeva con insolita vivezza: imperocchè la mente nostra rifugge o allontana il pensiero di un male irrimediabile, mentre ne contempla a parte a parte tutta la grandezza quando le baleni una leggiera speranza di potervi apporre una qualsiasi medicina.

Egli pensava: — « Questa è una miseria assai lagrimevole, che divide per poco e sequestra quest'infelice (il sordomuto) dalla compagnia degli uomini, e quasi accomunalo con le bestie, e lo priva di tante consolazioni ch'egli vede godersi a tanti altri a lui simili, e che però intende dover essere altresì a lui destinate. Non ha mai il piacere di udirsi chiamare dai genitori con quei teneri nomi, che a' figliuoli sono sì cari; nè egli può loro rispondere con quelli che rubano l'affetto e la tenerezza de' padri; a' quali però egli si sente quasi in casa propria divenuto straniero; ed è poco: vede la madre che spesso lo sguarda con occhio compassionevole, ricordandogli la sua miseria; e talora la vede mirando lui piangere e sospirare; quando nel tempo medesimo la scorge sorridere agli altri suoi fratellini, accarezzarli, seco trastullandosi in lunghi e dolci ragionamenti, da' quali s'accorge nascere negli occhi e nelle labbra dell'una e degli altri un riso ed un'allegrezza, che egli non conosce nè gusta mai di che egli

è trafitto da acuto dolore di una invidia assai giusta ed amara. Egli solo dimenticato, avuto men caro, lasciato solo: per non dire che, crescendo negli anni, il più delle volte non solo non riceve nè dai genitori nè dai fratelli dimostrazione d'amore, ma dispetti, corrucci, rimproveri, scherni, irrisioni, se non anche odio, come fassi per le disgrazie: ed egli, come una disgrazia della famiglia, è solo il malveduto, solo rigettato da tutti, avuto in non cale; e sovente, come un ceppo inutile ed un fastidioso ingombro, cacciato di casa e dal consorzio de'suoi. Or se tanto questi miseri trovano in casa loro da tribolarsene, pensate quello che ricevano dagli stranieri, da'quali non è nessuna carità di naturale affetto, che debba loro accattar compassione; ma in quella vece ogni cosa lor tira le beffe, il disamore, il disprezzo: di che eglino sogliono essere, e (come scontenti di sè stessi e peggio degli altri) assai iracondi e feroci (*Cesari, Ragion. sulla Scuola dei Sordomuti in Genova*). » —

Nè a questo danno solo intendeva l'Assarotti, ma si ad un altro ancora di lunga mano maggiore, cioè alla sconoscenza d'ogni principio religioso in cui crescevano quei miserabili: imperocchè venendo loro meno il principale instrumento assegnato alla fede, ossia l'udito, non si poteva ragionevolmente sperare che formassero altre idee se non incerte, erronee e in ogni modo oscurissime. Ora se al filosofo doveva sommamente piacere il restituire alla umana società questi membri per un difetto organico perduti, all'uomo religioso pareva un atto di sovrana carità, e il soddisfa-

cimento d'un debito l'illuminare quelle cieche menti collo splendore della fede e l'aprire il libro della natura sigillato e inintelligibile, per sollevarle alla contemplazione della divinità che ha dato forma al creato.

E per l'Assarotti non erano queste passeggiere fantasie o vaghi desiderii che brulicano nella mente d'un uomo qualsia, alloraquando vegga cosa o ascolti un fatto che lo intenerisca o commuova, ma che svaniscono poi dinanzi alla prima difficoltà (e qui se ne affacciavano subito di molte e gravissime); imperocchè egli aveva sortita un'indole ferma, una imperturbabile e ferrea volontà, come si richiede in uomini risoluti a por mano a grandi imprese, e a vincere cogli ostacoli inerenti all'impresa medesima i pregiudizii degli uomini, sempre pronti a diffidare dell'evento. Pertanto, senza por tempo in mezzo, furono nella celletta del povero Solitario raccolti alcuni sordomuti (credo che fossero sei) abbandonati dai parenti loro come colpiti da una insanabile infermità: e sopra quel vergine terreno cominciò ad incarnare il disegno che gli era ispirato da Dio, e cui egli assecondava da quel giorno con perpetue e profonde meditazioni. Quanto ad aiuti esterni egli non poteva ragionevolmente in quei primi inizii impromettersene alcuno; ben pago forse di poter celare affatto la cosa od annunziarla come un umilissimo tentativo, onde non avere per sopraccarico nota di visionario e anche peggio. Così è: l'evento è per la più parte degli uomini la bilancia con cui pesano le azioni; Dio solo ricompensa e benedice il pensiero.

Ma forse un troppo vivo desiderio di entrare in ra-

gionamento intorno alla grande opera dell'Assarotti mi spinse a correre innanzi tempo oltre il disegno: e i lettori potrebbero chiedermi a ragione con quali speranze e fondamenti, con quale corredo di cognizioni egli vi si accingesse, affinchè non paresse piuttosto opera del caso che il frutto di un maturo consiglio. Senonchè potrei a ciò di leggieri rispondere che se ad imprese di tal fatta un fortuito avvenimento può comecchessia dar principio, non si conducono già a buon termine senza una fortezza d'animo non comune, ed una singolarissima abbondanza di lumi. L'Assarotti, giunto di quel tempo ad una piena maturità di vita, si era apparecchiato con severissimi studi, ed aveva educato il suo cuore a quelle virtù che gli sarebbero indi tornate tanto necessarie nel novello cammino.

Nato in Genova, come abbiamo poco sopra accennato, nell'anno 1753, da un padre abbastanza agiato dei beni della fortuna e di professione notaio, fu avviato per la carriera delle scienze sotto la disciplina dei Padri delle Scuole Pie. Il Fasce, uomo notissimo nella Liguria pel suo buon gusto in fatto di belle lettere, iniziò l'Assarotti alla conoscenza dei classici, ed altro dei Religiosi a mano a mano alle discipline filosofiche di gran lunga più confacenti all'animo del giovine, inclinato a gravità di pensieri e pronto alle più ardue speculazioni metafisiche. Esultante dei rapidi progressi del figliuolo, il padre l'avrebbe di buon grado avviato agli studi legali, onde proseguisse con frutto nella propria carriera, se un irresistibile desiderio di solitudine non avesse indotto l'Assarotti a preferire a

tranquillità del chiostro a qualsivoglia altra maniera di vita. Uso per una lunga dimestichezza e per una naturale propensione dell'animo ad amare quei Padri, che lo avevano così amorosamente cresciuto nelle scienze, innamorato per altra parte fin da quel tempo del sublime ministero di educatore, vestì, dissenziente il padre, l'abito dell'Ordine, e perfezionò con una attività sempre crescente la propria educazione, onde essere poscia in grado di potere con frutto por mano alla sua volta in quella santa vigna, consacrata dai sudori del Calasanzio. Quando si ponga mente all'indole del giovine Religioso, di cui abbiamo già detto, non farà maraviglia che giovanissimo ancora leggesse con tanto applauso filosofia nei Collegi di Voghera, di Albenga e di Savona, e poco dopo anche in Genova: e che nelle scienze teologiche vedesse già tant'oltre da essere all'uopo nei casi più gravi consultato dai più provetti teologi e dai vescovi stessi.

Intanto succedevano tempi funesti per ispaventose novità di avvenimenti: gli ordini antichi di governi sconvolti: guerre accanite e mortifere: insegnamenti di dottrine velenose e nemiche della pietà: libidine sfrenata di nuove cose nei popoli: incertezze e vertigini dei governanti: tutto pareva dovesse andare a soqquadro. Gli stessi Instituti religiosi non erano salvi dalla tempesta; ma sì o disciolti affatto, o battuti per tanti modi diversi minacciavano un'imminente rovina. L'Assarotti, senza lasciarsi trarre all'esca delle pericolose innovazioni, fece argine come meglio potè, e con intrepidezza di quei tempi non comune ai mali inon-

danti; e desideroso di tranquillità e di solitudine, dacchè infuriava il pericolo, e il tenersi a parte sarebbe paruta o indifferenza stupida o imperdonabile codardia, era primo ad uscire a difesa. Quindi non ricusò fatiche e pericoli, nè esitò un istante a sobbarcarsi a cariche e dignità, comechè gli avessero sicuramente a fruttare amarezze e disgusti gravissimi, senza speranza di grandi beni. Eletto pertanto a moderatore supremo del suo Ordine, mentre ogni armonia di cose si dissolveva, sarebbe malagevole ad esprimersi quanti travagli avesse a durare, quante diligenze usasse per tener fermo o riparare ai molteplici danni: di che esistono tuttavia infinite prove nelle Memorie dell'Ordine, di cui basta però allo scopo presente aver soltanto accennato. Mons. Giovanni Lercari, arcivescovo di Genova, d'altra parte chiamava l'indefesso Religioso in aiuto, e lui consigliare nei casi più gravi, lui voleva esaminatore del clero: perocchè di quei tempi in cui si voleva tolleranza per tutto e per tutti fuorichè per Cristo, si richiedeva anche la mano di robusti operai, cui Iddio suscita a misura dei bisogni della sua Chiesa, e la vigilanza dei pastori doveva quanto era più grande il pericolo aumentarsi.

Nè tutto ciò bastava ancora a consumare le forze dell'Assarotti; la Provvidenza lo chiamava ad un sublime e nuovo ministero, a cui erano, come dicemmo, preparazione le antecedenti fatiche. Quando nel 1801 cominciò solo e senz'altro umano sussidio la scuola dei Sordomuti, allora soltanto dimenticò ogni altro pensiero; imperocchè se egli entrava, per così dire, in

una regione affatto sconosciuta, egli pur sentiva internamente essere quella la sua vigna, e in quel vergine terreno volersi tutta quanta la potenza del suo animo. Noi oggidì, vedendo da un così piccolo principio uscito un effetto così grande, siamo anche costretti nostro malgrado a maravigliare; ma qual sarebbe il nostro stupore, se per poco potessimo solo immaginare le durate fatiche? Quante veglie, quanti pensieri, quanti dubbi affannosi in quell'animo! Ignaro allora affatto dei metodi usati in Francia dall' Epée e dal Sicard, egli era costretto a cercare la scienza nuova, a introdursi a poco a poco nell'animo di quei selvaggi fanciulli, sorprendere, per così dire, que' lampi di luce che balenavano attraverso le folte tenebre per avanzare d'un passo: formarsi un linguaggio a segni per comunicarsi a vicenda i pensieri, insomma spirare in certa guisa entro quelle abbrutite creature un nuovo soffio di vita. A questi studi travagliosi inerenti alla natura stessa dell'insegnamento si aggiungevano altre tribolazioni: l'indifferenza degli uomini, o anche peggio lo scherno: la povertà dei mezzi, i soccorsi o negati affatto in sulle prime, o inutili per pochezza. L'Assarotti non aveva allora a sostegno se non la coscienza della grande opera e lo spirito animatore della carità evangelica. — « Al tutto (esclama il Cesari pensando a ciò) bisogna che quest'arte, che è sopra l'uomo, fosse spirata agli uomini da Dio medesimo, e mandata dal cielo: ed era certo necessaria la carità divina infusa in alcuno dal cuore stesso di Dio, che mettesse in quest'uomo tanta pazienza ed instancabilità da reggere a

studi e trovati e divisamenti sì sottili e profondi, e da portare fatiche sì lunghe ed intollerabili, a fine di far bene a' lor simili e lor procurare l'eterna salute ». —

Tuttavia siccome in breve i frutti rispondevano ai tentativi ed avanzavano di lunga pezza l'espettazione, così la maraviglia succedette di leggieri all'indifferenza: i fogli pubblici facevano per la prima volta onorata menzione del nascente instituto e dell'Assarotti, il quale, confortato da questi incoraggiamenti, studiava allora ogni mezzo di condurre l'opera a perfezione, procurandosi gli studi già fatti in Francia, cui si accorse di avere colla potenza sola del suo genio resi più semplici ed agevoli. Queste erano gioie per allora cognite a lui solo, ma atte a farlo correre più alacremente nella via disegnata. Del resto quei poverelli avevano in breve imparato a leggere, a scrivere, a far di conto, e conoscevano le principali verità della nostra religione; coloro che poco innanzi i più accreditati filosofi avevano stimati incapaci di raziocinio e poco più dei bruti, erano restituiti all'umana società, alle famiglie loro, resi belli per una vita intellettuale tutta nuova. Io per me confesso che, alloraquando mi faccio a considerare la grandezza dell'avvenimento, non so più in alcun modo maravigliarmi che l'Assarotti non si abbattesse per istanchezza, non disgustasse per le altrui grettezze e non esitasse d'intraprendere nuove fatiche. Di quale e di quanta allegrezza non doveva ridondare il suo cuore? Chi saprebbe esprimere la gioia da lui provata quel giorno in cui per la prima volta s'avvide d'essere inteso e d'avere penetrato il segreto della loro anima?

Uguale per avventura, ma non maggiore, è l'esultanza d'una madre a cui il suo bambino per la prima volta sorride in atto di riconoscerla.

Incoraggiato dal primo successo, avventura un pubblico esperimento; e l'Instituto nazionale, che aveva già innanzi fatto da una commissione visitare la scuola, fu soprammodo maravigliato dei rapidi progressi dei giovani alunni: se ne sparse la fama per tutta Italia e fuori: lo stesso abate Sicard, benchè vedesse tant'oltre in questo genere di studi, richiese l'Assarotti del suo metodo; e il governo con tenuissimi mezzi sì, ma pur tentava di soccorrerlo nell'opera. Il nuovo Institutore per gli applausi non invaniva, per gli ostacoli non iscorava, ben sapendo che gli uni sono perniciosi quando bastino a rallentare l'operosità, e che l'evento, di cui allora si teneva sicuro, avrebbe vinto gli altri per quanto grandi paressero. Immaginò pertanto una seconda e più intiera pubblica prova, la quale ebbe luogo dinanzi ad una sceltissima assemblea de' più illuminati cittadini e de' più eminenti magistrati. I giovani superarono l'espettazione universale, che era già pur grande, rispondendo a parecchie migliaia di domande intorno alla grammatica, alla logica, alla storia sacra e profana così chiaramente e con tanto intelletto da confondere anche i più increduli, i quali, abbindolati da una falsa filosofia, amavano già d'immaginare un gioco inutile di arte, ove non si trattava che d'un prodigioso sviluppo d'intelligenza. Molti sogliono reputare fortezza d'animo e di mente la ritrosia del credere, originata dall'ignoranza o da una stolida vanità. L'Assarotti, quantunque

sapesse a prova, e niun meglio di lui, che gli sforzi di educare quelli infelici a svolgere la lingua all'articolazione riuscivano a nulla quanto alla mente, pure volle dare un saggio anche di questo: giacchè di quel tempo aveva in certa guisa bisogno di sorprendere e di vincere a forza di prodigi la pubblica opinione. Uno dei Sordomuti pronunziò con chiarezza le seguenti parole:

« Tre anni sono qnal era mai la nostra esistenza! Nati privi d'udito e di parola, non sapevamo d'essere uomini. Tra quelli che odono e parlano, molti a noi portavano amore, ma vi era altresì chi stimava non fosse a noi possibile avere di quelle idee che sono proprie dell'uomo, e sotto aria di compassione ci collocava nella classe degli stupidi bruti. Grazie a Dio che può tutto, ed è l'antore e distributore dei beni, possiamo dare prova che noi pnre abbiamo anima simile a quella di chi natura graziò e di parola e di udito, disposta alle impressioni della gratitudine per chi ci ama, e della generosità per chi ci degrada. Spettatori sensibili, voi ne sarete i testimoni; ma ricordatevi che siamo nomini di soli tre anni, destituiti dei mezzi pe' qnali saremmo potuti arrivare a meritare il vostro onore ». —

Queste parole, per quanto ci possano di presente parere semplici, pronunziate in mezzo a quell'assemblea già commossa da quella lingua sciolta qnasi per un prodigio di carità e di pazienza, prodnssero un entusiasmo difficile a descriversi a parole. Tuttavia non riuscì che a ben piccoli risultati quanto agli interessi della scuola: nè di ciò voglio far cenno, basti solo il

dire che si pensò allora a provvedere un locale e a qualche spesa più grave, quantunque a patti sì onerosi, che l'Assarotti, stretto dal bisogno, pur ricusava, attendendo pazientemente il beneficio del tempo che non gli poteva ad ogni modo fallire. Napoleone, arbitro in quei giorni delle cose d'Europa e giusto estimatore de' grandi uomini qualunque e' fossero, venne la prima volta in soccorso al nascente Instituto; ma, o fosse vizio de' tempi rotti, o malizia di uomini invidiosi, anche il decreto imperiale del 4 luglio 1805 non sortiva allora alcun buon effetto. Cinque anni dopo, dietro ripetute e calde istanze, si otteneva finalmente la formale erezione dell'Instituto, consacrandosi a tal uopo (21 novembre 1811) l'abbandonato monastero delle Brigidine, ordinato a spese del governo sotto l'immediata vigilanza d'una commissione eletta a sopravegliarne l'incremento. La stessa vicenda del governo, la caduta del Buonaparte, l'unione della repubblica ai dominii della R. Casa di Savoia, mentre pareva che ne minacciasse la breve tranquillità, ne assicurò in fatto viemmeglio l'esistenza; imperocchè con una nobile e magnanima gara, prima Vittorio Emanuele, indi con efficacia anche maggiore Carlo Felice largheggiarono di privilegi verso quell'Instituto con una munificenza veramente reale.

Libero l'Assarotti una volta dal molesto pensiero, che se non lo sconfortava dall'impresa, ne divertiva l'animo alcun poco, benchè già molto oltre cogli anni, si abbandonava con un ardore, ringiovanito dal successo, al miglioramento del suo metodo, già pur ridotto

ad una singolar perfezione. E qui, ove mi fosse consentito dalla natura di questo scritto, entrerei di buon talento ad esporne partitamente l'ordine e il modo: tuttavia non so indurmi ad ommettere un brano d'una lettera, scritta da lui all'abate Marcacci (30 decembre 1820), la quale, in difetto del molto tralasciato, può almeno in brevi parole far conoscere quanta e quale filosofia ei recasse nel suo insegnamento.

« Io le dico che per me i letterati, i filosofi, ecc. sono persone tutte rispettabili; ma sono d'avviso che chi insegna non deve giurar mai sulle parole dei maestri; e dirò a V. S. il paradosso che ho avanzato a questo sig. abate Bagutti spedito dal governo di Milano a formarsi un'idea della mia scuola. *Il mio metodo è di non avere alcun metodo*.... Dopo cinquanta anni di continuo esercizio, senza interruzioni, senza distrazioni, mi lusingo che sarò compatito, se credo di essere giunto a comprendere che l'insegnamento deve essere così semplice come lo è la natura; che non si deve giurare sulle parole d'alcuno; che il metodo più bello e più vantaggioso nell'insegnare è il non avere alcun metodo. Quanto han mai fatto di male agli studi i grammatici e gli eruditi! Colle loro sofisticherie, colla moltiplicità dei loro precetti, colle loro critiche, coi loro metodi, dirò con più di schiettezza, colla loro ignoranza, son riusciti a rendere più crassa quella degli altri; invece di ravvicinare tra loro gli uomini, gli hanno sempre più allontanati gli uni dagli altri; e quel che è peggio, hanno loro così stravolta la mente, che

nella stessa condotta della lor vita è necessario che cadano in isbagli ed errori.... »

Gli ultimi anni della vita di questo grand'uomo trascorsero appunto nella tranquillità di tali studi e nelle fatiche del suo glorioso ministero. Quanti illustri personaggi giunsero di quei giorni a Genova, non vollero partirne senza avere prima visitato il benefattore dell'umanità, e benedetto con sincere parole alla floridezza della sua scuola. Basti di tanti accennare un Degerando, un Cuvier, De-Zach, Monti, Giordani. Il Cesari ne partì tanto commosso, che nell'Oratorio di Verona consacrò uno dei suoi Ragionamenti ad encomiare l'Assarotti. Ma la più soave consolazione di lui era l'amore de' suoi alunni; un padre non potrebbe essere più teneramente corrisposto dai proprii figliuoli. Non è quindi a far maraviglia che e' non sapesse giammai separarsene un momento, negandosi ogni maniera di ricreazione, sino ad essere chiamato il *Solitario dell'Acquasola*; che non uscisse mai se non in mezzo a loro, insomma che e'non vivesse più se non per quella muta famiglia, che era stata dalla Provvidenza alle sue mani affidata. Il sublime spettacolo dell'Assarotti, già vecchio e cadente, seduto in mezzo ai Sordomuti, inspirò al cav. Romani alcuni leggiadrissimi versi, ch'io non so trattenermi dal citare almeno in parte.

. . . . Essi compresi
Di gioia e di stupor, teneramente
Piangendo, protendevano al maestro,
Come a secondo creator, le palme,
Ed a lui si prostravano adorando.

Commosso il pio vegliardo, e riferendo
All'eterna Bontà l'onor dell'opra,
Cure addoppiava a cure; e a lui ritegno
Non era il peso dell'età canuta,
Nè la sua povertà, nè la nequizie
Del secol tristo. Nel tranquillo volto
Gli trasparia dell'animo il contento,
E il sorriso negli occhi: e quando al rezzo
Di subnrbana villa, o al vespertino
Spirar dell'aura sul dormente mare,
Fra i suoi diletti egli sedea, parlando
Alte dottrine in lor muto linguaggio;
All'augusta sembianza, al guardo, agli atti
Plato parea negli orti d'Accademo,
O in vetta al Sunio sull'Egeo pendente,
Appo il tempio dell'Attica Minerva,
Nunzïando ai discepoli l'arcana
Armonia del creato, e il Dio più arcano
Che di Socrate il Genio antivedea.

Giunto intanto in sull' estremo della vita, ne volle consacrati loro anche gli ultimi istanti. Il testamento che e' lasciò scritto di sua mano, in cui raccomanda l' Instituto alle paterne cure dei Reali di Savoia e all'opera dell'abate Boselli, suo degno successore, respira in ogni parte l'affettuosa tenerezza del suo cuore; ma le parole poi con cui si congeda da loro, vogliono essere particolarmente riferite come la sincera espressione di tutto il suo animo.

« Ai miei cari allievi di ambo i sessi (così scrive), a loro che formarono da tanti anni l'oggetto de' miei continui pensieri, delle mie cure incessanti, e della più

dolce e tenera compiacenza, lascio la benedizione del Signore con un abbraccio paterno; ed a loro, in nome di Dio autore d'ogni bene, raccomando la diligenza nello studio per conoscere la verità e la necessità della religione santissima di Cristo, la frequenza dei sacramenti, la purità dei costumi, la venerazione e l'obbedienza pei loro superiori. A scanso di lagrime non dico di più; preghino per me; se Dio mi userà misericordia, come spero, pregherò per loro in paradiso. » —

Le fatiche avevano stremato quel corpo più assai degli anni: il Cesari che l'aveva veduto pochi anni innanzi la sua morte: — « A me, dice, nel primo aspetto di lui, parve vedere una mummia o uno scheletro d'uomo con un resticciuolo di vita; o piuttosto ho veduto in lui un vivo eloquentissimo panegirico della carità divina, e della virtù della religione di G. C., che mi trasse dagli occhi le lagrime. » — L'Assarotti era di breve statura: il capo portava alquanto inclinato: il suo fare era rimesso come d'uomo assai comune; ma gli occhi vivaci rilevavano di leggieri in lui l'altezza della mente.

Quando il giorno 24 gennaio del 1829 partì di questa vita nel bacio del Signore, la sua perdita fu compianta da tutta la città, che accorse ai magnifici funerali ordinati dalla commissione per rendere gli ultimi onori a sì grande personaggio; ma la desolazione di quei poverelli che in lui avevano perduto più che un padre, era la dimostrazione migliore. Alcuni di essi durarono molto tempo senza voler pure usare i segni per manifestare i proprii pensieri, come

quelli che troppo acerbamente rammentavano loro la grandezza della perdita fatta: altri corsero a repentaglio di venir meno per dolore. Quella muta famiglia lamentava la propria e comune disgrazia con una eloquenza assai più grande ed efficace di quello non potesse il più valente oratore.

Sotto il busto, eseguito d'ordine pubblico dallo scalpello maestro del Gaggini, Faustino Galiuffi pose il seguente elegantissimo epitaffio:

OCTAVIO ASSAROTTO
GENUATI
SODALI SCHOLARUM PIARUM
FUNCTO DIEM SUUM
IX. CAL. FEB. ANN. CHR. MDCCCXXIX.
AET. SUAE LXXVI.
SACERDOTI DOCTISSIMO MODESTISSIMO
QUI
SURDIS MUTIS IN CLIENTELAM RECEPTIS
SINGULARI CHARITATE ET CONSTANTIA
COLLEGIUM HUIC TEMPLO ADJECTUM FUNDAVIT
NOVAS DISCIPLINAE RATIONES
SAPIENTER EXCOGITAVIT MIRIFICE ADHIBUIT
DOMI FORISQUE
SUMMO IN PRETIO HABITUS EST
QUATUOR VIRI CURATORES
REGE CAROLO FELICI ANNUENTE
HOC SEPULCHRUM
EXTRA ORDINEM DEDICARUNT.

Ora, terminando questi rapidissimi cenni, dettati con amore, ma senza ornamenti di sorta, i quali mi parevano inutili ove così potentemente ragionano i fatti, stimo pregio dell'opera l'usare un paragone di Def. Sacchi nell'elogio che scrisse di lui, inserendolo fra quelli dei più grandi benefattori dell'umanità;

paragone altrettanto vero, quanto grande ed onorifico. « Genova, dice egli, fu patria di Cristoforo Colombo e di Ottavio Assarotti, ed uguale gloria gliene torna da entrambi. L'uno aprì la via a nuovi mondi, segnò il confine tra l'Evo medio ed il moderno, e diede all'Italia il merito della scoperta; l'altro tentò le vie dell'umano intelletto, e ridonò all'uomo l'udito e la favella; l'uno allargò le relazioni all'umana famiglia, l'altro ne fu benefattore ».

P. G. B. CERESETO.

AGOSTINO PARETO

Nato nel 1773, morto nel 1829.

All'udir così spesso i più sfolgorati panegirici accompagnare al sepolcro il più degli uomini che vivono senza infamia e senza lode, e ci cadono tuttodì intorno come foglie d'autunno, ben è ragion che si desti nel saggio generosa vergogna e nobile indegnazione, perciocchè sempre nei tempi più tristi in cui sì rara fiorisce la virtù, se ne affettano più frequenti la maschera e l'encomio. Se non che, non aspettando nemmeno che l'inevitabile posterità strappi dal libro de' suoi ricordi tanti nomi oscuri ed indegni, spogliandoli di quel bagliore effimero onde li circondava l'artifizio di venduti lodatori, molte volte gli stessi contemporanei puniscono le opulente nullità coll'obblivione, nè dura quel grido oltre l'ufficio di ascoltarne o di leg-

gerne le stucchevoli adulazioni. Ed io pur vorrei del più giusto e profondo disprezzo colpire quelle penne venali e temerarie che, ligie al volere d'un erede prosuntuoso, o di un mal consigliato parente, si sforzano di procacciar memore fama ai tristi che, inutili alla patria, a sè stessi ed agli altri, non meritano di sopravvivere al lor funerale. Stiano i molti contenti al privato compianto che la desolata famiglia sparge in segreto, nè questo, ove pur sia sincero, è poco tributo alla loro memoria. Ma non temo io certo di venire in sospetto di adulatore, se, rendendo il suo diritto ad un ottimo cittadino che troppo presto finì la vita nella benedizione dei buoni, mi farò brevemente a ricordarne i generosi e sagaci consigli, i nobili ed utili provvedimenti, il caldo e magnanimo operare in pro d'una patria, che sola amava sopra ogni cosa; e com'egli abbia tentato di richiamarla alla virtù dei prischi esempi, e di conservare un soffio di vita a quelle antiche istituzioni, per cui sì grande e temuto se ne sparse per ogni dove il nome, poichè il ragionare di lui non può tornar che a sua gloria: nè dubito i pochi fiori che intendo spargere sulle ceneri di Agostino Pareto, non sian bagnati dalle lagrime de' suoi concittadini riconoscenti.

Nacque in Genova nell'ottobre del 1773 Agostino Placido Pareto, cittadino per sangue e dottrina, ma assai più per animo illibato e operosa virtù nobilissimo: nel collegio di Modena, ove di que' tempi si raccoglieva il fiore della gioventù Italiana, corsi con lode i consueti studii, crebbe in tutte le arti della civile sapienza,

ma fra le discipline intellettuali predilesse con lungo amore le scienze esatte, come più favorevoli alla superiorità della ragione e all'energia dell'ingegno che in lui già sopra gli anni appariva precoce; e amò le lettere, e coltivolle tutta la vita nelle loro applicazioni più utili, più sublimi, più indipendenti, acquistando per esse in sommo grado quell'arte di rettamente osservare che, a giudicio di Volney, vuol più esercizio che non si crede, e di vedere il fondo delle cose, privilegio concesso appena agli spiriti più straordinarii. Tornato in patria, non gli furono mestieri i natali onde andarne pregiato e distinto in una città piena di leggiadrissimi ingegni, chè fu ben tosto dei privati crocchi delizia, dei pubblici uffizii a lui commessi modello. Ma già quel turbine sovvertitore che di tante stragi e rovine avea ingombrata la Francia, interrotta la quiete della vicina Italia, dopo i fatali avvenimenti del maggio 1792 minacciava in Genova ogni fortuna, ogni esistenza: e in quella lotta terribile di principii contro fatti, di pretendenti contro possessori, niuna tavola parea poter gettarsi in mare per evitare il naufragio. Ridotta la patria in così pericoloso frangente, mentre al sorgere delle baldanzose prosperità dei tristi colle private trabalzavano le pubbliche fortune, ricordevole Agostino Pareto di quella saggia legge di Solone, che puniva que' cittadini che nei tempi torbidi non prendevano parte alle cose pubbliche, per la ragione che, ritirandosi i buoni, i malvagi che non credono mai aver potere, se non ne abusano, ponno a man salva soverchiare, accorse a soccorrerla di tutto il suo ingegno.

Autore sempre di miti consigli, anticipando l'età col senno, spiegò non comune coraggio di spirito, e tale fertilità di risorse e inflessibilità di doveri, che ottenne fra coloro che avea colleghi nel reggimento delle cose civili, distinta fama di sagace prudenza e d'impareggiabile desterità a penetrare addentro negli oscuri avvolgimenti dei più difficili affari, ond'è che cercò di ricomporre all'ordine, che non è poi che il sintomo della forza e durata d'un governo, le interne cose dello stato, e provvedere alle pubbliche entrate, esauste e munte da straordinarii gravissimi pesi, come meglio poteasi in que' tempi scurissimi, poichè sempre più tardi, come osservava profondamente Tacito, sono i rimedii, che i mali. E questo fu veramente utilissimo benefizio, allorch'egli, mentre dalla più scellerata demenza il saccheggio si meditava e lo sperperamento dei pubblici archivi, commosso a quell'ingiuria intollerabile, ora caldamente adoperandosi, ora animosamente opponendosi, potè salvare dalla rapina quel prezioso deposito della privata e pubblica fede. Attese egli in appresso con la più studiosa e non intermessa cura, a ripristinare e migliorare le municipali istituzioni di pubblica utilità, e fra queste la famosa Banca di S. Giorgio, il cui ristabilimento volea fondare sull'accordo degli interessi dei creditori e dello stato, progettandone i mezzi con osservazioni degne di quel sicuro giudizio ond'era fornito. Nè venne meno quest'ardente carità della patria, alloraquando all'Impero Francese si volle la Liguria riunita; chè non uscì timoroso il voto di Agostino Pareto contro quella usurpazione, cui la forza,

a meglio ingannare il popolo del servaggio, dava invano colore di volontario assentimento: perciocchè non seppe mai con le insegne della servitù, tuttochè abbellite dalle indulgenze della vanità e da molte elevazioni sociali, transigendo col proprio dovere, cangiar le più oneste convinzioni, i più giusti principii. Ma quel Grande, che tutto poteva e tutto ardiva, apprezzò in quel magnanimo rifiuto un esempio più glorioso che frequente, e chiamò tosto spontaneo l'utile e modesto cittadino a reggere il nuovo magistrato municipale di Genova. Persuaso Egli nell'assumere quella carica onorevole, che meritar non possa della patria, chi non cura il vantaggio del pubblico bene, quello del comune affidato alle sue cure, cercò di conoscere con profondo accorgimento, e trovò i mezzi di realizzarlo nei più svariati interessi, vincendo con ottima provvidenza quella forza d'inerzia, che ad ogni miglioramento oppongono sempre l'ignoranza e l'abitudine degli abusi, per modo che vive il suo nome lungamente e con venerazion ricordato. Nè ad uno spirito così saggio e positivo potea certo sfuggire, anche sotto il fascio di negozii sempre gravi e rinascenti, di quanta prosperità e gloria le lettere e le scienze siano in uno stato sorgente, ond'è che nei tempi in cui tenne fra i reggitori della pubblica istruzione luogo distinto, ne promosse con operosa sollecitudine il maggiore incremento e splendore: fra i principali autori del Ligure Instituto, miseramente mancato mentre prometteva più copiosi frutti, non istette pago ai soli consigli, ma volle pure giovarlo di begli esempi. Fra le più utili memorie che

di quell'Accademia vennero a luce, noi leggiamo con interesse e profitto alcune considerazioni sulle cagioni della ricchezza de' Genovesi nel XII, XIII, XIV secolo, ch' egli dettava quasi a preambolo di più lungo lavoro. E in questo scritto a patrie cose appartenente, trovò nella rara vastità delle sue cognizioni un ricco alimento all'eloquenza, che tanto è più bella quanto ha dal cuor movimento; perciocchè con sicura base di storia e dottrine economiche ragionando il come siano que' fieri repubblicani a tanta e così vantata ricchezza saliti, e in questa sì lungamente prosperati, allargando sempre più le loro conquiste e il loro potere, conchiude in questa ragionata sentenza: non avere i Genovesi dovuta a combinazioni accidentali di fortuna la loro grandezza, ma sibbene alla propria virtù ed ingegno; « il che, dic' egli, non si saprebbe troppo ripetere, acciò gli stranieri ne sentano quanto si conviene, poichè le memorie illustri degli avi sono prezioso retaggio de' nipoti, e il solo che mai, nè per volger d'anni, nè per avversità di tempi può venir meno ». Nè le lettere sole furono tanto aiutate da lui, che anzi sino all'estremo d'una breve ma operosa e integerrima vita, cercò studiosamente di promuovere quanto hanno di più lodato e più caro le arti, lasciando di sè bella e lungamente desiderata rimembranza nell'Accademia Ligustica, che giovò sempre de' più utili consigli.

Ma le tante memorabili meraviglie onde fu teatro l'Europa sul cominciare del nostro secolo, doveano chiudersi con una più memorabile e straordinaria ca-

tastrofe. Al cadere dell'immensa dominazione francese un esercito coalizzato entrava in Italia, e stringeva Genova d'assedio. La città battuta di fuori, spaurata dentro, che di trascorrere all'offese era pretesto ai Francesi che la guernivano, la propinqua diffusione delle armi Britanne: vivea lontano da ogni pubblica cura per cagion di salute Agostino Pareto, che tanto di sè liberale era stato alla patria, da sacrificarle quel massimo bene; ma non tosto udì il voto pubblico chiamarlo in quell'estremo pericolo, che trattosi al cospetto del supremo duce Lord Bentink, alla dedizione chiedea patti men gravi, che non erano i minacciati, nè sbigottito all'ebbrezza di facili vittorie fin allora ottenute, all'impeto militare opponendo l'animo imperturbato, conduceva a più sani consigli quel Generale, che, conosciuti i limiti della vittoria, impose leggi men dure all'arrendevol città. Bandita la determinazione di tornare ogni stato alla primiera forma, e fondato in Genova dal capo di quell'oste vittoriosa un temporaneo governo, gli animi de' cittadini sorgeano alle migliori speranze: chè, nè la novità nè la forza di straniere dominazioni avean potuto, non che spegnere, indebolire in essi l'amore e il desiderio delle antiche abitudini. E a sostenere i loro voti, fra que' rettori dello stato, meglio nelle civili e politiche bisogne sperimentati, fu eletto Agostino Pareto, e mandato a Parigi e a Londra presso que' supremi statisti cui erano commesse le sorti d'Europa. Com'egli allora adoperasse in pro della patria sua, e a quale magnanimità giungesse predicandone senza rattenimento le difese, niuno è che non

sappia, per poco versato che sia nella storia di quell' epoca: la voce pura di quel fedele e valoroso cittadino parve l'eco e il sospiro del tempo passato.

Dopo aver prestato questi ultimi ufficii alla sua patria, schivo d'ogni pubblico carico, tornò privato, e nella quiete domestica gli si offrirono spontanei quei nobili godimenti dello spirito, onde non ci sono mai scarse le lettere e le scienze. Filosofo più di quelli che se ne dan vanto, le combinazioni del suo spirito furono sempre giuste, perchè provenivano dall'ispirazione del cuore. Amico ottimo, costante, benefico, ognora che ne fu chiesto giovò altrui d'opere e di consigli, che una rara sapienza di principii e d'applicazione, e un veder profondo nei casi umani, rendea sempre utilissimi. Più che parerlo voleva esser buono, come di Catone lasciò scritto Sallustio; e tanta più gloria otteneva, quanta egli men ne cercava. Niun genere di virtù lasciò senza culto; nella consuetudine de' privati amici, alla purezza delle viste e a' modi per una cortese gravità amabili, unia la piacevolezza dei costumi e un' impareggiabile schiettezza d'animo: le sue delizie nel giovare alla patria, incontaminato d'ogni vile ambizione, trovò sempre il premio delle proprie azioni nel sentimento che le inspirava. Morì santamente nel marzo del 1829, toccati appena i cinquantacinque anni. L'ansietà dei buoni, la costernazione dei cittadini, la pietà degli amici, il compianto d'una virtuosa famiglia inconsolabile, documento sincero, perchè spontaneo, di amore e di gratitudine, sono le onorate esequie che toccarono ad Agostino Pareto, le sole

desiderabili nella morte dell'uomo savio e dabbene.

La seguente pietosa inscrizione che il fratello di lui dettava fra le lagrime, ne ricopre le ceneri (1).

MARCH. - JO. - AUGUSTINUS. - LAURENTII. - F. - PARETO
Patricius . Genuensis
XXII . *vir . reipublicæ . constituendæ . temporibus . difficillimis*
Patriam . æquo . jure . nulla . injuria . moderavit
Gallis . rerum . potitis . præfectus . municipalis . renunciatus
Quieti . commodo . dignitati . urbis . consuluit
Orator . ad . Britannos . Genuam . oppugnantes . de . deditione
Feliciter . egit . inter . patres . ligures . regens . cooptatus
Veterem . libertatem . Lutetiæ . et . Londini . pro . viribus . defendit
Genuatum . sortibus . versis . totum . ad . filios . fratresque
Amantissimos . et . studia . humaniora . se . contulit
Cura . quavis . publica . in posterum . abstinuit . vir
Sui . tenax . propositi . cujus . mores . doctrinam . charitatemque
In . patriam . historia . posteritati . commendabit
Vix . ann . LV *. men .* V *. dies .* IX
Sonete . dec . prid . id . martias
anni . MDCCCXXIX
Ne . procul . a . conjuge . optima . quiesceret
Multis . suorum . bonorum . que . lacrymis
Perficiendum . hoc . sibi . monumentum
statuit.

L. A. DAMASO PARETO.

(1) Riposano le ceneri di Agostino Pareto nella chiesa di S. Biagio in Polcevera. Veggasi ancora il *Calendario storico della Liguria, parte* I.a, *facc.* 92.

CLELIA DURAZZO GRIMALDI

Nata nel 1760, morta nel 1830.

Una donna, che nel fiore della giovinezza si invaghisce dello studio delle scienze, che in questo si avvalora, e cresce col crescere dell'età, che tra le dottrine presceglie le delizie di Flora la botanica, che per arricchirsi delle necessarie cognizioni sostiene disagi di lontane peregrinazioni, si procaccia l'amicizia e la stima degli uomini più insigni, fa doviziosa raccolta di libri e di piante per erbario, non divaga l'animo in ricreamenti ed in femminili leggerezze, ma tutta in sè raccolta dura sino all'ultima età nell'intrapreso divisamento, questa donna certamente levata sul comune del suo sesso non può non meritarsi l'ammirazione di tutti, e non deve mancare di scrittore che raccomandi il suo nome lodato alla posterità. Questa è Clelia Du-

razzo Grimaldi, che per le mentovate doti fu lume chiarissimo dell'età nostra, ed è al certo degnissima di onorata rimembranza, e di lodi anche maggiori di quelle che ora imprendo a tributarle.

Nacque essa in Genova di stirpe nobilissima da Giacomo Filippo Durazzo del fu Marcello, e da Maria Maddalena Pallavicini, l'anno 1760. Ebbe la prima educazione in un monastero di quella città, poscia in altro di Milano, donde fatta giovinetta fu ricondotta alla casa paterna, e quivi si informò a perfetta virtù sotto le vigili cure di padre affettuoso, di madre diligentissima. Sortì dalla natura ingegno acuto e vivace, ed alla luce de' domestici esempi rabbonì per tempo il suo spirito, di guisa che venne a risplendere per opere di saviezza e di bontà. Era allora la famiglia Durazzo quella che in Genova sovra l'altre si alzava nella magnificenza di tutte cose. A lei appartenevano i palazzi per vastità e per architettura i più insigni (1), le suppellettili più preziose, le dipinture più rare, le biblioteche per edizioni e per codici le più estimabili, le raccolte di stampe prime e singolari per qualità, perchè dai primi nielli, e dalle prime carte da giuoco figurate sorprendevano le più nobili incisioni de' nostri giorni, e ville amenissime, e giardini botanici, e musei di storia naturale; per lo che quanto v'era di bello e di cercato, tutto dalla famiglia Durazzo pei varii rami passata si possedeva. La nostra Clelia, nata fra tanta dovizia di cose, non potè attenersi al volgare delle donnesche consuetudini, ma volse subito l'intelletto allo studio, e disposatasi al cav. Giuseppe Grimaldi si piacque

precipuamente della botanica mossa dall'esempio del zio Ippolito Durazzo. Possedeva il Grimaldi una villa in Pegli, della quale non so, se possa essere altra più amena per l'ampia vista del sottoposto mare che innanzi vi si allarga, per le svariate colline ridenti di verzura che l'attorniano, per gli eleganti edifizii di campagna che le stanno da lato, per l'aria temperata, e per lunga stagione dell'anno soavemente olezzante del grato odore, che i fiori degli aranci, de' limoni e de' cedri vi spargono. Diresti che questa è l'imagine del beato Eliso, o del giardino incantato di Armida. Quivi la nostra Clelia pose la prima sede de' suoi dilettosi studii, e diede cominciamento sino dell'anno 1794 ad un giardino botanico, che doveva prestamente pareggiare quelli dello zio. Ma il turbamento degli stati d'Italia, e principalmente quello avvenuto in Genova nel 1797, non lasciò a lei ed al marito godere in patria di tranquilla dimora; per che ambedue mossero a Parma, ove fermarono per più anni il soggiorno. Non dirò delle onorevoli accoglienze che vi ebbero a corte e fuori; ma dirò solo dell'intenta cura che essa ivi pose allo studio ben regolato della botanica sotto gli ammaestramenti del prof. Pascal, il quale a lei ne dichiarava i fondamentali principii, e la faceva esperta nel conoscere le piante esotiche e le indigene; laonde ella imprese a visitare i giardini botanici e le campagne Parmensi raccogliendo ovunque dovizia di piante, con che diede principio al suo erbario, come anche lo diede alla sua libreria botanica, la quale doveva poi divenire una delle più celebrate. L'ardore pello studio di quest'ama-

bile scienza tanto in lei crebbe, che per allargare in essa la sua dottrina avvisò di viaggiare nella Germania, ed il marito assecondò i suoi desiderii, sì che mossero da Parma per quelle contrade. Visitarono l'Austria, la Boemia e la Baviera, osservando con diligenza quanto vi aveva di pregiato per lo intendimento che si erano proposto. Que' giardini botanici, que' sommi uomini, il Barone di Jacquin, il prof. Host, il prof. Mikan, il prof. Schrank ed altri furono la delizia e la cura principale di Clelia, nè minori furono le sollecitudini che tutti que' botanici le addimostrarono. Che anzi lo Schrank per renderne immortale il nome instituì il genere *Grimaldia* per una specie di pianta, che egli avvisò essere stata da Linneo malamente riferita alle Cassie (2). E questa consuetudine di lei con quegli uomini valenti fruttò al suo erbario dovizia di esemplari di piante, oltre agli esemplari che ella stessa raccolse nel corso del viaggio, e specialmente nelle vette alpine del Tirolo. Ma quello, che più meglio la rese chiara, furono i molti libri botanici a grave prezzo acquistati, di che si volle arricchire, tra i quali sono notevoli i *Gramina austriaca* del Host, le *Plantae rariores Hungaricae* del Waldstein e Kitaibel, le *Stirpes novae*, i *Gerania*, e il *Sertum anglicum* del Heritier, il *Jardin de la Malmaison*, e il *Jardin de Cels* del Ventenat, l'*Herbier de la France* del Bulliard per tacere degli altri molti. Così fatta ricca di ampie cognizioni nella botanica, e di opere insigni, tornò col marito alla patria, la quale si era ricomposta in pace, e quivi stabilmente fermò la sua dimora, nè traeva già ella la vita per lunga sta-

zione nella città, ma più spesso nel suo delizioso soggiorno di Pegli, ove ingrandì ed ornò di rare piante il giardino, ove pose la sua libreria in ampia biblioteca, la quale pur volle adornare di varie figure colorite di piante, che ben più di un secolo avanti erano state recate dalla China dal P. Grimaldi, Gesuita, ed era bello il vedere tra queste la figura del *Moutan*, o *Paeonia arborea*, pianta che solo a' giorni nostri venne ad ornare i giardini dell'Europa. Allora fu che l'ameno Pegli vide il Giambo esposto all'aria libera, caricarsi di frutti di fragrantissimo aroma. Allora fu che le droghe delle Indie orientali, e gli arbusti della Nuova Olanda, e le piante della China, del Giappone, del Messico, del Perù e del Chilì liberamente commesse al suolo o collocate in vasi in opportuna postura, spiegarono la vigoria della loro vegetazione, e fiorita, non altrimenti che se fossero state nelle terre native. Qui non era bisogno di artifiziato calore per camparle dall'asprezza del verno, chè verno punto non v'era. Qui i cocenti raggi del sole non le abbruciavano, perchè aure soavi marine le ristoravano nell'arsura dell'estate, fresche e limpide acque le innaffiavano. Una primavera eterna, eterno rendeva il prospero stato di quelle straniere abitatrici. Per che non è a meravigliare, che l'illustre Donna quivi corresse molta parte della sua vita, quivi molte ore del giorno trapassasse nello studio, nel coltivamento del giardino, nel raccogliere e preparare gli esemplari per l'erbario, nel ricevere gli scienziati che ambivano a gara di conoscerla, nell'interrogare i botanici sopra le cose dubbie, nel tessere da per sè i

cataloghi del suo giardino, che per ben cinque volte divulgò per le stampe (3), e talora eziandio nel vagare ne' vicini boschetti sparsi del *Cytisus triflorus*, della *Genista candicans*, dell'*Arbustus unedo*, del *Myrtus communis* della *Lavandula Stœchas*, della *Scabiosa pyrenaica*, del *Linum campanulatum*, del *Cistus monspeliensis*, e d'altre assai piante che ella veniva raccogliendo. Quivi l'affettuoso marito erale costante compagno e sempre inchinato a favorire le sue dotte occupazioni, quanto per lui si potesse. Nè già si creda che mancassero ad essi allettamenti, ed onori in città, perchè i molti vincoli di famiglia nobilissima, e le cariche che il marito v'ebbe a sostenere, colà sovente li richiamavano; ma sempre che erano liberi di sè si riducevano al prediletto Pegli. Oh quante volte quivi cortesemente accolsero ed il Viviani, ed il Griolet, ed il Vincent, ed il Sasso, e me medesimo, e quivi delle cose di botanica con lei piacevolmente si ragionava! Quante volte dopo le nostre peregrinazioni, o per le sottoposte spiaggie marine, o pei colli di Pegli, o per le alpestri balze della vicina Scaggia colà ci recammo a prendere ristoro, e ad offerire nelle sue mani il tributo delle piante raccolte, che ella riceveva con gioia, e riponea nell'erbario! Quale viva rispondenza di lettere non teneva con noi tutti per chiarirsi delle specie difficili! Quanto erano le sue dimande, le sue obbiezioni e considerazioni sottilmente ingegnose! E ben ciò addimostrano le curiose sue lettere a me scritte, che io studiosamente custodisco, ed altamente apprezzo. Il nome di lei era omai divenuto chiaro in

Italia e fuori di essa. L'illustre Ginevra Canonici Facchini la pose tra le donne Italiane più celebri nel prospetto biografico che di loro scrisse (4). Il Römer altamente l'encomiò ne' suoi collettanei siccome fautrice dell'amabile scienza (5). Non minori elogi ebbe nella introduzione alla Decade prima delle piante più rare della Liguria (6). Che se lo studio intratteneva grandemente il suo spirito, non per questo essa lasciava da parte gli uffizii convenevoli al suo stato. Tutto era da lei meravigliosamente disposto, sì che le cure del domestico governo, che il marito alla sagacia di lei principalmente affidava, e i debiti di cristiana pietà, alla quale fu del continuo devota, sempre furono le sue prime e più care occupazioni del giorno. Temperata ne' modi del conversare, pronta, e cortese era al rispondere. Amava il decoro dell' adornamento, non l'affettazione, ed a chi un giorno le diceva che alcuni abbigliamenti mal convenivano all'avanzata età, bellamente rispose, essere l'età avanzata un dono di Dio, al quale dovevasi rendere onoranza, ed attestare rispetto col vestire onesto sì, ma nello stesso tempo decoroso. Soprattutto poi fu larga di affetto e di conforto ai poveri, ai quali più in segreto, che palesemente, prodigava le sue beneficenze, memore dell'insegnamento evangelico, che la sinistra mano non deve sapere quello che è dalla destra operato, e le lagrime dai poverelli versate alla sua morte apertamente lo appalesarono. Ma la felicità non è durevole tra gli uomini, e la morte del marito la percosse di sì forte dolore per tutta la rimanente vita, che ella si chiuse intera-

mente nel suo Pegli, nè altri più volle a sè, se non quelli che la necessità richiedeva. Toccava l'anno settantesimo dell'età sua, quando piacque all'altissimo Iddio di chiamarla da questa terra, ed essa compunta di cristiana sommissione, e confortata dai potenti aiuti di nostra religione, passò placidamente all'eterno riposo de' giusti, addimostrando anche nell'estremo di vita i più splendidi segni della sua saviezza e magnanimità. Imperocchè priva di prole, e signora di copiosa dovizia, che in parte a lei toccò dalla dote paterna, in parte dalla eredità del marito, lasciò a testamento i beni dotali agli affini paterni, ed i beni maritali agli affini del marito. Beneficò con legati coloro che la sua riconoscenza si erano meritata; ma arricchì di uno splendidissimo la biblioteca civica di Genova donandole la sua insigne libreria botanica composta di 550 volumi, ed il suo erbario, che in cento scattole racchiudeva ben 5000 specie di piante. Pel quale magnifico donativo il Consiglio Decurionale di Genova decretò alla magnanima testatrice nna lapide mormorea con iscrizione (7) nella civica biblioteca; con che volle in qualche maniera imitare gli antichi reggitori di quella città, che ad un Grimaldo immensamente benefattore della casa di S. Giorgio posero una statua sedente in mezzo delle altre statue ritte de'minori benefattori nella grande aula di quella casa, la quale ricorda, e ricorderà sempre ai posteri l'alto ingegno e le dovizie dei Genovesi.

Così trapassò la Donna che fu l'ornamento di Genova sua patria, ed il fiore delle rinomate Italiane,

lasciando dopo di sè non caduchi monumenti della sua munificenza nel coltivamento delle scienze, e della lode singolare che si acquistò nell'esercizio delle virtù e delle civili costumanze.

Prof. e cav. ANTONIO BERTOLONI.

NOTE

—

(1) Parlando dei palazzi Durazziani così si esprime il cavaliere Giacomo Odoardo Smith: « Their palaces far beyond what we have, except perhaps Chatsworth ». *Mem. and. corr. vol.* 1. *p.* 197. Una bella descrizione del grande palazzo Durazzo ora acquistato da S. M. il Re di Sardegna si ha nell'*Eustace's Classical tour, v*. 2, riportata ancora nelle *Memoirs and Corresp. dello Smith, v*. 1, *p*. 259, e sono ben degne di riguardo le parole seguenti: « In this palace the Emperor Joseph was lodged during « his short visit to Genoa, and is reported to hawe aknowledged that it « far surpassed any that he was master of. The merit of this compliment « is, that it is strictly true ».

(2) Questa è la *Cassia nictitans* L., che lo Schrank chiamò *Grimaldia assurgens*.

(3) *Catalogue des plantes cultivées dans le jardin de Madame Durazzo de Grimaldi à Pegli. Gênes*, 1812. *De l'imprimerie de Hyacinthe Bonaudo*. Gli altri quattro cataloghi pubblicati negli anni successivi non portano data, nè luogo di stampa; furono però stampati in Genova.

(4) Piacemi qui riferire l'intiero articolo della signora Canonici emendato dai grossolani errori, coi quali lo deformò il compositore della stampa: « GRIMALDI-DURAZZO CLELIA di Genova. È degna di luminosissimo posto « fra le conoscitrici della botanica. Instruita senza dubbio egregiamente « nell'italiana favella, altrettanto si è fatta dotta nella latina. Trasfuso in « lei quel genio per la botanica, che sembra ereditario alla famiglia Du- « razzo, supera essa forse ogni altro individuo nella perspicacia delle co- « gnizioni, e fin anche lo stesso Ippolito. Fu educata a questa scienza

« dal professore Pascal di Parma, e quindi, intrapreso un viaggio nella
« Germania, aumentò di gran lunga le sue cognizioni, visitando coll'avi-
« dità, che è propria del genio, i giardini tutti di quel suolo, e conferendo
« coi più celebri botanici di quella nazione. La deliziosa sua villeggiatura
« di Pegli, sette miglia distante da Genova dal lato di ponente, offre agli
« intelligenti incontrastabili prove del suo sapere. Vi ha ella costrutto un
« ricchissimo giardino botanico, ove le più rare piante non sono a desi-
« derare. È anche corredato di una ricchissima biblioteca, cui non man-
« cano le opere tutte del Heritier, il *Giardino di Cels* del Ventenat, le
« *Plantae Hungaricae* del Waldstein e Kitaibel, i *Gramina austriaca*
« del Host, e le più importanti opere che presso gli antichi e moderni di
« tutte le nazioni furono dettate in quella materia ». *Canon. Prosp. biogr. p.* 240.

(5) « Sub nobilissimae Comitissae Cleliae Durazzo-Grimaldi auspiciis « docti ac strenui viri ecc. ». *Rom. Collect.*, t. *p.* 99.

(6) « Unicuique notum, qua Duratia gens polleat naturalis historiae « cupiditate, et quo ardore solertissimus ex hac Hippolytus, et Clelia Gri-« maldia neptis, Italicarum mulierum decus, tum peregrinis, tum pa-« triis stirpibus cognoscendis studeant ». *Bert. Rar. Lig. pl. dec.* I. *p.* 6.

(7) CLELIA DURAZZO GRIMALDI
NOBILE DI SANGUE E D'INGEGNO
LA CUI PERIZIA NELLE COSE BOTANICHE
EBBE DAI PROFESSORI TESTIMONIO CREDIBILE
DONAVA MORENDO ALLA PATRIA
PIU CHE 500 VOLUMI E 5,000 PIANTE DI MOLTE GENERAZIONI
IL COMUNE RICONOSCENTE
A LEI DECRETAVA QUESTA MEMORIA
LI 27 LUGLIO DEL 1837.

Ne fu autore l'Avv. Decurione Lorenzo Costa.

GIOVANNI MARIA PICCONE

Nato nel 1772, morto nel 1832.

Fra i Genovesi che onorarono la patria loro in questi ultimi tempi per un ingegno non comune e per le loro opere, è giusto annoverarsi Gian Maria Piccone. Egli nacque in Albissola marina, mandamento di Savona, il 18 febbraio del 1772, da onorata ed agiata famiglia, la quale curavasi sopra ogni cosa la figlinolanza avesse una buona educazione civile e religiosa. Nè fallirono le speranze de' genitori, poichè mediante questa ed il suo precoce ingegno, il Gian Maria avea, a 17 anni, già terminato il corso di belle lettere e di filosofia nelle scuole dei PP. Scolopii. Dovendo quindi decidersi a fare scelta d'uno stato, vestì l'abito di questo Istituto, come quello che gli presentava un più vasto campo da operare in favore della gioventù, del-

l'insegnamento, della quale, ripetevami più volte, era moltissimo appassionato. Ordinato sacerdote, avendo date prove non dubbie della sua attitudine pel pergamo, venne invitato a voler recitare l'orazione panegirica di S. Filippo Neri nella chiesa di questo santo in Genova. Il giovine Padrino, che così chiamavasi il Piccone, superò sè medesimo in sì arduo cimento, e riscosse gli encomii di tutte le più dotte persone che furono ad udirlo, ed era in allora, come oggidì, un panegirico questo di grande impegno. Tanto bastò perchè il Gian Maria venisse promosso ad insegnare la rettorica nelle scuole che avevano aperte gli Scolopii in questa città, ed in seguito la logica, la metafisica e l'etica nelle medesime, e sempre con felice successo, tant'era la prontezza del di lui ingegno nell'apprendere ed approfondire i più svariati rami della scienza: la sua salute non potè a meno però di risentirne non poco; sì che dovette chiedere qualche tempo di riposo, il quale andò a passare sotto il natio tetto.

Era intanto l'epoca in cui la rivoluzione di Francia rumoreggiava ai confini d'Italia; i buoni erano in timore di quello che sarebbe avvenuto; chè con essa vedevano andate perdute tante istituzioni utili di cui Genova di recente erasi arricchita, fra le quali quella interessantissima che chiamavasi *Società patria*. Il padre Piccone, benchè giovanissimo, era già stato da parecchi anni ascritto alla medesima, ned ancora aveva pensato a prodursi con qualche scritto utile, ed a seconda delle mire della stessa. Negli ozii della campagna, spaziando col pensiere sulle vette dell'Appennino,

e penetrando fra le profonde ed estese vallate che per ogni verso ne fendono le meridionali falde che spoglie vedeva in gran parte di quella vegetazione robusta di cui potevano essere vestite, venivagli in mente di scrivere quella sua MEMORIA *Sul ristabilimento e coltura de' boschi del Genovesato, con una breve istruzione sulla raccolta ed uso di alcune sostanze resinose della malesa e del pino.* Se non che Gian Maria per intraprendere e condurre a fine un tal lavoro, dovette acquistare una discreta cognizione della botanica non solo, ma della chimica ancora e dell'agraria. Ma uomo di tenace proposito per questo non si sgomentò; col suo ingegno, collo studio superò tutti questi ostacoli, e, ritornato a Genova, potè dopo un anno soltanto presentarne il manoscritto alla Società, che in prova del conto in cui l'aveva, ordinò fosse a spese della medesima stampato (Genova, da Adamo Scionico, 1796), ed ei collocavasi per questa a paro coi scrittori georgici suoi compatrioti, che anche in questo genere ebbe la Liguria degli uomini d'un merito non volgare. Quel volume del conte *Gnecco Gerolamo*, intitolato: *Riflessioni sopra l'agricoltura del Genovesato* (Genova, dal Gesino, 1770), in cui sonovi utilissimi avvertimenti sulla coltivazione del paese, e vi si svelano ai proprietarii i veri loro interessi e tutte le truffe de' così detti periti e de' coloni, è opera utilissima che vorrebbe essere maggiormente conosciuta. I padri *Gandolfi*, *Giudice*, e *Delle Piane*, tutti e tre Scolopii, il primo colla sua *Memoria sulla coltivazione dell'ulivo*, il secondo col suo scritto: *Sul verme dell'ulivo*,

ed il *Delle Piane* col suo opuscolo: *Sulla coltivazione delle patate*, diedero delle cognizioni utilissime, teoriche e pratiche, specialmente pel Genovesato. Che diremo poi del Gallesio? il di lui *Trattato sul citrus*, quindi la sua *Teoria della riproduzione vegetale*, operetta preziosa, in cui la purità della dizione gareggia colla profondità de' pensieri, alcuni de' quali nuovi affatto in fisiologia vegetale, allorchè egli pubblicavali, ed oggidì generalmente ammessi: il suo *Trattato sul fico* e la sua *Memoria sul canape*, coronata con medaglia d'oro dalla Società agraria di Torino: per ultimo, quella sua per ogni titolo magnifica *Pomona italiana* presso che terminata, sono altrettanti monumenti che saranno di eterno onore al conte cavaliere Gallesio non solo, ma alla Liguria. Per ultimo saranno sempre tenuti in estimazione grandissima presso tutti gli intelligenti d'ogni nazione que' due volumi di *Osservazioni d'un coltivatore di Diano sulla Liguria marittima* del sig. Agostino Bianchi, Vice Intendente de' Boschi e Foreste, tuttora vivente. Ma ritorno al Piccone.

Con quel suo potente ingegno, una volta invaghitosi il padre Giammaria dell'Agraria, più non seppe quindi innanzi dipartirsene, ed in vero tra gli studii delle naturali scienze, pochi avvene più di questo utile, e forse nessuno più acconcio ad intrattenere piacevolmente ed ingenerare nell'uomo quel trasporto che noi chiamiamo passione. Intanto però, e per l'ancora mal ristorata salute, e per andarsene lungi dalle frequenti turbolenze di cui Genova e questo piccolo stato erano continuo teatro, chiedeva alla legittima autorità eccle-

siastica la sua secolarizzazione, ed ottenutala, ripartiva tosto per Albissola, dove giunto, occupato unicamente della lettura del corso d'agricoltura del celebre agronomo francese l'abbate *Rozier*, occupavasi a mettere in pratica in un piccolo podere di sua famiglia gli insegnamenti che più credeva convenissero alla genovese economia agraria. L'aria nativa, un'occupazione puramente campagnola e pacifica, finirono con ridonare all'infermo suo corpo la perduta salute, si che potè pensare ad intraprendere un viaggio d'istruzione nella nuova carriera in cui era entrato: l'Europa aveva deposte le armi, tutto incominciava a rientrare nell'ordine. Partì il Piccone per la Svizzera, e fu qualche tempo in Ginevra dove sentì *Sennebier*, *Pictet* e *Saussure*; andò a Parigi dove dimorò qualche anno, e qui udiva le lezioni di chimica di *Foureroy*, di *Vauquelin*, qui con *Mirbel* e con *Bosc*, agronomo celeberrimo in quell'epoca, faceva amicizia, che con quest'ultimo non spegnevasi che colla vita: fu poscia in Inghilterra, e per ultimo in Olanda, dove raccolse quanto potè di pratiche specialmente utili al paese dove intendeva poterle applicare, ed in Olanda fece la conoscenza personale di Luigi Napoleone, che fra i Napoleonidi sempre lodavami, in allora Re d'Olanda quale Napoleone avevalo fatto, ma che non potè consentire di restarvi.

Dopo questa peregrinazione ritornava il Piccone in Albisola, e qui incominciava la compilazione dell'opera, da gran tempo ideata sull'economia olearia, come quella che credette del massimo interesse per le due riviere del Genovesato. Il primo volume di questa pubblica-

vasi in Genova nel 1808 dal Giossi, col titolo: *Saggi sull'economia olearia, preceduti da un discorso preliminare sulla restaurazione dell'agricoltura.* Il secondo volume venne in luce nel 1810, ed aveva già ordinati moltissimi materiali per forse altri due volumi, i quali non vennero più pubblicati con vero danno della scienza, ma più della parte pratica che in questi sarebbevi stata sviluppata. Forse contribuì a questo la conoscenza personale che dopo il ritorno dal suo viaggio egli faceva con il conte *Chabrol*, in allora prefetto del Dipartimento di Montenotte, uomo dotto e celebre economista, come ognun sa, il quale, vero amico ai dotti, non potè ignorare il merito del Piccone, ed incaricavalo prima di tutto di redigere una *Memoria sulla coltura della barbabietola nel Dipartimento di Montenotte*, che pubblicò in francese; quindi a sua instanza dava un' *Istruzione sulla cultura del guado ossia pastello*, *e sull'estrazione dell'indaco dalle foglie di questa pianta.* Anche il prefetto di Genova *Bourdon de Vatry* il volle sentire a proposito di que' tentativi che stavansi facendo per avere dello zuccaro dalle uve della Liguria, il che forse davagli occasione di stampare quel suo: *Rapport sur le produit sirupeux des raisins de la Ligurie, comparé au produit moyen des raisins de France, présenté a M.r le Maire de Gênes* (da Giossi 1810), e di stabilirsi di nuovo in questa città anche all'oggetto di potere attendere meglio alla pubblicazione della sua opera sugli olivi. Per ultimo pubblicava ancora in materia d'economia agraria una sua *Memoria sull'uso economico, e gli effetti sorprendenti del carbone in qualità*

d'ingrasso per ogni sorta di piante e di terreno (Bonando, 1816), chè di nuovo da questi suoi graditi studii ritornava al pubblico insegnamento.

Caduto l'impero francese, Genova ed il Genovesato aggregato agli Stati di terraferma di S. M. il re di Sardegna, il Corpo Decurionale di questa città ordinava le civiche scuole pubbliche, e richiamava il Piccone a dettarvi rettorica e a dirigerle. Non seppe negare la sua opera a tanto uffizio, chè in lui risvegliavasi il primo suo trasporto per questa carriera; v'entrò di nuovo e vi lasciò onorata memoria di sè particolarmente in una accademia dove il suo genio poetico brillò della più bella luce, e fra gli altri componimenti nella bella traduzione del grandioso inno di Mosè passato l'Eritreo, che diede per musica. Dopo questa traduzione poetica, altra merita d'essere ricordata, ed è quella del Cantico de' Cantici in forma di dramma eroico pastorale per musica, intitolato: *Le nozze di Salomone*, ossia la *Redenzione col ripudio della Sinagoga e l'elezione della Chiesa* (Genova, dal Bonaudo, 1817), di cui avea promesso darne una seconda edizione con note numerose e piene di profonda teologia. Ma presto lasciò di nuovo e l'istruzione pubblica e la poesia, e diedesi a menar vita ritirata, e tutta a sè, praticando con qualche amico appena e raramente.

Il prete Giammaria Piccone volle anche mostrarsi, se non pittore, della pittura amante, e la studiò per intenderne gli artifizii: la sua dimora in Parigi, dove Napoleone aveva radunate le opere più insigni dell'italiano ingegno, spogliandone la stessa sua madre, scu-

sandosi col dire che le opere, non il genio italiano, poteva careggiarsi, ne l'avevano invaghito, e parlavane sempre con trasporto. Chi lesse la sua biografia del pittore paesista genovese *Bacigalupi*, che volle portasse un altro nome, avrà rilevato quanto di gusto avesse per la medesima arte, non che per la scultura e la stessa architettura.

Scrisse ancora qualche cosa d'economia rustica, che mandava nel giornale d'agricoltura, diretto dal sig. Tessier, ed una memoria che trovasi nel giornale Ligustico del 1828, sul *progetto cioè d'innalzare una vistosa massa d'acqua dal letto del Bisagno sul colle di Carignano per mezzo d'una macchina a vapore.* Ma dopo questa, non pubblicò altro lavoro scientifico, chè diedesi ad una vita ritiratissima dal mondo, adempiendo ai doveri del proprio stato, e tollerandosi in pace e con rassegnazione quella malattia asmatica, che leggera da prima, poi andò successivamente aumentando sino a che il dì 14 maggio del 1832, munito de' soccorsi della religione, lo tolse ai viventi ed ai suoi parenti ed amici, fra i quali il sacerdote Descalzi, che di onorato e vero epitafio ne ornava la tomba.

Prof. GIAMBATISTA CANOBBIO.

NICOLÒ GRILLO CATTANEO

Nato il 1756, morto il 1831.

Due patrizie case di Genova, in pace e in guerra gloriose, raddoppiavano per un antico fedecommesso la nobiltà nella stirpe del nostro Nicolò, il quale avendo aggiunto alla chiarezza de' natali l'ornamento delle lettere, non sono da tacere tra' suoi antenati il grande amico del Tasso, abate Angelo Grillo non oscuro poeta, e le due donne, Teresa ne' Panfili e Clelia ne' Borromei, quella per valore poetico, questa per molte favelle e per la storia naturale pregiatissime. Leonardo e Maria Caterina Grimaldi furono suoi genitori, ed egli venne in luce addì 26 agosto 1756. Nel nobile collegio di Parma passò la sua adolescenza, discepolo di Angelo Mazza e dell'abate Ubaldo Cassina, presiedendo ivi agli studi il genovese padre Clemente Fasce, poscia profes-

sor di poetica nella nostra Università, ricordato ancora tra noi onoratamente. Fioriva allora Genova d'ottimi ingegni dentro e fuori, tra gli altri ne' Granelli, Lagomarsini, Frugoni, Oderici, Laviosa, Biagioli, Biamonti, Saporiti e Ratti; solenni e voluminose opere uscivano da' suoi torchi, dottissimi maestri spandevano luce d' ogni scienza ed arte da' pubblici ginnasi. Da tali esempi e dalla freschezza de' suoi studi infiammato il giovine cavaliere non così tosto rivide la patria, che tutto rivolse l'ingegno a portar que' frutti, per cui poscia andò alto il suo nome; e a prima giunta fu caro al poeta e filosofo Agostino Lomellino, al munifico e storico Giuseppe Doria (entrambi stati dogi), a Paolo Girolamo Pallavicini, tra' coetanei non umil poeta, a Giacomo Filippo Durazzo, che in sua casa accoglieva il fiore degl'ingegni. Ma sopra ogni altro strettosi ad Ippolito Durazzo, usava ridursi con lui all'amenissima villetta, passata poi nel 1804 al marchese Giancarlo Di Negro, nella quale e di rare piante crescevano gli orti botanici, e di cose letterarie con altri gentili spiriti, quei nobilissimi signori, quasi in privata accademia si dilettavano. Quivi avendo il Grillo Cattaneo disteso l'elogio di Andrea Doria, e il Durazzo quel di Cristoforo Colombo, il pubblicarono appresso coi tipi del Bodoni, non senza averli in prima sottoposti al giudizio letterario dell'abate Bettinelli, che piacevasi in Genova di gareggiare poeticamente con Nicolò, proponendosi a vicenda i temi, il metro e le rime. Ma non tardarono a gareggiare altresì le accademie per onorarsi del suo nome in Ravenna e Ferrara, oltre Genova e

Savona. Entrò de' primi anni nella *Società Patria*, instituita tra noi nel 1788, affin di promuovere la coltivazione e le arti: fu membro dell'*Accademia genovese* di belle arti, e poscia dell'*Istituto Ligure*, in cui lesse una memoria pur anco inedita, sull'uso de' dizionarii scientifici utile ai dotti, e nocivo agli idioti. Sedette con zelo ed integrità tra' procuratori del Banco di S. Giorgio, e sotto l'Impero tra gli amministratori degli spedali, uffizio caro al suo animo pio e religioso. Andò, nel 1793, deputato con Francesco Grimaldi all'ammiraglio inglese Keit entrato nel porto di Genova, e sviò dalla patria le costui ingiuste e strane macchinazioni. All'apparir del secolo XIX si chiuse tra' suoi privati studi, e tenero soprattutto della Religione, diè pascolo al suo spirito col volgere in lirica italiana il Salterio Davidico, corredato di dotte annotazioni, opera assai pregiata, impressa da prima in due volumi in-4.° nel 1803, ampliata poi e pubblicata 20 anni appresso pel Ponthenier in tre volumi in-8.°, della quale avendo l'autore, nel 1805, donato un esemplare all'arcitesoriere Lebrun, dotto personaggio e amico alle muse italiane, spedito allora in Liguria dal novello imperatore, non solo gli rispose gentilmente il francese col presente della sna versione del Tasso, ma gli fece conferir dal Governo la carica di Rettore nella nostra Università. In così rilevante uffizio lampeggiò doppiamente la virtù del nostro cavaliere, e in procurare che da limpidi fonti la pubblica dottrina sgorgasse, e nel dimettersi poco appresso da tal reggimento anzichè farsi strumento a

Napoleone da traviare l'ingegno all'uso di Francia. Nè meno avverso mostrossi nel Civico consiglio al collocare, come fecesi poi, nel convento de' MM. OO. della Nunziata il Liceo; onde tenendosi offesa la dominazione di Francia, confinollo a Parigi nel 1811, maritata ch'egli ebbe l'unica figlia al marchese Luigi Gavotti. Colà usando con altri patrizi genovesi e mirando con dolore le belle spoglie d'Italia ammonticchiate sulla Senna, diceva argutamente: non fui mai a Roma, ma l'ho vista a Parigi. Ottenuto dopo cinque mesi di rimpatriare, ma facendogli in Genova tuttavia mal viso il Prefetto francese, si ridusse ad abitar in Savona un'umile casicciuola. Di là, riordinata da lord Bentinck la forma del governo Genovese, chiamato Nicolò a reggere la pubblica istruzione, venne poscia dal piissimo Re Vittorio Emmanuele creato Presidente della Deputazione degli studi, cui prestò i suoi onorati servigi fino al 1821. Fregiato indi a poco della gran croce dell'ordine Mauriziano, si rivolse a'suoi prediletti lavori biblici e alla conversazione de' letterati. Frutto di questi anni furono la *Parafrasi poetica dei canti profetici*, i *Proverbi di Salomone*, i *Treni di Geremia*, versioni molto lodate, ed impresse elegantemente dal Ponthenier. Tra gli scritti inediti si annoverano parecchi ragionamenti e panegirici del P. Spotorno, le cui giudiziose (1) notizie sulla vita ed opere del N. A. abbiamo qui compendiate. Fu il Grillo Cattaneo amatore di eleganti edizioni e di pitture, di cui moltissimo si conoscea, e alla coltura del latino ed italiano linguaggio aggiunse quella del francese ed inglese, dal

qual ultimo tradusse nel nostro *Il Tempio della Fama di Pope*, stampato in Finale per Giacomo Rossi, 1799, lodato dal Fantoni in un'ode. Il 22 luglio 1834, tra i conforti della Religione a lui tanto cara ed onorata passò a riceverne il premio nel consorzio de'giusti, e dopo i funerali nella sua chiesa gentilizia di S. Torpete, fu deposto il suo corpo in quella de' Cappuccini alla Concezione.

PROF. ANTONIO BACIGALUPO.

NOTE

(1) Notizia della vita e delle opere del marchese Nicolò Grillo Cattaneo. Nel nuovo giornale ligust., vol. 3, fasc. 2°, stamperia Pagano, 1834.

CARLO BARABINO

Nato nel 1768, morto nel 1835.

Carlo Barabino nacque in Genova nel febbraio del 1768 da Antonio e Maddalena Cresta, e sortì da natura uno spirito vivace ed un ingegno atto a ricevere qualunque impressione. Giunto a capace età, venne iniziato negli studi elementari, ne'quali mostrò prontezza di mente e molto fervore; talchè in breve volger di anni tornò erudito delle umane lettere, della filosofia e della fisica. — Com'ebbe fatto tesoro d'elette dottrine, diedesi a tutt'uomo allo studio dell'architettura, arte a lui prediletta, siccome quella che un più vasto campo apriva al suo genio. Entrò egli pertanto nell'Accademia Ligustica ad apprendervi i primi rudimenti, e in pochi anni percorse l'arringo degli studi elementari, ammirato dai condiscepoli, commendato

dai professori. E vieppiù inoltrando con tenace volontà nella nobile carriera, arricchì la mente di elettissimi studi, corroborati dal potente stimolo della generosa emulazione: e dico *generosa*, posciachè è sì bella a vedersi negli artisti; chè dove non alligna generosità ivi mette radici la turpezza, dalla quale nascono quelle basse invidie e quelle lotte villane che fanno onta agli ingegni e deturpano la sovrana dignità delle arti gentili.

Valicava il Barabino il quarto lustro, e già aveva ottenuti i maggiori premii nella patria Accademia, quando con sagace consiglio deliberò d'irsene a Roma onde erudirsi sulle gigantesche moli che attestano la grandezza di quella gloriosa metropoli del mondo, e negli ammirandi templi del Cristianesimo. Giunto che vi fu, visitò anzi tutto la celebrata Accademia di San Luca, e al primo porvi piede diede un luminosissimo saggio del suo genio. E perchè ciascuno avvisi di quali tempre fosse lo spirito del Barabino e di quanta potenza d'ingegno ei fosse dotato, mi conviene farne breve cenno a' lettori. — Erano affissi i programmi de' concorsi triennali; il Barabino non prima ebbe letti, che si accese di desiderio di far pruova del suo ingegno, ponendosi fra i numerosi concorrenti d'ogni nazione. Il tema proposto era *Un sontuoso teatro.* Se non che molto tempo essendo già trascorso all'epoca stabilita per la presentazione delle opere, non rimanevano che tredici giorni. L'impresa, come ognun vede, era veramente ardua: ma a che non giunge il genio per guadagnarsi una corona? Il Barabino non si sgo-

mentò, ed anzi posesi con ogni gagliardia al cimento; e l'ideare, condurre, presentare i disegni entro il termine prescritto, superare gli emuli maravigliati e strappar loro di mano la palma fu, per così dire, un punto solo!

Scorsi due anni (ch'egli consacrò tutti allo studio), si aperse al genio di lui il campo a nuova tenzone, nella quale diede altra notabil prova di valore. — L'Accademia Parmense aveva aperto il triennale grande concorso, il tema del quale era *un magnifico palagio destinato al riposo di grande ammiraglio*. Stimolato il Barabino dall'idea di una nuova vittoria, non volle esser da meno del primo cimento — l'ardor grande non volea indugio — onde s'accinse con quanto potè di forze all'ardua prova. — Finiti ch'egli ebbe i disegni, inviolli a quella Accademia, i quali vennero sottoposti al giudizio della commissione a ciò incaricata, la quale avendoli trovati sopra agli altri lodevoli, li aggiudicò degni del premio, giustificando la scelta con apposita relazione, di cui riporto un brano: « Fra i sette con-
« correnti, ottenne il primo premio quello marcato
« N° 1, col motto: *Magnis tamen excidit ausis*. In questo
« disegno d'architettura (che desta meraviglia) si rav-
« visa il soggetto più semplice trattato con una muni-
« ficenza degna del più gran re e delle più famose
« nazioni. Il genio vasto e sublime dell'autore si pa-
« lesa non solo nella generale condotta della grande
« idea da lui sì bene concepita, ma eziandio in tutte le
« parti ed accessorii, di cui potea rendersi questa ca-
« pace, ecc. ecc. »

Correva il 1794 allorchè il Barabino divisò, dopo il soggiorno di cinque anni in Roma, di rivedere la patria. — Ricco di viva e feconda fiamma, maturo negli studi fatti sulle migliori opere del Lazio, rediva in quella cara sua Genova ch' egli dovea far più superba co' frutti del maturo suo ingegno: la quale, riveggendolo bello di fama ed ornato d'ogni virtù, ne gioiva e già gli preparava la corona dell'arte. E prima ad intessergli il nobil serto fu l'Accademia Ligustica che, mossa dal merito di lui, lo noverava (1795) fra' suoi soci: poco poi l'Istituto Ligure l'onorava del titolo di membro residente nella sezione di belle arti. Quindi molti doviziosi privati vollero attestargli la loro stima coll'affidargli l' eseguimento di rilevanti opere, nelle quali non si mostrò punto minore della bella fama che l'avea preceduto.

Tristissimi tempi si appressavano intanto per le arti e per l' Italia. Straniera gente venutaci d'oltr'Alpe a dar nefando spettacolo di guerre e di rapine, ci toglica in un colle vite le più belle produzioni dell' ingegno. Gli animi mesti e trepidanti poco o nulla curavansi di studi; i più degli artisti senza lavoro e senza pane erravano in preda della più deplorabil miseria! E le arti istesse, risorte poc'anzi per opera di Canova, commosse dal turbinio di tanta procella che lor minacciava esterminio, rallentarono il glorioso lor corso. Ma la fiamma del genio italiano non si spegne per soffio maligno. E giovi al vero l'esempio che diedero Canova, Cammuccini Agricola ed altri artisti di quel tempo, i quali « colle opere proprie intendevano a mostrare alla Fran-

« cia che poteva trasportare a Parigi statue e quadri « da Italia, non il genio creatore ». Il Barabino non tardò ad associarsi a così nobil fine, e a dispetto de' tempi infelici si adoprò con ogni conato a decorare il suo paese di elette opere, e non mancò chi porgesse alimento a tanta virtù. — In questo torno di tempo toccogli un'importante missione, la quale valse a testimoniare l'alta stima in cui era tenuto in patria non solo, ma sì ancora per tutta Italia. Imperciocchè volendo la Repubblica Cisalpina che fosse posto ad esame il progetto del grandiosissimo Foro Bonaparte che si dovea erigere in Milano, la Consulta legislativa decretava nella seduta del 20 nevoso, anno IX repubblicano, *che formata fosse una commissione dei tre più celebri architetti italiani per porre a scrutinio il progetto dell'architetto Antolini, e del risultato informarne il Comitato del governo* (1). Furono pertanto eletti ed invitati per lettere dal presidente Petiet, Carlo Barabino, Giuseppe Sola di Modena e Giacomo Albertolli lombardo, nipote di quel Gicondo a cui l'Italia deve il risorgimento della bell'arte ornamentale. — Il nobile triumvirato convenne in Milano per eseguire lo spinoso incarico, e dopo lunga, diligente e ponderata disamina, ciascheduno dei consulenti scrisse il proprio parere, nel quale il Barabino, diffondendosi più de' colleghi, mostrò quella rettitudine di giudizio e quella moderazione che appalesano l'artista sagace e l'uomo urbano e delicato. Molte modificazioni, come risulta dalla relazione (2), progettate dal Barabino furono apprezzate ed accolte dall'Antolini, e piacquero in ispe-

cial modo agli onorevoli membri componenti il Comitato dianzi citato, i quali erano Visconti, Sommariva e Ruga.

Adempiuto ch'egli ebbe un così orrevole uffizio, si restituì in patria, e quivi con volontà più ardente, con zelo più indefesso ripigliò l'esercizio dell'arte sua, e non andò molto che colse il frutto degli onorati suoi sudori; perocchè i Padri del comune lo eleggevano ad architetto civico, e poco poi l'Accademia Ligustica lo invitava ad occupare quel seggio ove sedette per tanti anni l'architetto Andrea Tagliafico, artista più grande che conosciuto. Altra onorevolissima carica fugli conferita dal principe, assegnandogli la cattedra d'architettura civile nella R. Università; mentre il Municipio lo nominava segretario della Commissione d'ornato. Le quali cariche il Barabino resse finchè gli bastò la vita. — Gli angusti confini di queste pagine non ci consentono di far parola di tutte le opere di lui; laonde accenneremo soltanto quelle che per mole ed importanza meritano maggiore attenzione. Ed anzi tutto farem cenno del maestoso teatro Carlo Felice (3), il quale è improntato di tutta grandiosità e magnificenza, ed è ammirabile eziandio per giudiziosa sobrietà negli ornamenti, come pe' rispettivi rapporti e dettagli, nonchè per lo sfarzo de'marmi e d'ogni altra decorazione, fra cui meritano speciale menzione le eccellenti pitture del professore M. Canzio, pittore di S. M., onore e decoro della scenografia e dell'arte ornamentale. Una così bella riunione di pregi meritò l'approvazione del re Carlo Felice, che degnavasi di concedere che il nuovo teatro

si fregiasse dell'augusto suo nome, ed onorava altresì l'autore del dono d'una tabacchiera fregiata delle regie iniziali gemmate. Altra opera egregia per eleganza e giustezza di proporzioni, per iscelta di linee, per ischietta semplicità, si è lo svelto palagio dell'Accademia di belle arti, sorto mercè le solerti cure del benemerito patrizio sig. marchese Marcello Durazzo (4), alle cui sollecitudini corrispose il Corpo Civico col decretarne l'esegnimento. La feracità dell'ingegno del Barabino nel concepire progetti sempre nuovi e svariati gli somministrò la felice idea del piano dell'amenissima passeggiata dell'*Acquasola*, ove con mirabile leggiadria seppe fare d'un luogo dirupato e silvestre un delizioso giardino, il quale presentasi a mille vaghi prospetti, e con finissimo artifizio circondato da lunghi filari d'alberi, rinfrescato da cascatelle e zampilli di limpida acqua, brioso di fiori, rinfiancato intorno intorno da pianticelle che a guisa di siepe ne segnano le divisioni e coprono le falde de' viali, cui graziosamente si difilano, diramano ed intrecciano, mettendo ora la vista al sottoposto mare, ed ora alle ridenti collinette ed agli ameni poggi che incoronano la città, i quali offrono all'osservatore la più incantevole scena. — Opere del Barabino sono pure le facciate delle chiese di San Siro e di N. D. del Rimedio, e la lodata cappella del SS. Sacramento nel duomo, nella qnale ammiransi due stupendi angeloni scolpiti dall' illustre Gaggini. Ideò pure e pose ad eseguimento le vie di San Benedetto e di Carlo Felice; cooperò al buon esito del progetto della nuova strada Carlo Alberto, fatto dal sig. cav.

Luca Podestà; inventò e stese con ammirabile artifizio il grandioso piano d'ingrandimento della citta di Genova e quello del nuovo manicomio, che fu poi, stante la morte di lui, eseguito dai signori architetti Grillo e Cervetto, ed ultimato dal cav. Foppiani (5). Tante egregie fatiche meritarono che il re Carlo Alberto lo fregiasse dell'Ordine equestre de' Ss. Maurizio e Lazzaro, e forse maggiori onoranze lo attendevano se morte non avesse troncata la preziosa sua vita. — Si fu il giorno 26 agosto del 1835, in cui egli chiudeva gli occhi alla vita, còlto da quella fatalissima procella del *cholera*, che avvolse questa deliziosa terra nel più orrendo squallore. L'esangue sua spoglia fu portata senza onore di funerali (chè nol comportavano i luttuosi tempi) nel cimitero della Cava, ove riposano migliaia di vittime perite, parte per ferro e per fame, nel tanto memorabile quanto deplorabile blocco di Genova del 1800, e parte mietute dall'indico morbo.

Durante la sua vita, il Barabino si palesò modello d'ogni costumatezza, di fraterna carità, di fede sincera; zelantissimo del bene della patria e degli artisti, cercava di essere in tutto giovevole a tutti. Comecchè ei fosse d'indole piuttosto austera, non isdegnò gli affetti più dolci, e fu buon amico, buon fratello, ottimo figlio e maestro amoroso. Mai non albergò in lui quella rea invidia che ci fa porre in non cale l'altrui merito; fuggì spirito di parte e di prevenzione; fu nimico della iniquissima frode e della sozza maldicenza; inculcò ne' giovani il buon gusto, insegnò loro la moderazione, l'amore verso de' confratelli, e gli stimolò sempre mai

ad imprese onorevoli e generose. Caldissimo d'amore per l'arte sua, sudò a migliorarne la disciplina col-l'esempio e cogli scritti (6), e si mostrò sempre avverso ai folli capricci e alle stranezze di que' sfrenati novatori che tendono a violare la intemerata castità degli antichi dettami. — Egli mantenne il celibato, visse anni 67, amato e pregiato, pianto e desiderato in morte (7).

G. B. CAVASCO.

NOTE

(1) Estratto dai Registri del Comitato di Governo. Milano, per Luigi Veladini, contrada Santa Radegonda.

(2) Un manoscritto autentico di questa relazione estesa in Milano, il 20 piovoso dell'anno suddetto, è posseduto dall'egregio ingegnere architetto Ignazio Gardella, autore di lodatissime opere, e raccoglitore diligente di cose artistiche, al quale rendo grazie pei molti materiali favoritimi per la presente biografia.

(3) L'argomento dei teatri fu l'esordio e il compimento dei trionfi del Barabino-Vittorioso nel concorso triennale del premio dell'Accademia Romana, lo fu del pari nel partito che si era levato nella R. Commissione a favore del valente architetto Canonica da Milano, che invitato da alcuni mandò a Genova un bellissimo progetto pel nuovo teatro. Lunghi e animati furono i dibattimenti dei due partiti, ove il marchese Stefano Rivarola, in allora sindaco, lottò vivamente contro dei sostenitori del Canonica, ma nulla si decise. Finalmente il governatore di Yeone con provvido consiglio invitò ad insaputa dei contendenti il celebre architetto Bonsignori, invitandolo a dare un severo giudizio sul merito dei due progetti e di scegliere

quindi il migliore. Difatti il Bonsignori (al quale furono celati i nomi degli autori) dopo più ore di attenta e ponderata disamina, diede la preferenza al disegno del Barabino adducendo molte savie ragioni, le quali giustificarono la scelta da esso lui fatta.

(4) Quest'ottimo patrizio, dopo di aver cotanto cooperato all'erezione della nuova fabbrica, volle ch'ella rilucesse d'ogni formosità e decoro, onde le fece dono di copiosissima e scelta raccolta di statue e di stampe

(5) Altre opere del Barabino, che morte non gli permise di compiere, furono condotte lodevolmente a termine dal prof. Resasco, allievo di lui, il quale gli successe nelle cariche d'architetto civico e di professore d'architettura nell'Accademia Ligustica.

(6) S'accenna a un discorso per lui pronunziato agli alunni dell'Università, impresso pei tipi del Pelias; e a un corso d'architettura, ch'ei stava per compiere se morte non ne troncava il disegno.

(7) Il prefato prof. Gardella, tenero com'è di tutto ciò che onora il paese, e riconoscente altresì alle buone massime del maestro, progettò di onorare la memoria del Barabino col rizzargli un busto. Il generoso pensiero fu assecondato da' suoi colleghi, non che da altre persone, e il busto del Barabino fu innalzato nello scorso anno nell'Accademia Ligustica, colla seguente breve, ma significante epigrafe:

A CARLO BARABINO
GLI ARCHITETTI GENOVESI

ANTONIO NERVI

Nato nel 1770, morto nel 1836.

Dall'avvocato e buon poeta Eugenio Nervi di Ovada, nobil terra nel Ducato di Genova, e da Anna Merigo, vide Gian Antonio la luce in Genova addì 5 dicembre 1770. Fece suoi studi alle Scuole Pie, in cui aveva il fratello P. Domenico, chiamato pel suo valore nella sacra eloquenza l'Angelo di Milano, ove morì nel 1828; ed ebbe a maestri di rettorica il P. Figari, di filosofia il P. Pinoncelli, e di teologia i PP. Guasco ed Orengo, poi vescovo di Ventimiglia. Ai quali mantenne sempre nella riconoscente memoria tanto di amore, che prendea diletto ragionarne frequente a'propri nipoti. Due altri fratelli ebbe ne'sacri chiostri, il P. Nicolò celebrato oratore, generale de'Teatini e consultore de'sacri riti in Roma, ove morì, sendo prima

stato cogl' invitti sacerdoti italiani esule in Corsica, ond' era fuggito in Sardegna, e poi da un corsaro portato a Napoli. L'altro fu il P. Gaetano, Superiore in Genova tra i Preti della Missione. Fu pure bersaglio delle avverse vicende un altro fratel suo maggiore di nome Tommaso, chiaro per dottrine legali e per pubblica dignità sostenute nella ligure Repubblica, dalle quali sotto la dominazione francese fu balzato, tuttochè padre di numerosa figliuolanza, per aver tenuta sentenza contraria al divorzio legale degli oltramontani. I quali cenni della sua famiglia mostrano come dimestica gli fosse quella religione e illibatezza di costumi, ch' egli congiunse con la fertile vena d' ingegno che gli fruttò tanta gloria nei campi delle Muse italiane. Nato a volare per questi, fu imprigionato il suo nobile intelletto tra le cifre e le lettere mercatorie gli anni migliori di sua vita presso una rinomata Casa genovese, di cui mancato il capo, tutto si diede il Nervi alla poesia. Nel 1814 apparve la sua *Lusiade* del Camoens, che oscurò tutte le altre versioni antiche e moderne di quel sovrano poema, e riprodotta poscia in più città riempiva l' Italia del nome di Antonio Nervi, il quale o nulla di ciò sapendo o per modestia tacendosi, era dagli editori creduto morto. Prima parlò per lui dopo molti anni ai Milanesi il giornale Ligustico togliendo abbagli e spiegando altri lavori dell'egregio poeta. Nel 1822 l' amplissimo Corpo Decurionale di Genova assumeva il Nervi a professor di Poetica nelle nostre Pubbliche Scuole. G. B. Spotorno ne sedeva insieme all'Oratoria e alla direzione: egual paro di professori

sola Torino vantava nel Boucheron e nel nostro Biamonti. Stette il Nervi nel nobile aringo fino al 1829 quanto il suo immortale collega, chiamato questi all'università, e l'altro per sordità ad onorato ritiro con modesta pensione e l'incarico dell'Accademia poetica, se ne venisse richiesto. Il qual genere di composizioni porse a lui occasione di spiegare il suo valore nella lirica, per cui gl'intendenti non dubitano di porlo tra i primi Italiani di questa età. Nè penerà a crederlo chiunque versato negli ameni studi si rechi a leggere tra gli altri suoi Trattenimenti poetici o *I sassi di Genova*, pubblicati a spese pubbliche nel 1824, o *Le viti*, di cui s'infiora il Giornale Ligustico (1827, fasc. 1°). La maggior collezione delle sue poesie uscì dedicata dall'autore al nobilissimo marchese Marcel Luigi Durazzo, presidente dell'ecc.^ma^ Deputazione agli Studi che ne donò tutti gli esemplari, e il Nervi all'Università tra i Dottori di Belle Lettere. Ma nè questa splendida edizione è adorna di tutti i migliori suoi componimenti, nè di quell'ordine che a così vaghe cose è richiesto, e vi mancano oltre ciò le Cantate, benchè già impresse. Attendesi una mano benemerita che tutti gli schieri con diligenza dinanzi agli occhi della repubblica letteraria. Il massimo de' nostri il descrisse onoratamente in una sua elegante *Notizia* dell'autore (1) e notò con verità, che « della sua pietà si potrebbe scrivere un volume. Non ebbe moglie, nè vestì abito di cherico. Sorgeva coll'alba a pregare con maravigliosa compostezza nelle chiese. Dilettavasi di lunghe passeggiate, e meglio per vie romite. Di niuno diceva male: rare

volte lodava: piacevagli, com'è propria usanza de' poeti, recitare i suoi versi agli amici. Vestiva con semplicità, ma con somma pulitezza, ritenendo alcun che delle forme disusate ». Villeggiando in Ovada, passeggiava solingo pe' campi con la corona in mano, salmeggiava ogni dì nel coro della nostra Metropolitana, visitava sempre le infermerie dell' ospedale con ogni guisa di pietosi uffizi, anche schifosi; scendeva fin da giovane nell' arsenale ad istruir nella fede gli schiavi. Avea preso usanza non uscir di casa senza prima una visita al Santissimo: teneva divozione speciale alla B. V. Sue passeggiate costanti erano a Montesano e a N. S. della Sanità, nelle quali componeva suoi versi, ch'egli mai non iscriveva in altro libro che nella sua saldissima memoria, nè dovendogli metter fuori, altra briga volea prendersi che dettargli altrui. Perciò era per via sovente astratto ed assorto ne' suoi pensieri poetici, ed aggiungendosi la sordità, un tratto tra i quattro Canti di Portoria e Santo Stefano, 21 luglio 1834, incamminandosi a Montesano, fu investito da una carrozza, sotto cui per miracolo sfuggì le ruote, e della caduta insanguinò le lastre per contusione della calva fronte; dove trovandosi per caso il suo successore nella cattedra, il ricolse di terra, ed inviollo in portantina a Pammatone, dove medicato in istante, fu riportato a casa, e in pochi giorni guarito. « Degli studi del Nervi (segue il P. Spotorno) diremo ch'egli tutto doveva all'ingegno ch' ebbe da natura bellissimo, essendosi aiutato ben poco coll'arte. E da questa trascuratezza vengono que' piccoli nei che offendono talvolta

chi legge le rime del nostro poeta. Ma sono difetti di poco rilievo, e i pregi vi risplendono in copia; specialmente ne' soggetti delicati ed ameni. Così dobbiamo collocare il Nervi tra' poeti migliori che possa mostrare l'Italia in questi ultimi tempi; e calmato che sia il frastuono romantico, e ricondotta la gioventù all'amore della fatica e delle discipline migliori, crescerà la fama del nostro lirico, e fia noverato tra gli scrittori ond'è lieta la Liguria e l'Italia ». Quanto a' suoi Lusiadi fa sapere nell'edizione genovese del 1830, arricchita da lui di una prefazione e degli argomenti in ottava rima, che la versione fu da lui fatta dal 1806 al 1809, e recitata spicciolatamente al dotto P. Solari, il quale non che ritoccarla, non ne aveva pur visto il manoscritto. Tuttavia, quanto alla lezione del testo, è da starsi alla prima edizione. Come il Monti l'Iliade, il Nervi fece italiano il poema portoghese, non dall'originale a lui incognito, ma sulla traduzione francese del sig. D'Hermilly, ritoccata dal Laharpe (2); ond'è tacciato il nostro di qualche infedeltà originata dal primo traduttore, fiorita dal secondo di squisiti altri ornamenti poetici. Delle sue Cantate per le Accademie scolastiche fu tenuta bellissima quella delle *Viti*, intitolata *Bacco ed Arianna* (3), dalla quale, un giorno innanzi alla distribuzione de' premii, fu stralciato un brano dal prefato suo collega che dirigeva le scuole, non per sinistra opinione od ingiuria al Nervi, che vivo e morto onorò moltissimo a voce e colla penna, ma per sospetto non così vaga poesia tramandata coi prestigi della musica in quel fiore di raccolta gioventù

desse pretesto a qualche malevolo di recar onta all'onor del poeta e del ginnasio, nè senza timore egli stesso d'alcun rimproccio dai superiori. Ciò eseguì egli dopo impressi già, ma non legati, tutti gli esemplari, compreso improvvisamente da quella tema nel rilegger que' versi nella stamperia, a cui erasi recato per sollecitare i libretti dell'imminente solennità. Fece anche quel giorno, ma indarno, cercar dell'autore, che non s'avvide del taglio se non all'adunanza nell'atto del canto, e modestissimo qual era, nè allora nè poi diè segno d'esserne offeso. Nè da mal animo è da credere esser proceduto questo fatto, ma sibbene dal difetto del tempo e dalla distrazione nel rovescio delle cure che in simiglianti congiunture piovono sopra a chi porta il peso di dar ordine e moto a così fatte funzioni pubbliche. Presenti a tutto ciò, e maturati dagli anni e dalla perdita d'entrambi que' grandi, portiamo fermissima questa opinione e pressochè certezza, a cui non dubiteranno sottoporsi i bennati e discreti. Il Nervi era di bella statura, vago aspetto e colorito, portamento della persona nobile e gentile, vegeto e robusto sopra gli anni, che troncò un caso funesto. Il 30 settembre 1836 da Voltri, ove il mal tempo riteneva la cognata e nipoti suoi, avviandosi egli scompagnato alla sua villeggiatura di Ovada, com'ebbe passato Campofreddo, e volgendosi verso la notte presso Rossiglione, vicino di quella terra, lungo il fiumicello Stura, fosse apoplessia, di che sempre temeva per l'esempio de' fratelli, od altro inciampo che il cogliesse, la mattina vegnente in un luogo che chiamano la *Rocca*

del Pamucato sul territorio d'Ovada, fu trovato nel letto della Stura, adagiato quasi uomo vinto dal disagio e compostosi a dormire, ma privo di vita. Visitato, non apparve indizio nè di ferita, nè di contusione. Ne' taschini degli abiti trovarono un Crocifisso piccolo d'argento, il libro dell'Imitazione di Cristo, alcuni scudi e poche lire di piccioli. Il cadavere dell'uomo egregio fu trasportato in Ovada, ove il Consiglio del Comune Ovadese gli fece, il giorno 26 ottobre, celebrare nella chiesa maggiore solenne uffizio di requie con elogio funebre del P. Pontremoli delle Scuole Pie, che vide la luce, intitolato al predetto marchese Marcello Luigi Durazzo. Vive tuttavia dolcissimo ed onorato il Nervi nella memoria de' suoi discepoli, sparsi per ogni civil classe de' Regi Stati, da cui volonterosi accorrevano i giovani a queste scuole da lui tanto onorate.

PROF. ANT. BACIGALUPO.

NOTE

—

(1) Nuovo Giorn. Lig. Serie 2., art. XXXIII.

(2) Parigi, 1776, vol. 2, in-8.°

(3) Questa cantata ridotta alla sua integrità sopra un esemplare intero della prima edizione, fu ristampata dal sig. Eugenio Nervi, nipote dell'autore, pel Frugoni, 1837, in-4°, dedicata a S. E. il ministro Giancarlo Brignole.

GIUSEPPE MOJON

Nato nel 1772, morto nel 1837.

La vita dell'uomo scienziato presentata nuda, nuda come gli antichi ne dipingevano la Verità, ella è fuor di dubbio di grande giovamento non tanto per la storia generale del progresso delle scienze, quanto, ed anche più, per la miglior direzione della gioventù alle medesime indirizzatasi. Ma chi è colui che possa guarentire nell'assumersi un tale incarico d'andar scevro da ogni qualsiasi affetto, od umana passione, per potere al vero, al solo vero rendere il debito encomio? Scrivendo io però in faccia del mio maestro e d'una intera città, che il Mojon conobbe ed ammirò—di gran numero di medici, chirurghi, e farmacisti che l'ascoltarono da quella cattedra, dove la chimica per trenta e più anni insegnò—in presenza finalmente d'un ordine di pro-

fessori che in gran parte furono suoi colleghi, e l'ebbero per quarant' anni a parte de' loro studii e delle loro vicende, che con sì rapida vece succederonsi sul finire e sul principiare di questo secolo, spero non fallirò nel propostomi divisamento di stenderne cioè la vita e gli studii con quella sincerità ed amorevolezza che deve essere precipua dote di colui che degli Scienziati si propone di parlare per la propria e per l'altrui istruzione.

Da *Villarajo de Fuentes* nella diocesi di Cuenca nella nuova Castiglia di Spagna veniva la famiglia Mojon in Genova, sei lustri circa prima dell'incominciare del presente secolo. Benedetto Mojon nato in ottobre del 1732, entrato quindi in aprile del 1750 in qualità di coadjutore domestico in una casa dei reverendi PP. Gesuiti, esercitava la farmacia nel collegio d'Alcala di Henares, allorchè avvenne la soppressione di quest'Ordine in quel regno nel 1766, ed egli partivane, ed in questa città con altro suo compagno reparavansi, dove si proponevano di continuare la farmacia. Non è qui a dirsi dello stato in cui trovavasi la farmacia in Genova a quell'epoca; puossi però accertare che il Mojon se non superava nella pratica gli altri farmacisti di questa città, nella teorica certo loro era superiore. Ammogliatosi quindi colla signora Paola Camossi di Novi, nascevagli da questa il Giuseppe, il 27 agosto del 1772, con altri due figli, l'Antonio farmacista, ed il Benedetto, celebrato professore d'anatomia e fisiologia, e due figlie.

La prima sua educazione, i suoi primi studii nulla

presentarono di particolare; dove il di lui ingegno incominciò a svilupparsi e prometter di sè, fu durante il corso di fisica sperimentale che dettavasi in questa università dal Sanxai scolopio. Era quella veramente un'epoca straordinaria per le fisiche e per le chimiche discipline. Beccaria, Volta, acquistavano gran fama nelle prime: Lavoisier, per mezzo di numerose ed ingegnose sperienze, bandito il flogisto, che pure aveva data alla chimica unità, connessione ed aspetto di scienza, surrogava a questo l'ossigeno, e perfezionato ciò che avevano già fatto in parte Priestlus e Cavendisck, fondava la chimica pneumatica: Guyton-Morveau, Berthollet, Fourcroy lavoravano indefessamente a stabilirla, e quel progetto di nuova nomenclatura chimica immaginavano, che tanto contribuì al progresso della medesima mercè quella peculiare favella filosofica, nella quale i vocaboli definiscono la natura delle combinazioni. Di tanto progresso sentivansi anche in Genova gli effetti, anzi della chimica soltanto limitandomi a parlare, essendo stata questa città una delle prime che n'avessero pubblica cattedra, qui più che altrove gli è facile di poterlo constatare. *Batt*, medico, di nascita inglese, qui fermatosi forse per la salubrità del clima molto a lui favorevole fin dal 1778, come già l'avvertimmo, aveva avuto un tale incarico, che coll'aiuto del Benedetto Mojon padre del Giuseppe, fattoselo dimostratore, disimpegnò fino al 1787 in cui al Batt succedeva il Canefri. Nè altra causa portava il Batt a rassegnare il chimico insegnamento, che il totale cangiamento che andavasi operando nel me-

desimo, ed a cui non potè tenere dietro, per rimetterlo in chi era al corrente della nuova scuola lavoiseriana. Benchè nulla ne resti in materia di chimica dell'anzidetto professore Batt, la farmacopea che pubblicava il suo dimostratore nel 1784, basterebbe però a mostrarci qual fosse lo stato della chimica in quel tempo della scuola genovese. Venne la medesima però, se non altro, a mettere un tal quale ordine, dove erasi sempre proceduto disordinatamente, seguendo i farmacisti a talento quella farmacopea che loro più andava a genio, inconveniente che dura tuttora con grave pregiudizio della pratica medica. Per tal modo il Mojon padre animava il Giuseppe allo studio della chimica e scienze accessorie onde sollevarsi sui suoi contemporanei.

Diffatti davasi questi ad uno studio indefesso delle scoperte nella chimica che ognidì andavausi facendo in Francia particolarmente, e meditando queste nel silenzio del suo studio, sulle memorie che pubblicavansi per mezzo degli Annali di chimica e di fisica di Parigi, più che sulle lezioni universitarie del Canefri impossessavasi della parte teorica della scienza, per modo che sostenne col massimo applauso nanti quel collegio farmaceutico, in febbraio del 1791, il pubblico esame imposto dal regolamento. Per questo suo pubblico saggio venne in tale estimazione fra i suoi colleghi, che in pochi anni per ben due volte veniva eletto console o preside dell'arte. Una nuova occasione veniva contemporaneamente a vieppiù impegnare il Giuseppe Mojon nell'intrapreso studio della chimica.

Giungevano in Genova, reduci dai loro studii nell'insubrica Atene, i medici Mongiardini e Ferrari, i quali, assieme alle profonde dottrine mediche apprese dal Frank, dal Tissot, ecc., la nuova teorica del Lavoisier che in quella università dettava e con nuovi esperimenti confermava il Brugnatelli, avevano appresa ed avevano assistito alle originali esperienze fisiche del Volta. Conoscerli, contrarre seco loro amicizia, con essi lavorare a ripetere, a fare nuovi sperimenti, questa fu tutta l'occupazione del Mojon per il tempo che stette senza prendere parte nel pubblico insegnamento.

L'Italia in questo mentre, e Genova forse prima che altrove, riceveva di Francia quella scossa, che rovesciava tutto il suo antico edifizio politico. Nuovi governi e nuove instituzioni ne derivarono. Le scienze però non vi perderono. Questa città, capitale in allora di un piccolo stato, se le concedeva interinalmente che tale si restasse, ma con reggimento diverso, ed essa, imitando Parigi, la sua Università ordinava alla francese, ed un Instituto Ligure si aveva: più tardi una Società Medica d'Emulazione sorgeva, e di tutti questi corpi scientifici era chiamato a farne parte il giovine Mojon. Egli è negli atti di questi due corpi scientifici, che noi troviamo diffatti i titoli de' numerosi suoi lavori, che andremo brevemente accennando, assieme a quelli pochi che pubblicò particolarmente. Prima fra le produzioni che pubblicò colla stampa particolarmente fu quella che intitolava: *Leggi di Fisica e di Matematica*, Genova 1799, la quale serve a dare un'idea della sua maniera di trattare le scienze, e nulla più. Fece parte

di quella Commissione nell'Instituto incaricata dal governo delle *esperienze sul confronto dei pesi e misure di Parigi con quelle di Genova*, lavoro che poi videsi stampato nel **1811** col titolo: *Tableaux comparatifs des anciennes mésures de Gênes avec les mésures métriques de l'Empire, ecc., ecc.* Fu pure nella Commissione per riferire *sulle esperienze galvaniche dell'Aldini, e sull'analogia delle medesime con quelle già conosciute del Galvani*. Dava de' consigli per migliorare i procedimenti con cui operavasi sulla Steatite della Guardia per ritirarne del solfato di magnesia scevro assolutamente di rame e di ferro, fabbricazione incominciata fino dal 1785 dal farmacista Morando, e sulla quale leggeva in seguito quella sua *Memoria sul solfato di magnesia, che preparasi nel Monte della Guardia*, che trovasi fra quelle dell'Instituto Ligure, e quindi fra le memorie della Società Medica d'Emulazione. Con quel medico Ferrari, di cui sopra dicevasi, stese quel *Rapporto sulle acque minerali solforose dell'Acquasanta, e della Penna*, che trovasi stampato nello stesso volume. Stendeva ugualmente, e leggeva allo stesso Instituto, che però non fu stampata, una istruzione sul modo di riconoscere la contraffazione della cerusa, del sapone, della carta e dell'olio, e toccava anche di quelle dell'indaco, dell'oriana, del vino, del pane e dell'amido. Trovasi inoltre, che nelle effemeridi fisicochimiche accennate dal Pachiani si parla delle *esperienze fatte dal Mojon per indagare la natura dell'acido muriatico*. In appresso, essendo stato proposto alla Municipalità di Genova dai due fratelli Giacomo e Giovanni Massa d'Ovada, studenti di Pavia, d'illuminare le strade della

città mediante la combustione della Nafta d'Amiano, e l'esperimento fattone essendo andato a male, poichè dopo poco cominciata la combustione tanto calorico sviluppavasene da mandare in pezzi i fanali, era Giuseppe Mojon incaricato di fare un rapporto su tal progetto per vedere se realmente vi si potesse riuscire. Questo rapporto veniva presentato, nè vi è detto che il Mojon avesse scoperta tal sorgente, nè che esso avessela proposta pel primo qual fluido illuminante, come alcuni scrissero; il prof. Mojon (così il rapporto) avendo in vista la sua commissione, dopo aver esaminato se potevasi far uso di tal sostanza per l'illuminazione della città di Genova, affermò potersi benissimo usare a tal fine, ma avute alcune avvertenze, che nello stesso rapporto suggerisce, le quali però dovettero anch'essere insufficienti allo scopo per cui più non se ne parlava. Trovasi del Mojon ancora nel volume anzidetto del Ligure Instituto: *Un rapporto sulla Miniera di Carbon fossile della Lunigiana* — altro *sullo Stabilimento d'una Salina sulla spiaggia della Marinella*, e nei volumi della Società Medica d'Emulazione di Genova leggonsi una sua *Memoria sopra un nuovo stromento per misurare la densità e combustibilità dei fluidi*: *Delle osservazioni sopra la tavola delle espressioni numeriche d'affinità di Guyton-Morveau.* Per ultimo stampava a parte una *Descrizione mineralogica della Liguria*, opuscoletto di poche facciate, che meglio chiamerebbesi un catalogo delle poche produzioni minerali che questo stato presenta, e da cui si potrebbe ricavare un qualche vantaggio, adorna d'una discreta carta delle due

valli di Polcevera e del Bisagno, copiata ed incisa dal nostro Roggerone su quella grandissima dello stato della Repubblica dedicata al patrizio Michel Angelo Cambiaso. Intanto dalla lettura della medesima rilevasi avere il Mojon coll'amianto del monte *Contessa* fatta fare una carta bianca suscettibile di ricevere gli impronti in rame di cui ne mandò a Wollascon a Londra, ed a Guyton-Morveau a Parigi, non che d'avere riscontrato nella così detta *puretta* che serve negli scrittoi dell'ossido di titanio, o menackonite, scoperta che, se ben si ricorda, aveva già accennata il Lemery un secolo circa prima, senza però averlo determinato, nè nominato l'ossido suddetto, che ancora non conoscevasi il metallo titanio. Finalmente, prima di parlare di Mojon come professore, aggiungeremo ancora che egli pure in quell'epoca in cui il galvanismo era tanto in voga si occupò di esperienze concernenti questo ramo della fisica delle quali rendeva conto all'Aldini, col quale egli ed il di lui fratello Benedetto Mojon erano in corrispondenza, come rilevasi dall'*Essai sur le galvanisme* del medesimo. In quest'opera leggesi diffatti, che facevane sulla vegetazione nel 1802 e nel 1803, ed anche nel 1804 doveva essere occupato di tali ricerche, quando gli venne fatto di osservare la magnetizzazione degli aghi d'acciaio col mezzo della pila, scoperta che vennegli fatto di osservare a caso, essendosi accorto che un ago da cucire restato dentro del circolo d'un apparato di Volta, di quello cioè detto a corona, aveva acquistata la polarità magnetica. Ned è di questa scoperta che a' nostri giorni con caldezza se ne cercò l'au-

tore, come scrivevasi da un celebre nostro letterato (il P. cav. Spotorno), chè anche prima del Mojon sapevasi che i fili, od aghi d'acciaio, d'oro, o d'argento posti per pochi minuti, o lasciati per qualche tempo nel circolo d'una pila si dirigevano costantemente verso i poli, ma bensì di chi pel primo riconobbe la deviazione d'un ago magnetico per l'influenza del filo congiuntivo d'un apparato voltiano. Il Mojon potè credere per un momento questo ritrovato d'Oërstedt essere lo stesso che il predetto da lui osservato, nè n'andò errato, poichè ancorchè la sua osservazione fosse anteriore a tutte quelle che vennero, dicasi pure a confermarla, non sarebbe perciò meno evidente essere da quella del fisico Danese ben diversa, come una commissione della R. Accademia di Torino incaricata di giudicarne, ad istanza del Mojon, pronunziava.

Eccoci intanto giunti all'epoca in cui il Mojon aveva il professorato, e veramente il meritava, se le cattedre si fossero sempre al merito conferite, non all'intrigo, cioè al 1804, in 1805. Erasi raffermato il governo in Francia: la Liguria stava per divenire parte integrante di quell'impero, che Napoleone aveva in mente di fondare. Giuseppe Mojon da dimostratore di chimica del Ferrari, il quale era succeduto nel 1801 al Canefri, chiedeva fare *gratis* l'insegnamento della chimica farmaceutica. L'offerta del Mojon venne favorevolmente accolta, ned era ancora trascorso un anno, che riunita la Liguria al nuovo impero francese, e riorganizzata per la quarta volta la genovese università, il Mojon trovasi compreso nel novero de' professori, con onorario

egli pure, che componevano la facoltà medica, e come professore di chimica applicata alla farmacia, faceva anche parte della scuola di farmacia, così detta, destinata ad approvare i farmacisti, ecc., ecc.

Prima cura del Mojon appena avuta la cattedra si fu di dare alle stampe quel suo *Corso analitico di chimica* (Genova 1806, dal Gravier), che è una concisa redazione del *Système des connaissances chimiques de Fourcroy*, che serviva di testo al Ferrari che doveva professare la chimica applicata alle arti. Due anni dopo, cioè nel 1808, pubblicava in francese cogli stessi tipi *L'Analisi delle acque termali d'Acqui*, e solo dopo tre anni dava una seconda edizione del Corso suddetto stampata dal Frugoni: altre due edizioni se ne fecero ancora, una in Livorno nel 1812, ed altra di nuovo in Genova nel 1825. Delle edizioni di Milano e di Napoli di cui parla *Julia Fontenelle*, non ne potei saper nulla, malgrado le ricerche fatte in proposito; lo stesso credo si possa dire dell'asserzione che egli servisse per ordine sovrano esclusivamente per le scuole ed i licei d'Italia. Della prima edizione ne fu fatta una traduzione in francese da *Bompois*, del Mojon amico, e farmacista dell'ospedale militare di Genova, ed altra traduzione in spagnuolo con note da *Carbonell*. Di questo corso appena se ne parlava nel primo volume della *Biblioteca Italiana* nell'anno 1816, malgrado che a tal epoca ne fossero già state fatte tre edizioni, nel dare un cenno delle opere di fisica e di chimica stampate in Italia prima dell'epoca suddetta, nè nessun altro dicevane più particolarmente, benchè a torto, poichè le due

prime edizioni specialmente, se non altro, erano un repertorio poco meno che completo di quanto eravi di positivo nella scienza; non così delle altre, chè l'ultima specialmente, è oltremodo mancante. Per alcuni anni dopo le predette produzioni, egli non pubblicò più nulla, fuori che più tardi altre due piccole memorie, sia che egli si trovasse stanco dello studio fatto, o che avendo ottenuto quanto dalla chimica poteva ripromettersi, più non trovasse allettamento nell'occuparsi della medesima, o per ultimo che abbia creduto fosse di suo maggiore interesse attendere più di proposito agli interessi della sua farmacia. Parrebbe quasi potersi accertare essere stata quest'ultima la causa per cui facevasi appunto fra il 1806 e 1807, a stringere quelle estese relazioni commerciali coi diversi chimici preparatori di Parigi, Briançon, Ginevra, ecc., i quali lavorando in grande a delle preparazioni, potendole dare a prezzi relativamente inferiori a quelli che sarebbero venute fra noi, diedero alla sua farmacia quella estesa riputazione che ella acquistò non solo in Liguria, ma in Lombardia, in Toscana, in Romagna, ed anche a Napoli. Le memorie anzidette che restano ancora da accennarsi, oltre una breve *Istruzione sopra l'acquavita del frutto del rovo* (rubus fructicosus) *e del corbezzolo* (arbutus unedo) stampata in Genova nel 1813, sono consegnate nel volume 2° delle *Memorie dell'Accademia Imperiale di Genova*, una *sulla natura del borace brutto*, o *tinkal* nella vista di dimostrare la ragione per cui nella raffinazione del borace si viene ad averne un peso maggiore, donde il prezzo minore del borace raffinato,

da quello del borace brutto, che egli asserì derivare da una quantità di boro puro che trovasi in questo, letta in aprile nel 1810, e l'altra *sull'etere acetico*, letta nel 1811, nanti la stessa Accademia e nel medesimo mese. Finalmente nel 1823 inviava alla R. Accademia delle Scienze una *Nota sul giallo indiano delle Isole Manille*, che trovò (egli dice) altro non essere che *cromato di piombo.*

Meno quest'ultimo scritto, tutti i lavori che ebbimo cura di esattamente enumerare appartengono alla prima epoca del professorato del Mojon, chè nell'altra di cui ne resta a parlare, dall'edizione in fuori del *Corso Analitico*, e della Nota suddetta, non abbiamo cosa da ricordare. Dopo gli avvenimenti del 1814, od in questa seconda epoca che avrebbe il suo principio dal nuovo ordinamento degli studi fattosi nel 1816 e 1817, tolta la chimica generale ed applicata dal nostro insegnamento universitario, egli solo restava come professore di chimica generale applicata alla farmacia; ma conviene pur dirlo, non fu questo un tempo molto felice per lo studio di Genova, e più per la scuola di cui parliamo. Mojon Giuseppe dalla prima sua età miope, senza dimostratore, od assistente, senza laboratorio, per ultimo con una quantità d'affari commerciali cui doveva attendere, non curò, nè potè più curare come prima l'insegnamento affidatogli, e non fu certo per quello scetticismo che egli portava in tutto ciò che appartiene alle scienze, e più alla chimica, come scriveva *Julia de Fontenelle*. Un tale stato di cose potè però durare sino al 1836, in cui questo R. Governo nel prov-

vedere al suo riposo davagli tutto l'onorario del professorato; quattr'anni di servizio in qualità di dimostratore, e trentadue in qualità di professore, e tanti studii, meritavano questa ricompensa. Ma non fu la sola; e letto consigliere della seconda classe del Collegio di filosofia, nell'anno 1836, ne fu il vice-preside cogli emolumenti annessivi; fu questa una nuova prova della ginstizia che si rendeva al di lui merito. Poco però potè godersi questo onorato riposo: infermatosi del gripp, pelle conseguenze della medesima malattia, morì il 13 marzo 1837 nell'età di 65 anni.

Questa fu la vita, questi gli studi di Giuseppe Mojon: la prima, che ebbe da natura robustissima, tale conservò fino all'ultimo de' suoi giorni, malgrado le continue applicazioni scientifiche, e le assidue cure ed attenzioni che prestò al fratello Antonio nella magnifica farmacia, cui legò l'onorato suo nome in retaggio. Dotato d'un carattere pieghevole, riservato nel parlare, o naturalmente ornato di poca comunicativa, egli ebbe quasi l'apparenza d'uomo timido, o modesto e semplice; tanto più che mostrossi sempre nemico del fasto e della rappresentanza. Severo nell' adempire i propri doveri, convien pur dire che mostrossi, almeno apparentemente, tollerante verso gli altri, benchè fosse uomo di proposito. I suoi studii e lavori, per quell'epoca almeno, direbbesi dell'infanzia della chimica, furono quali dovunque incominciavasene la coltura, così che difficilmente troverebbesi una delle sue produzioni di quel tempo, la quale potesse con sicurezza venir ricevuta oggidì nella significazione che ebbe dall'autore,

anzi sonovene di certe, che sarebbe impossibile averle, quali il titolo che portano. Il suo *Corso analitico di chimica* però fu lavoro degno d'encomio, e come tale, fu lodato dall'istesso *Guyton-Morveau*, che poteva esserne buon giudice, e questo certo fu il titolo che più il raccomandò alla posterità, e che acquistavagli fama in Italia ed all'estero, per cui venne associato ad un gran numero d'accademie e società scientifiche, il cui catalogo vedesi impresso nelle sue opere, e visitato da tutti i dotti nella Chimica specialmente, fra i quali lo stesso Davy, mentre per questa città transitava alla volta di Napoli.

PROF. GIAMBATISTA CANOBBIO.

AMBROGIO MULTEDO

Nato nel 1753, morto nel 1840.

Angelo G. B Multedo e Giacinta Novaro fur genitori di Ambrogio, nato in Genova il 30 marzo 1753. Frequentando da giovanetto le Scuole Pie ebbevi compagni i famosi nostri Gottardo Solari e Luigi Corvetto. Ordinato Sacerdote si ritrasse per alcun tempo al Cervo, sua terra d'origine tra Alassio ed Oneglia, patria del dotto Monaco Giovanni dugentista, e del dantesco *Solitario dell'Alpi*, ossia Ambrogio Viale, di recente duratura memoria. Ma non trovando colà pascolo al suo sublime intelletto, non tardò a ricondursi a Genova, dove si spinse bramosamente allo studio delle matematiche sulle orme dell'ab. Coreard, illustre professore, adoperato altresì dal pubblico in opera del prolungare il Molo Vecchio. Oltrecciò dovette il Mul-

tedo a tal maestro l'amicizia del Bettinelli, del Roberti, e del sommo matematico Ximenes, stati col Coreard della soppressa Compagnia di Gesù. Di tale scienza già padrone, perocchè sola lascia l'uomo nel buio, rivolse Ambrogio la mente a far tesoro delle gentili discipline, e specialmente nella storia antica e moderna seppe tanto avanti da stupirne i più periti, come ben si parve all'erudite scritture lette da lui nell'Accademia aperta dall'egregio marchese Giacomo Filippo Durazzo nel proprio palagio. Onde, mancato per morte il Coreard, ebbe sopra tutti il Multedo l'onore di succedergli nella cattedra. Sopravvenuto il rovescio delle pubbliche sorti a soperchiare col lusinghiero aspetto gli animi anche più alti, non solamente stette egli saldo a quell'urto, ma sventò nel suo nascere il pericoloso disegno di novità negli studi sacri. Intanto il Governo di Francia, risoluto di mettere in atto il sistema decimale, già praticato in Toscana fin dal 1782, invitava tutti gli Stati d'Europa a spedire a Parigi i loro più insigni matematici. Dove inviato dai Genovesi il Multedo incontrò gli applausi e l'amicizia dei Lagrange, Legendre, Lacepède, La-Place, Lalande, Borda e Mascheroni, Prospero Balbo e Vassalli-Eandi; e accarezzato dal governo francese e strettamente pregato di rimanersi in quella capitale, tirato dall'amore della sventurata patria rivolse i passi verso Genova, e ritornando visitò Valchiusa, indi in Cervo abbracciò il padre, che nel 1807 morì nonagenario. Come fu in Genova pubblicò nel *Monitore Ligure* un suo scritto, già per lui presentato al primo Console nell'udienza

di congedo, mostrando che meglio a questa città, che a Milano, s'addiceva l'essere sede del governo dell'Italia settentrionale. Nel dicembre 1800 presentò ai reggitori di Genova un ragguaglio (1) di quanto erasi deliberato in Parigi sovra i pesi e le misure, e confortavali a sanzionarlo fra noi. Con altro scritto (2) proponeva pure di traforare sotto Granarolo il monte che divide la città dalla valle di Polcevera; pensiero assai lodato dal P. Spotorno, e rinfrescato testè nei disegni della strada ferrata. Dilettavasi di osservazioni sulle meteore, che in questa città di traffico e di navigatori erano avidamente ricercate. Ad uso di questi compose il *Metodo di servirsi del barometro sul mare* tanto pregiato dai Francesi, che il distribuirono tradotto in tutti i loro legni da guerra. Si desiderano alla luce due suoi progetti: 1.° La celerità comunicata ad un vascello, o ad una macchina colla *pressione dell'atmosfera contro il vacuo della pompa*: presentato dall' A. al Governo in Parigi, poi all'Istituto di Genova, ma senza effetto, e subito adottato con suo dolore in Inghilterra; 2.° *Sul disseccamento delle paludi* (1831), letto dal ch. cav. Carena nella R. Accademia di Torino, a cui l'avea spedito. All'Accademia delle Scienze di Genova lesse tre memorie di matematica sublime, stampate: 1.a *Sul calcolo delle quantità hypergeometriche*, 1809. 2.a *Sulle serie infinite a radicali continui per la soluzione delle equazioni*, 1812; 3.a *Sulle curve hypergeometriche*, 1813. Scaricato onoratamente della cattedra nel 1819 non tardò la Reale Accademia di Torino a farlo socio nella classe delle Scienze fisiche

e matematiche, e al primo salire in trono l'Augusto Re Carlo Alberto lo scrisse nell'Ordine civile di Savoia da Lui allora munificamente instituito. Pago e non superbo di quest'onorevole riposo attendeva il buon sacerdote alla pietà e agli amici rallegrandoli di curiose verità scientifiche, e non di rado recitando a memoria illustri brani di classici poeti latini ed italiani, singolarmente del Petrarca a lui prediletto. Una vita tanto preziosa andavasi sensibilmente da qualche anno avvicinando al suo fine, come avvenne il 25 febbraio 1840 con lutto di tutti i buoni e dei dotti. Fu onorato di solenni funerali nella Metropolitana, e di sepolcro con bella iscrizione dello Spotorno, che ne scrisse due pregevolissime necrologie (3), nella chiesa di N. S. Assunta in Carbonara.

Prof. Ant. Bacigalupo.

NOTE

—

(1) Rapporto sul Nuovo Sistema Metrico presentato dal prete Ambr. Multedo. Genova, Scionico, 1801, in-4°.

(2) Progetto di un lavoro pubblico nell'apertura di una nuova strada ecc. Genova, Stamperia Delle Piane, in-8° (1801).

(3) I.a nella Gazzetta di Genova, 4 aprile 1840. II.a nel Giornale Ligustico 2.a serie vol. 3° fasc. 2°, pag. 107 e seg. col titolo *Vita e Studi del cav. ab. Multedo — Cap. 1° Biografia* — Riservava forse un cap. 2° agli *Studi*, Genova, Ferrando, 1838.

DOMENICO VIVIANI

Nato nel 1772, morto nel 1840.

Chi lasciata a destra la vaga penisoletta che sta a canto di Sestri a Levante, s'avanza costeggiando i pittoreschi contrafforti dell'Appennino ligure specchiantisi nella marina, forse un miglio discosto da Levanto, vede fra piante d'olivo e di castagno circondato da ubertosi vigneti sorgere un paesetto chiamato *Legnaro.* Antichissima vi è qui una famiglia, non so se proveniente di Toscana, o se alla Toscana desse questa famiglia ligure quel celebre scolare del Galilei: quel che egli è certo si è, che da questa il 29 luglio 1772 nasceva il Domenico Viviani, del quale io scolare ed amico imprendo a scrivere la vita e gli studii.

Dal Rettore dell'umile villa egli studiò fino alla grammatica; la grammatica, la rettorica e filosofia

andava ogni giorno ad apprenderla in Levanto, alle pubbliche scuole dei nobili signori da Passano fondatevi sotto la disciplina de' molto reverendi Righetti e Saporiti, ed è dal Righetti che attese specialmente a perfezionarsi nella lingua del Lazio, da facilmente ed elegantemente scriverla e parlarla; dallo stesso apprendeva i principii della lingua greca, che sempre coltivò al segno da ben intenderla non solo, ma anche da tradurne i classici, e più d'una volta mi lesse alcune traduzioni da lui fatte di qualcheduna delle odi d'Anacreonte, che, confrontate con quelle del Pagnini, non mancavano d'avere del merito. Terminato il corso delle filosofiche discipline, chiese ed ottenne un posto di quelli che la magnificenza del medico e professore nell'Archiginnasio Romano, Domenico Rivarola, aveva instituiti e francati nel 1636 nel collegio di Siena. Quivi sotto de'professori Canovai e Dal Ricco apprese le matematiche, e contemporaneamente studiò la medicina, e la storia naturale, e tanto interesse prendeva per l'anatomia, che il Mascagni, ed il Semenzi suo direttore, l'ebbero fra tutti i numerosi scolari carissimo. Terminato il corso di medicina portavasi a Roma, e presentavasi nanti i professori di questa facoltà nell'Archiginnasio Romano ai pubblici esami, che sostenuti con pubblico applauso gli meritarono l'ambita laurea di Dottore di medicina.

Educato il Viviani fino dai primi suoi anni alla scuola dei classici latini, specialmente di Orazio e Virgilio che sapeva quasi a memoria; piena la giovane e robusta sua mente delle antiche ricordanze della Repub-

blica e del Romano impero, non appena ebbe adempiuto allo scopo per cui erasi colà portato, immaginò una peregrinazione per que' sette colli, fra que'numerosi ruderi che ad ogni passo v' incontri, monumenti parlanti di quella razza eroica, che di sua possanza fece tremare il mondo. E ripensando come portare seco lui una memoria di questa sua perlustrazione, vennegli al pensiere di raccogliere le piante che avrebbe trovate sui monumenti stessi che gli avverrebbe di osservare, per quindi averle presso di sè, quale testimonio parlante di questo viaggio archeologico ad un tempo e botanico. Compiacevasi anche dopo il 1818 nel mostrarmi questo suo *Erbario*, e sovvienmi fra le altre d'avervi vedute quelle piante stesse che sulla tomba di Cecilia Metella aveva raccolte già da venticinque anni circa. Ecco, se non m'inganno, come aveva principio l'amore grande che portò sempre il Viviani alla botanica, alla quale intieramente in appresso dedicavasi.

Ritornato all'umile Legnaro, che dopo la sua lunga dimora in Toscana, vero giardino d'Italia, e la sua visita prolungata di diversi mesi all'alma città di Roma, dovette veramente sembrargli umilissimo, venia chiamato ad assistere co'suoi lumi due ammalati — gli muoiono — un terzo, dopo pochi dì, corre la stessa sorte: tanto bastò perchè il giovine medico si decidesse ad abbandonare la medicina, e tutto dedicarsi alla botanica ed alla storia naturale, nè più volle sentire di medici, nè di malati. Mentre stava sul deliberare della via che doveva prendere per eseguire il suo

proponimento, percorse tutto l'Appennino ligure orientale, erborizzò, raccolse minerali ed insetti, e dopo diversi giorni reduce al patrio tetto, vi portava il proponimento divisato nella sua mente di partire per Genova, dove pensava si sarebbe potuto fermare con vantaggio proseguendo gli amati suoi studii. Ma qui giungeva in tempi di loro natura poco adattati per poter mettere in esecuzione il suo disegno, ed invece di fermarvisi, presentatasegli l'occasione di andare in qualità d'institutore a Milano, partiva tosto a quella volta, dove fermavasi fin dopo il blocco, cioè dopo il 1801.

Durante la sua dimora nella capitale della Lombardia, nelle ore libere dalle sue occupazioni attese il Viviani allo studio della lingua tedesca, e vi fece tali progressi, che a modo d'esercizio potè dare alle stampe la traduzione delle seguenti due operette mediche: *Trattato delle malattie dei bambini e della loro educazione fisica*, di Cristoforo Gintanner, coll'aggiunta di un articolo sull'*Innesto della vaccina*. Tom. II, Genova 1801, dal Frugoni. *Preliminare d'una pace medica fra Brown ed i suói avversarii*, vol. 1, 1801, dal Frugoni. E siccome trovava in quella città copia d'ottimi libri di storia naturale da poter studiare quanto più desiderava, giardini botanici e musei da potersi esercitare a suo piacimento, così lungi dal lasciarsi esso pure trasportare a correr dietro a quelle novità oltramontane che in que' dì avevano messo a soqquadro la misera Italia, egli stavasene sempre isolato ed incontaminato; e tanto era persuaso che la botanica colle sue attrat-

tive era quella che avevalo salvato da quella pressochè generale corruzione, che ben soventi diceva, ciò che poi lasciò scritto; cioè « *non esservi studio* che possa « più possentemente cooperare alla quiete de'governi, « ed al progresso dell'incivilimento, quanto quello della « botanica, non tanto per le continue sue applicazioni, « quanto e più ancora per la innocente e sempre utile « passione che inspira in quelli che la coltivano ». Conoscendo inoltre quanto d'aiuto avrebbegli fornito la cognizione della lingua spagnuola, chè aveva la Spagna copia d'uomini sommi in botanica, da sè solo colla grammatica ed il dizionario l'apprese, se non da poterlo parlare con facilità, da tradurlo esattamente: lo stesso fece in appresso per la lingua inglese.

Finì intanto il memorando blocco di Genova, ed il Viviani ripartì per questa città ricco di profonde cognizioni in botanica e storia naturale, e col corredo di tanti pregi che non potevano che renderlo rispettato ed accetto alle più colte e nobili persone. Appena il conobbe quel nobile marchese Dinegro che cercò di averlo per direttore del suo giardino botanico della rinomata sua *Villetta*: qui tosto s'accolsero a prendere lezioni di botanica i medici Landò, Mojon, chirurghi Marchesi, Marchelli, ecc. ecc.: qui finalmente pensavasi all'ordinamento della Società Medica d'Emulazione, di cui il Viviani fece subito parte, ed è appunto nelle Memorie di questa Società che trovansi i primi suoi lavori fatti di pubblico diritto in Genova, cioè un *Elogio del fu dottore Giacinto Gibelli*, socio della medesima, letto nella seduta pubblica del 9 aprile 1802,

Una sua *Memoria sopra alcuni erronei risultati dedotti nel calcolare le rispettive mortalità del vaiuolo naturale* e del *vaiuolo innestato*, letta il 15 luglio 1802. Nel tempo stesso diede in istampa il *Catalogo delle piante dell'orto botanico*, la cui direzione eragli dal marchese G. Carlo Di Negro confidata, e redigeva una collezione che aveva intitolata: *Annali di Botanica*, di cui se ne hanno tre fascicoli pubblicati nel 1802 e 1803; lavori tutti che, oltre avergli procurata la stima dei botanici sommi d'ogni nazione, quella ancora conciliavagli di diversi nostri patrizi delle scienze naturali amantissimi, che le loro librerie, i loro giardini e le collezioni loro misero a sua disposizione, fra i quali meritano nominarsi Durazzo l'Ippolito nella botanica ed agraria versatissimo, Durazzo Giacomo Filippo naturalista più che amatore, cui devesi la bella collezione d' Istoria Naturale da lui raccolta ed ordinata nel palazzo di Cornigliano che fu visitata dal Saussure, dallo Spadoni, dallo Spallanzani, ecc. ecc.

Eccoci giunti in migliori tempi per Genova—i movimenti popolari sedati—gli ordini governativi rispettati ed obbediti—ogni amministrazione andava riprendendo vita, e fra queste non fu ultima quella dell' insegnamento pubblico. Dal 1781 il medesimo Batt dava nella Università colle lezioni di chimica delle lezioni di botanica, e vi incominciava un giardino botanico, lasciata la chimica dal Batt, il di lui successore non ebbe più tale incarico, ma invece davasi nol 1787 al medesimo Giambatista Pratolongo: questi lasciavala dopo tre o quattro anni, e non eravane più sino al

1803, in cui d'accordo la Deputazione agli studii eleggeva il Viviani a professare botanica e storia naturale nell'Università nostra, e fu questa veramente ottima scelta fra le tante che si fecero in que' giorni.

Questa nomina alla cattedra di botanica del Viviani non fu, come per molti suol succedere, l'ultima meta de' suoi desiderii, ed il termine de' suoi studii; tutto all'opposto, conoscendo egli essere tenuto non tanto ad onorar sè, quanto la cattedra che andava ad occupare, dedicossi invece con maggior impegno di prima allo studio di quelle parti della Storia naturale, il cui insegnamento eragli stato affidato onde averne fama, e darla ad una scuola, che per allora nessunissima ne aveva; nè falliva in questo suo proponimento. Pensando prima d'ogni cosa importare molto la scelta di un buon metodo nell'insegnamento, ed avvisando che non si può cattivare l'attenzione degli uditori, se non dirigendosi ai medesimi direttamente, ciò che non può accadere che istruendoli leggendo loro delle lezioni preparate nel proprio loro studio, si occupò anzi tutto a farsene uno che gli fu proprio; quindi si rese padrone della materia per modo, che con una semplice notarella in cui stava l'ordine delle materie d'ogni lezione, disertava su queste con una chiarezza ed una proprietà di lingua che incantava. Giunse a tanto di sentire delicato a questo riguardo, che delle lezioni che avrebbero fatto onore a chiunque pure non ne era pago, ed a chi gliene faceva elogi, rispondeva: V'ingannate, ve lo assicuro, io sono il primo a giudicarmi quando faccio una buona lezione.

Siccome d'altra parte conosceva molto importare, che la gioventù avesse un libro elementare per servirle d'aiuto ne'suoi studii, dovendo scegliere per la botanica, fra gli elementi che erano stati stampati a quell'epoca, cioè fra quegli di Wildenow in tedesco, quelli d'Ortega e di Cavanilles in spagnuolo, e quelli del Rocca e d'altri in italiano, preferì fare la traduzione de' principii elementari di botanica di G. A. Cavanilles, che pubblicava coi tipi del Frugoni, lo stesso anno 1803, come i migliori per tale scopo, asserendo nella prefazione ai medesimi, che quelli del Rocca pubblicati anche più di recente in Pavia (1801) in volgare italiano, nulla contenevano di nuovo, fuori che tale superfluità di tecnologia, che rimaneva dubbio se pei botanici, o pei studiosi della lingua latina, gli avesse quel Padre professore compilati. Questo suo giudizio dovette ferire il Rocca, che lo credette ingiusto, ma il Viviani giustificavasi, ma in una stampa anonima intitolata: *Saggio sulla maniera d'impedire la confusione che tien dietro alle innovazioni de'nomi, ed alle inesatte descrizioni delle piante in Botanica*. Milano, stamperia S. Zeno. Chi non conobbe il Viviani nel maneggio della sferza della critica, non ha che a fare lettura di questa sua stampa per vedere quanto valeva nelle sue mani, senza offendere le convenienze sociali. Annesse a questo *Saggio* sonovi anche due tavole in rame, dove incise due piante, che oltre il disegno, anche l'incisione aveva appresa in Sienna, e dilettavasene nelle ore che poteva aver libere dalle sue occupazioni. Le diverse memorie che pubblicò non infre-

quentemente le trovi ornate di sue incisioni di piante, d'animali, ed io posseggo de' ritratti da' lui disegnati a matita, fatti con perizia grande, e somigliantissimi, meno il suo: queste cose io avverto perchè si sappia di quante belle doti fosse ricco il Viviani. Nello stesso anno pubblicò ugualmente una sua *Memoria sulla Sabella penicillus L.*, che leggesi nel *Giornale di fisica, di chimica, di storia naturale, ecc.*, di Delamétherie, tom. LVIII, 1803, di Parigi, la quale consegnavala esso stesso al detto professore compilatore, in occasione che recossi col marchese Gio. Stefano Spinola per pochi giorni nelle autunnali vacanze in quella capitale, dove il suo nome già noto pe' suoi *Annali di botanica*, acquistò maggior fama presso que'dotti francesi, quali un Cuvier, un Haius, Brongniart, Lacepède, ecc.

Continuando ora ad enumerare gli altri lavori del Viviani tenendo dietro alla loro data, devesi annoverare per la prima una sua Memoria sopra alcune nuove specie d'animali, osservata nel mare ligustico, che trovasi nelle *Memorie della Società Medica d'Emulazione*, tom. III, 1804. Una lettera a Lacepède sul Catalogo dato da Faujas-Saint-Fond dei pesci del golfo della Spezia e del mare di Genova, Genova, 1805, in francese. Vien dopo queste il suo *Viaggio negli Appennini della Liguria per servire d' introduzione alla Storia Naturale di questo paese*, in francese egli pure, dal Giossi, 1807, lavori de' suoi più pregiati e rari. *Florae Italicae fragmenta*, Gennae, dal Giossi, 1808. *Memoria sulla Sabbia nera, o Menallanite che trovasi sulle Coste della*

Liguria, scritta in francese, ed impressa nel Giornale di fisica, ecc., di Dalamétherie, Parigi, **1809**. ***Phosporescentia maris quatuordecim lucescentium animalculorum novis speciebus, illustrata a Dominico Viviani, ecc.***, nelle Memorie della Società Medica d'Emulazione, tom. IV, Genova, **1809**. ***Dizionario Zoo-botanico***, redatto dal prof. Domenico Viviani all'illustrazione della traduzione delle Georgiche di Virgilio fatta dal P. Solari, Genova, **1810**. ***Mémoire sur la Ligurie, Journal de phisique, ecc.***, t. LXXVII, Paris, **1813**. — ***Florae Corsicae specierum novarum, vel minus cognitarum Diagnosis quam in Florae Italicae fragmenti alterius prodromum exhibet D. Viviani, ecc.***, Genuae, **1834**. — ***Florae Libicae specimen sive plantarum enumeratio Cyrenaicam, Pentapolim, Magnae Syrteos desertum, et regionem tripolitanam incolentium, quos ex siceis speciminibus delineavit, descripsit, et aere insculpi curavit, D. Viviani***, Genuae, apud Pagano, **1824**. — ***Novarum specierum Diagnosis, quae in altero Florae Italicae fragmento, descriptione, et icone illustrata comprehenduntur, quibus plantarum italicarum minus cognitarum centuria accedet***, Genuae, apud Pagano, **1824**. — ***Plantarum Ægyptiarum Decades IV***, Genuae, **1830**, apud Gesino — ***Dominici Viviani in R. Universitate Genuensi, ecc. Appendix ad Florae Corsicae prodromum anno praeterito, 1824, Genuae aeditum ex speciminibus a dilectissimo olim auditore meo M. D. Stephanus Seraphino in Corsica lectis***, Genuae, **1830**. — ***Dominici Viviani in R. Genuensi Universitate, ecc. Appendix altera ad Florae Corsicae prodromum***, Genuae, **1830**. — ***Della Struttura degli or-***

gani elementari delle piante e delle loro funzioni nella vita vegetabile, con 8 tavole incise in rame dal prof. Cavaliere Domenico Viviani, Genova dal Gravier, 1831. — *I funghi d'Italia, e specialmente le loro specie mangereccie, velenose, o sospette, descritte ed illustrate con tavole designate e colorite dal vero, dal Dott. Domenico Viviani*, ecc. in Genova, Tipografia e Litografia Ponthenier, 1834 (sonovene pubblicati 6 fascicoli). Finalmente anche nel 1838, poco tempo prima di sua morte, pubblicava in Milano quella sua Memoria sopra alcuni plagi in botanica, con alcune riflessioni che ne conseguitano esposte in un' Appendice a Milano dal Rusconi, lavoro critico, poco misurato, che sente l'irritazione in cui era pe' suoi malori. Ho amato restare entro i limiti d'un puro catalogo, che non mancherebbero le osservazioni volendole esporre a caduna forse di queste produzioni, molte delle quali già perirono col loro autore, ma qui non vi possono, nè devono avervi parte, ed in ogni caso in tutto quello che sortì dal suo ingegno, bisogna convenirne, che vi si trova sempre di che lodarlo. Oltre quanto pubblicò colle stampe, a molti altri lavori attendeva continuamente, tali quelli per la sua *Geografia fisica della Liguria*, di cui più volte ne vidi i molti materiali, che aveva di già preparati; la lettura dei giornali, che mai abbandonò fino all'ultimo de' suoi giorni, direbbesi, serviva pel medesimo a fare degli estratti, che sarebbero modelli di simili lavori se li avesse pubblicati, perchè il suo ingegno era per ciò attissimo. In somma Viviani continuamente studiò per apprendere, lavorò coll'ingegno

e diede saggi dell'appreso felicissimi, sia che dalla natura inorganica, oppure dalla organica la materia ne prendesse, sia d'Europa, che d'Asia, oppure d'Africa, e sempre scrisse con pari eleganza, chiarezza e semplicità le lingue ora del Lazio, ora d'Italia, e talora di Francia.

Una vita sì laboriosa per la scienza, doveva far ambire i diversi corpi scientifici della colta Europa d'avere fra i loro collaboratori il Viviani, nè questo era uomo da procacciarsi con altri mezzi quest'onore; veniva egli diffatti ascritto a quasi tutte le principali Accademie e Società scientifiche d'Europa. Tutti i governi che ugualmente in Genova si succederono andarono a gara a colmarlo di benefizii e d'onori, e gli uni e gli altri ben meritati. La Real Casa però, che ne governa, su tutti distinguevasi sotto questo rapporto, nè il Viviani parlavane che con il massimo rispetto e la più sentita riconoscenza, che conservò fino all'ultimo, come il fa palese l'ultima sua volontà, colla quale legava all'Augusto Nostro Re, che fregiato avevalo del titolo di Cav. de' SS. Maurizio e Lazzaro, una sceltissima collezione di opere di botanica e mineralogia classiche, un ricco erbario, duemila circa antiche monete di bronzo, ed alcuni pochi strumenti di fisica, di cui S. M. faceva liberal dono a questa R. Università, che per tale doppio motivo le avrà sempre carissime.

Chiuderò questo qualunque ei siasi elogio del mio Maestro con asserire dietro a quanto ho fin qui esposto, che se il Viviani *da per sè solo non fu sufficiente ad illustrare qual altro secolo o nazione l'avesse prodotto*, chè

questo sente dell'epopea, ei fu però tal dotto e scienziato da onorare la Liguria, la genovese Università, questa città dove dimorò per quasi 40 anni. Diffatti non fuvvi per tutto questo tratto di tempo persona data alla coltura delle scienze naturali, che la conoscenza personale del Genovese professore in passando a Genova non agognasse di fare. Egli fu sempre ricerco ed accolto dai grandi, che le scienze coltivano e proteggono non solo per dovere, ma per affezione. Valga per tutti l'accoglienza lusinghiera ch' ei ricevette da S. M. Francesco I Imperatore, delle scienze naturali e più della botanica cultore dottissimo, allorchè il Viviani prescelto con saggio consiglio da questa R. Deputazione agli studi, ad accompagnarlo nella visita che degnava di fare a questo R. Stabilimento, in presenza dell'imperiale comitiva quell'Imperatore ne encomiò con estesa conoscenza i lavori, ed onoravalo mettendolo fra i più dotti botanici d'Italia; chè l'Italia non ne mancò, e n'ha tuttora tali e tanti da reggere il paragone con qualsiasi altra nazione, contento d'accennare il genovese Antonio Bertoloni fra gli antichi, il Nestore dei botanici italiani, ed il De-Notaris che degnamente la botanica professa nella stessa Università dove fu il Viviani, la cui dottrina serberà aumentata la fama legatagli dal professore, che Genova perdeva il 15 febbraio 1840, dopo 16 anni d'un'acerbissima neuralgia al braccio sinistro, che terminò col portarlo alla tomba.

PROF. GIAMBATISTA CANOBBIO.

GIAMBATISTA SPOTORNO

Nato nel 1788, morto nel 1844.

Chiunque a scrivere si faccia l'elogio d'un uomo, il quale, colla eccellenza dell'ingegno e la bontà degli scritti, abbia raccomandato alla posterità il suo nome, non ha a querelarsi per certo, se la sua impresa da non pochi venga presso che inutile riputata. I fatti furono sempre più eloquenti delle parole; anzi ve ne ha che superiori sono ad ogni eloquenza. Il perchè non m'avvenne mai di leggere epigrafi, che dettate mi paressero con più grave senno di quelle in cui vien detto che agli uomini veramente sommi non si può tessere elogio che pari sia al nome. Tuttavia è costume antico che anche di costoro, sebbene pochi, si scriva, il quale costume fu da tutti i dabbene, come ufficio di pietà giustissima commendato. Ed ecco ragione ond'io

m'avventuro a ragionare del cav. G. B. Spotorno, professore di Eloquenza latina nella genovese università. Egregio cultore delle lettere ad un tempo, e nei secreti più reconditi di molte scienze, e della sacra e profana antichità profondo quant' altri mai, scrittore insieme gentile nella lingua del Lazio e d'Italia, non meno in prosa che in verso, fu egli pure nobilissimo esempio di piacevoli costumi e amabili virtù. Questo insigne ornamento della Liguria, nato a dare nuovo moto e incremento a' nostri studii, a creare una nuova epoca di glorie, avuto in riverenza da tutte le colte persone, passò dalla vita mortale il giorno 22 febbraio del 1844, varcato di poco il cinquantesimo quinto dell'età, mentre una assai robusta tempera, non mai da morbi assaggiata, ne prometteva maggior lunghezza di vita. Non è a dire quanto si fosse il dolore che comprese ogni animo, quando fu sparsa la triste novella del morbo improvviso e violento ond'era assalito; nè a spiegarsi l'universale compianto sulla morte, poichè alla vita di Lui accompagnato era quell'affetto spontaneo e riconoscente che non va mai diviso dal merito di chi amò vivere anzi all'altrui che al proprio vantaggio. E pietoso si fu il dolore e il compianto, perchè, quantunque dire per noi si potrebbe che Egli vivesse assai lunga vita, se risguardiamo a quanto scrisse e operò sempre in uffici occupato che di molto tempo furavangli a'diletti suoi studi: nulladimanco, se da quello che operò e scrisse argomentar vogliasi, quanto laudevoli cose avrebbe ancora fatte in molti anni che la complessione e l'età parevano potergli consentire, noi

avremo a dire certamente che Egli visse troppo corta vita al bene della gioventù e al decoro della patria. Dedito per dovere alla pubblica instruzione, non dal dovere prendeva impulso per essere utile maestro, ma sì dall'amore alla propagazione della dottrina e dalla carità di patria, talchè non c'era fatica per Lui, purchè aggiungesse il suo scopo. E in questo suo proposto via più incaloriva al vedere che i suoi insegnamenti tornavano profittevoli e grati a' suoi cittadini. Era Egli infatti giunto a tale, che la sua gran mente gli togliesse di essere privato, e la prerogativa gli fornisse di essere ascoltato, da pochi malevoli in fuori, come pubblico banditore di verità, e rivelatore di nuove glorie o non ben avvertite.

Tronca però ogni inutilità di più lungo proemio, mi farò a dire alcun che di Lui, e per poco che io ne favelli, chiaro si parrà essere stato degno, finchè visse, di somma venerazione e d'affetto, e degnissimo di via più crescere dopo la morte nella estimazione degli uomini; lo che per fermo avverrà insino a che non si estingua nei petti umani il sentimento della gratitudine ai benemeriti delle lettere e della patria.

Un elogio che si onori del nome del P. Spotorno, non deve essere allungato con parlare della patria di Lui e de' genitori. In qualunque luogo Ei fosse nato, fu tale da aggiungere anzi che ricevere lustro. La virtù degli avi niuno fa grande, sì bene la propria. Basti adunque sapere che nell'antica terra di Albissola, una fra le più amene della Ligustica occidentale riviera, lungi appena due miglia da Savona, nell'anno 1788, il

di 24 di ottobre, Ei nacque di onoratissimi genitori. Questa terra, che è l'Alba Docilia della tavola Peutingeriana, di non picciolo conto fin dai tempi romani; oltre la stirpe dei Rovere, onde due sommi Pontefici e i duchi d'Urbino, si onorò eziandio delle famiglie Grosso, Gara, Sivi, Foderati, le quali diedero cardinali, vescovi ed uomini chiarissimi per gloria di lettere e scienze. Qui da lunghi anni avea posta sua stanza la famiglia Spotorno, fin dal 1280 nota nella storia di Genova e di Savona per pubblici ufficii, preminenze ed onori. Questa terra adunque, gloriosa per tanti illustri, nol fu nientemeno pel nostro Professore, il quale se al paro di quelli non pervenne sì alto, colpa ne fu la fortuna anzichè pochezza di merito. Nato fatto alle buone lettere, sin dalla fanciullezza mostrò verso le stesse amore grandissimo e abilità maggiore degli anni. Appresi i primi rudimenti delle lingue italiana e latina, fu affidato ai PP. delle Scuole Pie, che erudivano la gioventù savonese. Quivi, a niuno secondo per ingegno e per senno, meritò assai tosto, tra l'amore de' maestri e la stima de' condiscepoli, si augurasse felicemente di sua futura grandezza, e venerevoli personaggi amassero conoscerlo, essergli cortesi di lodi, e quel che più è, di que' savi consigli che pòrti in buon tempo ad un giovane, gli valgono di sicuro avviamento per tutto il corso della vita. Quanti hanno fallito alle prime speranze per difetto nella inesperta età d'una saggia ed amorevole guida! Posto il primo piede in falso, o non mai o difficilmente si ritorna sul diritto sentiero. Avventurato il nostro giovane, che ebbe ottimi consiglieri, tra' quali

non fu l'ultimo il P. Carlevari, preposto de' Barnabiti nel collegio di Finale, che assaissimo pregiava in Lui le eccellenti doti dell'intelletto e del cuore, per cui opera è a credere concepisse il primo amore alla congregazione di S. Paolo, siccome quella, ove la coltura dell'ingegno coll'esercizio di tutte virtù cristiane essendo vigorosa e fiorente, facoltà gli offeriva di tutto dedicarsi agli utili studii. In Finale adunque, toccato appena il terzo lustro, ben fornito di lettere, e di già iniziato nei principii della metafisica, si pose tra le mani de' Barnabiti, donde partì per la città di Sanseverino a vestirne le insegne. Detti i voti solenni fu tosto in Macerata per dar opera alle filosofiche discipline, quindi in capo ad alcuni anni a Roma per istudiare in divinità. Quivi col crescere dell'età, nuovo vigore di mente e nuovo ardore per istruirsi, se gli fosse venuto fatto in ogni parte dell'umano sapere. E santa era questa sua brama, conciossiachè a Lui rispondesse amorosamente, anzi via più lo v'infiammasse la saggia congregazione che aveasi trascelto a madre ed istitutrice. L'illustravano di que' dì uomini preclari, degni seguaci dell'immortale Gerdil, altri de' quali famosi per eminenti dignità, altri per molte lettere e scienze, tutti per singolo amantissimi del progresso degli adottati figlinoli, erano al giovinetto Spotorno sprone ad un tempo e conforto. Il perchè, grato a' suoi institutori, non cessava anche in questi ultimi anni della vita di tenerne onorate parole cogli amici, come avea fatto più volte in iscritto, larghi tributando gli encomii a monsig. Cadolini, or cardinale e allora valentissimo

professore di rettorica, e suo maestro nel noviziato: al P. Colizzi, non meno grande in filosofia e teologia, che in matematica e giurisprudenza, del che fan fede alcuni suoi lavori dati alle stampe: al P. Scandellari, conoscentissimo di nautica e spositore profondo di Sacra Scrittura: al P. Alpruni, benemerito della scienza agraria: al P. Grandi, che dalle dolcezze letterarie sapeva volgere ad un tratto la mente ai calcoli matematici e alle astrazioni teologiche: e al P. Lambruschini, cardinale segretario di stato sotto Gregorio XVI, in tutte le ottime discipline dottissimo: e finalmente, per non dire di altri assai, al famoso P. Ungarelli, il quale alle molte lingue antiche e viventi, accoppiava felicemente quella dell'antico Egitto, per cui gli obelischi di colà trasportati a Roma parleranno ai presenti, come un tempo sulle sponde del Nilo parlavano agli attoniti figli delle glorie de'padri loro che gli avevano innalzati.

Sotto il magistero alterno di questi valorosi, dai quali succhiò ammaestramento e consiglio, e mossa dall'esempio animatore la vasta mente del giovane, tutta compresa da insaziabile bramosia di dottrina, non si accontentava alle nude teorie delle scienze e delle arti, sì bene anelava alle origini e alla investigazione delle cose, e delle recondite loro cagioni. Quindi la storia sacra e profana, non disgiunta da quella delle arti e del progresso dell'industria e dell'umano intelletto, la cronologia, la geografia, la critica e tutta l'antichità. Quindi i monumenti, le iscrizioni, i nummi, onde tanto lume e certezza per conoscere i secoli passati. E tutti questi diversi e disparati studii, non sovra compendii, ma sulle

opere voluminose de' più insigni in ogni parte dell'umano sapere, giacchè questa, sebbene dagli impazienti si reputi una via malagevole e lunga, riesce pur finalmente l'unica sicura e la più spedita per far tesoro di verace dottrina. Ed era a ciò eziandio così bene da natura disposto, che non ci avea cosa che fare non potesse lodevolmente. In Lui acume profondo d'ingegno e sottilissima discrezione. I varii rispetti e le relazioni che hanno le cose tra sè e con altre conoscea prontamente, e tenerne poteva, appena lette, esattissimo ragionamento. Anzi fu visto più volte leggere ad un tempo e conversar cogli amici, interrogarli e rispondere, continuando e rappiccando il filo della lettura, e poscia, domandatone, dar conto di ciò che avea scôrto anche in materie nuove e difficilissime. Arroge una memoria vasta e tenacissima non delle parole, sì bene della sostanza delle cose e dei loro rapporti, così che ad un bisogno sapesse invocarne l'aiuto e rammemorare il libro, il capitolo e talor la pagina in cui di esse si discorreva.

Queste cose si vollero qui toccate alcun poco per lo minuto, siccome acconce a fornire gran lume per ciò che hassi a dire de' moltiplici lavori d'ogni genere, a' quali Ei pose mano maestrevolmente, laddove taciute, sarebbono forse sembrate incredibili senza l'altrui aiuto, come fu costume di molti in cose di simil fatta. Se non che in mezzo all'innocente diletto che provasi nella coltura dello ingegno, intervenne il più funesto sconvolgimento delle utili instituzioni che fosse mai. Le armi prepotenti di Francia da gran tempo diserta-

trici d'Italia, fattesi ad un tratto (1810) nemiche dei chiostri, intimavano a' pacifici abitatori di sgomberare, riducendoli tutti al proprio luogo nativo. Speravano, sperperandone i membri, di sciogliere ed annichilare le religiose corporazioni, le quali non sono di spavento se non a chi ama innalzarsi sulle loro rovine. Lo Spotorno ritornò allora alla patria. Fermò stanza in Albissola, si ordinò sacerdote, fornitogli titolo conveniente da' suoi. Continuò a vivere come nel sodalizio. Cercò conforto a' suoi mali nelle verità della religione, e nella dolcezza delle lettere, specchiandosi nell'eroica costanza di Pio VII, relegato in Savona, e non altrove miglior sollievo trovò, che nella benevolenza del vescovo Maggiolo, da cui sapientemente era pregiato, e nella istruzione letteraria di alcuni giovanetti, innocente delizia degli animi a gentilezza temprati. Amante però qual egli era dell'antiquaria, si diede al comporre un trattato intorno all'arte epigrafica, sì per rinfrescare i già fatti studii, e mantenervisi sempre desto e operoso, come per essere eziandio agli altri di giovamento in sì difficile intrapresa. Il Zaccaria e il Morcelli avevano disteso su questa materia opere tali che non saranno mai lodate quanto conviensi, e avevano oscurato la fama del P. Ottavio Boldoni barnabita, il quale nel secento ne avea scritto con molta approvazione dei dotti. Nondimeno, facendo egli suo pro delle costoro fatiche, seppe presentare l'Italia di norme sicure ad interpetrazione ed imitazione dell'aureo stile delle vetuste iscrizioni, delibando qual ape quanto di più utile è sparso ne' libri de' più eruditi Alemanni ed

Italiani, senza peritarsi di notare qualche menda in cui fossero caduti, e rischiarare astruse questioni, e rettificare epoche e date di consoli, imperatori e memorabili avvenimenti, o non bene stabilite, o alterate anche da insigni scrittori. Nè soggetto più acconcio poteva scegliere a dare un saggio di sè. Quivi, come egli, va pure accennando, i riti della religione, le gesta degli augusti e de' capitani, gli elogi de' cittadini illustri, i pregi delle matrone, le dignità ottenute, le fabbriche innalzate, i monumenti ristabiliti. Quivi i magistrati, i collegi, le università delle arti e i suoi ministri: quivi i decreti, le leggi, le tessere ospitali, i sigilli. Quivi, in una parola, la viva ed eloquente imagine dei secoli passati. Infatti, al succedersi de' secoli i regni vengono meno, le lingue si mutano, ma le lapidi, come enfaticamente si esprime il Notari, stanno vincitrici dell'ira del tempo e dell'armi, e dopo un lungo silenzio palesano i nomi e i fatti di grandissimi principi, e dischiudono novella fonte di scienza. Quanti scrissero da que'dì insino a noi in cosiffatto argomento, e in ispecie il Vermiglioli e il Notari furono prodighi allo Spotorno di molte lodi; e noi siam d'avviso abbia ad esserne celebrato peculiarmente, sì per sottile felicità di sigle in maggior numero che da altri rettamente interpretate e corredate di alcuni tratti di antica erudizione, sì per sicure norme onde distinguere i nomi e i diversi aggiunti d'uomini e donne d'ogni condizione, sì finalmente pel suggerimento di prette locuzioni da esprimere nella lingua latina dignità e uffizii, e cose sconosciute o non usate dagli antichi. Alle

Epigrafi de' più valenti, recate a modello, amò aggiungerne alcune de' nostri, infra gli altri del Bonfadio a decoro di Genova, nel che traluce un anticipato indizio del suo amore immenso alle glorie della patria, il quale non venne meno in lui, se non colla vita. Nuovi addittamenti avea preparato per una seconda edizione. In questi facea palese la sua sentenza sulla italiana epigrafia, che a' nostri dì da taluni vorrebbesi in tutto sostituita alla latina, dai quali esso discordava solamente per tutte le opere grandi e ammirande, la cui memoria si bramerebbe viva trapassasse ai posteri di tutte nazioni. Amava pure si dettassero latinamente le sacre, e quelle che hannosi a porre ne' licei e nelle università. Da poichè, come sentenzia il Notari, la lingua latina, è la lingua della chiesa, e la custoditrice e l'interprete della sapienza. Ogni lingua, egli è vero, ha le sue bellezze, e quella di Dante, grandissime ed efficacissime; ma Dante venerava la lingua di Virgilio e di Tullio, e la lingua de' Romani sarà sempre il vitale nutrimento degli intelletti, maestra di gentilezza, e la luce de' secoli. Di quelle giunte lasciate in Bologna non si prese più alcun pensiero da poi, e noi non sapremmo dire, se abbiano ad alcuno giovato o rimangansi tuttora dimenticate.

Si rasserenava intanto il cielo d'Italia. L'armi di Francia indietreggiando spuntavansi dinanzi alla lega europea. La potenza di Napoleone imperatore prima moralmente in Savona, quindi a Mosca ed a Lipsia era stata materialmente prostrata. La religione ricomponevasi all'ordine antico e all'usata maestà. La voce di

Pio VII, tornato in trionfo al Vaticano, richiamava i figli dispersi all'ovile, e tutti da tutte parti volavano in grembo alle proprie madri per rannodarsi più forti alla loro difesa. Udì questa voce il nostro Professore, e incontanente, lasciata Chiavari, ove trattenuto da gentile ospitalità dei marchesi Rivarola, e riverito da tutti i cittadini, aveva ritrovato gradita occupazione in ordinarvi una nascente biblioteca, e in erudire nell'Agricoltura e Geometria gli allievi della Società Economica, di cui erano institutori i suoi ospiti, si recò a Bologna pronto a qualunque cenno e bisogno de' suoi e della religione.

Hanno qui i Barnabiti un fiorente collegio, e da lunga stagione celebrato per ottima instituzione della gioventù. In esso gli uomini dell'ordine più venerati per ingegno e dottrina a precettori. A que' dì fra gli altri il Padre Ungarelli. A lui chiamato a Roma si volle sostituito il P. Spotorno ad informare i giovani nella buona letteratura. Accettò: nè parve ai discepoli d'avere cambiato. Compiutovi con lode un biennio, fu spedito col medesimo incarico nelle scuole di Livorno. Di là richiamato a Bologna per accademico e ripetitore ai convittori, nei quali uffici io ravviso la più sincera testimonianza della stima in che era tenuto da' suoi superiori. Intanto in cosiffatti esercizii ottimo nutrimento trovò l'ingegno, crescendo sempre più sollecito e vigoroso, e tutto diedesi per alcun tempo agli ameni studi, conciossiachè le città stesse ov'ebbe ad erudire la gioventù, con nuovi allettamenti piacevolmente ve lo invitassero. In Bologna, siccome fu sempre fin dai tempi del

Petrarca e del Tasso a quei del Zanotti, del Manfredi e dal Costa, era floridezza di lettere e copia d'uomini addottrinati. Si aggiungeva per lui la ricordanza gloriosa che Jacopo d'Albenga e Sinibaldo Fieschi quivi erano stati discepoli e maestri famosi, e dopo di loro lunga schiera di Liguri ci aveva trovato degno pascolo ai loro ingegni. A' nostri dì il Sarzanese Bertoloni, decoro di quell'Università nelle scienze naturali, tien viva la memoria delle antiche glorie. Ma Egli di questa città sola non pago, ogni qual volta il potesse volava alla vicina Modena, e nella biblioteca Estense, dinanzi all'immagine di quell'infaticabile del Muratori, sentiva aggiungersi nuova lena. Ivi studiare sui classici, confrontare codici, cavarne notizie peregrine di ogni maniera, che diedero poscia tanto splendore ed autorità a' suoi scritti. In Livorno deliziavasi della vivacità di quel vario e misto popolo, e promoveva la Società Labronica; ma bramoso di tirar profitto da tutte le dovizie dell'Arno, divideva i suoi tempi feriati tra le antichità di Pisa, e le arti, e le lettere fiorentine, perfezionando ad un tempo il patrimonio delle sue cognizioni, e più il gusto raffinando alle grazie toscane, dopo innalzati e aggranditi i pensieri alla maestà e magnificenza di Roma. Se io dicessi che in queste esercitazioni rafforzasse la vena a poetar nobilmente, dubitar non potrei che non venisse aggiustata fede alle mie parole, perchè varrebbono a sgannare chi avvisasse altrimente le eleganti canzoni da lui dettate per nozze Chiaramonti e Barberini, e altre liriche in onore dei cardinali Spina e Rivarola, nelle quali si

scorge un estro finamente educato alla scuola dell'Alighieri e del Petrarca, e di quanti accrebbero la gloria del Parnaso italiano. Altre poesie pure compose per ragione d'ufficio, o per compiacere agli amici, applaudite da savi intelletti. Ed è fama, che per suo diletto desse voce all'epica tromba, imitando il gran Ferrarese, in un poema intitolato *Orlando in Italia*; del che non parleremo, aspettando che il manoscritto riveli la felicità del tentativo, di cui non può dubitare chiunque conosca quanto egli fosse addentro nelle bellezze dell'epica per lunghe meditazioni sui primi poemi sino da giovinetto studente in Savona. Infatti un suo antico condiscepolo ne assicura, che, pregatone dai compagni, lo Spotorno dettava sui temi proposti dal maestro felicissime ottave, e poi cambiate parole e concetti, più volte trattava per altrui lo stesso argomento, riserbando per ultima composizione la sua, che in tutto stendeva diversa dalle prime. Nè dee renderci ammirati tanta facilità di comporre. La lettura continua dei primi quattro Poeti italiani era la sua delizia e il suo pascolo; e di tanta ventura, come egli quasi per gioco diceva agli amici, andava debitore ad un'onorata signora, cui da' genitori era stato affidato in guardia in quella città. Costei, già moglie ad un uomo colto, iva ripetendogli essere stata sentenza di suo marito, che in Dante, Petrarca, Ariosto e Tasso era il fiore di tutte eleganze italiane, era il senno e la grandezza di tutti i poeti del mondo. Felice chiunque possa sì per tempo dissetarsi a queste fonti vitali, e trarne profitto!

Ma quanto lo amassero e riverissero i reggitori della

barnabitica famiglia non diremo, contenti solamente di affermare, che riputavanlo atto a rappresentarli con dignità in qualunque nfficio lo avessero allogato. Trattavasi intanto a quei dì per fausta ventura di Genova di ritornare all'antico decoro la chiesa di S. Bartolommeo, ridonata al culto, cessata appena la persecuzione straniera, e gli occhi furono tosto snllo Spotorno, siccome quello che idoneo era a trionfare d'ogni difficoltà che potesse porsi in mezzo. Venne a Genova. La chiesa fu splendidamente ristorata, e il letterato, e l'archeologo si convertì in zelante banditore del Vangelo. La santa parola fluente sul labbro di lui per ordine, chiarezza, rettitudine di dottrina, non che per coltura di lingua e dignità di stile, fu esca a molti che indistintamente vi affluissero per desiderio di farne suo pro. L'evangelica sapienza non abbisogna di vani adornamenti; sì bene di essere profondamente sentita da chi la bandisce, e allora il suo promulgatore, veramente eloquente, sa farsi intendere anche senza il corredo di sonora voce e di esterni pregi dai dotti e dal popolo; e mentre questo si appaga di fargli plauso senza saperne il perchè, quegli addentratisi nel merito dell'oratore amano trarne profitto ad utilità del comune, E si fu qui, dove alcuni dei nostri, amanti del maggior bene della patria e giusti estimatori del vero senno, bramosi di secondare quell'epoca di rigeneramento, ad imitazione de' nostri antichi che avevano invitato a coltivare gl'ingegni della gioventù i Bonfadii e i Maffei, ed altri sommi, gli posero sopra gli occhi, e vollero che per lui si operasse il rifiorimento de' buoni studi nella

nostra città. Nel quale pensiero s'infervoravano ancora più per l'erudizione anche nelle cose patrie, e per la perizia nell'arte difficile dell'insegnare, onde con alcuni opuscoli già pubblicati aveva fatto chiaro il suo nome. Lasciato da parte l'elogio che scrisse del P. Bersani, molto applaudito dai Bolognesi (1816), in cui ne mostra quel suo confratello acuto filosofo e valente oratore, non che destro nel reggere e riformare il collegio di S. Luigi, sì in fatto d'amorevole disciplina, sì di ottimi studi in tempo di gusto corrotto dagli ossianeschi, piacquero oltremodo due dissertazioni sulla Poliglotta di Agostino Giustiniani, vescovo di Nebbio, e i tre libri dell'Origine e della Patria di Cristoforo Colombo. Nelle prime posta in luce la perizia del Giustiniani nelle lingue ebraica, caldea, arabica, greca e latina, mostra che nel suo Salterio impresso in Genova, superò Origene negli Esapli, o sei versioni greche: e nel Nuovo Testamento, e nei libri dell'antica legge, che naufragarono coll'infelice prelato tornando in Corsica, non solo prevenne i compilatori della Bibbia complutense, ma povero religioso qual era, seppe ricercare ne'libri rabbinici tante pellegrine notizie da formare tal Poliglotta, che saria da stupire, se in mezzo secolo molti letterati col favore e coi tesori di qualche generoso monarca, l'avessero a fine condotta. L'opera fu stampata in Genova dal Porro, chiamatovi da Milano, e tre valenti patrizi sopravvegliarono la correzione: Giacomo Defornàri, dottissimo in greco; Battista Cicala, in latino e professore di lettere; Battista Fieschi

dottore, il quale collazionò il volume co' testi a penna. Cosiffatti uomini onoravano Genova verso il 1830.

La quistione sulla patria di Colombo, agitata più che mai sul principio di questo secolo, attendeva un ingegno sagace e sapiente che la sciogliesse dagli invlluppi in cui era stata intricata dall'ambizione dei letterati. I Piacentini capitanati dal Campi, e sostenuti dal Poggiali, pretendevano che fosse stata patria al Colombo una terricciuola in Val di Nure appellata Pradello. I Monferrini, che sino dai tempi della lite per la successione all'eredità di Colombo, avevano veduto con gioia i signori di Cuccaro presentarsi dinanzi ai tribunali di Spagna come eredi per vincoli di parentela coll'eroe, non avevano mai posto giù il pensiero, anche perduta la lite, di far valere quando che fosse le loro ragioni per la gloria di contare tra' suoi il più illustre navigatore che fosse mai. Giuseppe Rambosio e Ignazio De Giovanni, canonico di Casale, scrissero lungamente su questo argomento. Le costoro fatiche ancor manoscritte vennero in potere del Conte Napione; che ne formò una dissertazione pubblicata nelle *Memorie dell' Accademia di Torino*, e ristampata in Firenze con note e giunte dell'erudito Conte Damiano di Priocca e del Barone Vernazza. I Genovesi, quantunque avessero saldissimi documenti in favore, e la testimonianza di molti storici contemporanei, un elogio del march. Ippolito Durazzo, per cui di nulla avevano a paventare in questa bisogna, pure amarono discendere in campo sicuri di piena vittoria. E primo si fu il march. Domenico Franzone, il quale (1814) stampò in Roma un volumetto sulla vera

patria di Colombo, nel quale discopre sagacemente alcuni artificii della dissertazione che non a tutti agevolmente appaiono. In quest'anno medesimo fu pubblicato in Genova il ragionamento dei signori Serra, Carrega e Piaggio, ricco di belle notizie tratte dagli archivi e da manoscritti preziosi, il quale conferma l'opinione generale in favore dei Genovesi. Questi lavori che avrebbono dovuto troncare ogni altra contesa, accesero nuove gare e divisero tra di loro uomini di gran nome. Il P. Spotorno, che tutti avea ben ponderato gli scritti a pro delle varie opinioni, s'avvide che faceva d'uopo ricominciare da' suoi principii la discussione, addurre le diverse sentenze e le loro ragioni, e quindi con metodo quasi geometrico dedurne le necessarie conseguenze. Vi si dedicò di fatto, e in poco tempo, con una infinità di testimonianze favorevoli a Genova, cavate da storici contemporanei forastieri e nostrani, e da altri che scrisser dappoi, mentre non ve ne hanno che tre per Pradello e nove per Cuccaro, e di tali non paragonabili per verun titolo co' primi: oltracciò con molti documenti sinceri degli Archivi di Genova e di Savona, e con sottilissima confutazione di obbiezioni e di dubbi proposti dagli avversari, ridusse la disputa a tale, che il dinegare questa gloria ai Genovesi sarebbe il non vedere la luce del sole. Queste erano le erudite fatiche le quali reso caro lo aveano ai nostri, per cui lo volevano maestro e guida alla gioventù.

Non è egli perciò che a que' dì non fosse in Genova buon numero d'uomini insigni in lettere e scienze,

ornamento della patria, e caldi d'amore per gli studi. Il fortunato stabilimento d'una università dopo il 1773 avea moltiplicato tra noi questo bene, laddove prima era di pochi, e di coloro in ispecie che potevano recarsi in altre città ad apparare dottrina. Non mancarono però giammai personaggi dottissimi tra' Genovesi in ogni fatta di discipline, ma attinte non le avevano al patrio ateneo, nè da questo altrui potevano comunicarle. Da Sisto IV era stata conceduta facoltà di conferire la laurea nelle scienze ed arti liberali. Tuttavia s'apprendeva la medicina nell'ospedale; la cognizione dell' uno e l'altro giure presso gli avvocati; la teologia nel seminario arcivescovile o presso i Carmeliti e Francescani, i Domenicani e i Gesuiti; le lettere ne' collegi di questi ultimi e degli Scoloppi. Lasciato nondimeno ad altri tempi questo esame, torniamo al nostro proposito. Nei primi quattro lustri del presente secolo viveva in Genova Faustino Gagliuffi di Ragusa già Scolopio qua venuto da Roma, Celestino Massucco, Gerolamo Bertora, tutti e tre benemeriti per letterario magistero, tutti e tre chiari per soavità di carmi, e leggiadria di prose italiane e latine. Il Ragusino in ispecie fece maravigliare Genova quando gli improvvisi canti del Gianni ritenuti a memoria o ripetuti all'istante dalla sorprendente memoria del conte Corvetto volgeva senza che perdessero della lor vigoria e dignità in eleganti versi latini. Fioriva un P. Buffa Domenicano a niun secondo tra' viventi in Italia per sacra eloquenza: un Nicolò Grillo Cattaneo dell'ordine patrizio, fervido intelletto, che sulle bibliche bellezze

sposate all' italica cetra avvezzato aveva l' ingegno a poetar nobilmente: un Gerolamo Serra, che lasciò durevole monumento dell'amore onde amò sempre caldamente la patria con perpetuarne le glorie in una gravissima istoria. Fiorivano pure un Clemente Brignardelli eloquentissimo sul sacro pergamo, un Palmieri per filosofiche opere famoso, un Benedetto Sanguineti, un Giacomo Picconi, e un P. Bixio, che alle grazie poetiche accoppiavano felicemente le oratorie, e un Antonio Nervi lirico poeta immaginoso e gentile, e un Lari intendentissimo di lettere greche e latine. Altri esimii cultori delle arti liberali e delle scienze accrescevano lustro alla nostra Università. Un Viviani per botanica, un Multedo per matematica, uno Sconnio per metafisica, un Mojon per chimica, un Marré e un Ardizzoni per lettere e giurisprudenza, un Gottardo Solari per varia erudizione, nomi noti all'Europa.

Al cospetto di tali personaggi, e fra tanto senno accettava il P. Spotorno dal magistrato municipale la cattedra di rettorica, quindi la prefettura del pubblico ginnasio e della civica biblioteca. Ed erano questi ufficii degni di Lui sì per la vasta erudizione e vigoria di mente e di corpo, come per naturale propensione alla coltura della gioventù, in mezzo alla quale ritrovava ogni suo maggior bene. Quindi si fu che a farsi tutto di Genova, secondando anche le brame della madre che a Lui nudriva vivissimo amore, e a sè il volea più vicino, domandava i superiori d'una facoltà temporanea di restarsi fuori del chiostro, iscusandosi perciò con essi (come poco prima dalla cattedra di

diritto pubblico offertagli da Pio VII nello studio di Macerata) dal carico di riordinare le opere ancora inedite del cardinale Gerdil, e formarne l'indice ragionato di tutte le materie, il quale lavoro gli sarebbe certamente riuscito scala a grandissimi onori. Somigliante per tal forma diveniva a Jacopo Bracelli, che invitato a Roma da Nicolò V volle anzi giovare a' suoi Genovesi, che accettare favori e dignità fuor della patria.

Prima però che a ragionare s'imprenda con quanta gloria di sè e della patria riuscisse lo Spotorno in questa onorevole fatica, piacemi notare che al pari del Bonfadio altamente sentiva dell'ingegno de' Genovesi e della loro attezza ad ogni fatta di discipline. Lieto in questo suo pensamento, e confidente di buon successo si diede al pubblico ammaestramento, e imitatore fortunato del Tagliazucchi, e del ligure Biamonti, che valsero a formare nel Piemonte un'epoca di rigenerazione in fatto di lettere, giudicò dover essere sua cura principalissima, e fondamento di tutto l'edifizio, volgere i giovani alle fonti e alle norme del buon gusto, giacchè senza di questo ogni speranza di riuscita sarebbe nulla. Quindi l'abbandono de' metodi recenti introdotti da forestieri, o da' nostri troppo timidi, o servi, o inchinevoli ancora alle secentistiche gonfiezze, o sedotti dai vezzi francesi: quindi il ritorno sulle orme antiche, e l'affezionare le giovani menti alla meditazione dei classici greci, latini e italiani: da essi le regole del retto giudicare e pulito scrivere; da essi gli esempi per ogni genere di stile ed ogni esercizio. Quando noi diciamo che voleva in mano dei discepoli i classici, non hassi

ad intendere che escludesse alcuni de' recenti che un giorno saranno pur tali, che anzi riconoscendo nel Cesari il padre delle grazie toscane, nel Colombo un terso scrittore, nel Gozzi un vivacissimo ingegno, nel Monti l'erede dello spirito d'Omero, ne consigliava la lettura, come eziandio con essi di molti altri di simile rinomanza e valore, tra i quali l'imaginoso Varano, e il dantesco Laviosa, e ne promoveva l'imitazione. Non bastava egli solo a tant'uopo. Aveva mestieri di abili cooperatori che camminassero sulle sue tracce concordi. Li cercò in ispecie nel clero secolare che teneva in grandissimo amore e riverenza. Era sua massima convenire alla chiesa e alla società, che i sacerdoti a meglio satisfare alla grandezza e universalità del loro ministero abbiano ad essere anche forniti di lettere, e non potersi da essi ciò conseguire con agevolezza maggiore, che percorrendo la via dell'insegnamento. Fu un tempo che le nazioni ebbero dal clero religione, dottrina e civiltà, e a lui si mostrarono docili ed ossequenti: fu un altro tempo che si vollero disconoscere questi benefizi. Ma pure converrà che i sacerdoti sieno riconosciuti come i custodi e i più facili propagatori delle vere ed utili cognizioni, e che essi sentano l'importanza della loro missione, e si adoprino a compirla in modo degno della confidenza che hanno i popoli in loro riposta. Lo Spotorno a tale intendimento trasceglieva nel clero i maestri, e proponeva eziandio ad esaminatori de' giovani i sacerdoti più colti, poichè mostrare e inspirare riverenza al merito è saggio insegnamento ed esemplare.

Prosperavano per tal modo gli studi non solo nelle scuole da lui governate, sì ancora per propagazione di ottimo esempio nelle altre cittadine e ligustiche, non però a quel segno che avrebbe egli bramato. Disnaturata la presente generazione da mali esempli d'oltremonte, e rimbambita correva dietro alle loro novità fuorviata. Colpa non piccola di tanta dissennatezza anche il non conoscere appieno quanta fosse stata la potenza dell'intelletto nei nostri padri. Ciò vedea con dolore lo Spotorno, e rinfocavasi nel concepimento di dare alla Liguria la sua storia letteraria, e riscuotere dal sonno coll'esempio de' padri i pigri figli di tanti assennati e valorosi.

Ne avevano scritto Michele Giustiniani e Raffaele Soprani nel 1667 contemporaneamente; ma i loro lavori si tennero dettati con fretta soverchia. Ripigliò il lavoro il P. Agostino Olduini gesuita nell'Ateneo ligustico, il quale è più ricco di nomi che non i primi; nondimeno è povero di critica e di notizie digiuno. Il perchè molti de' nostri ci erano o rapiti o contesi, siccome Persio da que'di Volterra, Nicolò v da' Pisani, il Lagomarsino dagli Spagnuoli, il Giberti da'Siciliani, Sisto iv da' Torinesi, Pertinace, Chiabrera, Colombo da' Monferrini. Alcuni poi non avevano ancora avuto in patria uno scrittore che ne accennasse la vita e gli studi. Tra questi il cardinale Fregoso, il vescovo Giustiniani, il Fazio, il Braccelli, Benedetto Tagliacarne, Oberto Foglietta, Gio. Battista e Vincenzo Pinelli, e il B. Alessandro Sauli. Nè tutti sapevano che i Genovesi furono tra' primi a destare i buoni studi, quasi spenti

sotto i Barbari: che gli *Annali* del Caffaro si leggevano due secoli prima della *Cronaca* di Giovanni Villani: che l'Italia non aveva ancora Guittone, e già Folchetto faceva maravigliare la Provenza co' suoi carmi: che Giovanni Balbi insegnò a compilare i vocabolari: che Innocenzo IV stabilì la scienza de' canoni: che qui fiorivano le lingue e le arti, mentre si difendeva la patria, si atterriva l'Oriente e l'Africa, e si scoprivano le isole fortunate. Cotali furti e cosiffatta obblivione pesavano al cuore dello Spotorno quasi danno suo proprio, e a ripararvi accingevasi con una storia, che per ordine ed erudizione fu approvata da quanti non avevano guasta la mente dall'amore ai romanzi: imperocchè il critico ama i documenti, non le enfatiche asserzioni; e anzichè le dicerie avventate, le sottili e giuste argomentazioni. Della vastità di dottrina che in essa risplende io non dirò. Chiunque non si gravi di leggerla, e leggere la si dovrebbe ogni dabben cittadino, troverà in essa savii giudizi sulle arti liberali e le lettere, non meno, che sovra le scienze sacre e profane, e vi vedrà ravvicinati e posti a confronto tempi, opinioni, sistemi, e tratto da ogni parte nuova esca all'altrui diletto ed istruzione. Al che tornavagli di non lieve aiuto la conoscenza delle lingue antiche, l'ebrea, greca e latina, e delle moderne la provenzale, spagnuola, francese ed inglese, non che l'occhio e la mente addimesticati al bello nelle città che ne sono le madri e la sede. Nè a queste cose fu egli contento. A rendere più utile e amena la sua storia, volle in essa registrati i mecenati de' buoni ingegni, i raccoglitori

di utili libri, di medaglie, pitture e monumenti antichi, e produzioni del regno di natura, gli uomini lodati per navigazioni e viaggi, e finalmente i maestri più famosi della gioventù.

Paga Genova del nuovo istorico delle sue glorie letterarie, a lui raccomandò la versione della lingua spagnuola, e l'illustrazione del famoso codice di Colombo, che negli archivi municipali giacevasi manoscritto e noto a pochi, ed in breve presentavane il mondo, come del monumento più degno innalzato insino a que' dì alla memoria di quell'unico eroe. È questo codice la raccolta degli onori, e de' privilegi conceduti dai reali di Spagna al Ritrovatore del Nuovo Mondo, e di alcune lettere da esso scritte a que' principi, o a' suoi proteggitori ed amici, tra' quali Nicolò Oderigo ambasciatore di Genova alla corte di Spagna, al quale Colombo ne avea fatto dono in duplice copia colla commissione di riporlo nella sua patria in luogo sicuro, durevole testimonio d'affetto non estinto alla involontaria repulsa della offerta impresa del grande discoprimento. I sindaci di quell'anno (1823), Gerolamo Cattaneo, e Matteo Molfino, promotori di quest'opera onorifica, fecero innalzare nella maggior sala municipale un marmoreo busto all'Eroe, e chiudere nell'urna sottoposta le preziose pergamene, al cui pensiero tutti applaudirono; chè luogo non era più degno da conservare il venerando deposito. Già i Padri dell'antica repubblica ne avevano fatto dipingere nel salone del regale palazzo la prima discesa in America, ed il ritratto nell'oratorio del senato, prova di altissima venerazione in che lo avevano, e trasmetterlo amavano

alla posterità, la quale non tralignata, come un sacro pegno, lo collocò dove si conserva il vestigio delle antiche memorie. Lo Spotorno dettò un'iscrizione degna degli aurei secoli di Roma, e fu incisa sul monumento. Le colte nazioni fecero plauso al civico magistrato di Genova, e voltarono nelle loro lingue (primi fra tutti gl'Inglesi) la dissertazione preliminare, ove è sottilmente accennato quanto è a sapersi di Colombo con tutta chiarezza ed energica brevità. E tutte queste cose operava lo Spotorno mentre con ogni maggiore industria adoperavasi a rendere profittevoli le generose gare de' suoi discepoli, e più esteso e perfezionato l'insegnamento. E come ciò fosse nulla, suggeriva al Gervasoni, che primo avea qua trasportato di Francia il modo d'incidere sulla pietra, il pensiero di fare una raccolta di ritratti ed elogi de'Liguri più illustri antichi e moderni, e a tenerlo saldo e confortato nel proposto ne dettava un buon numero de' più difficili, e d'uomini pressochè sconosciuti, come Elio Staleno, Grossolano, e Paolo il Cieco, che riuscirono bellissimo monumento di critica erudizione. Qui pure farem motto d'una sua illustrazione del Zodiaco di Dendera, e aggiungeremo per tutta lode che tenuta fu in gran pregio dal barone di Zach nella corrispondenza astronomica che allora stampava in Genova. Dotti e leggiadri articoli di cose letterarie apprestava eziandio al Giornale Ligustico proposto ad incitamento di buoni studii dal prof. Paolo Rebuffo, e quindi da lui diretto e dal prof. Antonio Bacigalupo per parecchi anni, senza che mai intralasciasse alla sua volta di conchiudere solennemente

l'anno scolastico con accademici esercizii di nobilissima poesia. Non è, diceva egli, questa facoltà dolce suono di vane parole, sì l'eterna conservatrice della gloria degli eroi e della patria. Saldo in questa sentenza, toglieva a soggetto d'un esperimento i fasti di Genova, e l'antico valore de' nostri contro gli Etruschi, i Romani, i Longobardi, i Saraceni, i Maomettani, e contro Pisa, Venezia, Aragona, Inghilterra s'offriva quasi in un quadro alle nostre menti in tutta sua luce; e niuno partiva di quel glorioso trattenimento senza benedire ai nomi immortali di Guglielmo Embriaco, Caffaro, Oberto Spinola, Tedisio Doria, Ugolino Vivaldi, Luciano Doria, Biagio Assereto, Antonio Noli, Colombo ed altri, alcuni de' quali per valor militare avevano emulato, altri per magnanimità superato le glorie stesse di Sparta e di Roma. Dopo un biennio consacrò un'altra accademia all'Italia, e in brevi componimenti sovra Roma, Napoli, la Toscana, la Lombardia, Genova, il Piemonte, la Corsica, Venezia e la repubblica di San Marino, seguiti da una cantata sul ritorno degli Italiani dalla schiavitù nelle Gallie spiegò magnanimi sensi d'omaggio e d'affetto a questa madre infelice, ma sempre feconda di arti e d'eroi. Ne dedicò una terza a versioni poetiche dall'ebreo, greco, latino, provenzale, spagnuolo, francese, siciliano, prova lodatissima del desiderio di accendere tacitamente la gioventù a nobile emulazione del bello in qualvogliasi luogo dall'ingegno prodotto.

Sì grandi meriti non passavano inosservati. Quei che potevano adoperarsi perchè fosse rimunerato, non ne attendevano che il buon destro. Si offerì nella vacanza

alla cattedra di eloquenza latina nella Università per la morte del prof. Lari, alla quale per proposta spontanea dei moderatori agli studi secondatrice dell'universale consentimento fu, nulla chiedente, sollevato dalla saggezza del re Carlo Felice. Qui spiegò più robuste penne, qui corse gloriosamente non più tentati sentieri. Nemico alle studiate declamazioni che talvolta solleticano vanamente l'orecchio de' giovani, agitò gravissime questioni di riposta letteratura che i ben vogliosi dilettando erudiscono. Prima sua fatica si fu un trattato su la maniera di leggere e scrivere istoria: e in essa faceva scorti i suoi uditori di tutta la umana prudenza, additando in che autori di altissima fama avessero al vanto rinunciato di essere luce di verità, e maestri di vita. Quindi cercò delle origini della lingua latina: entro quali confini fosse ristretta: se ammettesse sinonimi, e come all'italiana fosse madre. In sottili disquisizioni sull'antichità de' popoli Egizii e Cinesi, sulle scuole e i costumi de' più vetusti abitatori del mondo, condusse i suoi allievi alle origini, vero fonte del retto sapere. Finalmente purificando le opinioni e i giudizii del Tiraboschi e Laharpe sulle opere de' latini scrittori di tutti i tempi, rivelò verità meno note, e non ben ponderate, o almeno da pochi, e in ispecie intorno agli antichi gramatici, e alla letteraria perizia de' prischi Romani. A cosiffatte trattazioni andava congiunta a voce l'illustrazione di opere poetiche ed oratorie, non intralasciata mai la teoria de' precetti, e al solenne aprirsi dell'anno con orazioni splendidissime tramutavasi la sua erudizione in maschia eloquenza.

Nè la gravità di questi studii punto in lui scemava l'ardore; anzi dalle fatiche pareva ritraesse maggiore incitamento per coltivare i suoi prediletti. Era dolce cosa per lui aggirarsi tra le rovine di antichi edifizi che cedevano il luogo a nuovi riabbellimenti di Genova, e consigliare la conservazione in fedeli disegni di monumenti che si atterravano, e copiate le epigrafi, adoperarsi perchè si allogassero i marmi superstiti negli atrii dell'università, a memoria de' posteri. Bella imitazione di romana sapienza nel museo vaticano, seguita da tutti i saggi reggitori degli Atenei, i quali nel riporre in luogo sicuro le antiche memorie e i ritratti degli uomini grandi, hanno insegnato alla gioventù che il solo merito può trargli al sepolcro e serbargli in vita, e posto così un tacito ammonimento per imitarne le gesta. Quello però che più stavagli a cuore, si era la illustrazione de' medesimi, e a questo fine dedicava loro le pagine del nuovo Giornale Ligustico, che, cessato il primo, da solo avea toltosi a dirigere, e quasi solo a compilare. Così, mentre il municipale consesso arricchiva la patria di nuovi monumenti, testimonio ai venturi del pacifico regno di Carlo Alberto, lo Spotorno conservava ad un tempo le glorie del senno e della magnificenza de' nostri padri col valore della sua penna.

Vasta materia di lodi or mi si para dinanzi, e tale che quand'anco non avesse scritto che questo giornale, potrei dire avesse assicurato al suo nome il diritto all'immortalità. In esso un tesoro di moltiplici cognizioni d'ogni genere: di scienze sacre e profane, di arti

severe e gentili. E per confortare di prova queste nostre parole, inviteremo i lettori a rivedere nel medesimo gli articoli sulle opere del Perrone, del Rosmini, di Jansen, di Mastrofini, di Lamennais, Dupuy, Lusverti, Bonald, Mamiani della Rovere, e in essi ravviseranno insieme colla retta dottrina la sottigliezza dell'acume onde penetra nelle loro sentenze, e le pone in chiaro, sia per rilevarne la giustezza, come in alcuni di essi gli errori chiamando in suo soccorso la teologica sapienza e filosofica non solo, sì ancora i lumi delle naturali scienze, lo che si farà palese a chi legga i Dialoghi sopra Mosè e i Geologici moderni. Svolgansi pure gli articoli sugli storici, e si vedrà rettificato Carlo Botta in molte sue speciali opinioni politiche e religiose, e particolarmente sul decreto di Nantes e sulle frodi attribuite al clero per arricchirsi: confutato Pietro Verri sulla sua sentenza che il dolore sia il primo motore dell'uomo; che Teodorico, umanissimo fosse e benefico verso gli Italiani: illustrato il Depping nella sua storia del commercio, con notizie esatte delle intraprese mercantesche de' Genovesi in Tunisi, Ceuta, Acri, Baruti, nel regno d'Armenia e di Romania, e persin nella Cina: corretta la storia letteraria del Lombardi, e accresciuta di nuovi nomi ed opere di scrittori d'ogni provincia italica, così che siamo indotti a credere che avesse divisato di condurre, quando che fosse, quella del Tiraboschi sino a' giorni nostri: fatte nuove addizioni al dizionario del Feller, parlando d'uomini d'ogni nazione: somministrati al Semeria nuovi documenti per riprodurre più esatta la storia eccle-

siastica della Liguria, all'Amati per ragionare d'arti, lettere e scienze, al Pardessus per fissare l'epoca vera delle leggi sul consolato del mare, e della loro prima edizione, mentre facevasi guida ad altri parecchi per conoscere con precisione le antiche vie de' Romani, e viaggiare utilmente nelle Liguri terre e in tutta l'Italia.

Due articoli di questo giornale continuati in più riprese, richieggono singolare menzione, e sono da lui intitolati graziosamente *Novelle* e *Amenità letterarie.* Nel primo in brevi parole ne dà un cenno e un giudizio di tutte quasi le opere riprodotte od impresse a' suoi tempi in Milano, Reggio, Parma, Torino, Venezia e Firenze. Nel secondo, componendo quasi una miscellanea di cose curiose appartenenti a storia, geografia, lingua, estetica e critica, ne accenna qualche fallo o contraddizione in cui caddero anche eccellenti ingegni, non per loro vitupero, sì per ammaestramento a chi scrive, e chi legge; chè troppo agevole è l'errare anche a' più cauti. L'argomento però che tornava più gradito al suo cuore era sempre Genova e la Liguria. Epigrafi, medaglie, monumenti, notizie di libri antichi sfuggiti a' più diligenti bibliografi, carte non mai scosse dalla polvere, geografia statistica, lunghe indagini sull'epoca prima della pittura tra noi, sull'arte della scutaria, sulla tipografia, sulla zecca in Genova e Scio, sulle spedizioni de' nostri in terre straniere ed incognite, sulle colonie, sugli ulivi e l'agricoltura, erano la sua più gradita occupazione, tal che di lui che in questo modo discorreva la Liguria dall'uno all'altro confine, dir si potrebbe ciò che Tullio di Varrone: che

la più parte, i quali per lo innanzi erano quasi ospiti e pellegrini nelle proprie terre e città, furono per suo mezzo come guidati alle loro case, conoscendo chi fossero e dove fossero.

Cresceva con questi ed altri suoi studii nell'amore ed estimazione degli uomini; il perchè, riconosciuto benemerito ed utile ingegno, fregiato veniva delle insegne di cavaliere de' SS. Maurizio e Lazzaro, aggregato all'Accademia di Scienze e Lettere, eletto membro e segretario d'una Deputazione per gli studii di storia patria, creata dalla sapienza del re Carlo Alberto, l'Augusto delle subalpine contrade, la quale era composta dei signori marchesi Girolamo Serra, avv. Matteo Mollino, dec., e abbate Raggio, bibliotecario della civica biblioteca. Io credo non gustasse mai una gioia più pura di quella provò quando ebbe contezza di questa sapientissima instituzione, la quale gioia tutta trovasi espressa in queste sue familiari sentenze. *La storia è il patrimonio, la maestra, il conforto, il decoro delle nazioni. Ma storia non può essere senza i monumenti, che ne sono il fonte e la base.* Animato da questi principii, rovistava archivi, ne estraeva pergamene, storie inedite, cronache, e per anco manoscritte poesie, e in esse nuovi titoli a riprova della verità. A cotal fine recavasi in Albenga, ove un ampio tesoro di mille pergamene nell'archivio della città, e più centinaia presso il capitolo, e tornato in Genova in varie lettere dedicate al canonico Nicolari, pubblicava alcune epigrafi importantissime, ond'è chiarito a quali tribù fossero ascritte Genova, Albenga e Ventimiglia, e quali

tra le principali famiglie romane avessero poderi nella riviera occidentale, e come per mezzo di liberti li governassero. Nè a questo contento adopravasi a tutt'uomo ad averne da' monisteri, da' parrochi, dagli amici, a null'altro anelando che a nuove scoperte. E tanto era l'amore che ci avea posto, che impaziente d'indugio, inseriva nel suo Giornale alcune carte da lui illustrate; rischiarando di note alcune altre di già poste nel primo volume stampato a Torino, non ad altro fine, se non perchè dalla diligenza ed ingenuità de' collaboratori meglio si apprendesse a tenere in pregio la gran collezione degli storici documenti.

Tante cognizioni in lui ragunate confortavano i suoi amici a proporgli di scrivere una storia universale della Liguria, tanto più, dopo il saggio fornitone dalla origine de' Liguri sino all'anno 800 di Cristo, dal che si scusava con rispondere modestamente, ciò non essere cosa da lui. Volle però fortuna che la dettasse quasi senza avvedersene. Invitato dal Casalis a stendergli articoli intorno alla Liguria pel suo Dizionario Istorico, Geografico, Statistico, accettava l'incarico, e dopo compilatine alcuni di illustri terre, imprese quello di Genova, in cui sì accuratamente accenna quanto s'addice alle arti, alla chiesa, al foro, al commercio che nulla si potrebbe desiderare più avanti. Sventura gli sia venuto meno il tempo a compirlo! S'allevia però il dolore al riflettere che oltre quasi tutta l'antichità, molte altre cose care a sapersi vi sono maestrevolmente innestate. Ivi infatti osservazioni e giudizi sì retti, sull' indole e i costumi, le instituzioni de' Genovesi, che non

furono mai esposti da prima. Noi con piacere vediamo asseverato e dimostro che i nostri padri furono sempre per natura gratissimi a' benefizi; che, dotati di forza fisica e morale, impugnarono le armi per onore, serbandosi nella vittoria temperanti e rispettosi al debole e al vinto: che fummo a torto ingiuriati dall'Alighieri, dal Montesquieu, dall'Alfieri, dal Galanti, dappoichè, se Dante chiamava i nostri padri *uomini diversi d'ogni costume*, trasportato dall'ira ghibellina contro de' Guelfi, non poteva in quella stagione essere amico a' nostri per la più parte di fazione a lui contraria; così, se il Francese disse non trovarsi in Genova che *inutile ricchezza*, ciò fu perchè, essendovi costumi più severi che non erano in Parigi dopo la morte di Luigi XIV, non si vide carezzato come desiderava. L'Astigiano finalmente e il Galanti non sapevano che nella stessa loro età ci avevano de' Genovesi per letterario e scientifico valore degnissimi d'ogni encomio, e che qui era pure qualche cosa a imparare, giacchè non tutti occupavansi di speculazioni di commercio. Il P. Granelli dava perfezione ad un genere di eloquenza tutto proprio degli Italiani, quali sono le lezioni scritturali: il P. Della Torre stabiliva nel regno di Napoli la scienza della natura: il P. Piaggio svolgeva i papiri di Ercolano: il marchese Giacinto Filippo Durazzo fondava un museo di storia naturale: il P. Laviosa ridestava lo studio della Divina Commedia: l'abbate Besio instituiva nelle sue stanze un'accademia privata di fisica sperimentale: il marchese Besio proteggeva in Napoli le scienze naturali: l'abbate Reggio scopriva

comete e faceva calcoli astronomici nella specola di Milano: l'abate Oderico spandeva gran luce di archeologia: Gio. Batista Visconti illustrava il museo vaticano: i PP. Gaudio e Gandolfi scrivevano d'idraulica e di agricoltura, migliorando le condizioni agronome dello stato romano. In questo modo annichilava lo Spotorno le accuse di que' malevoli, e noi abbiam voluto addurre le sue ragioni quasi a verbo, perchè di leggieri si possano ripetere a coloro che le riproducessero a' nostri dì, giacchè impudenti derisori non mancano mai in ogni età. Ma chi ami conoscere quanto debbano i Genovesi essere grati allo Spotorno di questo articolo, legga ciò che dice di Genova, considerata nelle arti leggiadre, e godrà visitare, dietro la scorta di lui, alcune insigni scolture greche, romane e bizantine, in marmo e in metallo, altre delle quali serbansi ne' palazzi, altre nelle chiese, ed altre veggonsi incastonate nelle case lungo le vie. Quindi, scendendo a tempi posteriori, accennate le opere di scoltura italiana dei secoli XII e XIII, niuno tralascia dei lavori del Civitali, del Sansovino, del Buonarroti, del Montorsoli, del Bologna, del Della Porta, del Francavilla, del Puget, del Tacca e di molti anche Genovesi fino al Traverso, al Gaggini ed al Varni, che fecero in patria e fuori opere degne d'immortalità. Con ispeciale amore trattò dell'architettura e pittura, e ne mostra la prima degna di essere in assai monumenti studiata attentamente per conoscere che tra noi, prima che in altre parti d'Italia, fu riposta in onore. La seconda, per quanto illustrata dal Ratti e dal Lanzi, abbisognava

ancora di esatte ricerche intorno a' suoi primi cultori. La più parte posero Ludovico Brea per capo della scuola genovese. Ma lo Spotorno prima di questo valente Nizzardo venuto tra noi, ne fa conoscere ben venticinque che dipinsero lodevolmente. La parte infine ove ragiona de' Pontefici, de' Cardinali, de' Vescovi, delle Chiese, Oratorii e insigni reliquie, è sì fattamente compiuta, che nulla forse si potrà aggiungere in avvenire. Fu egli adunque per fermo una disavventura non abbia potuto condurre a fine questo erudito articolo, perchè in esso noi avremmo avuto una compiuta storia di Genova.

Altre opere eziandio di gran lunga maggiori andava meditando e scrivendo. L' invasione de' Longobardi, onde la barbarie del medio evo, era per lui funesta ricordanza rinnovatrice di generoso disdegno, e di essa si avea proposto di scrivere. Quali fossero i suoi divisamenti, noi nol sappiamo di certo, chè li tenne segretamente celati: tuttavolta se lice argomentarlo da queste sue parole, che la storia civile di que' barbari si chiude in queste proposizioni: — Sterminio di tutti gli Italiani che possedevano terre — Servitù civile e perpetua di tutti gli altri — conosciamo assai chiaro che dissentiva dal Muratori e dal Fumagalli, il quale dissentimento vale ad ammonirci che un' opera ei preparasse degna di sè e dell' Italia. Nè tutto gli andava a sangue quanto avea scritto il Botta nelle sue storie, benchè il tenesse in grandissimo conto per le molte sue letterarie virtù. Quindi, oltre le già di sopra accennate osservazioni, altre ne distendeva, le quali anzichè scemare di credito quell'illustre scrittore, collo-

cato lo avrebbono in maggiore riverenza ed autorità, siccome è avvenuto degli annali del nostro Giustiniani, della storia di Colombo dell' Yrvingh, dell' Amedeide, dei Sermoni e delle Lettere del Chiabrera, e delle poesie del Laviosa, delle Orazioni e varie opere del Biamonti, che corredate per lui di opportune note istoriche e filologiche, più cari ricomparvero alla luce di questo secolo. È noto pure a' suoi famigliari volgesse in animo una vita del Petrarca, in cui mostrare l'amore di quel verace Italiano al nostro paese, e a molti de' nostri suoi intimi, tra' quali l' arcivescovo Guido da Scettem suo condiscepolo, la quale vita voleva premettere alla stampa d'un Codice pregiatissimo del Canzoniere, che conservasi nella biblioteca de' nostri Missionari Urbani. Taccio delle note e postille alla storia del Muratori, al Tiraboschi, a Scipione Maffei, all'Ughelli e a molte opere stampate tra noi; perchè se di tutti i libri chiosati da lui io volessi far motto, dovrei dire che tanti ne annotò, quanti ne andava leggendo. Fra queste note meritavano altissima considerazione le fatte al secolo x negli annali del Muratori, di cui un saggio fu inserito nel nuovo Giornale Ligustico. Era intenzione mia far acquisto de' suoi libri venduti dagli eredi, ad unico fine di cavarne tutte le note appostevi, e presentarne la studiosa gioventù, ma non mi venne fatto. Furono compri per rivendersi, e in breve andarono dispersi, da alcuni pochi in fuori, posti nella biblioteca dell'università, i quali ivi possono riscontrarsi.

Dalle cose fin qui ragionate è manifesto che l'Italia antica e moderna tutta gli stava presente. Eppure non

pago di quanto ne sapea e ne avean detto gli altri, o a meglio dire, innamorato delle sue più minute bellezze, si propose di tutta volerla trascorrere passo a passo per maggiormente rilevarne il migliore. Così avevano fatto Ludovico Muratori e Scipione Maffei. Cercò un compagno che entrasse a parte de' suoi pensieri, e l'ebbe nel suo amico abbate Morasso, professore di gramatica nelle pubbliche scuole, il quale, sebbene già parte a parte l'avesse visitata dall'uno all'altro confine, pure volentieri rifaceva il cammino, bramoso di rivederne le naturali ed artistiche maraviglie. Si posero in via. Detti gli avresti due filosofi, ma sinceramente cristiani. Volevano vedere le cose che i viaggiatori solenni non veggono. Trascorsa la riviera occidentale, salivano il Tenda, calavano nelle pianure del Piemonte, ascendevano all'Oroppa, s'arrampicavano alla Chiusa; visitavano la badia della Novalesa, passeggiavano sul Moncenisio: rimiravano le vette nevose di Rocca Melone e del Monte Bianco: percorrevano i piani Lombardi, valicavano i laghi: salutati i colli Euganei, s'internavano nelle venete lagune, e di là riducendosi a vedere il Po alla sua foce, come veduto ne avevano le sorgenti, per l'Emilia recavansi sul Tanaro e sulla Parma per ritornare a Genova, onde partire altra volta per l'Etruria, l'Umbria e le Marche fino a Loreto, siccome fecero, e continuare dappoi nel regno delle Due Sicilie, prima culla della italica sapienza, se di tanto la fortuna fosse loro stata benigna. Le cose vedute, fatte e pensate meglio che le mie parole, il dicono alcune lettere in cui descrissero in comune con pittorica leg-

giadria il loro viaggio; e per esse sappiamo che non solamente gli archi ad Augusto, o in tempi a noi più vicini alla pace innalzati; non gli antichi anfiteatri romani e gli ipogei de' Volumnii, le basiliche, i musei, le torri, i marmorei palagi di Vicenza e Venezia, ma neanco un'umile chiesetta di appartato villaggio, una statua, un quadro, un portale ai loro sguardi sfuggiva; chè anzi da questi argomento prendevano per isvegliare memorie, instituire paragoni di progresso e decadimento, e fissar epoche di rovine e nuova gloria per le arti, la civiltà e i costumi. Ed era questo un viaggio da filosofi, non da intemperanti censori, siccome di molti tra' forestieri che vilipendono l'Italia senza conoscerla. Leggansi infatti le lettere succitate pubblicate in Genova nel 1840, e si vedrà con diletto l'origine d'Alessandria e Casale, e una antica inscrizione in Occimiano eruditissimamente interpretata, e da questa è facile conghietturare qual tesoro di dottrina racchiudano le ancor manoscritte. Noi nutriamo fidanza che l'abbate Morasso non vorrà frodarne del diletto di leggere tutto intiero il suo viaggio in compagnia dell'illustre defunto, piacendosi di aggiungervi i suoi particolari fatti avanti e dopo, di cui tiene minute descrizioni.

Niuno però si argomenti che per tutti questi profani studi minor cura ei prendesse degli ecclesiastici. Di già lo abbiamo veduto nella chiesa di S. Bartolomeo ed altrove satisfare egregiamente a tutte le parti del ministero sacerdotale, lo che di necessità richiedeva conoscenza e coltura di sacre discipline. Infatti, dalla

testimonianza in fuori che ne somministra la sua istoria, ove di tutte le scienze che a religione appartengono tiene discorso, scrisse e recitò non poche orazioni morali e panegiriche, delle quali fece un presente per le stampe a mons. Agostino De Mari, consecrato vescovo di Savona. Per queste orazioni qui si porge il destro di far palese un nostro pensiero intorno alla sacra eloquenza, la quale a noi pare sia stata coltivata da' nostri con non minore successo, che in altri italiani paesi. Spartiti i sacerdoti in tre congregazioni di Missionari Urbani, instituiti dal card. Durazzo verso il 1653, di Rurali approvati (1742), di Operai Evangelici (1771) il cui scopo è la predicazione della morale in città e nella diocesi, si dedicano per tempo a questo esercizio, e molti riescono assai valorosi. L'età dello Spotorno fu in questo genere di glorie tra le più felici. Oltre i nominati più avanti applauditi per panegirici e prediche, altri fiorivano per didattiche sermocinazioni famosi, i quali se avessero fatto di pubblico diritto i loro lavori, forse i Bresanvidi e i Borgovini non occuperebbono i primi posti. Primeggiavano tra costoro alcuni di quei preti, che dopo soppressi i Gesuiti erano stati posti ad ufficiare la Chiesa di S. Ambrogio. Fu questa una bellissima instituzione, e durò sino al 1810, in cui fu soppressa dal governo francese. Dodici erano da principio, e tanti si mantennero sino all'ultimo, sottentrando dei nuovi a quei che venivano promossi alle ecclesiastiche dignità. La predicazione erane il primo ufficio. In questa ponevano ogni studio, e lor ne venne amore e rinomanza per vero merito acquistati. Le sacre orazioni dello Spotorno

comparse in luce furono lodate da chi poteva formarne giudicio, il che non è lieve argomento della loro intrinseca bontà. Scrisse egli altresì una dissertazione da leggersi nell'Accademia di Religione in Roma, di cui era membro, nella quale tolse a dimostrare « che nulla ci ha nei libri canonici della Cina, che possa far vacillare la narrazione di Mosè; sì ancora, che la storia cinese giova a confermare e dar lume alla mosaica, » la quale per l'importante dottrina che in sè racchiude, può tener luogo d'ampio volume, e per tale considerata, ebbe l'onore della stampa in Roma e Milano. Altra scrittura nobilissima per ingegno e sapienza si fu l'orazione funebre del R. Giuseppe Massa, professore di morale nella R. Università. In essa non concetto, non parola, che non riveli un teologo lodatore d'un teologo. E n'era degno il soggetto. Quell'uomo di venerandi costumi, debitore allo studio indefesso, alla schiettezza del carattere, alla modestia della vita, di essere stato dato maestro al giovine clero, colla dottrina di S. Tommaso, esposta con tulliana eleganza, avevasi conciliato in vita la stima e l'amore, ed in morte il compianto di tutta la diocesi. L'anima ingenua del Massa, meritevole degli uffizii più luminosi che convenir possono ad un ecclesiastico, si contentò del benefizio il più povero. Fatto professore di morale dall'arcivescovo Lambruschini, nulla chiese, e si fu così operando, che non ismentì la vita e la scienza che professava. Altra orazione scrisse in lode di lui l'abate Gaetano Lavagnino, il quale la recitò il dì dei funerali al popolo in chiesa affollato, che, commosso ai

tratti di calda eloquenza, ripeteva piangendo: tutte queste virtù di che ci favella l'Oratore son tutte vere, e pur ne dice anche meno del vero.

Ma torniamo allo Spotorno. In un Commentario sulla vita e le opere del B. Jacopo da Varagine, illustra uno dei periodi più belli della storia genovese, mentre pone in chiarissima luce la santità e il valore di quel-l'insigne Arcivescovo eletto da Nicolò IV l'anno 1292. Il secolo XIII fu per Genova un secolo di disastri e di glorie. Le fazioni de' Guelfi e de' Ghibellini straziarono per 60 anni la misera patria. Non però furono tra noi così sanguinose come in altre città italiane: anzi tratto tratto tacevano l'ire, e calmati gli animi tutti insieme marciavano contro i nemici; se non che ritornati, rinascevano le gare e le contese, e non avevano fine, finchè i vinti non uscissero di città, e i vincitori maneggiassero la cosa pubblica. Queste strane vicende descritte furono dal Beato nella sua Cronaca, e il P. Spotorno le accenna con chiarezza che non si potrebbe maggiore, e quinci prende argomento di mostrarne il nostro Arcivescovo pacificatore dell'agitato popolo e salvator della patria, nel tempo stesso che con un sinodo provinciale riconfermava nella disciplina le chiese vescovili di Liguria e di Corsica dalla sua dipendenti, non solo con utili leggi, sì ancora coll'esempio di straordinarie virtù. Ove però tutta traluce l'erudita critica dell'encomiatore si è nell'esame delle opere del Beato. Coll'autorità di codici ed antiche edizioni scevera le aggiunte per ignoranza dei copisti ed editori dalle vere, in ispecie le leggende dei Santi, e

contro il Vives, il Baillet e il Muratori ne fa toccare con mano, che il B. Jacopo dotato d'ingegno critico, e amante di verità, aprì con le sue correzioni e censure sulle antiche leggende un nuovo sentiero, che in età più felice avrebbe calcato con piede più pronto e più fermo, e che nella storia ecclesiastica hassi a risguardare come la prima aurora di un giorno sereno. Lo stesso dee dirsi della sua cronaca. In essa molto di storico così riguardo alle cose profane, come alle sacre; similmente un'ottima serie di morali avvertimenti, e precetti opportuni alla vita civile. In questa forma vengono riposte in onore le opere di quel benemerito.

Profondi giudizi diede più volte il nostro Spotorno nel suo giornale di opere teologiche ed ascetiche, e non poche confutazioni di errori antichi e moderni; e in questa materia le sue sentenze sono sempre fiancheggiate dalla autorità reverenda de'Padri, e Dottori Sant'Agostino e S. Tommaso, e dei teologi e storici più valenti. Qualche volta eziandio gli occorse favellare di studi ecclesiastici, e nulla mai propose che non avesse un appoggio in S. Carlo Borromeo, B. Aless. Sauli, card. Gerdil, o in vescovi dotti e santi ad un tempo, giacchè queste due qualità insieme congiunte non possono più lasciare dubbi di sorta. Spinte più per diletto che per desio di contraddire a chicchessia le sue ricerche sull'autore vero dell'Imitazione di Cristo, dopo profondamente meditato quell'angelico libro, giunse a spargere gran lume sovra una tanto combattuta quistione, opinando non essere opera di Giovanni Gersen benedittino, sì bene del P. Tommaso di nazione fran-

cese de'Canonici Regolari di S. Vittore di Parigi, Priore di S. Andrea di Vercelli, personaggio chiaro per virtù e dottrina, avuto in riverenza da S. Francesco d'Assisi, e maestro di Sant'Antonio. Sostenitori della prima sentenza sono l'abbate Cancellieri, il conte Napione ove scrivono di Colombo e il vogliono Monferrino e il Gregory nella storia Vercellese, e poi in una prefazione all'edizione del 1832, in cui sulla fede di antichi codici ne fa autore il Gersen nativo di Cabanaco, il moderno Cavaglià presso Vercelli. Il Padre Spotorno invece, dimostrato non potersene ascrivere la gloria a Giovanni Gersone, nè a S. Bernardo, toglie a provare non appartenere ad un Benedittino; perchè in tutto il libro non si parla di S. Benedetto, nè di titoli, o ufficii, o doveri del tutto particolari a questo ordine. Oltracciò vogliousi svelti dal venerando scrittore i difetti di non attendere di soperchio alle scolastiche disputazioni, alle sottili ricerche, di non ambir titoli di maestri, e fama di dottrina, onoranza di signori e di prebende: difetti che per certo non potevano allignare ne' Benedettini, i quali coltivavano le liberali discipline nel silenzio de' chiostri, e nell'umiltà, senza affannarsi di onori, e di agi punto nè poco. Rammenta finalmente a suoi l'autore dell'imitazione ciò che fanno i Certosini, Cisterciesi, ed altri monaci di religione diversa: dicendo che escono di rado dai chiostri, che vivono in luoghi appartati, che vestono grossamente (Lib. 1, c. 24), sorgono per tempo o la notte a salmeggiare, e trattengonsi in lunghe orazioni; dal che conchiudesi che non era Benedittino, o avevano i Benedittini messe in non

cale le antiche regole. Posto per contrario che fosse un Canonico Regolare, tutte queste cose conciliansi mirabilmente. A costoro conviene l'abito sottile, il rocchetto o la cotta che fin d'allora ritenevano anco nel chiostro, e perduta una gran parte delle cattedrali tenevansi sciolti dal salmeggiare notturno; il perchè potevansi a buon dritto esortare a specchiarsi ne' Certosini, e negli altri monaci. Quindi la conchiusione in favore del sopraddetto P. Tommaso, e del Kempis, l'uno autore, l' altro copiatore dell' ottimo libro che dovea servire di guida ai canonici loro fratelli. Proposto erasi lo Spotorno di aggiungere la quarta lettera, la quale forse si troverà ne' manoscritti, e chi sa non abbia in essa notato che la parola *de Cabanaco* sovrapposta alle altre *incipit liber Ioannis Gersen* sia stata aggiunta da chi fece il codice Allatiano o Bisciano, e che un copiatore fosse pure il Gersen, come il Kempis? Comunque però sia la cosa non si negherà al nostro Spotorno grandissima sottigliezza in cosiffatta disquisizione.

Ma passiamo a lavori degni di non minore encomio. Proemiando Egli alle opere oratorie del P. Buffa Domenicano, e ad una Raccolta di Orazioni del Cesari, dettò un trattato di sacra eloquenza. Tenero delle glorie di Maria Vergine a lei diè un pegno d' affetto compilandone la storia dell' apparizione in Savona sotto il titolo di Misericordia, e in Albisola sotto quel della Pace. E questi due opuscoletti sono degni di essere proposti ad esempio di chiunque ami rischiarar colla critica la tradizion popolare. Nel primo colla fedele pittura della

miseria de' tempi in che avvenne l' apparizione, è chiarita l' origine, e l' incremento del santuario sino alla coronazione della Vergine fatta da Pio VII presente la corte di Sardegna, 10 maggio 1815. Nel secondo l' antichità d' Alba Docilia, la sua distruzione ai tempi di Rotari nel secolo VII, i monumenti della sua grandezza dissotterati, la sua dipendenza al march. di Ponzone, quindi ai Malocelli, ed ai Doria, finalmente alla repubblica genovese. Lasciò pure altri manoscritti di consimile natura: Un opuscolo sul santo Sudario di N. Signore o imagine Edessena che conservasi nella chiesa di S. Bartolomeo degli Armeni, di cui piacevasi per notizie inseritevi, ignote finora a quanti altri ne scrissero, e molte illustrazioni d'un antichissimo necrologio di Ventimiglia, coroso alla ligure chiesa. Quel che a taluno desterà meraviglia si è che in tante gravi occupazioni volgesse l' animo ad ordinare un corso di studii per le fanciulle. Tutti di leggieri in questo convengono che la donna bene instrutta sia un tesoro per la sua famiglia e la società: non tutti come e intorno a che nella diversità delle condizioni abbia ad essere ammaestrata. In questi tempi non si predica che l' instruzione del cuore, e vuolsene fare come una scienza a parte. Lo Spotorno voleva per opposito incominciare dall' intelletto, ed eccone il disegno. Studio anzi tutto di lingua, d'aritmetica, di storia sacra ecclesiastica, naturale, e di geografia: elementi mitologici, e poetici: un' idea delle principali scuole pittoriche, e brevi cenni di filosofia, aggiuntovi l'esercizio del comporre preceduto da utili e dilettevoli letture: ogni cosa però ordinata per forma

che colla riverenza a Dio accoppiati fossero i santi costumi, nel che sta riposta la vera educazione della mente e del cuore: poichè, quanto meglio una persona conoscerà i suoi doveri, tanto più sentirà in sè regolati gli affetti, e allora il canto e la musica, la leggiadria delle arti e delle lettere non guasteranno il cuore, nè svieranno la mente del retto operare. Questo corso in fatto di precetti voleva brevissimo. Attinta ne avea la massima da Orazio, e fermo in essa per ogni genere d'instruzione, nel 1819 avea procurato la stampa in Bologna del più breve trattato di eloquenza che fosse mai, quello del Sacchi dottissimo suo confratello. Diceva Egli con questo autore, e nessuno dissentirà, che pochi precetti colla lettura de'buoni bastano a chi abbia svegliato l'ingegno, e operativa la volontà. Aggiungeva a quel libro un catalogo di scelte opere, le quali varrebbono a chi ama instruirsi per una compiuta biblioteca.

Non so qui astenermi dal far conti alcuni suoi pensamenti intorno alla instruzione poetica della gioventù, siccome saggi a mio parere e utilissimi. Era egli d'avviso, che quantunque dai giovani si dovesse dar opera più alla prosa che alla poesia, nondimeno dicevole sarebbe secondare in essi la naturale propensione più a questa che a quella. Ve ne ha molti tra essi privi di onesta occupazione. L'ozio fa che si gittino alla politica, e credansi in breve capaci di dar leggi al mondo. Se affetto invece nodrissero a' poetici studii, avrebbero, più raffinandolo, in che esercitare l'ingegno, il quale esercizio non punto nuoce al criterio, anzi il ravviva, e potrebbero ad un tempo riuscire atti alle scienze. I

Boscovich, i Manfredi, i Zanotti, i Fracastori, i Galilei scrissero dopo i freddi calcoli elegantissime poesie. Ma di poesia divisato avea trattare *ex professo* in un discorso sul romanticismo, cui facciam voti possa quandochessia venire in luce ad utile ammaestramento della gioventù, poichè da questa scuola romantica, diceva Egli, non può venire nè calma, nè onore: non calma, perchè avvolge le menti in un turbine; non fregio di onore, perchè toglie ogni altezza all'intelletto per inabbissarlo ne' sensi.

Ritornando ora alle opere da lui meditate, aggiungeremo che avevasi eziandio proposto di raccogliere in uno tutte le memorie de' santi, beati, e venerabili Genovesi, alla quale impresa amava partecipassero alcuni tra' suoi amici e discepoli. Questo pensiero gli era stato indettato dall'Em.mo Lambruschini arcivescovo di Genova nel desiderio esternatogli si dedicasse alla storia nostra ecclesiastica, e lo Spotorno avrebbelo certamente appagato, se la Provvidenza non chiamava prima in Francia, poscia a Roma, il suo maestro ad ufficii e dignità più sublimi. Nulladimeno non poche esatte notizie ne lasciò sui vescovi di Vado, di Ventimiglia, di Albenga e di Luni, e sui primi secoli della Chiesa nostra fino all'anno 476, oltre le osservazioni manoscritte alla storia del Semeria, le quali un giorno, se avvenga sien fatte di pubblica ragione, potranno giovare a chiunque vi ponga mano.

Il nome del cardinale Lambruschini, che di necessità andava congiunto a quello dello Spotorno, chiederebbe una lunga digressione; ma io chiudendo tutto in poche

parole dirò, che se risguardiamo a quanto fecero entrambi a pro della patria nostra e della Chiesa coll'opera e cogli scritti, e quel che più vale coll'eccitamento pòrto agli ingegni, noi abbiamo a tenergli in conto di rigeneratori degli utili studii e delle ottime discipline. Quel che operò lo Spotorno ne è già manifesto: ecco in iscorcio quel che nel suo seminario fe' l'Arcivescovo. Alle scuole di lettere quella aggiunse di lingua greca: alle teologiche la liturgica, e le antichità della Chiesa. La filosofia bramava rispondente ai principii del Gerdil, la scienza de' costumi ai tomistici. A ridestare gli ingegni assegnò splendidi premii a sue spese a coloro che in pubblico concorso ne fossero stati giudicati degni, e promosse con ardore le pubbliche dispute filosofiche e teologiche, cui dilettavasi rallegrare di sua presenza per meglio conoscere i giovani di cui potesse in diversità di ufficii a suo tempo valersi. Per ciò che riguarda il governo della diocesi ottenne con alcune opportune notificazioni quanto bramava. Scomparvero infatti rapidamente gli abusi introdotti per gli sconvolgimenti politici e sotto la straniera dominazione, e ogni cosa migliorò ritornando all'ordine antico. Tanto può un vescovo quando è in lui grande virtù, pietà ben radicata, ampiezza di mente, forza d'animo, dirittura di giudizio, varietà e profondità di dottrina con molta esperienza delle cose umane, e un ingegno speculativo e pratico atto egualmente ad erudire e governare. Tale era il Lambruschini, e lo Spotorno mostravasene degno discepolo ed imitatore negli ufficii a lui raccomandati.

Circondato nondimeno di tanta gloria che avrebbe

dovuto renderlo obbietto di venerazione ed amore universale, ebbe a sostenere acerbe e lunghe trafitture da intemperante censura, che aizzata parve da invida malignità. Prima ad essere assalita fu la storia letteraria nella *Biblioteca italiana*, giornale che si stampa a Milano. L'anonimo critico imbrandì l'arme del ridicolo: ma qnesta arme non giovò a chi affermava, negava, scherniva senza mai addurre un fatto, un avvenimento, un autore che contrario fosse alle cose appuntate. Lo Spotorno non si scorò alla disfida. In una lettera inserita nel *Giornale Ligustico* mostrò la vanità delle accuse in modo tale che la pnbblica sentenza fu a lui favorevole. Si ritentò poco dopo il colpo nella *Revista Enciclopedica di Parigi*, ripetute le stesse cose di prima: ma era inutile rispondere qnando la storia letteraria della Liguria era levata a cielo dal Cavedoni nell'Accademia di Modena, e dal professore Gazzera, e dal conte Napione in qnella di Torino, e da quanti erano in grado di conoscerne il merito e la bontà.

Dopo le illustrazioni al codice di Colombo, l'antica guerra de'pretendenti alla patria del sommo navigatore si raccese, come nn dì per Omero, vie più sdegnosa. Il conte Napione mise fuori un opuscolo intitolato: *Alcune regole principali dell'arte critica relativamente alle due dissertazioni intorno alla patria di Cristoforo Colombo*, nel quale esposti con sottile accortezza nnovi argomenti a tntela dell'opinione di Cnccaro, studiavasi d'intricare una quistione, che già si teneva decisa per Genova. Lo Spotorno non lasciò correre tempo in mezzo. Oppose a'nuovi scritti stringenti confutazioni, a'nuovi trovati

incontrastabili ragioni, a' documenti nuove carte più autentiche, dalle quali finalmente la certezza, l'evidenza e il trionfo. Sorse a difesa del Monferrato il conte Lanjunais, ma una risposta del nostro campione volta in francese da amica penna, tale forza ebbe sull'animo di quel dotto, che in silenzio s'arrese alla verità conosciuta, mentre in Italia eruditissimi personaggi, il cardinale Zurla e il cavaliere Bossi con pubbliche scritture vi aderivano.

Sursero nuovi piati sul luogo della nascita in Liguria, i quali fomentati, più che da saldezza di prove da puerile animosità, non trovarono segnaci fuorchè nel volgo. Tutti gli uomini sceveri dallo spirito di parteggiare, anche prima che un tal vero si rivelasse colle carte genuine pubblicate dal Navarette in Ispagna, in cui Colombo dichiarasi nato nella città di Genova, non potevano negar fede alle conchiusioni dello Spotorno sostenute dalla testimonianza degli storici Spagnuoli contemporanei, degli storici di Genova e di Savona, e dalla opinione costante in Monferrato, in Piacenza, in Ispagna, ammessa da' Cuccaresi e gli altri litiganti che nato fosse nella nostra città.

Pervenuto a questo punto, io amava essere breve il più che potessi, e accennare appena anzichè descrivere la gran contesa a favore di Cogoleto, umile borgata di qua distante un venti miglia all'intorno. L'ambizione di que' terrazzani, benchè annichilata del tutto dalla prova che emerge dal testamento di Colombo, parevami degna d'indulgenza, e di essere omai posta, anzichè inacerbirne le piaghe della sconfitta, in perpetua obli-

vione. Nulladimeno, se innocente era la brama di potere in qualche modo continuare a vantarsi presso il popolo d'avere infiorato la culla dell'eroe, lodevoli non furono le arti di chi ne prese con tanta acrimonia le difese, e perciò è mestieri convenire anzi tutto, non aver meritato il P. Spotorno di essere sì villanamente in tanti scritti contumeliosi sui pubblici fogli vilipeso. E anzi tutto io dirò essere egli stato vittima della ingenuità e schiettezza che conviene ad uno storico, da poi che esso stesso aveva all'avversario somministrate le armi ond'essere apparentemente combattuto. Nel libro *Dell'origine e patria di Colombo* aveva imparzialmente citate le diverse opinioni di molti scrittori, altri de' quali lo fanno nascere in Genova, altri in Savona, altri a Cogoleto e in Albisola. Il difensore di Cogoleto, afferrata quest'arme, nulla più curando le ragioni delle altre città, o paesi pretendenti, tiene per sè vinta la lite coll'autorità stessa del P. Spotorno. Rinforza il suo argomento colla pubblicazione di un albero genealogico d'una oscura famiglia Colombo di Cogoleto, colla pretesa dei Cogoletani alla eredità dell'Eroe, cessata la linea maschile, sulla nullità e falsità del testamento, o instituzione del maggiorasco: finalmente con una commendatizia del senato genovese a pro di Bernardo di Cogoleto per la lite in Ispagna, in cui vuolsi dichiarato Colombo nato in quel borgo. Ed ei fassi strada a trattare tutte queste questioni con argomenti cavati dalle opere del P. Spotorno, studiandosi di porlo in contraddizione con sè medesimo, e dare ad intendere al pubblico, che il testamento citato non era stato da

lui riconosciuto come valido documento nell'opera dell'Origine e Patria dell'Eroe. Tali cose dette con molta vivacità, ottenevano fede presso coloro che non avevano studiata a fondo la controversia, mentre movevano la giusta bile de' savi, i quali sapevano che i Cogoletani pretendenti fondavano appunto le loro ragioni sulla validità del testamento, e perciò lo avevano, sebbene infelicemente, riconosciuto. La lettera poi del senato tanto vantata non era salvo che un invito al rappresentante della Repubblica nostra a Madrid, affinchè fosse cortese d'aiuto in ciò che potesse ad un suddito genovese, e questa lettera era stata scritta sulle instanze dei due nobili G. B. Spinola e Gregorio Torre, colla promessa lor fatta di due terze parti dei redditi della primogenitura in questione. Quel che reca più meraviglia si è che a tutti era noto non avere Bartolomeo Colombo, onde asseriva discendere Bernardo di Cogoleto, lasciato prole legittima.

Conscio il P. Spotorno, che la verità pur finalmente trionfa, e sicuro che la saldezza de'suoi principii fosse inconcussa per la piena confutazione già fatta nelle sue opere delle ragioni genealogiche e diritti all'eredità de'Cogoletani, se ne stette in dignitoso silenzio, nè altro fece che stendere qualche articoletto che inserì nel giornale, sulla scoperta del testamento negli archivii di Simancas nel 1825 fatta dal Navarette ad unico fine di confermare la concordia delle copie citate prima; nei quali scritti, non che risentirsi delle ingiurie, non nominò neanco il suo contraddittore. Sorsero tosto in difesa eruditi ed assennati scrittori: e primo l'avvo-

cato Belloro tagliò d'un colpo la questione dalle sue radici, mostrando la famiglia Colombo di Cogoleto non appartenere all'Eroe. Quindi Vincenzo Alizeri direttore dell'*Espero*, l'ab. Luigi Grassi assistente nella R. Università, l'avvocato Michele Canale, il sacerdote G. B. Pizzorno diedero solenni mentite alle asserzioni a pro di Cogoleto. Ma tutto era nulla. Si ricantavano le stesse fole, e trovando facile accesso su qualche prezzolato foglio pubblico anche all'estero, non ad altro valevano che a fomentare il ridevole assenso dei semplici, e l'ingannata compiacenza del loro inventore. Questo mal giuoco ebbe pur finalmente il suo termine. Il marchese Vincenzo Serra, presidente della deputazione agli studii, fece stampare ed aggiungere al nostro pubblico foglio il testamento di Colombo come fu prodotto dal Navarette, e di tali illustrazioni lo corredò, che, smentita l'astuzia del difensore di Cogoleto, riuscì il suggello della vinta contesa.

Non poche altre contraddizioni ebbe pure a sofferirsi il nostro autore alle sue dotte fatiche. Il medico Della-Valle pubblicò contro di lui—che Vado non era la patria di Pertinace, sì bene Alba in Monferrato. Il professore Viviani — che il fine delle alpi abbiasi a ricercare nel tratto che è tra Savona e Genova, non tra Vado e Finale — che la marina ligustica anticamente da Luni a Monaco era priva di porti. L'avvocato Belloro—che Savona era il luogo dove Magone Cartaginese depositò il bottino della smantellata Genova, anzichè il castello di Savo nelle vicinanze di Nizza. A tutti costoro rispose gravemente con autorità di storici

antichi e moderni, con geografiche e politiche osservazioni, e a tale lucidezza ridusse la questione, che i contraddittori medesimi, mentre con lui tacendo magnanimamente consentivano, tenevansi paghi d'aver porto cagione che viemaggiormente si chiarissero cose sino a quell'epoca incerte ed oscure.

Un'altra lite non meno accanita eccitò l'autore di quella già toccata di Cogoleto, togliendo a sostenere— non essere stato Monaco in riviera di ponente fondato dai Genovesi nel secolo XIII, come il P. Spotorno asserito aveva sulla fede unanime degli storici nostri, il Giustiniani, il Folietta, il Bizzaro, il Bracelli ed altri. Cominciata in un modo molto serio, fu convertita dallo Spotorno in una commedia, non certo per accattare disprezzo alla persona del contraddittore, sì per insegnare a lui, e ad altri, che per appuntare di errore gli uomini che accorciaronsi la vita negli studii devesi andare a rilento. Allo scritto adunque boriosamente intitolato—*Anacronismo del P. Spotorno sulla fondazione di Monaco*— commise la risposta al suo servidore, il quale uscì fuori con un catalogo di anacronismi ed errori ivi dentro scoperti, che per la novità della difesa riuscì di diletto. S'appigliò il censore alla satira e agli scherzi. Uscivano intanto di mano in mano nuovi cataloghi, in cui una moderata lepidezza congiunta era con l'erudizione e la vera critica. La quistione fu svolta in tutte le sue parti, e niun assennato potè negare il suo assentimento allo Spotorno, il quale pacatamente e senza strepito avea fatto conoscere e gustare la verità. Piacemi qui notare acconciamente un suo lode-

vole costume in fatto di brighe letterarie, ed è, che quando le sue sentenze erano poste in luce tale da ottenere il suffragio dei dotti, lasciava che i volgari si dilettassero a loro posta di favole e di satire, senza prendersene altra molestia, acconciandosi a quella sua massima sui meno urbani censuratori, che tollerarli conviene, come intorno alle siepi delle amene ville è mestieri di portarsi in pace il molesto gracidare dei ranocchi.

Toccate le opere di ogni genere, scritte dal nostro Professore, sarebbe a ragionare del loro merito. Ma che possiamo dire che non sia stato già detto? Nelle storie, emulo del Muratori e del Tiraboschi, volle anzi tutto appoggiarsi alla fede dei documenti, sacrificando a questo principio non poca di quella gloria gliene sarebbe venuta presso la moltitudine, con lasciare più libero il freno allo ingegno. Sebbene, sarebbe stata questa una gloria effimera e passeggiera. Era egli il creatore della nostra istoria letteraria, il rivendicatore di glorie a noi contese o furate: doveva adunque avere a cuore sovrattutto la ricerca del vero, e lasciare che sotto la sua scorta, in più brevi forme, altri in avvenire la compilassero. Ne abbiamo infatti già molte della italiana letteratura dopo il Tiraboschi: ma senza la diligenza di questo autore, non le avremmo avute nè così esatte, ne così leggiadre. Ne sospetti alcuno volersi perciò dare da noi allo Spotorno la taccia di men colto scrittore. Formato il suo gusto sui classici nostri prosatori e poeti, tutte conosceva le bellezze e le grazie della lingua, e le varie forme, e la potenza,

d'ogni stile. Testimonio ne sono i panegirici, gli elogi, le orazioni funebri, le prose onde difendeva dalle insipienti risa del volgo qualche straordinario oratore o poeta, le prefazioni alle opere sue e d'altrui, e quelle sopra modo, onde raccomandava al pubblico la lettura di leggiadre operette, sotto il titolo di *Delizie dell' italiana letteratura* che per suo consiglio, da Agostino Pendola si stamparono tra noi. Testimonio del suo valore alcune imaginose liriche, e delicate canzoni onde applaudiva al merito di uomini sommi, o accompagnava all'ara, o alle soglie de' chiostri un qualche sacro levita, o coraggiosa fanciulla, o tesseva ghirlande di fiori a qualche sposa felice. Testimonio del suo valore le molte iscrizioni latine d'ogni genere e d'ogni stile. Si piansero in diversi tempi in Genova con solennità di esequie due principi, e una principessa della stirpe sabauda, e qui pure si pregò pace all' immortale Pio VII per gratitudine de' suoi travagli a sostegno della religione e della confidenza d'aver scelto in tempi calamitosi soggiorno tra noi (1815), come altre fiate i suoi predecessori. Furono raccomandate allo Spotorno le epigrafi. Brevità, chiarezza, dignità ne diressero lo stile elegante, e le virtù e le sventure di que' Grandi rimasero scolpite indelebilmente negli animi de' leggitori, vero argomento di bontà epigrafica. Esimie furono le lodi che ne ebbe dai nostri e dagli stranieri non solamente per queste, ma per altre ancora monumentali che in tutte riusciva maravigliosamente per la perizia dell' arte, e la conoscenza sottile della lingua latina, in cui dettò le eloquenti orazioni che, lette

appena, si bramavano di pubblico diritto a far fede che l'idioma dei rigeneratori del mondo era ancora in fiore nella patria dei Bracelli e dei Folietta.

A dir tutto in breve, nei meditati suoi scritti si ammira nobiltà, castigatezza, proprietà di vocaboli, vaghezza e varietà d'imagini, e un ragionare da chiari principii dedotto che imprime le cose nella mente di chi le legge. Per lo che a me pare sia cosa da recar meraviglia, che un solo uomo accoppiasse in sè tanti e si disparati pregi, un solo de'quali sarebbe bastato a renderlo chiaro, e gli accoppiasse in un modo si felice, che, deposta una polverosa pergamena scritta in barbara lingua, potesse nelle più leggiadre forme latine e italiane vestire a suo talento nobili e graziosi concetti: ma ciò che sarebbe malagevole ad altri, non era per lui. Il suo ingegno piegavasi colla stessa facilità agli ameni, come ai severi studi; e quello della lingua che dagli eruditi non si cura per lo più, se non quanto basti a star lungi dal solecismo, era la sua delizia: del che oltre acute osservazioni a valenti grammatici, e a varie lezioni di classici, rendono ampia fede non poche annotazioni (poste nel Giornale) di nuove voci, o del loro più retto significato, fatte al Forcellini, ristampato a Padova colle giunte del Forlanetto, e ai sinonimi del Grassi e del Tommaseo, confortate da irrefragabili autorità.

Ma dunque gli scritti del nostro Professore sono scevri da ogni menda e proporre si possono a modello di proprietà e leggiadria, come di vera critica e storica esatezza? Noi nol diremo, perchè alcuna delle sue

opere scrisse con molta fretta, e la fretta è nemica della perfezione. In quelle però da noi più sopra in special modo citate, far si deve ragione di ciò che poteva. Nulladimeno a chi sospicasse che qualche sua opinione potesse parere col tempo più ingegnosa che vera, risponderemo ciò che diceva il Manzoni in onore del Muratori. Le moltiplici scoperte saranno una scusa abbondante per qualche involontario abbaglio in cui fosse caduto. D'altra parte, e non possono rinvenirsi nuovi documenti? Quanti infatti se ne trovarono dopo la gran collezione delle cose italiche del Muratori? e noi siam certi che il P. Spotorno vivente per quell'innato amore che nutriva alla verità, valso se ne sarebbe a rettificare i suoi giudizi, se ve ne fosse stato mestieri.

Una lagnanza si muove contro di lui, perchè non abbia compiuta la storia della nostra letteratura. Quale fosse la vera causa dello averla intralasciata, stampato già per metà l'ultimo volume: se privati disgusti per la malignità de' critici, o le sempre nuove e continue occupazioni, noi nol sapremo affermare di certo: questa però si è verità, che pregato qualche anno prima ch'ei morisse da alcuni suoi amici a compirla, non solo promise di farlo, dicendola bella e finita dall'indice in fuori, ma sì ancora richiamati dallo stampatore gli ultimi fogli vi pose mano, e a chiunque gliene parlò da poi, rispose: la sua parola non avrebbe fallito. Ed infatti ben pochi capitoli ci volevano a compierla. Nel quinto volume comincia l'epoca quarta dal 1638 al 1825, e in quattro capitoli parla di

tutti gli scrittori di storia lett. sacra e civile, de'poeti, de' filosofi, de' giureconsulti sino ai tempi nostri.

Ed ecco chi era il personaggio di cui, anzichè l'elogio, non ne abbiamo ritratto che l'imagine. Datosi tutto agli studii sino dalla fanciullezza, trovò in essi il suo pascolo e il suo conforto in tutto il corso della vita mortale. Fermatosi tra noi più per amore di patria, che per altre attrattive, richiamò la gioventù a' buoni studii, le dischiuse dinanzi i fonti dell'antico sapere, la illuminò colla face della critica e della storia, e le fu esempio a temperare la severità delle scienze sacre, profane e naturali colla amenità delle lettere e la soavità della poesia. Grandissimo fu il frutto che ne colse, e gradito al suo cuore. Molti tra' suoi discepoli camminrono felicemente sulle orme segnate. Altri si diedero alle lettere, altri a storiche ricerche, altri alla coltura delle lingue dotte, altri all'illustrazione delle arti, confessando d'avere ricevuto da lui impulso e incoraggiamento; giovandosi ad un tempo de'suoi consigli e delle sue opere. Per la qual cosa meglio che alla gloria del nome dello Spotorno, alla pubblica utilità provveduto sarebbe, se i diversi opuscoli di lui, e i diversi suoi scritti sparsi nel Giornale fossero secondo le varie materie su cui si aggirano insieme ordinati e ristampati. Avremmo allora una raccolta di prose sacre da porsi accanto a quelle del Cesari e del Buffa, una raccolta di elogi superiori a quelli del Giovio e del Folietta; una serie di lettere sulla geografia della Liguria, e sulla statistica, e l'agricoltura, e l'archeologia non inferiori alle tanto ammirate dell'Oderico. Avremmo giudizii

sulle opere degli autori scritti col senno di Apostolo Zeno, e colla festività di Gaspare Gozzi. Nè vorrei si ommettessero i suoi scritti latini, i versi dettati all'Università, le orazioni inaugurali, le epigrafi, le poesie italiane, e ne anco le lettere famigliari da aggiungersi a quelle de' suoi viaggi, nelle quali va congiunta con molto brio una piacevolissima naturalezza. Le lezioni latine dettate nell' Università furono diligentemente raccolte dall' abate Drago, professore di rettorica in Voltri, e da lui amantissimo della lingua del Lazio, e affezionatissimo al suo maestro, speriamo verranno quandochessia ridonate alla pubblica instruzione.

Non abbiamo detto finora da quali uomini grandi tra i viventi fosse onorato d'amicizia e d'ossequio; giacchè è chiaro lo dovesse essere da quanti hanno fiore di senno e di gentilezza: ma siccome il tacerlo potrebbe parere un segno d'ingratitudine a tanti cortesi, noi diremo che gli si mostrarono benevoli i cardinali Fontana e Zurla, En. Visconti che ne lodò alcune giovanili dissertazioni, il Barone Vernazza, il Vermiglioli, il Botta, il Cesari, il Colombo, il Rosini, il C. Napione, il C. di S. Quintino, il Cav. Cibrario, il Cav. Sauli, il Barone Manno, il prof. Gazzera, Boucheron, Paravia, Pessana, Gioberti, Pardessus e Jal istoriografo della marina francese, che fece di lui onorata menzione in un suo scritto al re di Francia, e aggiungeremo che ai molti forestieri venuti in Genova, i quali non sapevano partirne senza averlo visitato, vi fu tra gli altri un eruditissimo Russo che volle ad ogni patto recarne seco una scrittura autografa. Al che non potendosi indurre la modestia dello Spotorno,

si ottenne finalmente con avere ricorso ad un inganno innocente. Fu a lui proposto in iscritto un dubbio letterario con preghiera di subito scioglimento. Accondiscese all'amico, e la carta passò tra le mani del forestiero appagato ne'suoi desiderii. Ed ecco una bella prova d'ossequio simile a quella a Tito Livio e ad altri renduta per puro omaggio alla fama del loro ingegno. Forse in taluno destar si potrebbe la curiosità di sapere da quale merito particolare del nostro professore fosse eccitata in quel dotto la brama di conservarne presso di sè una cara memoria. Noi confesseremo ingenuamente di non saperlo. Ma se è lecito fare una plausibile congettura ella è questa. Il cavaliere Heideken, console generale di Russia in Genova, raccoglitore di Nummi antichi e moderni, quantunque intendentissimo in queste materie, era uso a consultare il P. Spotorno ne' suoi dubbi, il quale con tutta cortesia in voce e in iscritto intorno a qualsivoglia specie di monete satisfaceva a' suoi desiderii. Ed era i grado di farlo sapientemente. Anche questi studi aveva coltivato con affetto non solo sulle opere dei dotti, ma nei musei di Bologna e di Roma, e per la sua facilità di ritenere per sempre scolpite nella mente le cose una volta vedute, riconosceva e distingueva ad un tratto rilievi e lettere ancorchè fossero semicorrose dal tempo. Di ciò diede prova in tutte quelle che gli furono date a riconoscere degli scavi di Luni, e di Liborna, o fossero etrusche o romane. Lo stesso deve dirsi di statue, idoletti, utensili domestici che si fossero rinvenuti. Queste cognizioni, oltre le storiche ed artistiche, lo rendevano

carissimo ai veri saggi di tutto il mondo, e tutte insieme raccolte fecero per avventura che quel Russo si tenesse onorato di possederne un piccolo manoscritto. Dall'esserci noi intrattenuti a favellare di queste cose per lo minuto, ne viene un sospetto, che alcuno dubitar possa non abbiamo voluto più del dovere aggrandire i fatti colle parole. Se vero fosse, anzichè riputarlo ingiurioso, ci riuscirebbe carissimo. Rimanderemmo allora i nostri lettori agli scritti pubblicati dallo Spotorno, e portiamo certa fiducia che ci troverebbero cento tanti di più che non abbiamo noi avvertito. Oltre le cose accennate si conosceva egli di fisica, di geometria, di storia naturale. Ne scrisse sul giornale politico di Genova e sovra altri pubblici fogli stampati tra noi, e lo fe' conoscere ogni qual volta gliene si porse il buon destro, siccome ne fanno fede le sue opere stesse. A dir tutto in breve. Ebbe la Liguria nello Spotorno un seguace di Apostolo Zeno, di Scipione Maffei e di Ludovico Muratori. I lavori di que' sommi sempre a lui presenti gli servivano di modello e conforto. Della loro dottrina sempre si valse ad autorità, e la rischiarò ove gli venne in acconcio. Ne scrisse anche brevi elogi, e li volle stampati nel *Magazzino Pittorico* del Ponthenier sì per riverenza a tanti nomi, come per meglio farne conoscere il merito anche al popolo e invogliare tacitamente gli altri a sì nobile imitazione. Nè altro gli mancò per essere forse riputato loro uguale, se non che l'agio e il tempo che vietogli di compiere le opere che avea meditato.

Rimane a favellare delle morali virtù, per le quali tanto fu egli commendevole, che definire mal si po-

trebbe se per qneste, o per la molteplice dottrina abbia a riputarsi più grande. In tanta sapienza una singolare modestia: in tanta estimazione dei dotti una incredibile disistima di sè. Richiesto di cosa che pienamente conoscesse, era uso a rispondere: In così fatte materie di studi io son quasi digiuno: poi cominciando, tanto diceva e con tale una esàttezza, che le sue parole frutto parevano di lunghe ore di meditazione su quello stesso argomento. Non curante di onoranze, nulla bramava; starsi celato ne'suoi studi eragli il massimo de'diletti. Gli uomini addottrinati, e i cultori di qualsivoglia arte teneva in grandissimo pregio; e se taluno di essi lo domandava di consigli, era largo di lumi e d'incoraggiamento. Gli indicava i libri a consultare, ed esso stesso consultavali al momento per lui, ad aggiungere fede alle sue parole che non fallivano. Quindi con assai di piacere parlava delle opere loro, e se avveniva ne appuntasse alcun che di men retto, ciò diceva per vero dire, non per odio d'altrui, nè per disprezzo. Anzi acerbamente corrucciavasi quando nimistà o livore dettavano agre censure contro uomini venerandi o illustri città. E chi scrive le presenti notizie lo sentì più fiate a querelarsi della baldanza e inurbanità, con che erano vilipesi gli scritti anche di taluno con cui non aveva amistà, o ritratto ne avea cagion di dolore. Fu egli talvolta costretto a rispondere con vivacità ai contraddittori, ma incitatovi prima e provocato dalla malignità o dalla menzogna. Furono pubbblicati contro di lui scritti pieni d'amarezza, in cui il saltar la quistione, e avvilupparla, e avventargli villanie si fa servir

per risposta. Egli non credette dover tacere: chè il taciuto valor quasi è viltate: ma offeso rispose con animo moderato e tranquillo per modo, che l'erudizione, la dottrina e la logica, assai profonda ne' suoi scritti, sono un nulla a petto alla modestia che vi dimostra. Per l'amore sincero alla verità succhiato nelle continue storiche meditazioni, e in lui divenuto natura, non poteva astenersi dal far palese ciò che sentiva: ma ne'suoi scritti anche la persona dell'avversario che gli avesse scagliato contra svergognate contumelie, sempre fu rispettata. Che se a tale riducevansi le cose, che avrebbe dovuto uscir fuori di questi termini a sè inviolabilmente prescritti, la sua risposta era il silenzio, la sua vendetta il perdono.

Leggano la sua Storia e in ispecie il Giornale Ligustico quanti impaurivano al nome di Lui, e conosceranno ai fiori onde spargeva la tomba del merito fortunato o infelice, e agli elogi onde trasmetteva alla posterità il nome, e le opere de'virtuosi, se era egli d'urbanità e gentilezza dotato.

Niuna cosa usciva alle stampe di cui non facesse onorata menzione; e da tutto prendeva argomento per lodare le dotte fatiche dei viventi, anche da molti anni già pubblicate. In un articolo sulla Università nostra prende occasione di encomiarne i professori e i dottori enumerandone le opere date in luce. Toccò lo stesso argomento nel citato articolo sopra Genova, in cui mostra tra' suoi presidenti, deputati, professori e bibliotecari una bella schiera d'uomini degni di passare alla memoria dei posteri, e conchiude con pale-

sare un suo voto degno d'un magnanimo qual era, nè tocco da vili affetti; che se ad imitazione di Bologna, di Milano, o di altri pubblici studi un busto, un marmo qualunque ivi collocato fosse ad onore de'succitati, stimolerebbe la gioventù a correre l'onorato sentiero, e farebbe fede ai viaggiatori, che i Genovesi seppero mai sempre accoppiare le nobili discipline alle cure della cosa pubblica e del commercio. Egli perciò, mosso da questo principio, come abbiam detto sopra, aveva proposto la traslocazione nell'Università dei monumenti ed epigrafi salvati dalle chiese demolite. A temerlo adunque non avevano che i maligni, gli invidiosi, i calunniatori, a temerlo ne smascherasse gli errori, non già li rendesse col fiele della satira giuoco e favola del pubblico, dal che abborriva sì per religione, come per natura e grandezza d'animo. Il perchè se anch'egli per ingiurie poteva commuoversi ad ira, l'ira era un lampo che di presente dileguasi per lasciare il cielo sereno.

Ossequioso verso di tutti, mostravasi a tutti riverente, non usando però alla casa di alcuno se non quanto lo richiedesse il dovere. Da chi aveva ricevuto benefizi e ufficiosità nol disgiungeva mutar di vicende o lontananza di luogo; e la memoria dei Rivarola, del cardinale Lambruschini, di Nicolò Grillo Cattaneo, di Domenico Demarini, di Luigi Marcello Durazzo, di Matteo Molfino, di J. Riccardi, de'suoi maestri Barnabiti, e di molti tra'suoi discepoli favoreggiatori e promotori de'suoi studi, gli tornavano spesso alla penna

o al labbro riconoscente, loro attribuendo non piccola parte della gloria che avevasi acquistato.

Compiacente oltre ogni credere, godevagli l'animo di potersi adoperare ad aiuto di chicchessia. Quindi è che fu visto più volte intermettere ogni suo lavoro per interpretare una moneta o medaglia antica, per dettare una epigrafe, diciferare un dubbio a chiunque nel domandasse. Agli scolaretti puranco che frequentavano la biblioteca fu visto appianare difficoltà, proporre utili libri a leggere e intrattenersi con esso loro in dilettevole ammaestramento, siccome fe' con alcuni ai quali in quelle sale diede gratuitamente per lungo tempo lezioni di lingua e letteratura greca. Con tutti infine di qualunque grado, di qualunque levatura si fossero, non si annoiava di conversare, con quelli cioè che andavano a lui; e per essi non mai ora importuna, nè meno quella del pranzo, pronto a cessare da serie lucubrazioni per trattenerli con ogni maniera di piacevole urbanità.

Delle cose umane nulla gli piacque fuorchè gli studi. Giuochi e divertimenti erangli nomi ignoti e tempo gittato. Ghiottornia di cibi e bevande, cagione funesta di morbi. Desio di guadagno non allignò nel suo cuore. Molti de' suoi opuscoli, a tutte sue spese stampati, erano dono agli amici. Il ministero ecclesiastico esercitò con integrità e purezza nulla chiedendo, nulla bramando. Di poter prestare qualche servigio a vescovi o sacerdoti si tenne onorato, e molti ne prestò e ne poteva prestare. Saldo ne'principj di religione, da niuna contrarietà si lasciò smuovere ne'suoi proposti.

Giovanissimo ancora, ai tempi della tirannide francese amò meglio privarsi dell' unico diletto d' istruire la gioventù nel collegio di Finale sacrificando l'annua pensione, che dare un giuramento a suo parere insidioso, dal quale, sebbene non illecito, rifuggiva il labbro ed il cuore. Erano tempi infelici, ma tempi di prova. La vera virtù stette salda. L'ambizione e l'avarizia non poterono resistere, e credettero. Arsero incensi non richiesti all' idolo della fortuna, per conservare od ottenere immeritati onori, applaudirono alla caduta di Roma, intrecciarono ghirlande al nuovo suo re, e sognarono i tempi di Cesare sulle rive del Tevere. Codardi non si avvedevano che palesavano così le abbiette brame di un animo avvilito! Pure alcuni di questo gregge in apparenza furono fortunati. La generosità dei vincitori sprezzò la loro debolezza, li ricolmò di onori come si fossero serbati incorrotti; ed essi si avvilirono la seconda volta con finte adulazioni, o con simulare colla bocca ciò che non sentivano nel cuore. Ma se si giunge ad ingannare o ad assonnare gli uomini, non s'inganna la storia. Essa registra nelle sue pagine i più piccoli fatti di ciascheduno, e li rivela pur finalmente a premio o castigo, e a trionfo del vero. Verrà un giorno che il P. Spotorno anche per quel generoso rifiuto sarà riputato più grande di assai molti che lo parvero e non lo furono. Sebbene? e che non si poteva attendere da lui? Vero amore di religione aveagli piantato in cuore salde radici. A questa avrebbe sacrificato ogni maggior bene terreno, ed a questa rivolse, non che le opere, tutti i suoi scritti.

Lo spirito infatti che vi regna per entro ne forma una eloquente apologia. Lodava egli il Tiraboschi ed il Lanzi per le idee religiose, onde avevano improntate le loro opere, e se ne faceva imitatore. Ubbidiente ai consigli della carità, diede non piccoli esempi di illuminata beneficenza. Ei credeva che fare in segreto del bene anche a pochi secondo sue forze, e ritrarli dall'ozio corruttore ad una vita operosa fosse saggia ed utile impresa. Così pensò, così fece; e un fanciulletto di pochi anni orfano di padre che gli chiese limosina per la misera genitrice e le sorelline, tolto all'accattoneria, allevato presso di sè, e instruito in utili studi farà eterna fede alle mie parole, e potrà servire d'esempio ad essere giovevoli in questa forma ai poveri, forse meglio che con que' tanti sistemi, in cui si va assottigliando la moderna filantropia. Intanto il nostro Spotorno visse una vita non mendica ma parca, e a tale segno che qualche volta il pane della sua mensa frugale era compro con danaro preso a prestanza. E pure tenne non era il frutto ritratto dalle sue fatiche, quantunque di gran lunga inferiore alle stesse, e pure erano più anni che non aveva a satisfare a verun dovere inverso la madre. E pure assai poco dispendiosi erano stati i suoi viaggi, quasi tutti pedestri. Questa si fu la vita del sacerdote Spotorno più che monastica in mezzo al mondo, più dell'altrui bene sollecito che di sè stesso. La carità ha i suoi segreti, bello non saperli, più bello non rivelarli.

Pieno la mente di queste nobili idee, e confortato la coscienza dalle opere parlava dell'ultimo fine con

imperturbabile tranquillità. Consigliato dagli amici a curar la salute che andava di giorno in giorno affievolendosi, rispondeva: a tutti è forza morire: la vita è in mano di Dio, che ne ha misurato i momenti: le medicine non valgono ad arrestare la morte: fa d'uopo usarne a promuovere le forze della natura. Così diceva sano, così fece assalito da violentissimo ingorgo di sangue ai polmoni. Ma la morte non aveva spavento per lui. Da più mesi, se non vogliam dire da più anni, vi si andava disponendo. Era suo costume nelle ferie scolastiche di Carnovale e di Pasqua ridursi al santuario di Nostra Donna dell'Acquasanta, e quivi lungi dallo strepito e dall'altrui sguardo, trattenersi in opere di pietà, o nell'esercizio dell'ecclesiastico ministero con udir confessioni, e sermonare ad istruzione de'concorrenti. Negli ultimi mesi che precedettero la morte fu visto passar lunghe ore dinanzi al sacramento nella chiesa metropolitana, esempio di singolare edificazione a quanti vel miravano pensoso e raccolto in atto di offrire la sua dottrina e sè stesso all'Autore d'ogni scienza. Saldo in questi sentimenti s'avvide appena della gravezza del male, chiese spontaneo i conforti della religione, e vi trovò la calma e la speranza dell'immutabile felicità. Poche ore prima della morte dichiarava solennemente di essere sempre vissuto da Barnabita, e bramare di riposarsi defunto tra'suoi confratelli. Filiale pietà, e altre giuste cagioni lo avevano astretto a viversi al secolo: ma il suo cuore era là sempre, ove da prima lo aveva votato, fermo di ritor-

narvi a compiere gli incominciati lavori, e a chiudervi gli occhi.

Questi sentimenti già fatti palesi pubblicamente all'E.mo Lambruschini, li confermava agli amici, e gli suggellava presso all'ora estrema, lasciata erede la Congregazione del suo piccolo avere, e a compimento della sua volontà instituiva suo esecutore testamentario il sig. Agostino Cavalleri, degno della sua confidenza per ispecchiata probità, e affezione a lui in ogni tempo mostrata, e dal quale se ne riprometteva un fedele eseguimento. E questa fia l'ultima prova d'una ingenua virtù non divisa dalla costanza, di che son capaci i veri sapienti. L'illustre Congregazione di S. Paolo non ha che a gloriarsi d'un tanto figlio, non inferiore a verun altro dei molti che educò all'incremento de' buoni studi e della religione. Se gli fu madre amorosa e saggia educatrice, nella gloria che a lei morendo legò, diede il più nobile ed ampio ricambio che dar possa un figlio alla madre. Nè poca o peritura sarà questa gloria. Il nome del sacerdote cavaliere Spotorno sarà chiaro, finchè regnerà nel mondo l'amor delle lettere, e finchè il nome di Genova e di Colombo risuonando dall'uno all'altro emisfero si ripeterà dalle labbra di tutte le nazioni.

ANNOTAZIONI

I.

Il giorno 24 febbraio si fecero i funerali nella chiesa abbaziale di San Matteo coll'intervento de'professori di tutte le facoltà e dell'intiero collegio di lettere e filosofia.

La seguente inscrizione fatta dallo scrittore di questo elogio stava sulla porta maggiore del tempio.

Joanni · Baptistae · Spoturno
E · sodalitate · S · Pauli
Equiti · Mauriciano
In · magno · Lycaeo · Eloq · Lat · Professori
Sacerdoti
Moribus · antiquis · integra · que · doctrina
Omnigenae · antiquitatis · Consulto
Qui · decus · et · jura · patriae
Unus · maxime · omnium
Collustravit · vindicavit
Praematuro · exitu · interceptus
Dum · majora · Italiae · parabat
Justa · funebria
Adeste · omnes
Queis · cum · doctrina · in . precio · est · virtus
Magnae · que · animae
Aeternum . gloriae . lumen
Adprecamini

Il signor avv. Michele Giuseppe Canale, discepolo dello Spotorno, da lunghi anni da lui onorato di particolare amicizia e benevolenza, autore della Storia civile, commerciale e letteraria di Genova dalle sue origini, ne inserì un elogio nell'Espero, cui va aggiunto il seguente nobilissimo sonetto dell'avv. Giuseppe Morro, allora sindaco di seconda classe.

Fuggendo il secol pravo e le esecrande
Seti dell'oro e degli onor, salìa
Di Spotorno la dotta anima pia
A coronarsi pur d'altre ghirlande.
Le corse incontro ad abbracciarla il Grande
Che tanta parte di creato apria
Per cui sacro e immortal Genova mia
Per l'universo il tuo nome si spande.
E presala per mano, a lei dicea:
Godi e trionfa della guerra acerba
Quetando ogn'ansia nella eterna Idea.
Già muove il suon dell'angelica tromba
La città nostra a proclamar superba
Per esser la mia culla e la tua tomba.

Il giorno 23 aprile altra funebre funzione fu fatta nella chiesa della Maddalena dagli studenti di lettere e filosofia, pietosa onoranza di gratitudine al degno maestro. Con una fervida e splendida orazione il R. Filippo Poggi professore di rettorica nel Seminario arcivescovile e dottore collegiato di lettere, che poi gli succedette nella cattedra, ne encomiò le singolari virtù. Le seguenti elegantissime iscrizioni dettate dal ch. avv. Lorenzo Costa decurione di Genova ornavano la porta maggiore della chiesa, e i quattro lati del sarcofago.

A supero templi Limine

Joh · Baptista · Spoturnus
Diem · obiit · supremum
Adeste · Genuenses · Adeste
Viro · multum · deflendo
Antecessori · Optumo
Suppliciis · Funebribus
Parentamur

Ad molem Funebrem a parte antica

Quid · prodest · ingenium
Quid · parta · lucubrationibus . fama
Quid · vires · aevi · spem · longam · inchoautis
Moriendum · est
Nudi · transvehuntur · manes

Dextrorsum.

Non · censu . proavum · nec · stemmate · nobilitate · sua elaruit · ingenio · et · moribus · albae · doriliae · natus · in savonensi · gymnasio · studuit · a · tenero . sodales · inter paulianos · scientissimis · romanorum · auditis · quae · singulos commendarent · omnia · complexus · est · latine · italice · multa exaravit · scriptor · elegans · et · laboriosus · antiquitatis praesertim · cupidus · domesticam · rei · litterariae · historiam primus · instituit · Christoporo · Columbo · nobis · confirmato legittime · vel · adserto · recrudescentis · invidiae · objecta quaedam · acri · stilo · importuna . silentio · dispuuxit · vir constans · cupiditatibus · queis · plurimi · serviunt · imperabat.

Sinistrorum

In · magno · genuensi · Lycaeo · latinam · eloquentiam docuit · Patrum . consensu · Bibliothecae · regundae · amplificandae praefectus · mandatum · munus · obivit · diligenter · privatim sibi · et · familiaribus · vixit · publice · bonis · omnibus · nec regem · latuit · qui · mauritiano · insigni · bene · de . litteris meritum · decorabat · Domi · admodum · claro · alienigenum laudes · non · defuere · amplissimum · testimonium · studio et · malevolentia · liberatum · Roma · arcessebat · theatrum · suis virtutibus · et · palmis · datum · maioribus · neglexit · parvo contentum · erudita · otia · parantem · mors · intercepit christianus · integer · aequo · fidenti · animo · occubuit · ave splendor · patriae · nunc · desiderium.

A parte postica

Hic · vere · sapiens
Mortalibus · usus · immortalium · non · immemor
Anima · pientissima
Non · invides · inani · rerum
Quae · Summo · Bono · gaudes · in pace
Cum · superis

II.

Della antica condizione della famiglia Spotorno veggasi la Storia letteraria, tom. 2, pag. 110. A noi però piace aggiungere ciò che si legge in una nota ai panegirici del professore.—Quando il giorno 14 aprile 1280 si stipulò nella chiesa di Sant' Ambrogio di Varazze l'atto solenne della divisione de'vassalli del *Fodro, de'Giuri e Dritti* che avevano sopra il riguardevole feudo di Varazze, Albissola, Celle e ville dipendenti, la repubblica di Genova da una parte, e i signori Malocelli potentissimi patrizi Genovesi dall'altra, si registrarono tra' vassalli di Celle e sue ville *Henricus de Spoturno et filius Guglielmus de Spoturno, et filius*, che rilevavano da' signori Malocelli sopraddetti. Un ramo di questa famiglia passato in Corsica fu ascritto alla nobiltà d' Ajaccio.

III.

Fu accusato il P. Spotorno di essere assai pungente nelle sue critiche; ma ciò dicevasi da' suoi avversari per giustificare in qualche modo le insolenti contumelie che scagliavangli contro. Usava egli censurare gli errori, non le persone, e in riprova piacemi riferire un fatto da cui rilevasi l'urbanità sua, non meno che quella di un altro chiarissimo personaggio in una loro controversia. Nelle annotazioni al Giustiniani, così lo Spotorno contro l' opinione del prof. Bertoloni. «L'insigne botanico prof. Bertoloni negli elogi del cav. Ippolito Durazzo e della nobil donna Clelia Durazzo Grimaldi impressi in Bologna in-8°, scrive, facc. 9, le parole seguenti — il Durazzo scrisse l'elogio del Colombo, al quale aggiunse il testamento del Colombo stesso, con che fu il primo a manifestare essere Genova la patria del grande Navigatore, scoperta che da alcuni fu per errore attribuita ora al marchese Girolamo Serra, ora al ch. P. Spotorno». Per amore della verità mi trovo costretto a dissentire dall'illustre Ber-

toloni, cui professo e amicizia, e distintissima stima. Vero è che il marchese Ippolito Durazzo pubblicò un nobile elogio del Colombo: vero è che in Vienna ebbe il piacere di esaminare il testamento di Colombo, di cui si conserva gelosamente un autentico esemplare nella ricchissima imperiale Biblioteca; vero è che nelle annotazioni all'elogio inseri, secondo l'originale spagnuolo que'brani del testamento, ne'quali il grande Navigatore dichiara due volte di essere nato in essa città di Genova (non in Cogoleto), ma non è da imaginare che con ciò fosse il primo a manifestare essere Genova la patria del grande Navigatore. *Annali di Agostino Giustiniani, vol. 2*, facc. 310, anno 1844.

Della quale critica il cav. Bertoloni scrisse in tal guisa = Non mi pare di averla meritata. È vero che alcuni autori prima del signor Ippolito Durazzo avevano detto che Cristoforo Colombo era Genovese, o nato in Genova, ma non ne avevano addotto le prove. I loro detti erano pure asserzioni. Queste prove emersero dal testamento dello stesso Colombo. Chi fu il primo a manifestarle colla scorta di questo test amento? Fu il signor Ippolito Durazzo. Dunque io ho detto con giustezza nell' elogio di lui «che egli scrisse l'elogio del Colombo, al quale aggiunse il testamento del Colombo stesso, con che (col quale testamento) fu il primo a manifestare essere Genova la patria del grande Navigatore. Al certo avrei detto male, se gli scrittori precedenti avessero addotto il testamento del Colombo, e se ne valsero, fecero questo dopo del signor Ippolito, e su ciò spero che nessuno farà contrasto. Ecco l'apologia de'miei detti ». Maneggiate in questo modo diventano utili le letterarie questioni. Le satire, le contumelie, le giullerie sono indizio di malignità, o d'insipiente leggerezza.

IV.

Oltre l' elogio dell'avv. Canale e l'orazione funebre del prof. Filippo Poggi scrissero encomi il signor Emman. Celesia nell'Espero e altri nei pubblici fogli di Toscana. Ultimamente il R. Antonio Bacigalupo professore di poetica nelle pubbliche scuole, e preside della facoltà di lettere nell' università pubblicò un elegantissimo elogio inserito nel Trattenimento Accademico per la distribuzione dei premi agli allievi delle Scuole della Città che ha per titolo alcuni *Liguri illustri* mancati dal 1830.

Scritti editi del Prof. Spotorno

Arte Epigrafica. *Savona, Zerbini*, 1813, *tomi* 2.

Elogio ed Epitaffio del P. Bersani. *Bologna*, 1816.

Dissertazione sulla Bibbia poliglotta di monsig. Giustiniani. *Bologna*, 1818.

Ragionamento sulla Bibbia medesima. *Genova*, *Frugoni*, 1820.

Origine e patria di Colombo. *Genova, Frugoni*, 1819.

Varii opuscoli sopra la patria di Colombo.

Codice Diplomatico Colombo-Americano. *Genova, Ponthenier*, 1823; e traduz. in inglese, *London*, 1823.

La Loggia di Banchi, dialogo in difesa del titolo dato al codice. *Genova, litogr. Ponthenier*, 1823.

Iscrizioni antiche d'Albenga. *Genova*, 1833-34-35.

Del Consolato del mare, Lettere. *Genova*, 1834.

Alcune poesie; ediz. seconda. *Reggio*, 1818.

Di un'Aurora boreale falsamente creduta una Cometa, con note del Bar. di Zach. *Genova*, 182... *nella corrispond. astron. del cit. Bar.*

Prefazioni alla Ruth, all'Ester, al Quaresimale e alle Traduzioni del P. M. Buffa stampate colle opere del detto autore. *Milano*, 1833.

Elogi del Muratori, del Maffei, di A. Zeno. *Genova, nel Magazzino Pittorico*, 1834-35.

Notizie storico-critiche del B. Giac. da Varazze. *Genova*, 1823.

Della Chiesa vescovile di Vado. *Genova, Pagano*, 1829.

Lettera all'Ab. Borda sopra un'epigrafe improntata in una pagnotta trovata negli scavi di Pompei. *Genova*, 1821.

Elogio ed Epitaffio dell'Ab. Sanguinetti. *Genova*.

Notizia della vita ed opere del march. Nicolò Grillo Cattaneo. *Genova*, 1834.

Giudizio della tragedia l' *Anna Erizzo* del Duca di Ventignano. *Genova.*

Sul Castello *Saro* nominato da Tito Livio, Lettere. *Genova.*

Alcune rime sopra l'Italia; nel *Giornale Ligustico.*

Traduzioni poetiche dal greco, provenzale, portoghese; *ivi.*

Per nozze Chiaramonti e Barberini, Canzone. *Spoleto*, 1807.

Cantate accademiche, impresse in Bologna, Livorno, Genova 1808-29.

Ritratti ed Elogi di Liguri illustri (ossia alcuni Elogi). *Genova, stamp. Ponthenier, litogr. Gervasoni.*

Elogi di Liguri illustri. *Genova, Pellas*, 1829.

Due Elogi nella nuova Raccolta di Ritratti ed Elogi di Liguri. *Genova, Ponthenier.*

Orazioni divote alla B. Vergine del B. Consiglio. *Savona.*

Annotazioni e Giunte alla vita di Cristoforo Colombo scritta da Irving. *Genova, Firenze, Torino.*

NB. L'editore fiorentino si appropriò le giunte del P. Spotorno.

Panegirici e Discorsi sacri. *Genova*, 1833.

Iscrizioni e descrizione del Funerale celebrato in Genova al S. P. Pio VII. *Ivi.*

Iscrizioni e descriziono del Funerale celebrato in Genova al Re Vittorio Emmanuele.

Iscrizioni e descrizione dei Funerali fatti celebrare dal Re Carlo Felice alla principessa Duchessa di Chablais. *Genova.*

Analisi della Filosofia morale di monsig. Olivieri. *Genova*, nel *Giornale Ligustico*, e *Napoli*, nel *Giornale delle Due Sicilie.*

Notizie di molte edizioni d'una lettera del Colombo, spacciata per inedita nella corrispondenza astronomica del B. di Zach (anonima).

Storia Letteraria della Liguria. *Genova, tomi* 4, 1824 *a* 27.

Nuovo Giornale Ligustico, 18, 31, 37, 38.

Tre Lettere critiche al ch. profess. Bertoloni. *Genova.*

Sull'antica coltivazione degli ulivi in Liguria, Lettera al sig. Agostino Bianchi. *Genova*, 1835.

Molti articoli originali, estratti e novelle letterarie nel *Giornale Ligustico. Genova*, 1827-28-29.

Forse 500 componimenti poetici latini o italiani stampati in Roma, Venezia, Cremona, Bologna, Livorno, Savona, Ferrara, Milano, ecc. tra il 1808 e il 1830.

Un dugento iscrizioni latine o italiane, scolpite in varie città, come Bologna, Reggio, Livorno, Genova, Chiavari, Biella, Ferrara, in Varazze, Albaro, Staglieno, ecc.

Cinquanta circa articoli stampati in varii giornali d'Italia.

Notizie di Cristoforo Colombo pubblicate dal Belloro, archivista di Savona, per dimostrare che Genova è la vera ed unica patria del Colombo, con note dello Spotorno. *Genova, Frugoni*, 1820.

Osservazioni al Lanjunais tradotte da un amico dello Spotorno in francese.

Risposte varie al conte Napione.

Odeporico, ossia Lettere descrittive de'suoi viaggi in compagnia dell'ab. Morasso.

Compendio della storia degli antichi Liguri sino all'anno di Cristo 800.

Compendio della Storia ecclesiastica sino al 476.

Storia dell'Apparizione di Maria Vergine in Savona.

Storia dell'Apparizione in Albissola sotto il titolo della Pace.

Osservazioni al discorso dell'Avv. Bonelli detto nanti la Società d'Incoraggiamento in Savona.

Dissertazioni sui Chinesi, stampata a Milano, 1838.

Orazione funebre del profess. Massa. *Novi*, 1842.

Varii articoli di Terre illustri e Comuni nel dizionario del Casalis: le due Albissole, Berzezzi, Biestro, Brovida, Cien-

gio, Ellera, Chiavari, Cascine in parte, Cremolino, Ceranesi.

Articolo sopra Genova contenuto in tre fascicoli. *Ivi*.

Lettera al professore Colizzi sull'Ipogeo de' Volumnii.

Articoli varii nel Magazzino Pittorico, nel Poligrafo, nell'Espero e Gazzetta di Genova.

Il Zodiaco di Dendera illustrato. *Genova*, 1822.

Edizioni ideate o promosse o assistite in alcuna guisa dal P. Spotorno

Synodi Provinciales et Diocesanae editae atque ineditae S. Ecclesiae Genuensis. *Ex typogr. Archiep.* 1833.

Il P. Spotorno ne fece la dedicatoria a monsig. Tadini, e procurò all'editore dalla gentilezza del sig. abate Sbertoli due sinodi inediti.

Sallustii Crispi conjuratio Catilinaria et bellum Iugurthinum. *Genuae, Frugoni*, 182...

Il P. Spotorno premise la vita di Sallustio, e ritoccò parecchie note del primo editore monzese.

Poesie inedite del P. Bernardo Laviosa. *Genova*, 182...

Dello Spotorno è la breve notizia del poeta.

Poesie edite ed inedite del Laviosa. *Genova, Stamperia Arcivescovile*, 18...

Prose inedite di Gabriele Chiabrera. *Genova, Pagano*, 18...

Il P. Spotorno ne suggerì l'idea al sig. Canapa e gli procurò i MSS.

Sermoni di Gabriello Chiabrera. *Genova, Pagano*, 182...

Del nostro Prof. sono le annotazioni storiche segnate G. B. N.

Rime di spirituale pentimento. *Bologna*, 181...

Suggerì all'editore le giunte di alcuni componimenti.

Eloquentiae compendiaria institutio latine et italice. *Bononiae*, 1818 (due operette del P. Sacchi Barnabita).

Della vera eloquenza; trattatello del P. Sacchi. *Genova*, *Frugoni*, 182...

La nota de'libri utili postavi sul fine è del P. Spotorno.

Eloquentiae compendiaria institutio. *Genuae*, *Arena*, 182...

Ristampa dell'ediz. Bolognese.

Delizie dell'Italiana Letteratura. *Genova*, *Pagano*, *Pendola*, *tom.* 40 *in*-16°.

Fecevi alcune prefazioni; ma l'editore non durò lungamente nella via indicatagli dal P. Spotorno, e ammise nella collezione alcune operette contro il parere di lui.

Orazioni sacre del P. Cesari. *Genova*, *Pagano*, 18...

Pose ad esse la Prefazione.

Amedeide, poema eroico del Chiabrera. *Genova*, *Pagano*, 1834, in-8°.

Sono del Padre Spotorno le annotazioni e la vita del poeta, scritta espressamente per quest'edizione, di cui S. M. il Re Carlo Alberto si degnò accettare la dedica dell'editore sig. Vincenzo Canepa.

Lettere inedite del Chiabrera a Bernardo Castello. *Genova*, *Ponthenier*, 1833, *con note del P. Spotorno*.

Annali di Genova di Monsig. Giustiniani. *Genova*, *Ferrando*, 1834 *e* 35.

Edizione assistita dal sig. Nervi, fatta a spese del sig. Canepa, e illustrata con note del P. Spotorno.

Opere inedite o cominciate

Storia de' Longobardi.

Collezione di molte voci italiane non registrate ne' Dizionarii.

Osservazioni alla Storia d'Italia del Botta.

Illustrazione d'un Necrologio ventimigliese.

Poesie, discorsi sacri, elogi, dissertazioni.
Discorso sul Romanticismo.
Una dissertazione sulla luce primigenia.
Storia del Santo Sudario che si conserva nella chiesa di San Bartolommeo in Genova.
Vita del Petrarca.
Corso d'istruzione per le fanciulle.
Corso di letteratura latina dettato nell'Università.
Orazioni latine.
Osservazioni ai secoli cristiani della Liguria del Semeria.

FINE DEL TERZO VOLUME

AVVERTENZE.

*L'*Indice degli Elogi *contenuti in quest' Opera è posto dopo la Prefazione di questo terzo ed ultimo Volume.*

A facc. 401 *del* 2° *Volume leggesi l'* Elenco *dei primi Associati che onorarono la presente Opera, e verso la fine del prossimo novembre* 1846, *si darà nuovamente l'* Elenco Generale (gratis) *dei signori associati, per le ragioni esposte a facc.* 407.

Con permissione.

				Errata	Corrige
ag. 311.	Lin.	6	Sivi	Siri
» 319	»	2	dal	del
» 323	»	2	1830	1530
» 335	»	15	posto	pòrto
» 352	»	15	coroso	decoroso
» 358	»	22	sulla	colla
» 360	»	4	assistente	assistente bibliotecario
» 367	»	3	i versi	i corsi
» 368	»	27	Liborna	Libarna
» 372	»	27	J. Riccardi	F. Riccardi
» 380	»	30	*aqueo*	*aequo*
» 384	»	33	18, 31,	1831,